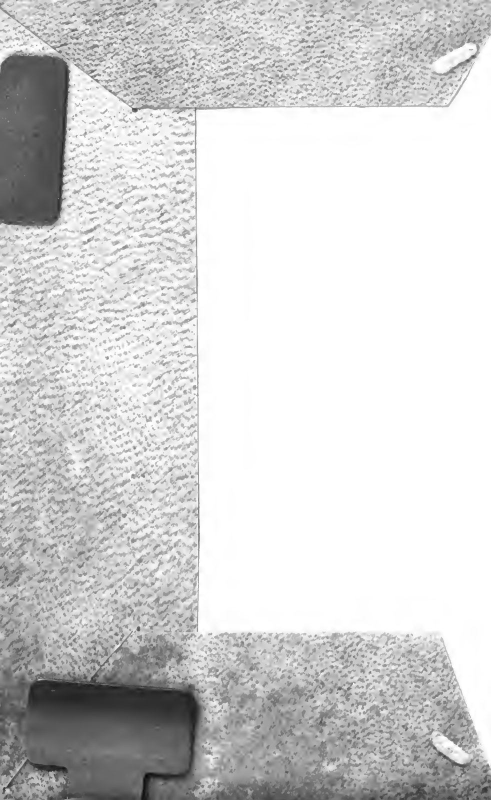






GIRO
DEL MONDO
DEL DOTTOR
D. GIO. FRANCESCO
GEMELLI CARERI.
Nuova edizione accresciuta, ricorretta, e divisa in nove volumi. Con un Indice de' Viaggiatori, e loro opere.

TOMO PRIMO
Contenente le cose più ragguardevoli vedute

NELLA TURCHIA.



VENEZIA, MDCCXXVIII.
Presso Sebastiano Coleti.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Satius est Mundum peragrare, quàm ipsummet possidere.

Scalig. Proverb. Arabic.

II



D. D. GIO: FRAN.co GEMELLI CARERI
D'ANNI XLVIII. ANNO MDCXCIX.

GIOSEF-ANTONIO GUERRIER

A CHI LEGGE.

IL fine d'indugiarti alquanto prima di leggere la preſente opera, non è altrimente quello di lodar l'Autore, che molto agevol coſa mi ſarebbe; imperocchè potrei adempirlo in poche parole, con adattare a lui l'elogio, che nel principio dell'Odiſſea fece Omero ad Uliſſe.

Πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδ' εν ἄστεα, καὶ νόον ἔγνω

Avvegnachè al mio credere altri non ſia ſtato giammai, che intrapendeſſe un sì lungo, e capriccioſo viaggio: avendo egli in altre Iſole, che delle Sirene, e di Ogigia approdato, ed altri popoli veduti che Lotofagi, e Leſtrigoni; ed eſſendoſi in altri ſcogli abbattuto che di Scilla, e Cariddi. Ma l'unico mio ſcopo è di avvertirti, che il noſtro Scrittore non dirà coſa, che non abbia co' proprj occhi ragguardata; ed in ciò, che di veduta non può render teſtimonio, ſerviraſſi dell' autorità di quei, che lo han veduto. Leggendoſi poi, rare notizie ritrarrai degl' Imperj, e Reami men conoſciuti, e colla lor grandezza intenderai i dogmi, e le cerimonie di molte ſette, le leggi del governo così in pace, come in guerra, le rendite, i tributi, li coſtumi, gli abiti, le monete, le fabbriche più magnifiche e tutto ciò, che la terra, il mare, e l'aria produce di curioſo: con tramiſchiarvi qualche loro Iconiſmo, per renderne più paga la mente, e la viſta. Sa egli bene che alcuni, non uſciti ancora dal proprio nido, ſolo per avere oſſervate poche carte geografiche, o letta qualche relazione, ſtimano di avere acquiſtato un

perfetto conoſcimento de' paeſi ſtranieri; per lo che di leggieri addiviene, che gli altrui rapporti, che non conformanſi allo ſtudio, che ne han fatto, chiamanſi da coſtoro.

Sogni d'infermi, e fole di romanzi: *come ſe il tratto d'immaginarie linee poſſa in pochi fogli eſprimere al vivo, e gl'intrichi de' viaggi, e la ſtravaganza de' Climi, e le maraviglie della Natura, e dell' Arte, che tratto tratto nuovi arcani ci diſcuopre; o pure come ſe unicamente da' libri, che han veduti, le vere cognizioni raccolganſi, ed ogni altro avviſo non ſia, che mero ritrovamento di chi ſcrive. Sicchè fa meſtiere aver l'animo ſgombro di ogni paſſione, e non ammettervi alcuno anticipato pregiudicio, che eglino aveſſero con aſtioſi diſcorſi tentato d'inſinuarti. Queſto è quanto deſideraſi da che, per iſtruirti delle contezze da noi affatto lontane, in cinque anni, e mezzo di peregrinaggio, ſi è poſto più fiate al riſchio di rimaner preda de' peſci, o di fiere, o di uomini più che ſelvaggi. Egli finalmente, eſſendo per natura, ed in fatti, ed in parole comunicabile, ha voluto ſcrivere con ſemplicità di ſtile come amica del vero, che abborriſce ogni figura ombreggiata dall' arte; nè pretende acquiſtarſi nome di buono, ed ornato parlatore, ma di Relator veridico, ed accorto. Gradiſci adunque l'avvertimento, ſoſpendi il giudicio ſino al fine dell' opera, e rimanti con Dio.*

Napoli a dì 25. di Settembre 1699.

MA-

MATTEO EGIZIO

A CHI VUOL LEGGERE.

SPesse fiate sono andato fra me stesso considerando (Lettor mio gentilissimo) onde ciò avvenuto sia, che, avendo ugualmente tutti gli uomini natural vaghezza (a) di gir per lo Mondo, nostra comun patria (b) peregrinando; pochissimi de' nostri bene, e saviamente ad effetto l'abbian recata; e coloro per lo contrario, che Barbari da'nostri antichi superbamente appellati venieno, infinita gloria, con tal mezzo, s'abbiano proccaciata, e tutto dì di procacciar si argomentino. Egli non può per alcun modo recarsi in dubbio, che prima, e principal cagione ne sia la benignità del nostro clima, di tutte le cose, all'umana vita bisognevoli, largo dispensatore: imperciocchè ogni azione, ed operazione, che l'uom fa, veggiamo sempre all'acquisto d'alcun bene indrizzarsi, o pure che di bene ha sembianza; adunque colui, il quale, fuor della patria, niun bene crede, trovar si possa uguale, o maggiore di quello, che gli sembra di possedere; non così di leggeri s'indurrà, ne anche per brieve spazio, a dipartirsene. Con questa temenza del disagio, di necessità convien, che s'accompagni la pigrezza, e come cagione, e come effetto: della prima maniera, perche il viver lungo tempo senza molestia, e in riposo fa, che il male, che può avvenire, con maggior forza,ne spaventi; ne della seconda, perche chiunque pauroso del male, dall'affatticarsi si ritiene, forza è, che alla per fine lento, e scioperato divenga. Quindi per isperienza veggiamo, tutti que'popoli, i quali dalla Natura in paesi più lieti, e copiosi sono stati allogati, essere il più delle volte inetti al mestiere dell'armi (c) sconsigliati, disavveduti, e sopprammodo schifi di viaggiare. In secondo luogo dee, per mio avviso, incolparsene quel modo, assai strano da accorti, ed ordinati uomini, col quale vegniamo allevati; poiche, giusta il sentimento di Tullio gli

a Plin. l. 17. c. 10.
b Gregor. Nissen. in laudat. S. Theod. Epictetus apud Arrian. lib. 1. c. 9. Senec. de consol. ad Helvià Cicer. 4 de finib. Philo de Monarchia l. 1.

c Liv. libr. 29. Cic. de natur. Deo l. 2. d. 1 de legibus. 4. de finib. & Tuscul. quaest. 5.

animi nostri sono tutti dalla natura ben disposti a dirittamente operare; ma rei; e malvagi poscia divengono, per gli atti men buoni, a' quali dalla prima giovanezza sogliono esser accostumati: (a) ciò che Licurgo a' suoi Spartani, coll'esempio di due cagnuoli, altrimenti l'un dall'altro nutriti, solea dimostrare. Quindi sapientemente disse il Poeta; (b)

a Plutarch. de educ. pueror.

Nostra Natura vinta dal costume.

b Petrarca Son. 7.

e gli storici affermavano, doversi, con severità, gli animi condurre al bene ὅτι διδακτὸν ἡ ἀρετή; *imperocche la virtù egli è cosa, che puote insegnarsi.* Or se i nostri padri d'ogni altra cosa si sono ingegnati di renderne vaghi fuor che del viaggiare; qual maraviglia ora, che μαμμόθρεπτοι figliuoli l'abbiano cotanto a vile? Ma come poteano essi destare in altrui l'amor di cosa, del cui piacere giammai non s'erano accesi? vivendo sempre a guisa di alberi (come Seneca direbbe) senza dilungarsi punto dal suol natio? e in cotal guisa non è gran fatto, se molti (c)

—— fugienda patrum vestigia ducunt,
Et monstrata diu veteris tenet orbita culpa.

c Juvenal Satyr. 14. vers. 36.

Queste due cagioni egli mi pare, che sian potentissime, e valevoli solamente a rattener quelle anime, più nella materia invasate (per favellar da Platonico) le quali niuno onesto fine non si propongono, al quale, con lodevoli, e gloriose azioni, dirittamente debbano pervenire; la terza però, comune anche a' buoni, e a coloro, che serbano più del divino, consiste nella mancanza de' mezzi necessarj: per potere a così fatto desiderio dar compimento; e questo si è, non saprei dir come nelle nostre contrade cotanto universal divenuta, che peggio far non si puote.

Per qualunque di questi versi però il difetto de' nostri voglia riguardarsi, niuna scusa, per quel ch'io veggo, ci potrà esser per ricoprirlo; imperocchè oltre all'esser troppo vano pensiero, il creder noi soli al Mondo da tai difficultà frastornati; egli non v'ha malagevolezza tale, che, colla sofferenza, e col consiglio dall'uom savio superar non si possa (d)

d Eurip. in Oreste.

O'xu

Οὐκ ἔστιν οὐδὲν δεινὸν ὧδ' εἰπεῖν ἔπος
Οὐ δὲ πάθος, οὐ δὲ ξυμφορὰ, σθενήλατος,
Ης οὐκ ἂν ἄροιτ ἄχθος ἀνθρώπου φύσις.

Sono parole di Eripide, che M. Tullio così tradusse nella Latina favella (a) — a Cic. Tuscul. 4.

Neque tam terribilis ulla fando oratio est,
Nec fors, nec ira cœlitum inuectum malum;
Quod non natura humana patiendo ferat.

Ed Oratio (b) similmente; — b Horat. l. 1. od. 24.

Durum; sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas.

Dura cosa è certamente lasciare il natio terreno (c); e non senza gran ragione disse Omero; — c Eurip. in Oreste.

Ὡς οὐδὲν γλυκίον τῆς πατρίδος ἐστὶν ἑκάστῳ.

cioè: *Niente a chi che sia è più dolce della patria*; ma a questa dolcezza, ed amor della patria dee andar congiunta l'affezion di giovarla, e colle pregiate opere di procacciarle onore (d) — d Juven. Satir. 14.

Gratum est quod patriæ civem, populoq; dedisti,
Si facis ut patriæ sit idoneus ——

Or quanto egli sia commendevole l'andare per varj paesi, i diuersi costumi degli uomini disaminando, le varie forme di Governo, e tutto ciò, che la natura di più raro produce: e in quanta utilità, e gloria della patria insieme ridondi, non è quì mia intenzion di dimostrare. Ciascheduno che delle buone arti ha qualche contezza, ben sà che l'accortezza, e senno di Ulisse, per chiara fama a tutto il Mondo palese, non altronde ebbe il suo cominciamento; sicchè Diodoro Siciliano ebbe a dire: (e) *Egli si fu sapientissimo e stimato colui, che sovente la Fortuna trovando nemica, molte Città, e costumi conobbe*: e Cassiodoro; *Sovente volte egli è d'uopo abbandonar la Patria per potere savio divenire: Ulisse d'Itaca se a ciò non si fusse condotto, forso che di lui alcun conto non si terrebbe*: sentimento tratto da Ennio, il quale cantò: (f)

e Diod. Sicul. Hibliot. Histor. de doct. gentium universſ. Homer in princip. Odyss. & Y. Cass. Epist. 19. f Ennius in Medea.

Multi quia domi ætatem agerent, propterea sunt improbati.

E per non andar cercando testimonianze da' favolosi racconti degli Argonauti, e dalle maravigliose impre-

fe di Ercole, che si vanta appresso Sofocle; (a) d'aver tutta la Terra sgombra di mostri; io non veggo laude ch'agguagliar possa il valore di Amerigo Vespucci, anzi di Cristoforo Colombo, che nell'1492. giusta l'opinion più ricevuta, fu il primo scopritore di tanta maravigliosa grandezza, e spaziosità di paese, quanta si è quella, che col nome di Nuovo Mondo viene appellata (che che sia, che gli antichi (b) piena conoscenza ne avessero avuta); di Vasco Gama, che intorno agli stessi tempi, colla navigazione, s'aperse all'Indie Orientali quella strada, che per Terra infinite Barbare nazioni chiusa teneano, e degli Ollandesi finalmente, che, con tanta sofferenza, sotto il nostro Polo si sono innoltrati.

a Sophocl. in Trach.

b Plato in Timaeo & in Critia, Diodor. l. 6. Aristot. in admini. rand. Lisp. Philol. Stoic. l. 11. differt. 19.

Grande in vero si è l'utilità, che nello Stato politico siegue dal viaggiare; ma grandissima, sopra ogni altra da estimarsi è quella della Repubblica delle lettere; imperocchè se vorremo gir le antiche cose rivolgendo, troveremo, che Platone non sarebbe altrimente a sì alto grado di sapienza pervenuto, se il desiderio di sapere non l'avesse primamente spinto in Italia, ad apparare alcuna cosa da'Pittagorici, e poi in Egitto da'Sacerdoti. (c) Pittagora stesso, da poi aver lungo spazio dimorato co' Maghi Persiani, si condusse, per simigliante cagione, a Sparta; Licurgo, (d) e Solone (e) parimente tutta la Grecia, e l'Egitto visitarono; e tutti gli altri, che dall'ardore di gloria, e di dottrina s'accesero (f). Se poi i nostri tempi ci porremo a disaminare, egli non puote in question recarsi, che a'viaggiatori denno i Musei le più rare, e pregiare inscrizioni, e medaglie; le librarie i più antichi manuscritti; e tutti gli scienziati uomini le più pellegrine notizie. Quanto è ricca oggidì l'Università d'Oxford in Inghilterra, per gli famosi marmi (detti Arundelliani) dalla Grecia, con tal mezzo arrecati? Quanto onore hannosi molti, e molti, in questo secolo, procacciato, col pubblicare, per mezzo delle stampe, quelle antiche scritture, che sepolte giaceano nelle librarie di varj paesi, da essi vedute? Io tacerò di tutti (che lun-

c Diogene Laert. in vita Pyth. lib. 3.

d Strab. lib. 10.

e Plutarc. in Solon.

f Cic. 4. Tuscul.

go

go fora il rammentargli un per uno)e solamente aver vorrei parole, che agguagliassero in parte il merito dell' eruditissimo Signor Rosgaard; il quale nè a fatica, nè a spesa ha posto mente, per raccoglier sin ora ben mille, e cinquecento pistole di Libanio Sofista, che in molti luoghi, e specialmente in Roma, e Parigi stavano disperse. Fortunata la posterità se a' nostri dì saranno altri così diligenti, e felici investigatori di sì fatte cose. E quì non mi da l'animo, senz' amaritudine, ridurmi per la memoria, un tal Vvith'Ollandese; il quale come che poco, o niente gli era riuscito, in lettere sentir molto avanti; volle dar da parlare di se nella patria, col portarsi via dalla nostra Città (coll' opera d'uom dabbene, che gli rubò) i migliori manuscritti Greci, e Latini, che nella libraria di S. Gio: a Carbonara si serbassero. Grazie al Cielo, che fra gli altri vi è rimaso un Diodoro Siciliano, che più bello per avventura non se n' è veduto giammai; e nondimeno, per sottrarlo dalla rapacità di simiglianti arpie, al di fuori è notato, MISSALE GRÆCUM.

Molte cose potrei quì andar divisando, intorno all' ajuto, che porge sì fatto studio alla Critica, ma per non vagar cotanto fuor di strada, mi ristrignerò solamente a quello, che tutto dì ne riceve la Geografia. Non tutto ciò, ch' è al mondo, gli antichi videro; non tutto ciò, che videro, lasciarono in iscrittura; nè tutto ciò, ch'eglino di vero in iscrittura lasciarono, tale verrebbe riputato, e forse da alcuno inteso, se il viaggiar de' moderni certa testimonianza non ne rendesse: e pure dagli eruditi ancora indarno si cercano molti luoghi, dal Mela, da Solino, Strabone, Stefano, e spezialmente da Tolomeo mentovati. Dall' altro canto, se dritto vorrem discernere, gli strabbocchevoli accidenti di Fortuna, avendone, per mille pruove, insegnato, niente esser quaggiù gran tempo durevole; egli è di mestieri, quanto vi ha di pellegrino attentamente riguardare, per poterne al meno a' nipoti darne alcuna contezza. Non solo gl' imperj, e le Repubbliche, ma le Città più belle, e grandi ponno ad un' ora esser con-

condotte ad inevitabil fine: τὸ πεπρωμένον, ὦ βασιλεῦ, μοῖραν καὶ ῥοπὴν, καὶ κρείσσονα οὐκ ἔστι, οὐκ ἀνδρὸς, οὔτε πόλεως ἐπαλλάξαι. disse App. favellando di Seleucia (a) cioè: *Non è in poter degli uomini, o delle Città, o Sire, il più o meno cattivo Fato, loro stabilito, schifare:* E poco dopo μοῖρα δὲ καὶ πόλεων, ὥσπερ, καὶ ἀνδρῶν. *Hanno il lor Fato le Città, niente meno, che gli uomini.* E in vero ben disse Lucano.

> *Invida fatorum series: summisque negatum*
> *Stare diu: nimiumque graves sub pondere lapsus.*
> *In se magna ruunt* ——

ed Ovvidio più al nostro proposito: ——

> —— *sic tempore verti*
> *Cernimus, atque illas assumere robora gentes,*
> *Concidere has* ——

Molte Città dalle fiamme, molto annientite dal mare, moltissime da' tremuoti abbattute, infinite dall' aspre guerre furono al suolo uguagliate, sicche è appena le vestigie de' già famosi templi, e de' sepolcri de' maggiori additar se ne ponno. Dove, per Dio, sono oggidì sette differenti Atene, (b) diciotto Alesfandrie, tredici Antiochie, ventiquattro Apollonie, nove Arsinoe, dieci Afrodisie, venti Eraclee? Dove la quercia di Dodona, e le orti Prenestine? dove la bella Tempe? dove la calda, e dilettevol Baja? dove Ercolano, e Pompejano, che già furono ornamento de' nostri lidi? dove l' Apollo di Cuma colle ridicole reliquie delle ossa della Sibilla, (c) delle zanne del Cinghial d' Erimanto? Adunque siccome noi molto agli antichi Scrittori siamo tenuti, mercè de' quali ne abbiamo al dì d' oggi qualche conoscenza; così, potendo allo stesso infortunio ogni altra Città del Mondo in brieve soggiacere, riconosceranno da noi coloro, che hanno a venire, il saper quelle cose, che a' loro tempi più non saranno.

Da tutto ciò, che fin' ora è detto, ben puoi, Lettor mio caro, per dritta estimation comprendere, quanto sia degno di laude l' Autore il quale mettendo in non cale tutte le difficultadi, che la sua nobil voglia poteano frastonare, l' ha così pronta, e saviamente condot-

a Appian. in Siriac.

b Abrah. BerKelius de doc. frag. Stephan.

c Pausan. in Phocicis.

dotta a fine. Egli è però anche convenevole, che tu sappi, siccome suo intendimento in pubblicando questa opera, non è miga di venire in riputazione di valente uomo, che per sua modestia, confessa di non essere; ma bensì, al meglio che può, manifestandoti quanto, con sommo affanno, e sollecitudine ha veduto, in una lunga peregrinazione di cinque anni, cinque mesi, e ventuno giorni, essérti in qualche modo d'utilità. Egli in ciò ha seguitato prontamente l'onesto consiglio di Cicerone, il qual dice: *Cæteros pudeat* (*a*) *si qui ita se cunctos litteris abdiderunt, ut nihil possint ex his, neque ad communem afferre fructum, neque in aspectum, lucemque proferre*: oltreacciò egli si è fuor di dubbio, che (*b*)

Quæ fuit durum pati,
Meminisse dulce est.

Potrebbe anche di leggieri advenire, che nobil desiderio nella mente ti s'accendesse, di prenderne, con gli occhi proprj, esperienza; in tal caso egli sarà molto in acconcio de' fatti tuoi, sapere, mercè di lui, le distanze de' luoghi; gl'infiniti, e non pensati pericoli, a'quali apparecchiar ti bisogna: e'danajo: che mal tuo grado, spendere ti converrà: imperochè molto di rado truovansi di coloro, i quali, come volea Platone (*c*) siano mansueti, ed umani co' peregrini. Afferma Diodoro Siciliano (*d*) *buona cosa essere, coll' esempio altrui dirizzare a miglior fine il corso di nostra vita*; ed io parimente dirotti, colle parole del Comico (*e*)

Scitum est, periculum ex aliis facere, tibi ex usu quod fiet.

Molti senza fallo si sono in ciò prima adoperati; ma tutti coloro, che a nostra conoscenza sono venuti, non tutto ciò, che hanno scritto, avevano per veduta compreso; poiche v'ha ne'loro libri di quelle cose, che giammai non furono, nè per alcun tempo avvenire saranno. La prudente incredulità, deesi, per comun consentimento de' savj, ad ogni altra virtude anteporre (*f*) onde Epicarmo, ebbe a dire.

Νᾶφε καὶ μέμνασ' ἀπιστεῖν· ἄρθρα ταῦτα τᾶν φρενῶν.

a Cic. pro Arch. poeta.
b Sen. Herc. Fur. Act. 3.
c Plat. de legib. 12.
d Proem. Bibliot. Histor.
e Terent. in Heautontimer. Act. 1. Sc. 2.
f Epicar. ap. M. Cicer. epist. ad At. l. 1. 19. Q. Cic. de petit. Consul. Eurip. in Helena. Hesiod. oper. & dier.

Cioè: *Sii vigilante, e sovvengati di non prestar fede. Queste sono le membra della Sapienza*; con ispezial maniera però sul fatto delle cose da noi lontane disse Plauto:

Non laudandus est qui plus credidit, audit, quam quæ videt —— (a)

a Plaut. in Truculento

Gli Scrittori di viaggi, o per soverchia semplicità, han dato fede ad alcune manifeste mensogne, poste loro nel capo dal superstizioso, barbaro, ed ignorante volgo; o per troppo malvagità, e fidanza, di non aversi,per qualsivoglia via ad iscoprire il vero,le hanno sfacciatamente a gli altri tramandate. Il nostro Scrittore, quel che afferma, l' ha co' proprj occhi veduto, e nella stessa guisa appunto, che l' ha veduto, l' ha schietta, e pianamente scritto: amando meglio di non destar maraviglia, che, in processo di tempo, essere riputato bugiardo; come degli altri a lui è avvenuto di giudicare.

Del rimanente, se avesse egli per paesi meno barbari fatto cammino, di alcun pregievole manuscritto, o nuova Inscrizione (perche le già trascritte egli non facea di mestieri andar copiando) sarebbesi ingegnato per avventura la patria arricchire. Quel ch' è stato in suo potere, volontieri ha fatto incetta di alcuni libricciuoli Cinesi, che forse un dì potranno essere di giovamento, a chi porra amore a quella nobil favella. Oltracciò non v' ha fatica, o danajo, che non abbia posto in opera, per renderti consapevole della politica, armi, soldati, e vestire delle principali Corti d'Asia, e d' America; della Religione, riti sacri, le costumanze de' popoli; del temperamento dell' aria; e in fine di tutto ciò, che di bello, e di utile la provvida Natura, in varj luoghi, produce.

Circa il biasimo, o laude, egli suol dire con gli amici, che del primo poco, o nulla gli cale; dell'altra non sente piacere: e perciò viene a lasciare in tuo arbitrio, di farne qualunque giudizio più ti sara in grado. Da certi ser contrapponi, ed Aristarchi salvatichi, che voglion dar di becco in ogni cosa, ha udito mormorare del Titolo stesso del libro, quasi magnifico, e vano.

Ri-

Risponde egli; che se non dà loro nell'umore, e almeno molto acconcio, ad esplicare, e fare una qualche immagine di ciò, ch'è suo proposito di divisare; ch'è il principal fine, a cui, nello intitolare i libri, dee riguardarsi. Lo stile, e la purità della favella, confessa di buon animo, non esser tale, che meriti di essere approvata dagli uomini intendenti; imperochè, come che ha scritto viaggiando; nè sempre con quella tranquillità di mente, che a ben tessere i suoi ragionamenti abbisognava; ben vede (quanto mai ciaschedun' altro) come allo spesso sia andato lungi dalle regole de' buoni Maestri. Niente però di manco ti avvertisce primamente con Seneca, (a): *Temeritas est damnare quod nescias*; e poi dice così: [a Senec. ep. 91]

Referunda ego habeo linguam natam gratiâ;
Eodem mihi pretio sal perhibetur, quo tibi:
Nisi hac me defendat, numquam delinguet salem.

(b) Cioè a dire, ch'egli sta per renderti frasche per foglie; non essendo al Mondo persona, che di alcun difetto non possa essere incolpata, e dall'altro canto non si turbi, nel vedersi, non già per amor del vero, ma per una bassa invidia, e non meritato livor, biasimare. [b Plaut. in Pers. att. 3.]

Io per me son sicuro, che benignamente userai seco, se vorrai recarti per la memoria, che non v'ha libro contanto buono, che non contenga alcuna cosa di reo: e per lo contrario: e che ogni uomo, il quale, credendosi di far bene, e di giovare altrui, in qualunque maniera s'affatica, è assai più degno di laude, che di riprensione. Vivi felice.

NOI

NOI REFFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

CONcediamo Licenza à Sebastiano Coletti Libraro di poter ristampare il Libro intitolato : *Giro del Mondo del Sig. Gio: Francesco Gemelli*, giusta l'esemplare Stampato in Venetia nell'anno 1719. Dat. 8. Settembre 1727.

(Alvise Pisani Kav. Proc. Ref.
(Zan-Pietro Pasqualigo Ref.

Agostino Gadaldini Segret.

TA-

TAVOLA DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

Cap

TAVOLA DE' CAPITOLI.

LIBRO TERZO.

CATA-

GIRO DEL MONDO

DEL DOTTOR D. GIO: FRANCESCO GEMELLI

Parte Prima. Libro Primo.

CAPITOLO PRIMO.

In cui l'Autore dà un' Idea generale, per quali strade far si debba il Giro del Mondo, con una istruzione delle monete, e mercatanzie, da portarsi per comodo, ed utile di chi viaggia, e delle spese, che si fanno per passare da un luogo in un'altro, o sia per Mare, o per Terra.



Vendo io nell'animo deliberato di ristampare il mio Giro del Mondo, di cui le copie erano cominciate a divenire alquanto rare, più di quello, che mai avrei dovuto, o potuto sperare; convenevol cosa emmi paruto in questa seconda edizione soddisfare il desiderio de' curiosi, e di quei, che han vaghezza di viaggiare; i quali ogni cosa diceano trovarsi ne i miei libri, fuor che quelle notizie, che alle spese, alle strade, e alle mercatanzie si appartengono. Imperocchè egli non puote già negarsi, che quando un' Uomo fusse ricchissimo, non perciò avrebbe il modo di fare, senz'andar mercantando, un

un sì lungo, e periglioso viaggio. Si perchè le nazioni, anche più barbare, mostransi sempre più cortesi a quei, che veggono portar loro i comodi della vita; e crederebbono offendere il jus di natura, e delle genti nella persona di un mercatante; e che il simile potrebbe, per via di rappresaglia, loro avvenire; sì perchè il portare un gran peso di danajo contante gli si rende insieme pericoloso, e difficile; e vi ha de' luoghi, dove le lettere di cambio non vagliono a nulla; e, se vagliono, la distanza de' luoghi fa, che talora si trovi morto, o fallito il corrispondente banchiere. Egli è adunque non solo utilissimo, ma comodo, ed onesto il viaggiare alla mercantile; purchè l'amor del guadagno non s'impadronisca sì fattamente dell'animo nostro, che ne faccia trasandare il verace frutto, che deesi da somiglianti fatiche raccorre; e ciò è la contezza de' riti, e della Religione di varj Popoli; e la dilettevole osservazione delle cose naturali, e degli edificj, ed altre di simil fatta.

Dee perciò sapersi, che in due modi convien, che si faccia il Giro del Mondo: per Oriente, e per Occidente. Per Oriente può intraprendersi in varj modi.

Il primo sarebbe, imbarcandosi sopra vascelli Francesi, Inglesi, Ollandesi, o Portoghesi, che vanno all'Indie Orientali, se non fusse il troppo gran pericolo di perder la vita, o almeno la sanità tra orribili tempeste, e penosissime calme, per cui si vive in grandissimo spavento, o dee l'Uomo nutrirsi di cibi guasti, e corrotti, e di acque verminose; così divenute dallo stare bene spesso trenta, o quaranta giorni un vascello immobile sotto la linea equinoziale, che due volte si dee passare, superando, o raddoppiando, come dicono i marinaj, il Capo di buona speranza. Questa navigazione può costare dalle cento fino alle dugento pezze da otto, a proporzion del luogo, che si occupa nella nave. E si può tornare in Europa, venendo ad Ormuz, o luogo simi-

migliante del seno Persiano,e quindi,colla caravana di Persia, in Aleppo, o Smirne. Ma, per fare il Giro per Occidente, abbisogna passar nella Cina, di là,e tornar alle Filippine,e poscia in America,e finalmente in Ispagna. La miglior mercatanzia per l'Indie Orientali io stimo il tabacco in polvere, tanto quel, che si chiama Siviglia, quanto del Brasile; perche l'acquavite, e'l vino sono di troppo imbarazzo. Sopra vascelli però Portoghesi è vietato, sotto rigorose pene il portare del tabacco, che ho detto: sicchè il meglio sarà aver delle pezze da otto(sopra le quali pure si fa guadagno) per impiegarle in molte preziose mercatanzie di quei Paesi.

Il secondo modo si è d'imbarcarsi in Livorno, o pure in Malta per Alessandria: quindi, per lo fiume Nilo, andare al Cairo: nel Cairo trovare imbarco, sopra uno de i due vascelli Maomettani, che ogni anno partono dal Marrosso, e vanno alla Mecca: e dalla Mecca imbarcarsi, il che sarà molto agevole, per lo Golfo Persiano; e quindi passate all'Indie Orientali.

Il terzo modo, più praticato dagli Europei, si è passare da Livorno ad Alessandretta, od Aleppo, colla spesa, al più, di dieci pezze da otto. Da Aleppo si può per cinque strade andare in Ispahan, Metropoli della Persia. I.per *Diarbeck*, *e Tauris*. *II.* per la Mesopotamia, passando per *Moussul*, *& Amadan*. *III.* per *Bagdat*, e *Kengavar*. *IV.* attraversando il picciol deserto verso Mezzodì, e passando per *Anna-bagdat*, *e Bassora*. *V.* per lo gran deserto. Ma questo è un cammino, praticato solo una volta l'anno da' mercanti di Turchia, e di Egitto, che vanno a comperar cammelli:il che fanno nel mese di Dicembre dopo cadute le pioggie, altramente non troverebbono acqua in quelle aride solitudini. Tutte e cinque però queste strade sono soggette a numerose schiere di ladri, i quali assaliscono ogni più forte caravana:ed oltre acciò si languisce aspettando ta-

lora de' mesi interi questa necessaria compagnia delle caravane.

Il quarto modo, e più sicuro sarà quello di andare in Costantinopoli, per la via di Alemagna, ed Ungheria; passando per Belgrado, Sofia, Filippopoli, & Adrianopoli, e valicando il Mar nero: e poscia proseguire il viaggio nello stesso modo, che io feci, e partitamente in questo volume anderò divisando: che quanto alla strada di Smirne, ed aspettar quivi qualche forte caravana, che torni in Persia, egli è più soggetta, ch'ogni altra a ladronecci; e testimonio ne sia il farvi d'uopo di caravana.

Chi vuol guadagnar molto, anche sulle monete, nella strada di Turchia, e Persia, si provegga di zecchini Veneziani, scudi d'oro di Alemagna, scudi di argento di Ollanda, e pezze da otto del conio del Rè di Spagna. Le polizze di cambio sarebbono sicure solamente fino in Turchia. Quanto alle mercatanzie, le più utili sono, far grande incetta di filze di coralli rotondi di qualsivoglia grossezza, e di colore acceso, quanto più sia possibile: provvedersi di panni d'Inghilterra, e di Ollanda, di saje, e panni di Vinezia, e di velluti, felbe, e rasi di Napoli, non d'altro colore, che verde, turchino, e rosso: portare anche delle filze di cristalli rotondi, o lunghetti a guisa di olive, che si lavorano in Vinegia; perchè gli Orientali le comprano a caro prezzo, per adornarne le loro braccia, e gambe nude: e da Vinegia ancora si può portare teriaca, come la più stimata in Oriente, e che in Ispahan si permuterà facilmente col prezioso balsamo di Persia quivi appellato *Mumia*; e somma fortuna sarebbe far questo cambio con alcuno degli Eunuchi del Rè, per servigio di cui si raccoglie, e si conserva da loro il migliore.

Per guadagnarsi anche moltissimo con poco capitale, e meno incomodo, gioverà comperare in Malta quegli occhi, e lingue di serpenti impietrite, che si trovano nel luogo, ove San Paolo fece raccorre

corre

corre, e morire tutti gli animali velenosi dell'*Isola*, giusta la comune ricevuta traditione. Si avranno all'ingrosso per un bajocco l'una, e si venderanno in Persia, e nell'Indie fino a due scudi, ed assai più nella Cina: avendo l'isperienza dimostrato, che i serpenti, quantunque velenosissimi, di quelle parti, non offendono chiunque porta in anello ligata una di dette lingue impietrite, in modo, ch'ella tocchi la carne; e che fuggono eziandio accostandone loro alcuna con la punta di un bastone.

Sono oltre acciò buona mercatanzia gli smeraldi, perchè carissimi a' Maomettani a cagion del color verde, e mostre di orologgi di prezzo basso.

Il miglior consiglio però ch'io dar saprei a chi non avesse modo, nè danajo da mercantare, si è il seguente, mercè del quale egli avrà di che vivere per tutto il Mondo. Egli dee apprendere un poco di Chirurgia, e saper salassare, con una mezzana contezza delle varietà, e sintomi delle febbri, più in pratica, che in Teorica; e oltre acciò a saper comporre qualche medicamento con de' semplici facili a ritrovarsi, e che giovino a far delle cure, che diconsi palliate; cioè, che se non recano utilità, almeno non danneggiano positivamente: perchè, andando di simiglianti medicamenti provveduto, e di qualche altra cosellina in una bene acconcia cassetta, sarà stimato, ed accarezzato per tutti i Paesi, soggetti al G. Signore, e al Rè di Persia, e nell'Indie Orientali. E certamente, trattenendosi sol tanti giorni in una Città, quanti bastano a sparger la fama del suo arrivo, non solo si procaccerà da vivere per se, e per altri compagni; ma da proseguire ancora il viaggio, e tornarsene più ricco a casa. Cagione di ciò la somma ignoranza di que' popoli intorno a tal mestiere; e la falsa opinione, che hanno, essere tutti gli Europei perfetti medici: quando appena nelle famose Cittadi noi abbiamo, chi di scienza, cotanto dubbiosa, debba estimarsi intendente.

In Persia sarà oltreacciò molto profittevole, ed onorato il sapere alzare con un'ago, que' pannicelli, che s'ingenerano innanzi alle pupille degli occhi; essendo quivi un male assai famigliare, ma che da persona non si sa il modo di torlo via. Un P. Teresiano Europeo certamente da Ispahan volea venirsene meco in Europa, per apparare sì fatto mestiere, con cui sperava di acquistarsi, non meno il favore de' Grandi, che non ordinaria fama, e ricchezze.

Bisogna avvertire a chi vuol passare in Persia, e nell'Indie, di vendere in Turchia solo i coralli minuti, e quanto basta per le spese del viaggio; perchè più oltre si guadagna assai più.

Quanto alle dogane, negli Stati del G. Signore, non si paga molto; e chi vuole arrischiare a far controbando, nel caso, che vi sia colto, non paga altro, che il doppio della dogana ordinaria, senza perdere la mercatanzia: dicendo i Turchi, ch'ella è come un giuoco, in cui, o si perde, o si guadagna il doppio di quel, che si arrischia. Nella Persia poi non si paga nulla di dogana, ma si regalano le guardie, che rendon sicuro il cammino. La qualità del regalo si misura dalla qualità esteriore del mercatante, per conto di cui vanno, senza torsi l'impaccio di aprir le casse.

Chi volesse fare la maggior parte del Giro per terra, e vedere paesi Settentrionali, potrebbe far la strada di Germania, Polonia, e Moscovia, e passando a traverso la Gran Tartaria, gir nella Cina: ma il punto sta, che lo Kzar di Moscovia difficilmente concede questo passo ad altri mercatanti, che non sono suoi sudditi, i quali consumano almeno due anni di tempo a far questo viaggio, sì per la lunghezza del cammino, come per gli molti deserti, ed arene, e boschi, per cui convien passare in mezzo a tante barbare nazioni. E poi abbisogna andare con numerossime caravane, a cagion de' ladri, che a guisa di belve andando raminghi, guidando a' buoni pas-

coli

coli i loro armenti, non lasciano giammai l'occasione di dare addosso a' miseri viandanti.

Per Occidente puossi anche intraprendere il Giro in varj modi. Il migliore si è d'imbarcarsi in Cadice con la flotta per la *Vera-Crux*, o pure con li galeoni (che soglion partire in altro tempo, che la flotta) per *Porto-velo*: il che sarà facile a un'Italiano, che parli mezzanamente Spagnuolo, ed abbia chi lo raccomandi a qualche Capitano, o ufficiale di vascello. In caso, che non vi sia partenza di flotta, o di galeoni, la quale suole accadere da tre in tre anni; sarà facile d'imbarcarsi sopra qualche vascello d'avviso, che va in America, o pure di mercatanzia, che vada alle Canarie, per quindi passare all'*Avana*, e alla *Vera-Crux*.

Le monete, di cui fa d'uopo provvedersi, sono le dobble di Spagna, e le pezze da otto, se pure non si voglion prendere polizze di cambio in Cadice. Chi vuol multiplicare il danajo, e viaggiar franco, e tornar più ricco, può prendere da Napoli li seguenti generi di mercatanzie.

Raso piano, e lavorato di color celeste, verde gajo chiaro, colombino (che si chiama in Napoli quel colore de' fiori della malva) e color di perle.

Tele di argento, e di oro delli stessi colori.

Nastri, o sian fettuccie col fondo di raso, e fiori di varj colori, ed altre più ordinarie.

Velluto nero, di quello, che si chiama riccio sopra riccio, e telette a velluto pur nere, di cui si fa gran mercato, e vendita così nel Perù, che nel Messico.

Calze di seta di colori questi.

Calce trasparenti di seta ritorta, di ogni colore, fuorche nero, e, più che d'ogni altro, del color di perla, e del fiore di rosmarino.

Sottanelle, o sian gonnelle in taglio, overo in drappo non cucito, che son quelle, chiamate dagli Spagnuoli *Guardapies*. E bisogna avvertire, che siano sette *vare*, e mezza di Spagna di circuito; la qual

vara è una misura, che fa poco più di tre palmi, e mezzo Napolitani. Il colore dee essere, come abbiam detto di sopra del raso; però il colombino, e'l celeste sono maggiormente in uso.

Filze di coralli rotondi, grossi almeno quanto un cece, e di colore il più acceso, che si può.

Cristalli di Venezia, massimamente di tre palmi, e mezzo di altezza, e larghi a proporzione, per uso di carrozze, e di specchi; e per questi buona cosa sia guernirli di cornici anche di cristallo, di color verde, o paonazzo.

Coltri di drappo di seta, ripiene di bombace, e lavorate in varie forme; nella guisa, che si fanno a Santa Maria dell' Ajuto, presso Santa Maria Nova in Napoli. I colori denno essere i mentovati di sopra, e l'una faccia di color diverso dall'altra. La lunghezza undeci palmi Napolitani, e la larghezza sette, e mezzo almeno: ed all' intorno fie bene, che alcune abbiano frange di seta degli stessi colori. Soglionsi vendere nel Perù da venticinque fino a trenta pezze da otto l'una.

La seta anche cruda, ritorta a tre fila, per far calze, si vende in Lima due pezze, e due pezze, e mezza l'oncia.

Felbe di colori onesti, e di pelo basso a guisa di velluto, si vendono anche facilmente.

Immagini di San Gio: e di Nostro Signore da bambini, fatte di legno, e colorite da buon maestro Scultore, sono di guadagno incredibile: imperocchè quelle, che vagliono in Napoli quindici scudi l' una, nella nuova Spagna si vendono fino a cento, ed anche più.

Tabacchiere di argento a scoppio, intagliate, o pur guernite di coralli, alcune delle quali si aprano in due, e in quattro. Nelle tabacchiere di scorza di tartaruga con lavori di madriperla, vi è da guadagnar poco, perchè se ne fanno anche nell' Indie.

Fichi, come volgarmente si appellano, di corallo gran-

grandi, di quelle, che si appendono alle spalle de' bambini, giusta l'antica superstizione degli Amuleti, che ancor rimane fra' Cristiani, Rami dell'istesso corallo, purche siano di colore assai vermiglio; e simiglianti lavori, che per lo più fannosi in Sicilia. Croci di Cristallo, ed altre sì fatte cosellinc, sopra di cui certamente si guadagna molto: e molto più si guadagnerebbe se vi si portasse del corallo nero.

Dentelli, o come più volgarmente si dice, merletti bianchi, e di seta nera ad occhio di pernice, sono anche mercatanzia alla moda dell'Indie, ove si spende alla cieca per sì fatte vanitadi. Il guadagno sopra tutte le suddette cose, si è almeno del trecento per cento, quando l'amministratore vorrà esser fedele; e massimamente nel Reame del Perù, e in quello di *Chile*, o *Cilli* all' Italiana.

Chi si partisse altronde, che da Napoli, potrebbe portare in America tele di Francia, e di Ollanda sopra fine, e mezzane, e dentelli, o merletti di Fiandra d' ogni qualità.

Vendute, che saranno le suddette mercatanzie, o all'ingrosso, o a minuto (che l'uno, e l'altro è facilissimo) chi vuol proseguire il viaggio verso l' Isole Filippine, per quindi passar nella Cina, dee proccurarsi l'imbarco sopra quel vascello, che dalle suddette Isole viene ogni anno nel Porto di Acapulco; donde, sotto gli auspicj del Rè di Spagna, si parte infallibilmente ogni anno a di 25. di Marzo, anche se, per un'attuale fortuna di mare, si vedesse avere indubitatamente a perire.

In questo viaggio bisogna aver delle pezze da otto, e le migliori sono le Messicane, sopra le quali nella Cina si avanza l'uno per cento, più di quello, che si guadagna sopra quelle del Perù. Le mercatanzie sarebbono cose affatto disutili, perchè i Cinesi sono industriosi, e l'abbondanza del lor paese fa che non abbian bisogno di nulla. Il più, ch' essi stimano, sono le figure stampate in rame, così in Fran-

cia,

cia, che ne' Paesi bassi, tanto miniate, che sempli-ci; poiche le loro stampe sono di legno, e malamente sanno disegnare. Sarebbe anche alquanto profittevole recar loro occhiali, tellescopj, microscopi, bicchieri, ed altri vasi di cristallo; che quanto alle gioje, non ne fanno gran conto, dicendo, che il loro prezzo dipende dall' opinione degli Uomini.

La navigazione dalla Nuova Spagna sino alle Filippine è così agevole, secondo dirassi a suo luogo, che non v' ha dama così dilicata, e paurosa, che sicuramente non possa intraprenderla: posciachè si va sempre con vento in poppa, che rade volte diviene impetuoso (onde a questo mare si è dato il nome di pacifico) e con una facile velocità, come se si scendesse a seconda di un fiume; e ciò per lo spazio di circa nove, o dieci settimane, fino all' Isole Mariane, e due altre fino alle Filippine. L'imbarco suol pagarsi due, tre, e quattrocento pezze da otto, a proporzione del luogo, che si occupa nel vascello, col letto, o con le mercatanzie: però egli vi ha un modo di non ispender nulla per chi è persona di qualità; con proccurarsi, cioè, mediante l' usato regalo al Signor Vicerè, la patente di Capitano di una delle molte compagnie, che passano ogni anno nelle Filippine: perchè in così fatta maniera il regalo dato si rimborserà con quei mesi di soldo, l' imbarco s' avrà franco, e in Manila poi il Capitano sarà riformato, giusta il costume. D' oggi avanti forse, che questa maniera non riuscirà più, a cagion del nuovo regolamento delle milizie Spagnuole, fatto dall' Invittissimo nostro Monarca Filippo V. secondo il quale, se pure si metterà in esecuzione nell' Indie, i Capitani, e gli altri ufficiali non deono essere riformati.

Dall'Isole Filippine poi egli è facile passar nella Cina, con poca spesa, sopra navi Cinesi, e meglio sopra vascelli Spagnuoli, che fan traffico nelle Provincie di *Fo-Kien*, e *Quan-tum*; perchè un' Europeo,

non

non pagherà quasi nulla. E questo viaggio farassi in un mese al più lungo andare.

Chi dalla Cina poi volesse andare in *Bengala*, *Goa*, *Suratte*, o nella costiera di *Cormandel*, troverà facile l'imbarco sopra i vascelli Francesi, Inglesi, o Moreschi, che quivi vanno per mercantare. Per fare questo viaggio utilmente si può portare dell'oro in massa dalla Cina, o pure drappi di seta, e di oro, proprj per gli Europei, che vivono in quelle parti, o per far *Cabaye*, che sono le vesti di que' Maomettani, e Gentili.

Per passare da Manila a dirittura nel Regno di *Siam*, *Bengala*, *Madrastapatan*, e costiera di *Cormandel*, si truovano continuamente vascelli Spagnuoli, e Maomettani. Per fare un guadagno di 30. e 40. per cento, vi si può portare oro in polvere, che si compra in *Manila*, *Malaca*, e Regno *di Acen* nell' Isola della *Summatra*. Impiegandosi poscia il danajo in tante tele, così bianche, che colorite, di Bengala, e costiera di Cormandel, può l'Uomo, portandole in America, od Europa, guadagnare quasi il trecento per cento.

Passando per Goa, e per gli Stati del G. Mogol può il giudizioso viaggiatore comperare diamanti di Golconda, rubini, ed altre gemme, facili a trasportarsi per Terra; e quindi perle in *Bander-Conco*, e Seno Persiano. Potrà poscia andarsene a Bassora, e di là, passando a traverso del Gran deserto, venire ad Aleppo, e d'Aleppo ad Alessandretta, e finalmente a Malta, ed a Livorno. Chi fusse vago di vedere più paesi, dee, senz'andare in Bassora, passar per terra dal Seno Persiano ad Ispahan; e quindi con le caravane, venire ad Aleppo per la strada di Bagdat, o sia Babilonia; o pure per Tauris, Erivan, e Provincie di Armenia portarsi a Trabisonda, sul Mar nero, e poscia a Costantinopoli, e da Costantinopoli venire a Venezia, o a Napoli, come gli torna in piacere.

Si

Si può, anche per Occidente, girare il Mondo in altro modo, cioè navigando per lo Stretto di Magaglianes verso le Isole Filippine, e poscia per lo Capo di buona Speranza; siccome fece la nave Vittoria, che nell'anno 1521. tornò nel Porto di San Lucar de Barrameda, dond'era partita, il di cui esempio seguitarono poscia la Nave Drago, ed altre. Ma, così facendo, altro non si vede, che mare, orribili mostri, e tempeste, e di nulla non si pasce l'intelletto: oltreche infiniti pericoli si passano, e per la corrente rapida verso il mar del Sur, e per gli luoghi, che sono in fra le angustie del Canale, e per gli corsali, che quivi, e nell'Arcipelago di San Lazaro in continuo timore tengono i miseri naviganti.

CAPITOLO II.

Cause, ch'indussero l'Autore a viaggiare: e ciò, che gli avvenne da che parti da Napoli fino a Messina.

SE gli accidenti varj, i movimenti contrarj, e le strabbocchevoli vicende della non mai stabile, ed invidiosa Fortuna, con cui tutto dì giostrar ne conviene, sempre di recarne a misero, ed infelice stato avesser possanza; nè potesse l'Uom savio, i fieri assalti, e le ingiurie sostenendone, aprirsi altre vie, per potere a più tranquilla vita condursi; troppo in vero dura, e malvagia nostra condizione sarebbe; nè così degna, e pregievole l'opra di quel sapientissimo Artefice, che ne trasse dal nulla. Sovente anch'egli suole avvenire, che a gran torto di lei ci dogliamo; imperocchè quando più ne ha sembianza di contraria, allora a più degne imprese, ed a levarne in alto suol'essersene guidatrice; facendoci, quasi dissi per necessità, bene, e valorosamente operare. Chiarissima testimonianza potrà di ciò rendere il vario tenore, e

Juven. Sat. 11.

re, e corso di mia vita, da sì strani casi intralciato, che ancora la rimembranza me ne spaventa: e pure ad essi debbo l'aver tante Terre, e Mari veduto; e se alcuna gloria da questi mal vergati fogli, unqua mi è lecito di aspettare. Egli è il vero, che, da natural vaghezza mosso, di gir per lo Mondo peregrinando (avvegnachè più volte frastornata) feci nel 1686. il viaggio d'Europa, che ora si vede dato alle stampe: ma egli si è anche verissimo, che niuna altra cagione mi mosse ad intraprendere questo altro, sì pericoloso, e malagevole, che le ingiuste persecuzioni, e i non dovuti oltraggi, che mi fu forza di sofferire.

Deliberato avendo adunque di partirmi, ponendo in non cale le amorevoli persuasioni degli amici, i quali dalle infermità, in cui mi giacea, prendevano argomento di distormene; e provvedutomi del bisognevole, da essi mi accommiatai; spezialmente dal Consigliere Amato Danio, dal Giudice di Vicaria D.Giuseppe Chaves (ora parimente Consigliere) da Fr. Alfonso Risi Cavaliere Gierosolimitano, e dal Dot. Lorenzo Sandalari. Quindi, senz'alcun'indugio interporre, il Sabbato 13. Giug. 1693. m'imbarcai in una filuca Napolitana, per gire in Calabria, e quindi passare in Levante.

Dopo 50. miglia di navigazione, giugnemmo la sera a prender terra nella spiaggia d'*Amalfi*, così appellata da una Città di tal nome. Ella dee la sua fondazione ad alcune famiglie di Romani, che navigando verso Costantinopoli, circa gli anni del Signore 829. e trovando quivi sicuro porto dopo un'impetuosa fortuna di Mare, vi si fermarono a fabbricarla, ed a farvi lor domicilio. Nè mi pare punto strano, come ad alcuni, che in sito così dirupato, e fra precipitose balze l'edificassero, quante volte considero, che in quei tempi, ne' quali tutta Italia era infestata da'Barbari, ciascheduno in sito il più forte, che poteva, s'ingegnava allogarsi. Governossi da quel tempo in poi in forma di Repub-

blica,

blica, fino a tanto, che, con le vicende de'tempi, uscito il Reame di mano agl'Imperadori Greci, divenne anch' ella sottoposta a' Baroni. Oggidì gode del Regio *Demanio*, e si vede abbellita di leggiadri edificj, che la salubrità dell' aria ha fatto da molte nobili famiglie fabbricarvi.

Hist. general de las Indias pag 12. a ter. & 15. Fray Gregorio Garzia primero lib. de la origen de las Indias cap. 2. Jo. Baptist. Nicolos. in suo K. c. Sicul. pag. 104.

Dee la nazione Spagnuola l'acquisto di un nuovo Mondo, e la Portoghese quello dell' Indie Orientali a Flavio Gioja, cittadino di Amalfi, come ad inventore dell'uso della calamita; senza la quale per alcun conto non avrebbon potuto innoltrarsi, per l' immensità di tanti Mari, allo scoprimento di sconosciuti Imperj: siccome niun' altro al Mondo, così bene, e regolatamente il corso delle navi, per profondi pelaghi, dirizzare. Rende anche celebre il nome di Amalfi, l'essere stato un de'suoi cittadini Fondatore dell'insigne Ordine Gierosolimitano, spavento, e terrore de'Maomettani: e più d'ogni altro il ricettare nella sua Chiesa Arcivescovale il corpo del gloriosissimo Appostolo S. Andrea, quivi trasportato da Costantinopoli.

Non essendo stato il tempo a proposito la Domenica 14. partimmo il Lunedì 15. e, dopo aver navigato circa 40. miglia, giugnemmo sul far della notte nel *Capo della Licosa*, già detta Leucosia, dove la passammo, con molta incomodità, nell'osteria.

Il Martedì 16. rimessici in Mare, facemmo 36. miglia fino *a Palinuro*; luogo così detto da un nocchiero d'Enea, che in quella spiaggia dicesi, cadesse in Mare, e poscia venuto a terra rimanesse ucciso dagli abitanti. Onde Vergilio

Virg. lib. 6.

Æternumque locus Palinuri nomen habebit.

In questo luogo trovammo una pessima osteria: non perchè il luogo non fusse abbondante, ma perchè l' oste era un perfettissimo composto di buon ladro, e cattivo cuoco.

Fatte 40. miglia il Mercordì 17. ci fermammo nella *Scalea*, Terra posta su di una rupe appiè d'altissimi mon-

monti, e posseduta con titolo di Principato da' Signori Spinelli; dove convenne trattenerci anche il Giovedì 18. a cagion del cattivo tempo. Il Venerdì 19. ci avanzammo sino *a Paola*, dove l'osteria non fu punto migliore di quella di Palinuro. Il maggior pregio di questa Città si è l'essere stata Patria di S. Francesco, Fondatore de' Minimi, e Teatro de' più gran prodigj, che egli avesse operati. Nel rimanente tiene buoni edificj, ed un castello nell' alto, che la domina.

Il Sabbato 20. si fecero 60. miglia, e si giunse di buon'ora nel *Pizzo*, Terra posta quasi in piano, sopra la sommità d'una rocca, onde lo sguardo può ricrearsi sulle amene rive della famosa Calabria, e su d'uno immenso spazio di Mare. Mi ci fermai la Domenica 21. a richiesta di amici; ma il Lunedì 22. preso da essi congedo, mi posi in barca; e, dopo 30. miglia, approdai nella Città di *Tropea*, posta in somigliante sito, che il *Pizzo*. Le sue famiglie nobili hanno privilegio di deliberare separate dalla plebe negli affari pubblici.

Essendomi quivi trattenuto il Martedì 23. per alcune bisogne; il Mercordì 24. passai il golfo; e, dopo 24. miglia terminai questo picciol viaggio nella spiaggia di *Gioja*. Fatte calar dalla barca le mie robe, le feci condurre con cavalli nella Terra, quindi lontana un sol miglio: e tutto il Giovedì 25. attesi nell'istessa a ristorarmi dalla noja, cagionatami dal navigare.

Il Venerdì 26. venne da Redicina a trovarmi il Dott. Abbate Gio: Batt. Gemelli mio Fratello (Uomo di candidissimi costumi, e di vita esemplare) il quale, conducendo seco i cavalli necessarj, volle in ogni conto, che io fussi ospite di sua casa quei giorni, che mi restavano a dispor le cose per la mia peregrinazione. Accettai l' invito, e, rendutegli quelle grazie, che si doveano alla sincerità del suo cuore, prendemmo il Sabbato 27. insieme uniti il cammino

di

di *Redicina*: e vi giugnemmo dopo 10.miglia di ſtrada, prima di mezzodì.

Moltiſſimi furono coloro, che vennero la Domenica 28. a darmi il *ben venuto*, ed annunziarmi un felice viaggio. Il Lunedì 29. fui a caccia, invitato dal luogo, ch'è piano, ed abbondevole di volatili. Il medeſimo avrei fatto anche tutto il Martedì 30. e 'l Mercordì 1. di Luglio, ſe non mi fuſſe ſtato d'uopo diſporre ciò, che biſognava alla continuazione del viaggio; non per tanto non laſciai di andarvi il Giovedì 2. nelle campagne di *Gioja*, ove ebbi il diletto di uccidere alcuni fagiani. Per la cattiva aria del luogo, me ne ritornai in Redicina il Venerdì 3. incomodato ſolamente dalla ſtanchezza.

Conſiderando poi fra me ſteſſo i non penſati pericoli, e i varj accidenti, che in sì lunga peregrinazione poteano avvenirmi; il Sabbato 4. feci teſtamento chiuſo: e la Domenica 5. dopo eſſermi confeſſato, ricevei indegnamente il Santiſſimo Sacramento dell'Euchariſtia; pregando il Signore, che, coll'ajuto della ſua divina grazia, faceſſe venirmi a fine del mio oneſto deſiderio in sì malagevole impreſa. Non iſtarò io quì a far menzione de' teneri abbracciamenti, e delle lagrime, con cui mi licenziai da mio fratello, per l'incertezza d'avere a rivederci mai più in vita. Per non accreſcere la ſua meſtizia gli diſſi, che avea in penſiero di paſſare ſolamente in Terra Santa, ed indi far quanto prima ritorno; quando io aveva fermamente deliberato di non fermarmi, ſe non dopo aver calpeſtato il ſuolo dell'Imperio Cineſe; e preſa, con gli occhi proprj, eſperienza delle tante favole, che innorpellate di poche verità, ſe ne narrano.

Mi poſi adunque in cammino il Lunedì 6. per imbarcarmi in *Palmi*, dove, fatte 12. miglia, giunſi prima di mezzodì. Quivi m'imbarcai il Martedì 7. per Meſſina: e traggettato, col cammino di 24.miglia,

glia, il Canale, arrivai in questa Città prima delle 18 ore.

CAPITOLO III.

Breve descrizione di Messina, e di tutto ciò, che vide l' Autore sino a Malta.

ZAncle per l'addietro, oggi *Messina*, è situata in Valdemone, nella parte Orientale dell' Isola di Sicilia a gr. 39. e 12. m. di latitudine. Narrano, essere stata fabbricata da Zancle Gigante, l'anno del Mondo 1435. ed unita all'Italia col rimanente della Sicilia. Ella, per gli monti, che la circondano, si è di figura bislunga. Gode del più bel porto del Mondo, per la capacità, e sicurezza; e per le vaghe sue rive, ornate, per più d'un miglio, di vaghissimi palagi, con ugual simmetria fabbricati: non eccedendosi punto i bene ordinati balconi di ferro l' un l'altro in altezza. Quivi le navi par, che stiano in sicura pace in braccio alla terra, lor contrario elemento; tanto n'è sicuro il fondo; sicchè mi maraviglio, come il Tavernier, che annovera fra'migliori porti del nostro gran continente quello di Goa, Costantinopoli, e Tolone, ponga poi in non cale quello di Messina, che, non solo non è inferiore a qualunque de' mentovati, ma può dirsi il primo emporio d'Europa, a causa del gran traffico, e passaggio, necessario a tutte le nazioni della medesima, che vanno, e vengono di Levante. E'custodita l'entrata di questo porto dal Castello *S. Salvadore*, dalla Cittadella, e da altre Fortezze.

Philipp. Ferrar. in Lex. Geographi. ver. Zancle. Ovid. l. 15. Metaph.

Joan. Bapt. Tavernier. lib. 1. 2. par. cap. 13.

Quanto alla Città, ella è Sedia Arcivescovile, e vi si conia la moneta del Regno. Sono fioriti in lei sempremai Uomini illustri, e di presente l'ornano professori di tutte le scienze, ed un Accademia di belle lettere chiarissima, appellata della Fucina. Le Chiese sono assai belle, i palagi magnifici, le stra-

de spaziose, le dame belle, e spiritose, il Cielo benigno, il terreno fertile, i borghi amplissimi; e'l Mare puo dirsi un vivajo d'ogni genere di saporosi pesci. In fine quanto si può desiderare, per lo comodo vitto, vestire, e lusso, abbondevolmente questa Città somministra, e tanto più per la vicinanza delle Calabrie, che le porgono anche all' occhio una veduta gratissima, coll'ameno, e fertile lor terreno. Ella è stata sempre mai fedelissima al suo Re; e i cittadini pronti a spendere il patrimonio, e la vita nel servigio di lui: e se gli anni addietro alcuni di loro, inquieti, ed amici di novità, incorsero nella Regale indignazione; il delitto di pochi, e l'infezione di parte delle membra, non dee apportar taccia a tutto il corpo della Repubblica, e pregiudicio alla salute de' più, che la compongono: giacchè, recise quelle, come putride, ed applicato il fuoco alla parte infetta, si estinse, non che riparossi il male.

L' istesso giorno de' 7. feci diligenza di trovare imbarco per Malta (non essendovene per Levante così pronto, come io mi persuadeva, a cagion delle guerre, che ardevano in Europa) e patteggiai il passaggio sopra una tartana Maltese, che stava alla vela. Or avendomi il Padron dell' istessa detto, di voler partire a' 9. proccurai la mattina del Mercordì 8. pormi in ordine; però all'impensata trovai, che egli si sollecitava a partire la mattina istessa. Credendo io di potere sbrigarmi a tempo, feci por sulla nave le mie robe, ed attesi in tanto a spedirmi d'un affare d' importanza. Lo condussi a fine con ogni prestezza, ma pure trovai la tartana di già partita; e quel, ch' è peggio, con quanto io teneva; senza che sapessi il nome del Padrone, nè della nave. Non mi sgomentai però; ma informatomi in Dogana, ebbi contezza, che la tartana era andata in *Alì*, a caricar del vino: onde, non parendomi di perder tempo, trattandosi, colla perdita della roba, di rom-

di romperfi il non ancora cominciato filo dello ftabilito viaggio; mi pofi l'iftefſo giorno in una filuca, che andava in Agufta, quivi fperando di averne qualche novella.

Con vento profpero paffammo il tanto rinomato, quanto periglioſo Canale del Faro; alleggiando nel mentre la malinconia col gittar l'occhio a finiftra fu i deliziofi giardini della *Catona*, e di *Reggio*; e a deftra nell'ifola, fulle vaghezze del *Drommo*, borgo di Meffina, che per più miglia in ben compartite cafette, ed orti fi diftende: indi ful Cafale di *Santo Stefano*, e fopra *San Placido*, Moniftero de' Benedettini; pofto fu d'un'eminenza che, per lo fito vantaggiofo, ha dato occafione nell'ultime guerre de' Meffinefi, a più fanguinofe zuffe tra gli Spagnuoli, e Francefi.

Continuando a riguardar ful terreno (per lo penfiero, che mi affliggea di rinvenir la tartana) mirava *la Briga*, *lo Pezzulo*, *Giampileri*, *la Scaletta*, *Aitala*, *Alì*, *Fiume di Nifi*. *Savoca*, ed altri Cafali, poco lungi dalla riva del Mare. In Alì ftava ritirata la tartana; però il Padrone della filuca, colla folita perfidia marinarefca, per non pormi a terra, mi diffe, ch'era un'altra; onde, non fenza batticuore, continuando il cammino, ci lafciammo indietro, *Tauromina*, Città Regia, pofta fu d'un monte, e difcofta 30. m. da Meffina.

Si vedevano quindi *Catalabiano*, *Mafcari*, *Jaci*, *Ognari*; e'l fuolo della Città di *Catania*, rovinata affatto, e feppellita dalle ceneri del fuo vicino monte, dopo il terribile tremuoto di quel medefimo anno; abitando i pochi cittadini, rimafi infepolti, in umili capanne verfo la porta di Jaci. Veduto sì compaffionevole fpettacolo, colla chiarezza, che fopravvenne del Sole il Giovedì 9. continuammo il viaggio (dopo aver fatte 60. miglia fenza prender terra); lafciando frattanto indietro le Città Regie di *Lentini*, e *Carlolentini*. A mezzo dì demmo fine

a questa picciola navigazione di 90. Miglia; approdando felicemente in *Agusta*.

Xiphona, oggi Agusta fù posta in istato di Fortezza da Federigo II. Imperadore, e ridotta poscia a buona difesa. Quivi perduta Rodi, si ritirarono i Cavalieri di S. Giovanni, prima che fusse loro conceduta Malta. Ebbe questa Città l'istessa disavventura, che Catania; rimanendo spianata anch'ella, dall'ultimo tremuoto; e perciò abitavano parimente i cittadini in capanne. Il castello, ch'era uno de' più rinomati della Sicilia, sì per la fortezza del sito, come per le valide fortificazioni esteriori (tenendo due ponti, e quattro porte sul mare) è stato fortemente danneggiato, spezialmente nelle abitazioni de' soldati. La Città era a Levante lungo la collina, e provveduta d'un ben grande, e comodo porto, guardato da quattro Forti.

Preso nuovo imbarco, sul tardi mi trovai a veduta di Siracusa; Città travagliata anch'ella bastantemente dallo stesso flagello. Per quanto potei osservare dal Mare, ella è posta in sito comodo; con un ampio castello a Mezzodì, e un Forte a Tramontana. In questo luogo fummo sorpresi da gran timore; perocchè vedemmo venire sopra di noi lo schifo di un vascello, che stimavamo Moresco; di modo tale, che ponemmo piede a terra, per difenderci, al coperto de' vicini scogli; ed in fatti facemmo ritirare in dietro il suddetto schifo, che non era altrimente di corsali, ma di Trapanesi.

La notte non potemmo andar molto avanti: onde il Venerdì 10. a cagion della calma, fummo a veduta della Città di *Noto*, distrutta similmente dal tremuoto. La sera ci fermammo nella *Tonnara* (come si chiama il luogo della pescagione de' tonni) *di Capo Passaro*, dove mi regalarono di pesce salato per lo viaggio. Quivi avean dato fondo la galeotta, e bergantino Maltesi, che guardano il Canale, ma non seppero darmi alcuna notizia della nave,

di

di cui andava io in traccia.

Imbarcati di nuovo il Sabbato 11. ci convenne, per lo tempo contrario, prender terra nella spiaggia di *Spaccafurno*, lontana 55. miglia da Siracusa. La Domenica 12. dopo aver fatte 40. miglia, giugnemmo al *Brazzetto*, ch'è una Torre di marina della Terra di *Santa Croce*; donde passai la sera agli *Scoglietti* nel Contado di *Modica*, per prendere nuovo imbarco fino a Malta:

In fatti il Lunedì 13. m'imbarcai, per passare il Canale, su d'una mezzana barca (non trovando occasione migliore) la quale, restando in calma dopo poche miglia, ne fece stare in grande apprensione di corsali Turchi; di cui, o sia per amor di vendetta, o per cupidigia d'infame guadagno, non va mai libero la State quello spazio di 60. miglia.

Continuò la calma il Martedì 14. Sulle 13. ore, vedendo venire sopra di noi lo schifo d'una tartana (che stimammo di corsali) abbandonammo la nostra, carica di legne, e senza difesa, e fuggimmo col nostro schifo: senza che i marinaj mi permettessero di pigliarmi nemmeno lo scoppietto. Veduta la nostra fuga, lasciarono quelli di seguitarci più oltre: onde, avvedutici, che la tartana era Maltese; ripigliata la nostra barca, stemmo fermi tutto il resto del dì. Essendo sopraggiunto vento la sera, navigammo tutta la notte; sicchè entrammo il Mercordì 15. prima di far giorno nel porto di Malta: però stemmo attendendo la pratica fino a due ore, dopo levato il Sole.

L'Isola di Malta fu conceduta, siccome è detto, a' Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni da Carlo V. Imperadore, col tributo annuale di un falcone, che oggidì il Vicerè di Sicilia riceve in nome di S. M. Cattolica. Ella si è lunga da Oriente ad Occidente 22. miglia, larga 12. e di circuito 60.

La Città di Malta è posta in ottimo clima a gradi 35. e 40. m. di latitudine. Fu assediata da' Tur-

chi, con poderosa Armata, l'anno 1565. ma indarno. Il suo porto è a Tramontana, ampio, e capace di più, e più navi; dilatandosi in molti seni profondissimi, nell'interiore de' quali è il luogo detto *Bormola*, a destra il Borgo, e a sinistra l'Isola; luoghi abitati dalla plebe, che saranno circa a tremila anime. La bocca di questo porto è ben guardata, per la parte della Città, dal Castel S. Ermo, (ben provveduto di artiglieria, fosso profondo, ed altre fortificazioni) e da 10. pezzi di cannone, posti sulla muraglia: più avanti dalla *Barracca vecchia*, guernita di dieci pezzi nella superiore parte, (ch'è coperta d'archi) e d'altrettanti nell'inferiore; più dentro dalla porta d'Italia, con 17. cannoni nella superiore, e 20. nell'inferiore batteria. Dall'opposta parte vien difeso dal nuovo forte dell'Isola, dal Castel S. Angelo del Borgo, e dal nuovo Castello di *Recasoli*; in cui, in tempo della mia dimora non era per anche stata portata l'artiglieria; però prontamente si sarebbe potuto dalla Città provvedere, occorrendo il bisogno, di maniera tale, che non è meno inaccessibile il porto, di quello, che sia inespugnabile la Città; per esser ella posta su d'un altissimo scoglio, che dalla parte di Mare fu armato dalla Natura di precipizj, e dall'arte provveduto di larghissimi Forti, mura, e torrioni. Dalla parte di terra (per tutto il circuito della Città, che sarà circa tre miglia) è ben provveduta d'artiglieria, non solo negli accennati Forti, e due *Cavalieri*, ma per tutte le spaziose mura, che formano un delizioso passeggio, anche in carrozza, dal porto fino al Lazzaretto.

Di non inferiore comodità sarebbe il porto di detto Lazzaretto, chiamato *Marsciamscet*, che inoltrandosi molto entro Terra, appresta sicuro ricovero alle navi presso ad uno scoglio, se non fusse destinato solamente per quelle, che vengono da Levante. Oltre a questi due porti, mi riferirono, che per

tutte

tutte le tre Isole, ve ne sono altri molto comodi, difesi parimente da Forti.

La Città, benchè picciola, non cede alle migliori d'Italia nella bellezza; perchè, quantunque sia posta su d'un arido scoglio, l'arte nondimeno molto si è adoperata in renderla vaga. Certamente, mercè di lei, ella è assai vistosa dalla parte di Mare; ed al di dentro sembra un vago fiorè, che d'ogni tempo spira soavità: senza renderlo giammai secco, o la rigidezza del Verno, o nocivo l'intemperie dell'altre stagioni; avvegnachè, troppo calda sia nella State, come fondata su d'una rocca, in clima, che molto si risente dell'Africano. La sua figura è simile alla superficie d'una mano, lunga da Tramontana a Mezzodì; con dieci strade ben diritte, e meglio lastricate, che la dividono; cioè cinque all'Occaso, tre ad Oriente scosese, e due nella sommità piane: inegualità di terreno, che non offende punto la sua vaghezza, anzi l'accresce, perchè non dà luogo di trattenersi alle immondezze, che, tutte rendendosi al mare, fan comparire più belli i palagi, e meglio acconce le piazze. Quanto alla larghezza, ella vien divisa da due strade da Levante a Ponente, amendue spaziose, ed uguali. Le porte son tre: la più frequentata si è quella del Molo, nel cui fosso vi è un buon giardino di melaranci, e limoni, per servigio del Gran Maestro; l'altra è di terra; e la terza è del Lazzaretto; fuori della quale è una Polveriera, oltre quelle, che sono dentro. Vi sono due profondi fossi dalla parte di terra, dal Lazzaretto fin'al porto, con doppio ordine di mura minate.

Le tre Isole, di cui ho fatta menzione di passaggio, sono *Malta*, di circuito 60. miglia, che ha la figura d'una tartaruga, sopra la quale sono le Città vecchia, e nuova, da cui riceve il nome; benchè la vecchia non faccia oggidì, che due mila anime: l'altra è di *Comona*, che ha di circuito 10. miglia con una fortezza; e la terza è detta del *Gozo*, la più fer-

vile di tutte, con un buon Forte, comandato da un Cavaliere dell'Ordine. Faranno tutte e tre l'Isole presso a 60. mila anime, in 30. villaggi, oltre le Città suddette; però di gente bellicosa, e fiera per la maggior parte: o sia per lo clima, o per lo sangue Africano, o per lo continuo studio della milizia marinaresca sulle galee. I Cavalieri della Religione, sudditi di Sua Maestà Cattolica, tengono la prerogativa di essere Governadori de i castelli S. Ermo, e S. Angelo, ad esclusione d'ogni altra nazione: e questo governo dura due anni.

Alloggiai, mentre feci dimora in Malta, nel Convento de' Padri Francescani di S. Maria di Giesù, i di cui Religiosi mi trattarono cortesemente. Andai il dopo desinare al vespro nel Carmine, dove sentii cantare buoni musici, per la solennità, che correa di Nostra Signora del Carmine.

Venne di buon'ora il Giovedì 16. in detta Chiesa il Gran Maestro, a sentir Messa, essendo preparato per tal venuta il baldacchino: poi passò in quella di S. Gio. ed io vi andai similmente, per vedere la funzione. Sedeva il Gran Mastro a destra dell'altare, sotto un baldacchino di velluto paonazzo, con frange d'oro, posto nel presbiterio, e dentro una balaustrata di ben fini marmi. All'incontro erano seduti 16. suoi paggi, in alcuni scanni coperti di rosso, con galloni di argento, e due altri ne assistevano dietro la di lui sedia. Nel piano della Chiesa, quattro gradi più basso del loro Principe, sedeano i Gran Croci, in banchi fissi, coperti di cuojo, che diciam vacchetta, e divisi in 32. sedie co' loro inginocchiatoj, coperti di tappeti. Da' lati, e per lo vano della medesima, erano dieci altri Anziani, e più luoghi per gli Cavalieri. Si fece baciare il Vangelo al G. Maestro, e poi si diede l'incenso: a i G. Croci l'incenso, e la pace, con due incensieri nell'istesso tempo, uno a destra, e l'altro a sinistra. Era vestito il G. Mastro di un sottil drappo di seta nera, con

sopra-

ſopravveſte lunga, come la portano i noſtri Seminariſti, però con colaro da dietro:quella di ſotto era come una ſottana di prete, ma più corta,dove teneva la Croce dell'Ordine: nel rimanente era veſtito di nero alla Franceſe. Finita la funzione l'accompagnarono i Gran Croci, e Cavalieri. Mi riferirono, che il Gran Maeſtro inchini molto alla caccia, e à darſi buon tempo, come è il genio de' Franceſi portandoſi di continuo nel ſuo boſchetto. Chiamaſi egli Adriano Vignacourt. La ſua ſtatura è ordinaria, l'aſpetto ſpiritoſo, e robuſto, quantunque di 76. anni. Il ſuo confidente ſi è Filippo Carlo Fredac Gran Priore d'Ungheria, ch'egli di continuo tiene a ſua tavola, inſieme col Gran Siniſcalco D. Carlo Caraffa, della nobiliſſima Caſa de' Duchi di Bruzzano, e un altro Cavaliere alternativamente.

Dicono, che abbia il Gran Maeſtro dalla Religione ſei mila ſcudi per lo ſuo vitto, venti mila di rendita come Principe temporale, ed il compimento ſino à 60. mila, dalle commende vacanti, e Dogana.

La Chieſa di S. Giovanni è a tre navi; quella di mezzo, ſolamente a volta, come anche le 12. Cappelle de' lati. E' molto ricca d'oro nelle pareti, e nel ſuolo di marmi. Veggonſi le tombe ne' due lati oppoſti, de i memorabili Gran Maeſtri *Cottonler*, e *Gregorio Caraffa* del ſangue de' chiariſſimi Principi della Roccella. Quanto al culto, è la Chieſa ben ſervita da Cappellani di tutte nazioni, che divotamente recitano i divini ufficj nel coro ogni giorno.

Per me nacque fortunato il Sole il Venerdì 17. approdando a mezzodì la tartana, che portava le mie robe, e liberandomi dal timore, di non avere ad andar più avanti, e terminare in Malta il viaggio. Il dopo deſinare fui a vedere il palagio del Gran Maeſtro, poſto nel piano delle due ſtrade mentovate di ſopra. Entrandoſi per la porta di Oriente, a deſtra, e à ſiniſtra ſi vedeano le ſtalle,

con

con 50. tra cavalli, e mule. Passandosi avanti si entra in un giardino; e da questo (lasciandosi la seconda porta a sinistra, che conduce alla Chiesa di San Giovanni, si entra in altro cortile; dal quale, non volendosi passare oltre, si va, per due porte opposte agli appartamenti del Gran Maestro. Si serve egli del sinistro per usi famigliari, e del destro (dove lo vidi io passare, per le funzioni pubbliche. La sala è una delle più grandi, che possan vedersi, magnificamente adorna di damaschi cremisi, con baldacchino dello stesso a frange d'oro. Veggonsi, tanto nella sala, quanto nella prima camera, dipinte le imprese più gloriose, e' fatti d'armi della Religione: la terza camera era anche addobbata del medesimo drappo. Tutto il palagio poi è abbellito di vaghi balconi, con balaustri di ferro, che per ogni lato lo rendono ragguardevole. Ha dalla parte di Occidente una gran piazza, con superba fontana, ed a Mezzodì un'altra, dov'è la Cancellaria della Religione, e'l Tesoro, per ricevere, e pagare giornalmente; conservandosi però il danajo pubblico, per gli più gravi bisogni, nella *Torricella*, che è nel Palagio del Gran Maestro.

Le donne Maltesi portano un manto alla moresca, come il capuccio della *Cià* Spagnuola, con l'aggiunta d'una punta lunga, che si dilata come un'embrice sulla fronte, per esser fatto di cartone forte. Ciò è comune alle nobili, (che vi aggiungono un dentello, o sia merletto) ed alle plebee: portando le più infime il manto di quella saja, che noi diciamo scotto, ed una gonna, o cosa simigliante in testa per traverso; che ne' tempi di State mi sembra insopportabile, in un paese così caldo, che io passava le notti intere, senza poter riposare. Sono per altro elleno bellissime, leggiadre, ed in fine del miglior sangue d'Europa.

La moneta usuale è di rame, ed alta di valore; poichè cambiato un zecchino, non mi diedero, che

sei

ſei monete di rame, ciaſcuna della valuta di quattro tarì, e tre delle quali fanno uno ſcudo. Un falſator di moneta vi avrebbe eccesſivo guadagno.

Fui il Sabbato 18. a vedere l'Albergo d'Italia, dove ſi fa tavola a' Cavalieri poveri dall'*Ammiraglio*, o Capo della medeſima: però ſono ben pochi coloro, che vogliono ſtare a queſta tavola dell'aſtinenza: perchè la Religione, per la ſpeſa, non dà ſe non due tarì Siciliani per ciaſcheduno. La fabbrica ſi è magnifica, ed abbellita ultimamente dal Gran Maeſtro Caraffa. Non molto lontano è l'Albergo di Caſtiglia, e *Lingua* di Portogallo. Paſſai poi a vedere le Chieſe de' Padri Geſuiti, Domenicani, ſiccome un'altra dell Anime del Purgatorio, che ſono di mezzana ſtruttura. Nel ritorno entrai nella *Polveriſta*, palagio della Religione (poco inferiore a quello del Gran Maeſtro) quale, in più appartamenti diviſo, s'affitta. Più ſotto ne vidi un altro detto *della Camerata*; luogo di ritiro, dove i Cavalieri, dati alla vita ſpirituale, con pagare un tanto l'anno, vivono in comune, eſercitandoſi nelle opere di pietà.

L'Oſpedale di Malta è uno de' più rinomati di Europa: sì per eſſere ſerviti gl' infermi da' Gran Croci, e Cavalieri, con degli ſtovigli d'argento; come anche per il buon ordine, che non oſtante il gran numero degli ammalati, vi ſi oſſervi. Entrandoſi ſi vede un gran cortile, ed a lato una famoſa ſpezieria. Sagliendoſi ſi trovano due picciole corſie d'Infermi, l'una dirimpetto all'altra; però ſcendendoſi, ſe ne incontra una di ſmiſurata lunghezza, dove dall' una, e dall'altra parte ſono letti in gran numero; ſiccome nelle altre due braccia, che la dividono egualmente, e ad angoli retti; elevandoſi nel mezzo la cappella per ſervigio, e culto divino. Per la buona aſſiſtenza, e governo di queſt' Oſpedale, più Cavalieri in occaſione d'infermità, vi ſi ritirano a curarſi.

Aſſi-

Assisterono la Domenica 19. alla Messa cantata solennemente i Gran Croci, col loro abito lungo di drappo di seta nero, con maniche grandi, ma corte; pendentevi sotto la Passione del Signore, ricamata in una fascia di seta, anche nera, la di cui estremità legano all'else della spada · e l'istessa portava il Gran Maestro, e tenendo di più una borsa al fianco, come Elemosiniere. Dietro a' Gran Croci sedeano, in dodici banchi, gli Anziani, e Commendatori, ed a' lati più basso i Cavalieri, de' quali vi era un gran numero. A sinistra del Gran Maestro erano gli Officiali del Palagio, cioè a dire Ricevitore, Cavallerizzo, Camerier maggiore, ed altri; i quali sedevano in un banco di legno ordinario, però vestivano l'istesso abito de' Gran Croci. La Messa fu celebrata dal Priore della Chiesa. Il primo luogo lo teneva il Nipote del Gran Maestro, sedendo, immediatamente appresso di lui, nella prima sedia de' i Gran Croci, (siccome in tutte l'altre funzioni) vestito alla Francese: egli solo baciò dopo del Gran Maestro il Vangelo, ed offerse, con lo stesso ordine, la moneta; avendo ricevuto prima de i Gran Croci l'incenso, e la pace. Mi dissero, che i Gran Croci in Consiglio vestivano altra veste di più lunghe maniche, simile a quella, che portano i Senatori di Venezia.

Finita la Messa, fui a veder desinare il Gran Maestro. La tavola era nella sala presso al baldacchino, sotto del quale era la di lui sedia di velluto chermisì, e quattro altre di vacchetta più verso l'estremità. Nella prima sedea il Nipote, nella seconda il Gran Priore d'Ungheria, nella terza il Gran Croce Cavaretta Trapanese, e nella quarta il Gran Siniscalco Caraffa. Il Gran Maestro mangiava in piatti dorati, e le vivande eran portate separatamente. I tre Cavalieri, che trinciavano, erano coperti. In un picciolo bicchiere bevè il Gran Maestro alla salute de' Cavalieri astanti, che servì di licen-

cenza a molti, che gli facevano numeroso corteggio intorno alla mensa; potendosi con verità dire, che non vi sia Principe al Mondo, che, secondo la sua qualità, sia più nobilmente servito.

Il primo luogo dell'Isola, in cui abitò questa valorosa Religione, si fu Malta la vecchia: poscia fu il Castel S. Angelo, dilatandosi nel Borgo, nel quale sostenne il fiero assedio dell'Armata Ottomana. Per ultimo si ritirò dove oggidì è; fabbricando sì bella Città, con l'opportunità delle sue pietre di tufo, come quelle di Napoli.

Capitò il Lunedì 20. in Malta una tartana Francese, mandata da' negozianti di Marseglia, per dare avviso in Alessandria, Cipro, e Tripoli di Soria a' vascelli de' Francesi, quivi trattenuti per timore di corsali Ollandesi, che potevano sicuramente uscire da que i porti, per gli loro affari, poichè ne giravano tre di guerra Francesi per lo Mediterraneo, che assicuravano il passo. Onde, per non languire più lungamente, attendendo migliore occasione per Costantinopoli, dove avea determinato incamminarmi: mi acconciai volontieri a pagare scudi dodici, per esser traggettato sino in Alessandria.

CAPITOLO IV.

Navigazione sino ad Alessandria.

FAtta la necessaria provisione Martedì 21. sulle 14. ore, m'imbarcai, con prospero vento, che continuò tutta la notte, e'l Mercordì 22. Mancò un poco il Giovedì 23. ma tornò favorevole il Venerdì 24. sicchè arrivammo a veduta dell'Isoletta del Gozo, a Ponente del Regno di Candia: sulle costiere del quale, col favore dell'istesso vento, ci avanzammo il Sabbato 25. e la Domenica 26. Continuò nella stessa guisa il Lunedì 27. ma il Martedì 28. sopravvenne una nojosa calma. Spirò alquan-

to

to favorevole il Mercordì 29. E perchè il Padrone della tartana era giovane, e di poca sperienza, si pose ignorantemente in pensiero, di voler prendere terr~~o alto, per tema di non dar nel basso d' Egitto inavvedutamente; di maniera tale, che, al far del giorno, si trovò cinquanta miglia sopra *Alessandria* in vicinanza di *Roseto*. Bisognando adunque tornare in dietro avevamo il vento per prora, ed a gran forza di bordeggiare, pigliamo terra a *Bichier*, 18. miglia sopra Alessandria. Questo è un picciol Castello, munito di pochi pezzi di artiglieria, con 200. Turchi di guarnigione, e poche case di Arabi, barbari di nome, e di costumi, che, a mirarli solo spirano orrore; e quantunque miserabili, immersi nondimeno nell' ozio, non vogliono per alcun conto faticare. Vi è abbondantissima pescagione, particolarmente di cefali, de' quali, per un grano della nostra moneta ne dano quanto tre libbre, e vendono le vova seche de' medesimi un quarto di ducato: Si nutriscono gli abitanti con l' abbondanza de' pesci, e frutte: poichè carne non se ne vende di alcuna sorte.

Il padron della tartana scese lo stesso giorno di Mercordì a terra; e, benchè fusse tardi, volle per ogni conto andare in Alessandria, per consegnar le lettere al Consolo; onde, posto piede a terra anch' io, in compagnia dello scrivano, parlammo in Castello all' Agà; che gli diede un Giannizzero, che lo conducesse; e riportasse, mediante la mercede di tre pezze da otto, e mezza; menando seco un cavallo, ed un asino (che in quelle parti camminano prodigiosamente) per servigio d' amendue. Rivenne il Giovedì 30. a buon' ora il padrone, il quale ebbe lite col Giannizzero, volendo costui altrettanto per lo ritorno; sicchè fu di mestieri andare in presenza dell' Agà, col Giudeo doganiere, il quale gli raccetò colle buone: quantunque lo scrivano avesse già dato le tre pezze, e mezza per l' andare, e venire:

nire: giunterie, che sogliono questi Barbari praticare co'Cristiani. Ciò vedendo io, mi posi in grandissima apprensione, per le mie robe, che fortemente temeva di esporre alle rapine di sì fatta canaglia, col porle a terra: ma perchè la tartana dovea partire per Cipro, mi risolsi passarle in un'altra barca, senza toccar il suolo, dove albergavano sì fatti masnadieri: per condurle poscia in Alessandria, dove sapeva, esservi Cristiani, che potevano trarmi fuor d' impaccio, in caso di qualche superchieria Araba, ma il tempo contrario non me'l permise. Bisognò adunque il Venerdì ultimo far condurre a terra il tutto, e pormi nelle mani d' un Giudeo doganiere. Mi assistè in vero con molto affetto, facendomi apparecchiare il mangiare da sua moglie, e dandomi una stanza in sua casa, col pagamento di mezza pezza d' otto al dì.

Registrata dal Giudeo la mia roba, il Sabato primo di Agosto, al levar del Sole, partj per Alessandria in una *Germa*, o barca, e vi giunsi dopo desinare. Quivi visitò le mie valige un doganiere, parimente Giudeo, per riscuotere i suoi diritti: imperocchè quello di Bichier le avea solamente registrate, come suo sustituto: ma io nell'una, e nell'altra visita ebbi il modo di nascondere alcune cosette di maggiore importanza. Passai dopo ad alloggiare nell' Ospizio di Santa Caterina de'PP. Francescani di Terra-Santa, nella di cui Chiesa la Domenica 2. confessato, e comunicato, presi l'indulgenze della *Portiuncula*, rendendo grazie a Dio, per lo felice arrivo in Egitto alla fine d' una navigazione di 1200. miglia da Malta.

Alessandria, o *Scanderia* fu fabbricata da Alessandro il Grande col disegno di Dinocrate, 322. anni prima della nascita del Signore, a gr. 30. e 58. m. di latitudine. E' posta sul Mar Mediterraneo, in luogo arenoso, di figura più lunga, che larga. La vecchia si è affatto disabitata, servendo l'antico suolo a conservare l'acque piovane, per uso de'Cittadini. La nuova è po-

Maliet descript. del'Univers. to. 3. ch. 34. Jo. Bapt. Nicolos. part. 3. pag. 270

è poco popolata: ſtendendoſi,alla riva del Mare, due ſole miglia in lunghezza, e mezzo in larghezza: e ſarebbe ridotta a peggiore ſtato, e forſe anche deſerta, per l'impurità, e malignità dell'aria, ſe la comodità del ſuo porto, e ſcala franca, rendendola il primo emporio di Levante, non vi tiraſſe il commercio di tutto il Mediterraneo, ed Oceano: al che ſi aggiunge il trovarviſi agevolmente così le mercatanzie, che vengono dall' Indie per lo Mar roſſo, come le proprie d'Egitto.

Fu per l'addietro Città di 15. miglia di circuito: la riduſſero poi alla miſeria, e rovina in cui oggi ſi vede, le mutazioni di tanti, che la ſignoreggiarono, e' ſanguinoſi aſſedj ſoſtenuti: e più di ogni altro lo ſterminio fattovi da Antonino Caracalla, che la riempiè di ſangue, e cadaveri: per tacere di ciò, che vi fece Maſſimiano Erculeo. *Vedi Ammiano Marcellino.*

Fiorirono in Aleſſandria uomini dottiſſimi, ed eruditi, mercè alla ſua Univerſità, maſſimamente nella Filoſofia Peripatetica, e più nella Platonica, profeſſata quivi da molti de' SS. Padri della Chieſa Greca; per tacere d'infiniti Martiri, d'eroiche virtù fregiati, confeſſori della noſtra Santa Fede. E quando altro non fuſſe, veggonſi le ſue antiche grandezze in tante, e tante aguglie, colonne, ed altri edificj pubblici, le di cui veſtigia fino al giorno di oggi ſono rimaſe.

Andai per curioſità l'iſteſſo dì vedendo le fabbriche più moderne, nelle quali non trovai magnificenza alcuna, nettampoco nelle piazze coſa di raguardevole: non eſſendo nel ſuo *Bazar*, che due ſtrade ſtrette, coperte malamente; e dall'uno, e l'altro lato miſerabili botteghe; nè gli abitanti in tutto eccedono il numero di 15.m. anime. Il porto ſi è di figura circolare, di cui occuperà l'ottava parte la Città nuova a Mezzodì; da Settentrione aprendoſi la bocca, guardata da una cattiva Torre ad Oriente, e da un mezzano caſtello a Ponente, mal fortificato, con un Ca-

va-


Fact. I.
Pag. 33
A. Altezza palmi 100.
B. Circonferenza 25. palmi
C. Base 83 palmi circonfe
A
B
C

valiero per ritirata, presso al quale si vede la moschea. Dico, si vede, perchè non permettono a chi che sia l'ingresso; e, volendo io avvicinarmi per riguardarla, mi vidi in grandissimo rischio; perocchè i fanciulli Maomettani mi fecero ritirare a colpi di pietre; ed alcuni di loro si avanzarono con coltelli nudi alle mani, dimandando monete, con le quali posi in sicuro la vita: sempre fuggendo però di buon passo, perchè la calca andava crescendo, sicchè mi cadde la perucca: disgrazia, che sperimentano bene spesso i Francesi, con fine alle volte funesto; perchè fra questi Barbari è molto nocevole la curiosità, che a me fu sempre connaturale. In fatti m'avea il Consolo di Francia ammonito di non allontanarmi dal suo quartiere: ma io, nulla curando, volli, a costo di sì evidente periglio, contravvennire. Nel ritorno, che facea, osservai, che a Settentrione vi era un'altro comodo porto, che vien formato da una lingua di terra, che giace infra la Città, e'l mare.

Il Lunedì 3. andai fuor della Città, in compagnia di un Giannizzero, datomi dal Consolo, per vedere la Colonna, detta di Pompeo. Ella è posta sopra una eminenza di terreno, ch'esce in mare trà Mezzodì, e Settentrione. E' tutta d'un pezzo di marmo rosso, fuorche il capitello, due dadi, il piedestallo, e la base, nella quale sono intagliati alcuni geroglifici Egizj. Ha 100. piedi d'altezza, e 25. di circonferenza: il giro dalla sua base è di piedi 85. Vogliono alcuni, che sia questa colonna quattro volte più grande delle colonne del Pantheon di Roma; e pure mi narrò il Consolo suddetto, persona di molta erudizione, che un'Ingegniero Francese sì offerì al suo Re di porla a terra, e condurla in Francia per mare, senza romperla; ma che il Gran Signore, della cui roba si trattava, non volle acconsentirvi. Abbiane il lettore una più chiara idea nella presente figura.

Passai il Martedì 4. a vedere le piramidi, che dico-

no di Cleopatra. Queste sono due; che stanno vicino al porto, l'una distesa in terra, l'altra in piedi: e sono d'un granito durissimo, e per tutti i lati lavorate amendue con geroglifici Egizj. Non ne presi le misure: ma per quanto, con l'occhio potei discernere, mi parvero di 40. palmi di giro nella parte inferiore, ed alte 70. Si veggono per la vecchia Città varie ricordanze dell'antichità, in ben grandi pietre lavorate, e in fabbriche, dalle ingiurie de' tempi abbattute.

Non permise il Signor Marco Antonio Tamborin Consolo Francese, originario di Marseglia, che continuassi ad abitare nel Monistero de' Padri Francescani: volendo, che avessi in sua casa stanza, e tavola, in compagnia di alcuni mercanti della nazione, laonde vi andai il Mercordì 5. Quivi eravamo trattati molto bene, particolarmente nella cena, in cui avevamo a mensa cento, e più uccellini di Cipro, come dicono i Veneziani, e che io dirò piccioli beccafichi d'Alessandria: perchè sono tenerissimi, e grassi, nè di loro ponno gettarsi via altro, che le penne. Grandissime cortesie usavano meco nove altri Francesi di tavola, i quali facevano a gara, chi meglio potesse assistermi: dicendo, che, per esser'io un forastiere, che per curiosità andava consumando il mio danajo, e notando ciò, che vedea, per renderlo comune a' curiosi: doveano essi ajutarmi come interessati, ed adoprarsi, con loro forze, per farmi osservare, e scriver bene il tutto: di maniera tale, che, pagando i forastieri 20. per cento di dogana, e i Francesi tre, per capitolazione, fatta dal Commercio di Marseglia co' Turchi: mi fecero godere del medesimo privilegio, come se io fussi stato nazionale: in che contribuì molto, con la sua assistenza, Arrigo Grimano mercante di quella Città, in casa del quale lasciai le mie robe, partendo per Gerusalemme. Diligenza da non dispregiarsi in quei paesi, dove le dogane rendono d'affitto ogni anno 250. mila scudi, compresivi il Cairo, Roseto, e Damiata.

C A-

CAPITOLO V.

Si narra la navigazione, sul Nilo, e si descrive il gran Cairo.

MI persuasero i Francesi, che mi vestissi all' uso del paese, per rendermi meno odioso a gli Arabi: particolarmente a' Biduini, che guardano gli armenti, e albergano sotto tende per le campagne, avendo le loro abitazioni portatili, come gli antichi Nomadi, o Numidi, e forse, che eglino sono della stessa razza. Presi il loro consiglio, perocchè dovea incontrarmi in più drapelli di questi Barbari, nel cammino, che avea disposto di fare. Posi ogni cosa all' ordine il Giovedì 6. la mattina del Venerdì 7. vestitomi da Arabo, m' imbarcai sopra una picciola Saica, che andava a Bichier: dove giunsi l' istesso giorno, dopo tre ore di navigazione. Sopra la medesima venne un Capigì, portiero del Bassà del Cairo, che mi fece intendere da un Giudeo, che avria avuto caro di venire in mia compagnia, e farmi partecipe di quella comodità, che prendeva per lui: offerendomi anche danari, se me ne bisognassero. Benchè io conoscessi, essere questo un complimento da Turco interessato, dissimulai, e lo feci ringraziare, accettando l' invito, giacchè mi trovava in paese barbaro, dove egli solo potea farmi esente dalle insolenze della più pessima canaglia, che viva: essendo i Turchi tanti agnelli a comparazione degli Arabi. Questo Capigì adunque prese in affitto, per una pezza da otto, una picciola barca, appellata *Germa*, dove dormimmo la notte, per difetto di osteria.

Il Sabbato 8. partimmo al far del giorno, ma passate appena 4. miglia, intimorissi il vecchio Capigì, perchè il vento era forte, ed il mare un poco alto; e, quantunque il Bey, o padrone lo confortasse, con

C 2 buo-

buone parole, non perciò egli lasciò di temere; sichè fece voltar di nuovo la barca a Bichier. Temono grandemente gli Arabi, e i Turchi *il Bogasì*, o bocca del Nilo (ch'è cinque miglia sotto Roseto) poiche facilmente vi fan naufragio le navi, che vi entrano dal mare: ed è comune appresso di loro il proverbio, che chi non teme il *Bogasì*, non teme Dio.

Deliberammo adunque di fare il cammino, metà per mare, e fiume, e metà per terra. Onde l'insolente Capigì, fattosi restituire dal Bey il pagato per la barca (ciò che non dovea pretendere, per non aver colui mancato dalla sua parte) ne noleggiò un'altra, per l'istesso prezzo, sino al Casale d'*Ethco*.

Imbarcati di nuovo, con vento fresco, quando dopo tre ore fummo alla bocca della *Media*, avemmo a perderci, essendosi rotto l'albero della Germa, ed io rimasi da capo a piedi bagnato dall'onde, con tutti i miei scritti. Questa è una bocca, che fa l'istesso mare, innoltrandosi dentro terra 20. miglia, a guisa di un gran lago profondo (un Turco me l'assomigliava alla bocca di S Malò in Francia) che per terra si passa in iscafa, e per mare vi si entra con rischio. Si pagano in questo passo quattro medini per persona; ma l'autorità del Capigì me ne fece esente.

Arrivati in *Ethco* (ch'è lontano 15. miglia da Bichier, ed altrettante da Roseto) pigliammo le vetture ordinarie del paese; e sul tramontar del Sole giugnemmo in Roseto, per un sentiero tutto arenoso, che non produce erba, nè fiore d'alcuna sorte, ma solo palme; ed è così difficile, che io non sò, come ne uscissero gli asini. Generalmente parlando, l'Egitto è tutto pieno di questa sorte d'alberi, di cui servonsi gli abitanti per varj usi, senza perderne nulla; imperciocchè delle frondi fanno sporte, delle verghe gabbie, e gelosie, del legno si servono per travi delle case, e le frutte si mangiano per mantenimento della vita.

Con

Con molta cortesia il Capigì mi accompagnò in casa del Vice-consolo Francese, dove presi alloggio, dopò aver dato per l'asino pochi medini: moneta di Egitto, del valore di un bajocco Romano.

Roseto, o *Raschet* fu già sede delle delizie di Cleopatra: per esser posta sulla riva del miglior braccio del Nilo, e del più facile per lo traggitto delle mercatanzie, che dal Mediterraneo si portano al Cairo, e quindi ad Alessandria. Si veggono alla riva di tutto questo tratto di fiume, fino al Cairo, trecento, e più ottimi villaggi.

Questa Città non è distante, che cinque miglia dal mare, dove la foce del fiume è custodita da un ottimo Castello. Quanto alla maniera dell'abitazioni, ha più tosto sembianza d'un casale, che di Città: perchè ella è aperta, e senza mura. Con tutto ciò può dirsi popolatissima, facendo circa 80. mila anime, la dove Alessandria non ne ha altro, che tre. Il suo circuito è di sei miglia, di figura presso che rotonda. Tiene per tre miglia all'intorno belli giardini di mel aranci, e limoni, alberi di cassia (che sono simili al platano) di palme, e di altre frutte; però situati senza alcun'ordine; e i giardini stessi non sono compartiti in viali, non curando quei Barbari di rendergli deliziosi, come i nostri Europei: e pure sarebbe loro più agevole, per la bontà del terreno.

Il Bazar di Roseto è più luminoso di quello d'Alessandria, e coperto tutto di belle viti di esquisite uve; siccome le migliori case, che hanno tutte assai buoni giardini.

Fece il Capigì conoscermi in Roseto il fine de' suoi complimenti, mandandomi a chiedere la Domenica 9. alcuni medini; quali mandatigli, e vedendo egli la mia facilità nel dare, venne a mezzodì in persona per esiggere maggiori convenienze; facendomi esaggerare dal turcimanno i gran servigj, rendutimi per istrada, ponendomi a coperto dalle insolenze de' nazionali. In fine, tirando i conti a suo

capriccio, pretendeva ciò, che non gli si dovea; e, benche fusse convinto di menzogna, toccavasi non dimeno in segno di giuramento la canuta barba per far credere la bugia, come una evidente verità: onde, per non entrare in disputa con Turchi in luogo a me pericoloso, gli diedi quello, che volle. Dissemi il Vice-consolo, che questa gente non si contenta di uscir franca dal viaggio, a costo di chi loro s' accompagna; ma pretendono di più farvi guadagno, tirando, e succiando il sangue, non che la moneta, ad un Franco, che così chiamano i Cristiani Europei.

Soddisfatto il Vice-consolo di ciò che gli dovea per lo Vitto, e, fatta la provvisione necessaria, m' imbarcai col mio servidore il Lunedì 10. per girne al Cairo, in un *meaści*, in compagnia di un Frate Francescano Tedesco. Questo *meaści* è una gran barca, con tre alberi, e tre vele, che porta molto carico, e circa cento passaggieri: le persone però di qualità, pagando una qualche bagattella, più del solito nolo, hanno un luogo coperto, separato dalla canaglia, dove andai io comodamente col Frate. Il vento fresco ci portò sollecitamente innanzi, a vista sempre di belle abitazioni, e praterie; perocchè il Nilo, rendendo a destra, e a sinistra il suolo oltremodo ameno, e fecondo in riso, frumento, e frutte; alletta di facile ciascheduno a farvi dimora, e a stabilirvi suo domicilio: e specialmente nell'Isola, che formano le due braccia di questo fiume; fra Roseto, e Damiata, la quale si è la più fertile di tutto Egitto.

Passammo primieramente due casali; e, a capo di 10. miglia *Mirimbel*, sopra l'Isola: indi *Muthubus* a destra, e *Dessin* a sinistra, poi *Sumseir* a destra, e *Figar* dirimpetto: più sopra *Beruths* a sinistra, e *Zendigon* a destra: tutte Terre grandi sulle rive del fiume, per tacer d'altri villaggi. In questi luoghi dicono cavarsi il miglior sale armoniaco del mondo, per l'umi-
dità

dità del terreno, ed orina de'cammelli: ma questa ragione non è di alcun peso, mentre per tutta l'Asia non mancan cammelli, e non perciò buon sale armoniaco vi si raccoglie.

Questo braccio, di cui ragioniamo, sarà largo un quarto di miglio Italiano dove più, dove meno; e muovesi così placidamente, che, con due vele, contro alla corrente, facevamo sette, ed otto miglia ad ora; sicchè può dirsi una delizia il navigarvi su con buona conversazione.

Il fiume Nilo, o *Abanchì*, (che suona padre de' fiumi, in lingua Abissina) overo *Tacui*, giusta il parlare degli Etiopi, trae la sua origine da due stagni, o paludi (poste nel Regno di *Goyama*, sotto il comando dell'Imperadore Abissino) una detta *Zambre*, l'altra *Zaire*; donde, passando a traverso del mentovato Reame, e dell'Etiopia, e di altri paesi, corre a fecondare l'Egitto, per perdersi poscia nel Mediterraneo. Le di lui acque sono come fango, ma, fattele chiarire, sono ottime a bere. *Atl.5.p. Ægypt. Tur. Prov.*

Il braccio, per lo quale noi navigammo, volteggia: e perciò non puote, con certezza, sapersi quante miglia siano da Roseto al Cairo, non facendosi il viaggio per terra: quantunque alcuni vi contino 150. miglia. La nostra navigazione fu felice, trovandosi allora il fiume nella sua maggior pienezza.

Attribuiscono i moderni a due cagioni questa inondazione: una si è la frequenza delle pioggie, che nell'Etiopia, cominciando dal primo d'Aprile, continuano per cinque mesi; l'altra la quantità degli stagni, paludi, e fiumi del paese, che, cresciuti, trasmettono le loro acque al Nilo. Affermano che il principio dell'aumento si osserva entrando il Sole in Cancro, la maggior crescenza nel mese d'Agosto, e la mancanza a Settembre; fecondando in tanto, ed ingrassando in sì fatta guisa il terreno, che i contadini tal volta, per temperarne la soverchia grassezza, vi mescolano dell'arena. Certamente se *Atl. ne luogo cit.*

C 4 egli-

eglino non fussero cotanto pigri alla fatica, raccoglierebbono ottimo frumento due volte l'anno.

Nelle carte di Geografia si attribuiscono al Nilo sei braccia, con le quali entra nel mare; in modo, che il più grosso passi per Alessandria. Io però non ne vidi, fuorche i due mentovati; e non potei non far mile risa di tanti Poeti, che hanno scritto, ed ancora scrivono, che le bocche del Nilo sian sette. Nascerà forse questo errore dal tagliarsi in più canali, mentre inonda il paese; male in tutto necessario, a causa che nell'Egitto superiore giammai non piove, in quel di mezzo molto poco, e nell'Inferiore più mesi dell'anno.

Continuando l'istesso buon vento, e spiegandosi tutte le tre vele, con tutto che si rimorchiasse il battello, facemmo dal mezzodì sino al tramontar del Sole, circa 60. miglia; lasciando frattanto a destra *Fex*, *Selmih*, *Minse ciurafed*, & *Edsuch*; a sinistra della riva *Assuh*, *Sumgrath*, e *Mecas*,, tutte Terre grosse. La sera si acchetò il vento, e 'l Nilo, che stava agitato, a guisa di mare, si rendette parimente quieto; talche facemmo poco cammino; sempre però a vista di popolati villaggi sopra amendue le rive. Coccodrilli non se ne vedeano, perchè mai non iscendono dal Cairo in giù; quantunque di State abbiano bastante fondo d'una, e due picche d'acqua; ciò che non è in inverno, in cui la navigazione dura otto, e dieci giorni, a causa della poca acqua; sicchè fa di mestieri alle volte scaricar la barca, per passare avanti, e i lavoratori usano altri ingegni per irrigare il terreno.

La mensa de' Turchi sarebbe per noi una continua penitenza; poiche il lor pasto ordinario (anche de' più agiati) si è un pane mal fatto, agli, cipolle, e ricotte inacidite; e quando vi aggiungono un poco di carne di montone bollita, è un gran che fra di loro: I polli, e i volatili sono affatto banditi, e perciò in questi paesi sono a buonissimo prezzo. Il buon

Ca-

Capigì non si trattava punto meglio: un suo compagno però Giannizzero, meno scrupoloso nell'osservanza dell'Alcorano, avendo addocchiato un fiasco di vino, che io portava per mio uso, lo ridusse all'estremo, dimandando a tutt'ore da bere: ond'io, per aumentare il poco, che restava, lo feci innacquare dal servidore, e così mi liberai dall'importunità del Turco, a cui poi non piaceva, dicendo, ch'era fiacco.

Cessato affatto il vento il Martedì 11. scesero sulla riva 9. persone; e, con una lunga corda, tirando essi la barca, senza adoprar remi, passammo *Scilmo* (celebre per l'imbarco de'grani) poi lasciammo *Abici* a sinistra, e *Nahari* a destra, con altri piccioli casali, ed isolette, che in alcune parti son formate dal fiume. Il terreno, benchè nudo d'alberi, si vedea nondimeno coltivato col travaglio de'buoi, e bufoli. Gli Arabi mangiano volentieri la carne degli uni, e degli altri, oltre a'montoni, che ivi sono grossi, e grassi (pesando la larga lor coda alle volte più libbre) ma duri. Questi Maomettani usano ancora, mescolato co'ceci infornati, una specie di legume della grossezza ne'medesimi, che ha il sapore della castagna, chiamato *Ablabsisi*.

Circa il mezzodì si rinfrescò il vento, e camminammo meglio; però la tortuosità del fiume rendea la strada assai più lunga, che non era. Vidi alla destra riva più alberi, come gelsi bianchi, che aveano le frutte presso al tronco, e simili alle nespole, e di sapor dolce: le dicono *Giummis*, o fichi di Faraone, e le mangiano gli Arabi, intaccandole, prima che vengano a maturità, per toglier loro il mal'umore. In passando per *Chioforzear*, mi dissero, che eravamo a mezza strada. Al cader del Sole, ci trovammo presso a'casali di *Sicabul*, *Nigili*, e *Camscirich*, con buon vento; il quale con tutto, che continuasse, si fermò pure la barca in *Terrana*; non volendo passare avanti il Bey, o Padrone, a causa della lo-

la loro gran festa dell' *Agiram Bairam*, o sacrificio a Maccometto.

Fermatici adunque in questo casale, fino a due ore dopo il levar del Sole del Mercordì, che finirono i loro esercizj diabolici; osservai un gran mucchio di zolle d'una certa terra, detta *Natron*, che si cava da un monte, quivi vicino; e mi dissero, caricarsene navi per più luoghi di Cristianità, dove serve per imbiancare i panni, e cavar le macchie. A sinistra del fiume si vede una lunga, ed arenosa collina, che si stende fino al Cairo.

Continuammo il Mercordì 12. il cammino, sempre a veduta di villaggi dall'una, e l'altra riva: vedendo parimente *Menuff*, Città grande, dentro terra sei miglia, a destra dell'Isola. Al tramontar del Sole lasciammo *Dulap*, *e Nixas*; casale, alla di cui punta il Nilo si divide in due braccia, uno verso Roseto, e l'altro verso Damiata. Giugnemmo in *Bulac* a tre ore di notte, per lo trattenimento avuto della mentovata festa. In questo luogo si fermano tutte le barche, che vengono dal superiore Egitto, e da Alessandria, e Roseto.

Il Giovedì 13. al far del giorno posi piede a terra, ed osservai il paese inondato dalla crescenza del fiume, che di già stava nella sua maggior pienezza, sicchè pareva un mare. Mi dissero, che il passato Venerdì 7. d'Agosto avea il Bassà, con pomposo accompagnamento, fatto la funzione, solita ogn'anno, di tagliare l'argine d'un picciol braccio del Nilo, detto *Xalic*; acciò potesse l'acqua passare per lo Cairo nuovo, irrigando i paesi, e rallegrando i cuori degli Arabi; i quali preveggono la buona, o mala raccolta dell'anno dalla crescenza delle acque nel *Niloscopio*, o misura del crescente Nilo, posta in un'Isola, vicino al Cairo vecchio: cerimonia, che varia ogni anno da 7. in 8. dì, secondo che tardano a crescer l'acque: quali giunte al sommo, da un banditore se ne pubblica la misura al popolo. Certa cosa si

sa si

ſa ſi è, che allora mi parea più grande il Nilo, che il Danubio, quel, che ſia nella mancanza, mi riſerbo di dirlo, quando l'avrò veduto.

Licenziatomi dal Turco Giannizzero, a cui piaceva il vino forte, preſi ſopra un'aſino il cammino del Cairo nuovo; dove giunto, albergai nell'Oſpizio de'Padri Franceſcani, poſto nella contrada delle *due porte*, quartiere de'Veneziani detto *Hart*.

Trovai nel Cairo la feſta del Bairam, che l'antecedente giorno s'era fatta ne'caſali. Si vedea ne'cimiterj un gran concorſo di perſone, con ardenti lampade ſu i ſepolcri de'lor trapaſſati. Per le piazze tutti a gara faceano ſuperſtizioſi ſacrificj al falſo Profeta di buoi, caſtrati, agnelli, e polli. Oltre à gli ſcambievoli regali, e conviti, divertivaſi anche il popolo in vedendo girare otto fanciulli, ſeduti ſu d'una ruota. Si mangiava in quei dì la carne dell'infame ſacrificio, ſpecialmente di polli, ch'erano perciò a viliſſimo prezzo; come anche i piccioni, de'quali ſi truova una prodigioſa quantità nelle colombaje di tutti i caſali.

Riſtorato, che fui nell'Oſpizio, preſi dopo deſinare due aſini; ed in compagnia d'un Frate, paſſai al Cairo vecchio, attraverſando il nuovo per due miglia, e mezzo, e la campagna per iſpazio poco minore.

Quivi mi fermai altresì nel Oſpizio de'Padri di San Franceſco: poi me ne andai a veder la Chieſa de'Greci, fondata dentro la Fortezza, per viſitare il braccio di San Georgio quivi in una cappella ripoſto. La Chieſa non ha niente di magnificenza; e 'l Caſtello è una oſcura carcere. Narrano eſſere ſtato degli antichi Criſtiani *Copti*, o circonciſi, già Signori del Paeſe; ſiccome un altro contiguo, diſtrutto ſimilmente da'Turchi. In vece dell'antica grandezza de'Copti, veggonſi ora le loro miſerabili memorie in un quartiere ſeparato, ma congiunto al Cairo vecchio, dove tengono cinque Chieſe, celebran-

brando Messa giusta il loro rito, ed ubbedendo al loro Patriarca scismatico; e per conseguente sono nemici de' Cattolici. Fanno una vita austera, e mendica, cibandosi solamente di pane, e di acqua, ò al più di legumi. Pochissimi di loro sono intendenti dell'antico linguaggio; laonde pochissimi anche intendono i libri sacri in quella lingua scritti, e tradotti. Ella si vede, essere l'antica favella di Egitto prima che vi signoreggiasse la Turchesca; benche, alcuni la riputino un dialetto dell'Araba. Che che ne sia, gli Europei son giunti a saperne più de' medesimi Preti Copti; se pure non è millanteria quella di Claudio Salmasio nelle Epistole, ed altrove.

Il Cairo vecchio, posto a destra di un braccio del Nilo, è quasi disabitato, non essendovi più di tre mila persone; e reca un certo orrore il veder da per tutto sparse le sue rovine. I magazzini di Giuseppe, che ivi sono, occupano uno spazio, che gira un miglio, con un muro, che gli circonda d'ogni intorno. Eglino sono divisi in 14. spaziose piazze, nelle quali si conserva oggidì il grano a cielo aperto; perche, o non piove, ó con poche minutissime gocce in Egitto.

Il Padre Superiore dell'Ospizio, ed un'altro Frate, suo compagno, Spagnuoli, mi condussero a vedere il luogo, dove fu trovato Mosè dalla figliuola di Faraone. Era in quel tempo quivi da presso il palagio regale; oggidì vi è una Moschea, con giardini, e case di delizia. Indi non molto lontano è l'Isola, di cui si è ragionato di sopra, dove si misura la crescenza del Nilo.

Lungo il Cairo si vede sempre nel fiume una quantità di barche, cariche di frumento, migliore assai del nostro, che viene dal Regno di *Seyd* (che nella nostra favella suona Paese felice) appartenente a un Principe Maomettano, tributario del Gran Turco. Fanno queste barche il lor viaggio in 22. giorni, però con qualche disagio, a cagione de' coccodrilli.

Dirim-

Dirimpetto a questa gran Città, dalla parte sinistra del Nilo, ve n'è un'altra, detta *Ciza*, capo d'un Governo, e celebre per le case di delizia, che i Principi Mammalucchi vi fabbricarono.

Ne' casali intorno al Cairo, gli Arabi usano di far nascere i polli, col calore del fuoco, in 14. giorni; accomodando le uova in una stanza, e poi facendo fuoco nel mezzo: nel qual tempo hanno la cura di volgerle, e rivolgerle da quando in quando, acciò prendano bastevole calore. Volli andare a veder ciò, ma mi dissero, che si facea nella quaresima.

Entrai poi, in compagnia de' Padri suddetti, nella Casa Santa, in cui per sette anni abitò la Madre Santissima, col Bambino Gesù, e San Giuseppe, fuggendo dalla crudeltà d'Erode. Questa si scorge dentro la Chiesa de' Copti, scendendosi per nove scaglioni, presso alla parte sinistra del Coro) sostenuta da tre colonnette a destra, e quattro a sinistra, che fanno tre picciole separazioni: in quella di mezzo, quattro palmi alto, mostrano, cavato nel muro, il luogo, dove dormiva la Vergine, e 'l Bambino; nella stanzetta a destra il luogo, in cui dormiva S. Giuseppe, e nella concavità del muro a sinistra, un' altro picciol luogo, dove per la prima volta fu riposto il Signore, entrando nella grotta; però non vi è argomento, che renda certa questa tradizione. Mostrano di più una pietra, dove dicono, che lavasse la Madre Santissima; ed una tavola, pur di pietra, dove mangiavano. Mi fecero eziandio vedere un grosso legno, con un chiodo, che dissero essere dell' Arca di Noè.

Andai vedendo la Chiesa (per l'addietro de' Greci) che non è molto grande; e vi osservai un solo altare nel Coro, vicino al quale, sopra di otto scaglioni, e nell' alto del muro sta situata la sedia del loro Patriarcha. In questo altare i Preti dicono Messa; leggendola nell'antica lingua Egizia, di cui, per la loro ignoranza, poco, o nulla comprendono

il signi-

il significato, siccome è detto di sopra. Non molto lungi si è il fonte Battesimale, fatto a guisa di pozzo, nel quale fanno cader l'acqua. Battezzano le femmine 80. giorni dopo, che sono nate; e i maschi, dopo 40. e qualche tempo appresso, così quelle, come questi circoncidono.

Udita la Messa, mi posi a cavallo all'asino, per ritirarmi insieme co'due Padri Spagnuoli. Nel passaggio considerai, che il Cairo vecchio dovette essere ne'secoli trasandati una gran Città, stendendosi per più miglia intorno le sue rovine. Notai anche, come cosa maravigliosa, gli acquidotti, che conducono nel Castello del Bassà l'acque del Nilo (tirate con macchine dalla corrente) sì per l'altezza degli archi, come per la lunghezza di tre miglia. Incontrammo poi parte della Corte del Bassà, che andava a fare un complimento, come dissero, di buone feste a un Signore del Cairo vecchio. Innanzi a loro portavano sonando quattro tamburi; e due Dervis, o Religiosi Maomettani, con loro berretta in testa di figura conica. Strano però era il vedere un loro Santone nudo, con una berretta sul capo, di più stracci composta, ed un mezzo giubbone indosso: e come concorrevano a folla quei Barbari, a fargli corteggio: di modo che, tra per la festa, e questo concorso, non potevano passare avanti; e bisognava soffrire molte ingiurie da quella canaglia, per non esporci, col rispondere, ed avere delle bastonate. Dopo di essere noi stati qualche tempo a bada, per la strettezza delle strade, si fece innanzi un de' loro servidori; e, preso per lo capuccio un de' Padri, poco mancò, che nol facesse cadere a terra; caricandolo frattanto d'ingiurie, perchè portava un cagnolino nelle mani, dicendogli, *Cane con Cane*. Mentre io passava appresso, vidi, che un Arabo facea sembiante di darmi, con un lungo bastone, sul cappello (perocchè ivi i servidori portano legni, e i padroni mazze ferrate, appese all'arcione

della

della sella) e certo l'avrebbe eseguito, se un Cristiano Maronita non l'avesse trattenuto: onde io, renduto cauto dal pericolo, mi levai il cappello, tanto odioso a gli occhi di quei Barbari.

Si continuò la festa Turchesca il Venerdì 24. uccidendosi continuamente animali, la di cui carne non si mangia da' Cattolici, per le superstizioni che si usano nel sacrificargli; e perciò si proveggono essi qualche tempo prima.

In questi tre giorni di festa (la quale ogn'anno anticipa 11. giorni) si vedono molti Signori Arabi, sopra generosi, e bene adorni destrieri; da' quali sono obbligati però di scendere, incontrandosi, o passando dinanzi alla Giustizia. A i Cristiani non è mai conceduto l'uso de' cavalli.

I Giannizzeri in questo medesimo tempo fan pompa delle loro armi, ne i loro quartieri. Altri vagabondi, con caraffine in mano, vanno buttando dell' acqua di rose a chi passa, per farsi dar monete. Stando io in finestra, vidi passare otto femmine mascherate, che facano urli da spiritate. Mi dissero, che erano segni di qualche matrimonio; e che andavano invitando i parenti delli sposi.

Il Cairo, da alcuni detto Memphis, che altri vogliono sia Babylon, e situato a gr. 29. e 50. m. di latitudine, vicino alla destra riva del Nilo. Fiori molto, *Isaias cap. 9.* mentr' ebbe i Soldani, e' Re proprj della famosa, ma sventurata stirpe de' Mammaluchi. E' andata quindi mancando a poco a poco, da 160. anni in quà, ch'è passata sotto il dominio dell' Imperador de' Turchi, il quale vi manda come un Vicerè.

Questa gran Città fu fabbricata in forma di triangolo; e, quantunque ora sia Capo del basso Egitto, non è però qual fu popolata; nè, come alcuni la decantano, contiene 24. m. contrade, ed altrettante Moschee; perchè la continua peste, che affligge quel Regno, l'ha renduta tratto tratto vuota di abitatori. E, se bene i Padri Missionarj, e i mer-

Mallet. descrip. de l' Univers. t. 3. ch. 36.

mercanti Francesi mi riferissero, che nello stato di oggidì tenga cinque milioni d'anime; non voglio però esserne tenuto per mallevadore, perche non ne ho giammai fatta la numerazione; e chi legge creda ciò, che gli aggradisce, solamente posso dire, che, accesa la curiosità da tal fama, volli girarla intorno: e perciò pregai il Consolo Francese a darmi un Giannizzero, acciò potessi ciò fare con minor periglio.

Mandatomi dal detto Consolo il Giannizzero, la mattina del Sabbato 15. montammo sopra due asini, e camminammo sempre all'intorno, dilungandomi solamente in alcune parti, a causa delle rovine. Lasciammo poi indietro gli acquidotti, e venimmo nel Castello. Questo è dominato da una montagna ad Oriente, dalla quale in picciol tempo potria esser rovinato, per la debolezza delle sue mura, e Torri. Per più miglia all'intorno, in diversi luoghi, sono Cimiterj de' Turchi, con Moschee dentro, e sepolcri per le persone qualificate, eretti sopra quattro colonne, con volte al di sopra a modo di cupole.

Si compì il giro in due ore, e mezza: sicchè, considerato il tempo, e l'andar veloce degli asini valenti, sarà il Cairo, a mio giudizio, dieci miglia di circuito. Or faccia il curioso lettore i suoi conti, e vegga, se dentro tale spazio possano capire cinque milioni di Uomini: che io solamente soggiungerò la notizia, di esser le strade strettissime, ed abitare in una medesima casetta da 20. e 30. persone; come anche non comprendersi in questo giro *Bulach*, Cairo vecchio, e' Borghi.

Le case di questa Metropoli non sono punto abbellite di marmi, nè fabbricate di pietra viva, ma di mattoni mal cotti, o di fango, senza alcuna magnificenza. Solamente in due porte della Città ad Oriente (che sono ferrate) si vede qualche ornamento di marmo. Nel rimanente può dirsi un fondaco

daco delle più preziose mercatanzie, che siano portate da' Persiani (particolarmente nel Canal d' Hali (siccome di tutto ciò, che fa di mestieri per lo sostentamento dell' umana vita; vendendosi quivi a vilissimo prezzo carne, pesce, frutte, pane, ed altro; talche, col valore di un carlino di Napoli, può farsi un lauto banchetto.

Per tornare a quello, che dicevamo; ha dato a credere tanti milioni, la fama dell' antica, e grandissima Città del Cairo, che vogliono si componesse di cinque Città distinte, ma non divise; nell' estremità dell' una, cominciando l' altra; a guisa d' una catena, della quale gli anelli sono in se distinti, ma non divisi. Di queste parlando il Profeta Isaia, una ne chiamò *Città del Sole*, ch' era la principale, perche forse vi abitava il Re. Di essa non si truova più altro vestigio, nè reliquie di fabbriche, fuor che un' aguglia, con alcune poche anticaglie; e, perduto anche il nome, si chiama oggidì *Mataria*. E' restata però una memoria, e tradizione, da' Cristiani passata a' Turchi medesimi, che quivi la Beatissima Vergine, passando col suo figliuolo, riposasse sotto un' albero; che si era conservato fino a' nostri tempi, ma poi, sì per la divozione de' Cristiani, come a cagion degl' Infedeli, si spiantò: come mi riferì il Padre Custode dell' Ospizio de' Padri Francescani, il quale mostrommene un gran pezzo di legno nel coro della loro Chiesa.

Isaia al cap. 19.

La seconda Città si chiamava *Aamis*; quella appunto, che Faraone diede a Giosesso, ed alla sua famiglia. La terza, era detta *Misrin*, fabbricata da *Mesrin* figliuolo di Cham, e nipote di Noè. La quarta si appellava *Bubrillon*, edificata in onore, e col nome d'un Idolo, detto *Abrillon*, il di cui Tempio era vicino al Cairo vecchio; ed oggidì vi si vede una Chiesa di Cristiani. La quinta era *Memphis*, distrutta da' Maomettani, sotto Eraclio Imperadore, e poi rifatta col nome di *Tesdar*, cioè Vittoria, og-

oggidì Cairo vecchio.

Or' il nuovo, ſiccome dicevamo, non ha lo ſplendore, nè la grandezza dell' antico, che ſi componea delle mentovate Città, giuſta le tradizioni, che ſi hanno. Dicono, ch'egli ſia ſtato fabbricato, da *Kabara*, moglie d' un Re Saraceno; del qual nome ſi fece in appreſſo quello di Cairo, per l' ignoranza della plebe.

Il Conſolo Franceſe Maillet, perſona molto virtuoſa, e nativo di Champagne, mi offerſe, più volte ſtanza, e tavola in ſua caſa. Io ricuſai ſul principio civilmente; ma replicandomelo due, e tre volte, con affettuoſe dimoſtrazioni, l' accettai, e cominciai la ſteſſa mattina di Sabato a ricevere i ſuoi favori in una menſa ottimamente imbandita.

Vidi dopo deſinare paſſare un difonto, ſu d'una bara alta; e givangli molti, come Preti, cantando appreſſo, e più donne urlando. Dicono, che le perſone commode, in tale occaſione, uccidono vacche, montoni, ed agnelli, e gli diſpenſano a' poveri: nè ciò dee parere ſtrano; giacchè tanta carità ivi ſi uſa anche con gli uccelli, a' quali, nel Cairo, per legato fatto da un Maomettano, ſi dà una certa quantità di frumento al giorno ſopra una Torre.

La mattina della Domenica 16. andai a vedere il caſtello, ch' è nella parte più eminente della Città, conducendo meco due Padri Franceſi, il Turcimanno Giudeo, ed il medeſimo Giannizzero. Montati tutti cinque sù di valenti aſini, ſi cominciò a camminare in prima per la Città, accompagnati dalle beffe degl' inſolenti Arabi, che tiravano talvolta anche il mantello a' Padri. Dopo di eſſer paſſati per più Bazar, entrammo in un' ampia ſtrada (coſa ſingolare nel Cairo) dove erano buone caſe, e Moſchee: quindi in una piazza, due volte più grande del largo Caſtello di Napoli, dove erano parimente due grandi Moſchee, all' intorno buoniſſime Botteghe, e nel mezzo varj cantimbanchi. Due porte,

nel

nel fine della medesima, dano l'adito al castello. Entrammo noi per la destra; e, passate tre porte, vedemmo un giro di alte mura, come una cupola di Chiesa, ma scoperta; dove mi dissero ch'era il *Divan*, o tribunale, in cui dava udienza Gioseffo. Altro non vi è di buono; se non 38. grosse, ed alte colonne di marmo.

Da questo piano passando più sopra, per due altri portici, entrai in una piazza piana, dirimpetto alla quale sono due porte, che conducono in un' altro cortile, donde si va alla Torre, in cui si conserva il danajo pubblico, per la paga di 40. mila Giannizzeri, che denno essere sempre mai nel Reame. Nella medesima, ed altre, non permettono, ch'entri alcuno: come nè anche negli appartamenti dell' Agà de' Giannizzeri, e del Bassà, che sono contigui a detta piazza.

Ottenuta poi, col pagamento d'un zecchino, licenza dal Bassà, per vedere il pozzo di Gioseffo, ripassammo le due porte; ed essendo saliti per una strada a sinistra, nel più alto terreno del castello, verso Oriente, trovammo presso al pozzo quattro buoi, che, volgendo una ruota, tiravano l'acqua, con lunghissime corde, che si andava a versare in certi vasi di creta. Calai, con un lume acceso, fino al primo piano, per gradi, tutti tagliati nel sasso: Quivi trovai quattro altri buoi, due de' quali a vicenda giravano una macchina, mercè di cui passava l'acqua, dal fondo del pozzo, in una cisterna, a tal fine fatta nel medesimo piano; donde poi la tiravano i buoi di sopra. Fecci buttarvi dentro una fiaccola accesa, per vederne la profondità, e poscia delle funi, per misurarla. Per quanto potei osservare, egli ha due lati eguali, ma non è perfettamenquadrato; essendo due lati di 22. piedi l'uno, e due altri di 15. Quanto alla profondità, sono 141. piedi dalla bocca sinó al piano, dov'erano i secondi buoi; e quindi altrettanti fino alla sorgiva dell'

acqua, che fanno in tutto 282. piedi. Gli scaglioni, per iscender giù, in più luoghi sono consumati, e in altri coperti dal fango, per lo continuo salire, e scendere de' buoi; e generalmente disuguali, ed interrotti; perciò, avendo cominciato a contargli, tralasciai di pigliarmi più tal fatica. Nulladimanco, poco più, o poco meno, potranno essere sino al primo piano circa 154. Da' secondi buoi fino alla sorgiva, il pozzo è stretto, quanto può capire la ruota della macchina; e, misuratolo, trovai due lati di piedi dodici, e gli altri di quattro. Il più ammirabile di questa opera si è, l'esser tagliato nel vivo sasso, non solo il pozzo, ma la scalea medesima, per cui vi si scende; e che in alcune parti trovai larga sette piedi, in altre cinque; e da per tutto alta sette. La pietra interposta, e che serve di muro fra la scalea, e'l pozzo (nella quale sono aperture) è larga sei pollici, o poco più.

Alcuni dicono, essere stato fatto questo pozzo da Gioseffo il Sultano; mossi dal non essere stata tal Città in tempo di quel Gioseffo, di cui si crede: ad ogni modo, s'egli è vera la più ricevuta opinione, fu cavato circa gli anni del Mondo 2298. dopo il diluvio 642. e prima della venuta di Cristo 1606. che fino al giorno, ed anno presente, in cui scrivo, fanno 3399. anni.

Passai uscito dal pozzo, a ricreare l'offuscata vista sopra la Città, che dal Castello tutta si scuopre; e a godere la famosa prospettiva, che fanno una infinità di superbe Moschee, ed alcune piazze: e spezialmente un ben'ampio piano in mezzo della Città, coperto dalle acque dello *Xalis*.

Il Castello, di cui si è ragionato, è una picciola Città, di tre in quattro miglia di circuito; non ha però alcuna sorte di fortificazione moderna, che lo possa difendere lungamente: anzi le sue Torri sono vecchie, e le muraglie rovinate in più parti, e senza l'artiglieria necessaria; di modo tale, che

poche

poche cannonate lo spianerebbono affatto. Io più tosto lo direi mucchio di case confuse, che regolare Fortezza.

Nel ritorno incontrai una bara, sopra la quale era come una coltre verde, tenuta per gli quattro angoli da 4. Preti di Moschee, che aveano altrettanti stendardi in mano dell'istesso colore. Interrogati, mi dissero, che quella coltre era della sepoltura d'un Santone, che essi portavano intorno per chieder limosina.

Volendo io vedere qualche palagio de' Signori della Città, mi feci condurre dal turcimanno in uno de' più famosi, ch'era quello d'Ibraim Bee: ma perchè non v'era il padrone, che comandava nell' Isola di Candia, ne vedemmo parte solamente. Ci ricevè bensì il Maggiordomo nella galeria molto cortesemente, dandoci del caffè, sorbetti, e da fumare. Una scalea a sinistra della porta, la quale era coperta tutta di viti, disposte a modo di piramidi, conduceva a questa galeria; dove era il *Soffà*, coperto di stuoje, e di fini tappeti; nientemeno di quello di una loggia contigua; siccome in amendue eran molti origlieri, per sedere alla maniera d'Oriente. Nella prima galeria mi trattenni di buona voglia, per godere del fresco, e della veduta del cortile, e del giardino, adorno di cipressi, palme, viti, melaranci, e simili. Vidi poi alcune ottime stanze, vagamente dipinte, e dorate all'uso del paese, con ben fini tappeti di Persia nel solajo. Per lo cortile, ch'è molto grande, givano pascolando daini, e capre selvaggie molto belle.

Passammo poscia a vedere il palagio dell'Ammiraglio, soprantendente della Caravana della Mecca, il quale pure si trovava assente, comandando la medesima, numerosa di più di 60. m. peregrini. Questa carica gli rende da 100. mila scudi, perche il Gran Signore gli dà mille zecchini il giorno, per mentre dura il viaggio. Il cortile di questo palagio

era più grande dell'altro; nel mezzo del quale, sotto un grande albero di mori bianchi, era il *Soffà*, per godere il fresco. Vi era parimente una capra bianca della Mecca, assai vaga a vedere, che avea la lana morbida, come seta. Le capre del Cairo sono molto differenti; perchè hanno l'orecchie come un cane bracco, e'l pelo come un levriere; e i Francesi per la bellezza ne portano in Francia. Quivi, non so per qual cagione, non ci permisero il vedere l'inferiore appartamento: laonde, per non tenere più a bada il Consolo, che, con tutti i Religiosi dell'Ospizio Francese, m'aspettava a desinare, con la medesima compagnia feci ritorno a casa.

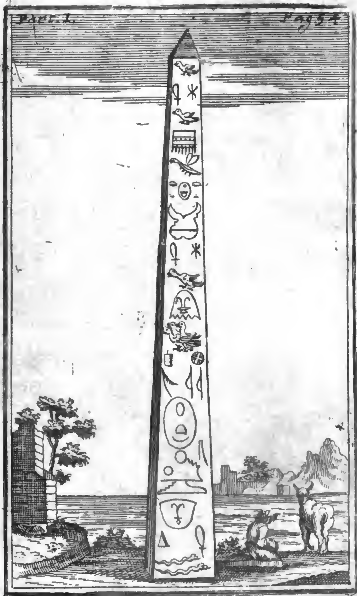
Mallet. descrip. de l'Univer. t. 3. pag. 38.

Il Lunedì 17. andai a buon'ora quattro leghe lontano dal Cairo, verso Oriente per vedere un'antica aguglia, posta nel luogo, detto la *Materia*, in un giardino, che dicono del *Balsamo*. Dentro questo giardino è una fontana, sopra di cui, v'è tradizione, che la Madre Santissima riposasse; venuta in Egitto, col Bambino Gesù, e San Gioseffo, all'ombra d'un grande albero, che vi era da presso; il quale si conservò lungo tempo, per divozione, come ho detto di sopra.

Non lungi da questo giardino fu già l'antica *Hieropoli*, o Città del Sole: la prima, che il divin Sole di Giustizia visitasse, ed illuminasse, entrando in Egitto. Vidi qualche reliquia della sua antichità; spezialmente l'aguglia mentovata di sopra, che ha tre piedi, e mezzo di diametro nella parte inferiore, e 58. d'altezza con geroglifici per tutte, e quattro le faccie, come nella seguente figura potrassi discernere.

Ritornando di buon passo verso la Città, co'nostri asini, ci trovammo a tempo, per vedere l'entrata dell'Agà Ameth, il quale portava certe gran braghe, e stivali, e sella al Bassà da parte del Gran Signore: ciò che dinotava partenza, e venuta in brieve d'altro a quel Governo. Era stato ricevuto

pri-


Part. I.
Pag. 54

primieramente l'Agà, in un giardino fuori della Città, dal Chiayà, o Luogotenente del Bafsà (che dicevano, effere un gran furbo) dove rimafo per alquanti giorni, a provvederfi del neceffario, fece poi il folenne ingreffo, nella forma, che fiegue: Precedeano alcune perfone a cavallo, che fonavano piccioli tamburi, e trombe all'ufo del paefe, e dugento foldati, ben veftiti, fopra buoni deftrieri: venivano appreffo due perfone, una delle quali portava la fcimitarra; l'altra a finiftra, in un bacino, coperto di un drappo di feta, le braghe di panno roffo, dette *Scuff*, e gli ftivali: feguivano 100. Giannizeri a piedi, ben veftiti di panno verde, e incarnato, con la loro gran berretta larga, che cadea fulle fpalle, foftenuta fulla fronte da un lamina d'argento d'un palmo, vagamente lavorata. Per ultimo veniva l'Agà, (che portava in petto la lettera dell'Ottomano Imperadore) e il Chiayà. A coftoro fuccedevano due altre compagnie di foldati a cavallo, veftiti di roffo, che fimilmente marchiavano a due, a due; portando tal'uni fopra le fpalle alcune mazze, coperte nell'eftremità d'argento mafficcio, in fegno di effere ufficiali. Tutta quefta brigata andò in Caftello, dove il Bafsà l'attendeva; e così ebbe fine la funzione.

Ritornammo a cafa per la piazza di *Enaxin*, o della Rame, ed altri Bazar; vedendo intanto ricchiffime botteghe di varie cofe pellegrine, che da più parti del Mondo vi fi portano a vendere: oltre che nella Città fteffa fono eccellenti teffitori di feta, che fanno vaghiffimi drappi leggieri, per ufo del paefe.

CAPITOLO VI.

Relazione de' Padri Fra Giacomo Albani, e Fra Giosesso Maria di Gerusalemme, Riformati Francescani, e Missionarj, di ciò che videro nel loro viaggio entro l'Egitto.

Essendo le notizie de' Regni, e Paesi d'Africa ben rare in Europa, ho stimato far cosa grata al lettore, con dargliene alcune, che non sono già mie, ma di Fra Giacomo Albani, e fra Giosesso Maria di Gerusalemme, nato in Palestina, ed allevato in Roma; Missionarj destinati dalla Missione del Cairo, nel superiore Egitto; a' quali potrassi prestare intera fede, perchè o hanno vedute tai cose, con gli occhi proprj, o han potuto saperle dagli Arabi, nella di cui lingua erano versatissimi.

Partirono adunque questi Religiosi dal Cairo, in compagnia del Presidente dell'Ospizio, a' 4. di Maggio 1691. verso Bulac; Città discosta 2. sole miglia dal Cairo, verso Ponente, situata allato al fiume Nilo, e che dicono essere stata fabbricata da un tal *Polo*, ivi tenuto per Dio. Ella avrà di lunghezza due miglia, ed uno di larghezza, e avrà più di 50. m. abitanti. Perchè non v'era rarità alcuna, i Padri, dopo avervi fatto brieve dimora, s'imbarcarono, per proseguire il loro viaggio. Verso la sera giunsero in un luogo, detto *Cercalsih*, o *Crisopoli*; ma, per essere il vento favorevole, non vollero fermarvisi: onde al far del giorno de' 5. si videro vicino, *Busci*, Città antichissima, per l'addietro detta *Olfos* in lingua Copta, cioè Eminenza. La sera vennero ad *Hermopoli*, (che suona in Greca favella, Città di Mercurio) la più grande, che fusse altre volte sulle frontiere della Tebaide inferiore: e vi si veggono, anche al giorno d'oggi, varie rovine di antichi edificj. Di presente la dicono gli Arabi *Beniseuf*. Crede Abul-

Abulfeda, Autore Arabo, che vi sia stato un famoso tempio di Mercurio, il di cui simolacro, con una statua di Venere si vedeva abbracciato; e che vi fusse durato in piedi sotto il Governo de' Greci, ma restasse distrutto da' Maomettani, venuti in Egitto.

Camminando più avanti, giunsero al villaggio, detto *Habsel-uarab*. Quivi vicino è la Città di *Behnese*, fabbricata da un' antico *Abagò*, o Filosofo, detto *Behnes*. Fuori di questa si vede un pozzo, fatto da un tal *Rogeos*, che appresso que' popoli (già sì dotti, ora ignorantissimi) si crede, essere stato molto valente nell'arte di Magia, per conoscere i gradi della crescenza del Nilo: oggidì si chiama *Bir-Elgiernus*, cioè pozzo di Rogeos. Credono i medesimi, che la notte de' 15. di Giugno, ivi caschi una rugiada detta *Bostaà*, o goccia, per intercessione di San Michele Arcangelo, mandato in quella istessa notte da Dio, per muovere, e benedire il fiume: e tanto più si confermano in questa vana credenza, quanto che vedono d'allora in poi crescere il Nilo. Quindi è, che per tutto il Reame, i Cristiani Copti, con gran solennità, celebrano la festa di S. Michele, secondo il loro rito. La ceremonia si è, che la sera de' 14. vi si porta il loro Vescovo, col *Cadì* del paese, a serrare, e suggellare il pozzo: la mattina poi de' 15. celebrata dal Vescovo la Messa, vanno ad aprirlo di nuovo, per misurare l'acqua; e dalla maggiore, o minor crescenza fanno argomento di quella, che dovrà fare il Nilo, e per conseguente della penuria, o fertilità dell'anno.

Questo Mago, di cui si è ragionato, dicesi, che avendo, per la cognizion della Natura, maravigliose cose operato, fu dall'ignorante moltitudine collocato nel numero degli Iddei; erigendogli di più una statua sopra quel pozzo, che fu, per lungo spazio di tempo, scioccamente adorata.

Passato *Habsel-arab*, si abbatterono i Padri in asprissimi monti alle rive del Nilo. Alle radici di uno di que-

di questi monti, detto *Giabal-ellbeir*, cioè monte dell'uccello, si vedono le rovine della Città di *Siribis*, che vogliono fosse stata fabbricata dal Mago *Siribbione*, e che sopra una delle di lei porte fu già l'Idolo di tal nome. Vogliono di più, che nella sommità del monte, avesse il Mago con sue arti eretto un'uccello, che in tempo di fertilità voltava la testa verso il fiume, e di carestia verso il deserto; e che quando sovrastava qualche invasione di nemici, si voltava verso quella parte, donde dovean venire, dibattendo l'ali, con urli terribili, per avvertirne i cittadini. In questo luogo si vede oggidì un Convento di Monaci Copti. Dieci miglia lontano è una Città detta *Minieleben-echasrin*; e più oltre molte rovine di Città grandissime, in cui s'annidano gli Arabi, per esser luoghi, ad altri, che loro, innaccessibili.

Il giorno de' 6. Maggio giunsero in *Sachiel-musa*, cioè pozzo di Mosè; presso a cui, verso la parte Orientale della Tebaide, si truova Antinopoli, Città antichissima, e di molto pregio; come può scorgersi dalle sue rovine, e smisurate colonne, una delle quali è poco minore di quella di Pompeo. Dubitava io di questa antichità, sapendo, ch'ella fu edificata da Adriano Imperadore, nel luogo, dove il suo diletto Antinoo restò affogato, sia per elezione, o per necessità, nel fiume Nilo; però il Signor Matteo Egizio, mio Amico, mi tolse questo dubbio, dicendo, coll'autorità d'Isacco Casaubono nelle note all'Istoria Augusta, che Adriano non fece altro, che rifabbricare l'antica Città di *Boesa*; onde fu poscia da alcuni appellata *Besantinous*; quantunque non mancassero degli adulatori, che Adrianopoli eziandio l'appellassero. In questa Città Diocletiano fece martirizzare 160000. Cristiani; e vi fu confinato Nestorio, per ordine del Concilio Efesino primo.

Più avanti videro la Città di *Meliani*; e quindi passa-

paſſarono ſotto un monte aſpriſſimo, anche allato al fiume, dove ſono in gran riſchio le barche, per eſſere il letto di pietra viva, e poco profondo: e d'allora in poi cominciarono a veder coccodrilli.

Giunſero la ſera alle radici del monte *Abafede*, o *apud fidem* detto da' Romani; famoſo un tempo, per eſſere abitato da molti eccellenti Maghi, che poi cominciarono a mancare ſotto la Monarchia de' Greci, i quali vi collocarono i loro Idoli, e particolarmente uno detto *Oſios*. Venuto poſcia l'Egitto in poter de' Romani, per le maraviglie, e portenti, che in queſto monte ſi vedeano, lo chiamarono *apud fidem*, tenendolo in ſomma venerazione. Vogliono alcuni, che quindi il Re Faraone chiamaſſe i Maghi, per fare i ſegni avanti a Mosè. Il medeſimo amico dice, che queſte opinioni ſono favoloſe; e che per Maghi ora intende il volgo gli antichi Sacerdoti Egizj, che tanto celati teneano i loro miſterj, ed adoravano *Oſiride*, ovver Serapide, ed Iſide; il quale Oſiride forſe nella lingua di Egitto diceaſi *Oſios*. Accreſciuta finalmente la Fede Criſtiana, ſi cominciò ad abitare da' Santi Padri, e Romiti, in varie grotte, cavate nella pietra, che deſtano inſieme orrore, e divozione nel petto di chi le mira. Quivi l'altezza del Sole è di gr. 37. e 2. m.

Vottor. nel ſuo giard. l. 3.

Cinque miglia più oltre, verſo Ponente, è una Città detta *Marroſaluh*; e ſopra il monte, che la domina (chiamato verde) fu il Convento d'*Elmabarrach*; dove ſi ha tradizione, che ſtaſſe qualche tempo la Madre Santiſſima, il ſuo Figliuolo, e San Gioſeffo.

Paſſarono poi nella Città di *Aſiul*, anticamente detta *Bubaſtus*, poſta ſotto un monte altiſſimo, abitato per lo paſſato da' Santi Romiti, de' quali ſi veggono ancora le grotte. Erano vicino alla medeſima due altre Città, una detta *Doronche* dal nome d'una Dea, l'altra *Sciolb*, dove ſi vedono molte anticatica-

ticaglie. Quivi l'ardore del Sole è così eccessivo; che con difficultà, può sofferirsi da' Franchi; e 'l viaggio si è pericoloso a cagion de' ladri, che ogni notte vengono a nuoto, per mettere a sacco le barche.

Passando avanti videro *Abritisch*, voce corrotta forse da *Aphrodisia*, o Città di Venere, dove sono molti antichi edificj rovinati. Il Vescovo di questo luogo si sottoscrisse al Concilio Calcedonense.

Giunsero agli 11. in *Giabel-essa-bare*, cioè monte di nigromanti, (tanto andava buon mercato la magia in Egitto) detto anticamente Isis, dalla Dea di tal nome, alla quale solevano ogn'anno i Popoli della Tebaide *Media* offrir verdi fronde di più sorti, e far varj giuochi all'uso Egizio. Vedesi di presente la statua di questa Dea di smisurata grandezza, mezza sepolta nel terreno, sull'entrar d'una grotta. Credono gli Egizj, che sotto vi sia un gran tesoro, che i nigromanti han tentato di scavar più volte, ma indarno.

Nella sommità di questo monte è una grotta, nella quale dicono, si mantenga viva da lunghissimo tempo una vipera, lunga un braccio; che a' Turchi (che vanno a visitare quel luogo, stimato da loro santissimo) s'aggira intorno al collo senza nocumento alcuno: e narrano persone, per altro veridiche, che sia stata tagliata più volte in quattro, e cinque pezzi, e sempre si sia riunita per opera diabolica: credalo chi vuole. Sotto questo monte stettero i Padri, esposti a caldo intollerabile, fino al vespro; fermandosi la sera alle falde del medesimo, con pericolo di ladri.

Il seguente giorno de' 12. per mancanza di vento, tirarono la barca appiè d'un'altro monte asprissimo, sulle pendici del quale è la Città di *Labta*. Dieci miglia lontano ve n'è un'altra distrutta, detta *Benavid*, che in lingua Copta, vuol dire, Casa di stelle, perchè gli abitanti adoravano le stelle. Passando

sando poi avanti giunsero all'antica Città di *Fau*, in lingua Copta detta *Saupi*, e nella Greca *Crocodilopolis*, cioè Città di Coccodrilli: la di cui antica magnificenza nelle grandissime sue ruine si manifesta.

Dopo molti patimenti, e travagli, arrivarono i Padri in *Archmim*, da' Greci detta *Oxycingus*, Città della Tebaide *Media*, che fu per l'addietro Sedia Vescovile, come dagli atti del Concilio Costantinopolitano può vedersi, al quale Dorolhao suo Vescovo si sottoscrisse. Questa fu la seconda Città, che fabbricò in Egitto il Filosofo Ermete nel deserto Orientale. Andarono poi in un'altra detta *Asiolh* parimente Sedia Vescovile antichissima; essendo i suoi Vescovi *Colofirio*, *ed Andrea* intervenuti nel Concilio Calcedonense. Quivi si trovò il Sole alto grad. 26. e 4. m.

Lontano da questa Città 10 m. entrarono i Padri in una lunga valle, dove sono varie grotte: siccome sulle montagne, che la formano, veggonsi piccioli Conventi, in cui abitarono già Santi Religiosi, da muovere a divozione anche i cuori più insensati. Vi si fermarono due giorni, ed una notte, per visitargli, ed ammirare i dormentori, e le anguste celle, tagliate nel duro sasso. Camminarono poscia per entro la valle nove miglie, e videro scaturire dalla viva pietra un fonte, detto di Mosè Abissino, santo Romito de' secoli passati. S'innoltrarono quindi a piedi 18. altre miglia, e trovarono uno stagno, che chiamano *Birchel Elban*, circondato di vaghi alberi: dove parimente erano varie grotte, romitorj, e solitarj abituri, de i quali alcuni sono un quarto di miglio dentro il sasso. La grotta più grande aveva un' ampia porta, adorna di Croci, e di altri divoti lavori. Questi santi luoghi però muovono a' Fedeli maggiormente le lagrime, veggendogli servir di ricovero ad infami, e sozzi uomini, applicati all'arte che credono, o vera, o lecita, di nigromanzia.

Ritornati al piano, proseguirono i Padri il loro viag-

viaggio: e dopo aver camminato qualche spazio verso Ponente, arrivarono nella Città di *Mascie*, detta per l'addietro *Nalopoli*, dove si vedono molti antichi Conventi dirupati, ed altri edificj. Passando avanti, vennero nella Città di *Grege*, prima di giungere alla quale, videro l'aria coperta di locuste, grandi come beccafichi, che vengono dalla Nubia, e cagionano gran danno alle campagne.

Grege è lontana 10. miglia dalla riva del Nilo: onde bisognò fare il cammino per terra sopra cammelli. Furono i Padri quivi ricevuti da un Cristiano: in casa del quale vennero molti altri Cristiani del paese, con molto desiderio d'istruirsi: e moveano perciò varj dubj sopra il rito Cattolico, Chiesa Romana, e Sommo Pontefice. Restarono eglino, con molto piacere, persuasi dalle prudenti risposte di que' Religiosi, pratici della lor lingua: dicendo, che mai non avean sentito una più sana dottrina: e perche non avean mai veduto simigliante abito, non potevano mai saziarsi di rimirargli. Stando Fra Gioseffo dentro la casa d'un Cristiano, e Fra Giacomo di fuori; vennero i Birri per condurre carcerato Fra Giacomo, a cagion del tributo non pagato. Fra Gioseffo gli sgridò, ma non per questo fece nulla: giunto però quegli a mezza strada, fù liberato da alcuni Christiani del paese.

Seguitarono a dimorare in Grege fino a' 20. di Maggio; poi, volendo partire a' 21. l'istesso Cristiano gli provide del bisognevole per lo cammino, e gli accompagnò fino alla barca; ma, trovatala partita, diede loro due asini, e da due suoi servidori gli fece condurre a *Pardis*, sei miglia lontano. A Pardis entrarono in barca, e, partiti con prospero vento, giunsero alla Terra di *Elbeliani*, dove si fermò il Rais, per accommodare la barca. Quindi giunti navigando all'Isola del fiume, videro un coccodrillo, lungo da 6. in 7. braccia. La sera perven-

vennero sotto un asprissimo monte, detto *Eltareg*; dove convenne rimanersi la notte, per mancanza di vento.

La mattina de' 22. si avanzarono fino all'altra Isoletta, dove trovarono due altri coccodrilli terribilissimi: e proseguendo il viaggio sotto monti asprissimi, affatto disabitati, ne incontrarono continuamente. Sul far della notte capitarono in un luogo, dove Capo degli Arabi si era uno chiamato Gioseffo, o *Issuf*.

Essendo mancate affatto le provvisioni, si fermarono a' 23. nella Terra di *Disne*, e mandarono un Turco a far comprare un medino di pane; ciò che non trovandosi, si partirono digiuni. Essendo venuti per istrada alcuni Arabi a rubargli, con grida gli posero in fuga.

Giunsero quindi nella Città di *Dandara* (la terza fabbricata da Ermete Filosofo) nella quale si vede un Tempio magnifico, con molte statue, e superbe fabbriche rovinate. Passata quella, vennero in *Canne*, o *Bericon*, situata nella Tebaide Media: tre miglia lontano dalla quale, aveano gli Egizj il porto per lo mar rosso, detto Porto di Mare, (oggidì chiamato *Cosebir*) dove in tempo di Faraone, si trafficava per l'Indie, e parte dell'Arabia. Restarono ivi con molto timore quella notte, perche vennero tre ladri a nuoto, e 15. per terra, ad attaccare una barca, vicina alla loro; però gli tennero discosti parimente con le grida.

Il giorno de' 24. andò il Rais a riscuotere il nolo: e, stando i Religiosi ancora in barca, venne il Giudice del paese, con un birro, a prendere informazione, che gente era, e che andava facendo. Vedendo egli un altro modo di vestire, sospettò, che fussero Religiosi, e perciò non volea darsi pace: dicendo, che erano Franchi, venuti per far la spia: giacchè il loro Sultano facea sì grande uccisione di Turchi. Si scusarono i Padri al meglio, che poterono:

rono: ma il Giudice, replicando sempre, che sotto quell'abito eran venuti per ingannare; fece ordine al padron della barca, che non partisse senza sua licenza. Un Cristiano del paese (essendo gli altri abitanti Maomettani) s'interpose col Giudice, dicendo, che i Frati erano venuti con lui, per visitare le Chiese, e Conventi de' Cristiani: e che, compiuta la visita, egli stesso gli avrebbe accompagnati indietro: ma non perciò quegli si persuase: anzi, per tutti i modi, voleva mandare persone appresso i Frati, per ispiare i loro andamenti. Questi, non vedendo altra strada, per uscire da tale impaccio: mostrarono una lettera di raccomandazione, che aveano per lo Scrivano del Capo degli Arabi: con la lettura della quale, e sei medini si placò il Giudice; non potendo cavar di vantaggio da' poveri Religiosi.

Sei miglia più lontano, entrandosi nella Tebaide superiore, si trova l'antica Città di Copti, dalla quale tutto l'Egitto, non che la nazione Copta prese la denominazione. Avea questa Metropoli il traffico nel porto suddetto, ed era situata a gr. 29. di latitudine, e 62. di longitudine; di lei così parla Strabone; *Post Veneris Templum est Isidis Fanum: deinceps sunt ea, quæ Typhonia vocantur, & fossa, quæ Coptum defert, communem Arabum, & Ægyptiorum Urbem: deinceps est Isthmus in Rubrum Mare porrectus, juxta Berenicem Urbem, quanquam sine portu sit, tamen propter opportunitatem isthmi, idonea diversoria habet. Dicunt Philadelphum primo hanc viam exercitu aperuisse, cùm aquis ea careret, ac diversoria constituisse, tam pedibus iter agentibus, quam camelis: idque effecisse, quoniam Rubrum Mare difficulter navigaretur: præsertim ex intimo recessu. Enim vero experientia utilitatem maximam demonstravit; atque nunc omnes Indicæ, & Arabicæ merces, ac Æthiopicæ etiam, quæ Arabico sinu advehuntur, Coptum deferuntur, istarum rerum Emporium. Non procul à Berenice,*

Lib. 17.

est

est Muris-statio, qua Civitas navalia habet. A Copto quoque non multum abest Apollinis Civitas, quare dua Urbes, Isthmum terminantes, utrinque sunt: sed Coptus, & Muris statio nunc excellunt. Di questa Città di Copto venne il Vescovo al Concilio Efesino, come dagli Atti del medesimo si può scorgere.

Continuando il cammino, si fermò la barca fino a mezza notte, per mancanza di vento, in un luogo orrido, e disagiato; ma, ritornando favorevole, passarono avanti; capitando in fine, dopo molti travagli, nella Città di *Kno*, o *Cosborbir*; che dicono, essere stata d'Apollo, e delle più grandi, ed antiche, che siano situate alla riva del Nilo. Volendo passare oltre, non fu possibile, per mancanza parimente di vento; e volendo i marinaj tirare la barca con corde, non potevano co' piedi resistere all'ardore del suolo infocato; onde ritornarono la sera, arrostiti quasi dal Sole, per prendere a gran forza terreno nella Città di *Naccade*. Entrai i Padri nella medesima, andarono in casa del Vescovo, morti dalla fame, per esser loro da qualche tempo mancate le provisioni; e presentata la lettera di raccomandazione, che tenevano dirizzata al medesimo; quando credeano ristorarsi del passato digiuno, ebbero una miserabile cena d'un panellino, ed acqua schietta per rinfrescarsi. Quivi furono loro mossi più dubbj sopra la nostra Santa Religione Cattolica, ch'essi disciolsero con ottime risposte; essendo i Vescovi di quelle parti molto ignoranti. La Città è bella, antica, e copiosa di Conventi di Cristiani Copti.

A' 29. presa à fitto un'altra barca da un Cristiano, partirono per *Asfun*. Divenne per istrada il vento così gagliardo, ch'ebbe tre volte a sommergerli; ma poi, fattosi contrario, si fermarono. Tirandosi adunque la barca a forza di funi, vennero a' 30. nella Città di *Luchsorom*. Ella fu detta per lo passato *Luchso*, o lume, e fabbricata nella parte Orien-

tale in onore di un falso Dio; ma in progresso di tempo, postovene un'altro si disse *Luchsorem*, cioè due lumi; o pure ebbe tal nome, per esser composta di due Città. Si scorgono nella medesima, oltre a gli avanzi di magnifiche fabbriche, due piramidi, che hanno ciascheduna 40. palmi di circuito, e tutti e quattro i lati scritti di geroglifici. Sono di più, avanti la porta dell'antica Città, come due Idoli di smisurata grandezza; dei quali essendo a terra ciò ch'è dalle spalle in su; pure ciò, che rimane, si è 21. palmi alto; le spalle sono larghe 12. palmi, l'orecchie lunghe cinque, e larghe tre, e mezzo. Queste statue sarebbono ancora intere, se gli abitanti del Paese non avesser voluto rompere un'urna, che aveano sul capo, sperando di trovarvi qualche tesoro. Il marmo, di che son fatte, è maravigliosamente lucido, e come un misto d'oro, che tira al verde, tutto di un pezzo. I Cristiani condussero poscia i Padri dentro la Città, facendo loro vedere sedeci colonne di più pezzi, ma di 47. palmi di circonferenza, e più avanti un grande edificio quadrato, composto di cento colonne, che avean di circuito 37. palmi. Passarono quindi in un Tempio d'Idoli, coperto di grandissime pietre, ciascheduna delle quali era lunga 30. palmi, larga 9. ed alta sei.

Ciò veduto, furono menati nella Città di *Chak*, abitata oggidì d'Arabi. Entrando nella Città, osservarono la porta della medesima di straordinaria altezza, e larga sette picche (tutte di pietre vive grandissime, con geroglifici dentro, e fuori) che, essendo cadute le mura, si manteneva ancora in piedi. Passando avanti, trovarono un maraviglioso Teatro, circondato da un muro composto di grandissime pietre artificiosamente intagliate, largo 14. palmi, ed alto a proporzione. Nel mezzo è la piazza, della grandezza quasi di un miglio, intorniata da sei ordini, che formano circa 200. grosse colonne, adorne di geroglifici, ed alte ciascheduna

150. pie-

150.piedi: con capitello, sopra al quale ponno agiatamente sedere cinque persone. In questo Teatro abitano alcuni Cristiani, ed Arabi; e per esser forte, vi si ritirano i ladri, perseguitati dal Bassà. Nelle quattro principali strade videro i PP. molti degli antichi Idoli Egizj, in forma cioè di becchi, cammelli, leoni, tori, ed altri animali. Si vede nella medesima Città un lago di acqua salsa, e verde: colorita non già dalla corruzione, ma, siccome dicono, per arte magica; nè si sà donde tragga origine, nè dove si perda, crescendo alla mancanza del Nilo, e mancando alla di lui crescenza. Quel, ch'è più, i panni lordi subito vi s'imbiancano: e si dice, che prima aveva il letto di pietra, per un quarto di miglio, ch'egli è ampio.

Poco lungi dal Lago è un'altra colonnata, che a tempo de'Cristiani è stata Chiesa; vedendovisi anche oggidì dipinte alla Greca le figure del Salvadore, della Madre Santissima, e di Angioli. Chiamano il luogo *Sameavenegium*, cioè, Cielo stellato; perche il tetto, per alcuni forami, rappresenta artificiosamente diverse stelle, e segni del Zodiaco; serve di presente per stalla agli Arabi.

In un altro luogo si vedono due Aguglie altissime, che hanno il piedestallo, una 76. palmi di giro, e l'altra 40. sepolti la metà nel terreno: vicino alle quali ne sono altre due dell'istessa forma, e grandezza, poste al suolo dall'ingiurie del tempo. Non guari lontano erano due Idoli di finissimo marmo, alti 14. palmi, sopra due colonne di porfido di smisurata grandezza, che davano l'ingresso ad una strada coperta di tavole di pietra, lunghe 36.palmi, e larghe 12. per ogni parte lavorate con geroglifici, e sostenute da un muro di grossissime pietre. Mentre ne givano a vedere un'altra colonnata, trovarono per istrada un grandissimo Idolo di ben fino marmo; e, giunti al luogo destinato, videro 150. colonne, di circuito 60. palmi, (però di

più pezzi) ed alte 100, senza comprendervi il capitello, sopra il quale avrebbono potuto stare cento persone. Nella entrata di questo edificio erano due Idoli, d'un marmo, che si avvicinava al porfido; e di grandezza così sterminata, che il piede solo era lungo otto palmi. Pochi passi lontano è una Torre, e Castello, dove per una porta, e scalea, si monta ad una gran piazza, con più camere intorno, ed altrettante più sopra, in tre altri appartamenti. Vicino la Torre è una strada sotterranea, che conduce al Nilo, e alla Città d' *Hapalimus* dalla parte di Ponente detta oggidì *Minalbabu*. In questa Città sono eziandio molte memorie di antichi Templi, e Teatri; e vi è anche un laghetto, che si empie nella crescenza del Nilo, e scema nella mancanza; presso al quale sono due Idoli sì grandi, che si osservano da dieci miglia lontano. Uno si dice da' terrazzani *Samula*, e l'altro *Damula*.

Riposati i Padri in casa d'un Cristiano, si partirono poi, con grandissimo ardor di Sole, e timore di ladri: e vennero alle due della notte nella Città di *Licophi*, oggi detta *Armant*: nobilissima per molti Templi, e grandi fabbriche, e per statue, e colonne. Fù già Sedia Vescovile, e'l suo Vescovo Valusiano intervenne nel Concilio Efesino; e di lei anche fa menzione Epifanio. Dirimpetto la medesima, in una Isoletta, che fà il Nilo, si vedono giornalmente centinaja di coccodrilli di diverse sorti.

La mattina seguente, all'uscir del Sole, passarono per la Città di *Democrat*, fabbricata, come dicono, da un Filosofo antico di tal nome, e che oggidì si dice *Demcicrat*, A' 31. giunsero nel Casale d'*Asfun*, lontano 3. miglia dal fiume, sù d'una collina, dove le case sono malamente coperte di stuoje, per mancanza di altra materia. Quivi da presso è la Città di *Latona*; detta oggidì *Asne* (sotto il Tropico di Cancro) il di cui paese è una conti-

nua

mua fornace a gli Europei, non avvezzi ad ardori così grandi.

Il primo di Giugno, con lettera del Vescovo di Naccade, furono a trovare un Cristiano di molta autorità appresso gli Arabi, appellato Marco, acciò gli menasse a vedere il monistero, fabbricato nel Campo di quattro miglia da Sant'Elena, in onore de' 460.mila Martiri della Santa Fede, quivi fatti morire nella persecuzione di Diocleziano: il qual Monistero oggidì è abitato da alcuni Religiosi: però dal medesimo Marco ne furono dissuasi; perche stava in quel luogo un cattivo Giudice, nemico de' Franchi, il quale gli averebbe fatti uccidere, o carcerare; onde, non potendo conseguire il loro santo fine, risolvettero tornarsene in dietro.

Presa una barchetta mal concia, s'empiè quella ben tosto d'acqua: onde fù di mestieri tornare in Città. Imbarcatisi poi di nuovo, chiamati dal Rais, ch'aveva accomodata la barca, trovarono i marinaj così estenuati dal digiuno della lor Quaresima, o *Ramadan*, che non potevano remare: onde fra Gioseffo, e un marinajo, pigliato il remo, spinsero la barca sino alla mentovata Città d'Armant, 40.m. lontana d'Asfun, quivi fermandosi la notte per la stanchezza Fr.Gioseffo ripigliò la mattina il remo, con l'istesso compagno, e si adoperarono in maniera, che a gli 8.a mezzodì, giunsero in Naccade. Ivi furono a visitare subitamente il Vescovo, ma no'l trovarono in casa; nel ritorno bensì, che fece, con sei Sacerdoti Copti, gli ricevè con la solita cortesia. Dopo cena costoro, con licenza del Vescovo, mossero a' Frati molti dubbj sulla Religione; nè perche vedesse r convinta la loro ignoranza s'acchetarono; ma dissero, che il dì seguente avriano portato i loro libri Arabici: Ciò che nulla loro valse, essendo per mezzo de' medesimi maggiormente convinti; quantunque mai non la cedessero in vane parole. Dopo di

E 3 che

che i buoni Padri, per l'istesso fiume, se ne ritornarono al Cairo al loro Ospizio. E questo è quanto dalla loro Relatione manuscritta potei raccorre.

CAPITOLO VII.

Si descrivono le Piramidi d'Egitto, e le mummie del Deserto.

Restandomi ancora da vedere le Piramidi d'Egitto, e le famose mummie del Deserto: nè ciò potendosi fare senza buona compagnia, per timore degli Arabi, parlai al Consolo, acciò mi proccurasse qualche sicura maniera di andarvi. Egli per sua bontà, prese la fatica di parlare ad alcuni Francesi, che si preparavano a far lo stesso, con buona scorta, e così fui di lor compagnia.

Dovevamo partire il Martedì 18. ma mi trovai infermo degli occhi, per haver lasciata la finestra aperta la notte, a cagion del gran caldo, quantunque fossi stato ammonito di non doverlo fare, perche il male è infallibile: onde il dopo desinare andai camminando sopra un'asino per gli Bazar, e piazze della Città. Incontrai per istrada un'uomo di 40. anni in circa, barbuto, e tutto nudo da capo a piedi, al quale tutti correvano a baciar le mani: ciò che non lasciò di fare il mio asinajo per divozione. Alcune donne gli baciavano l'estremità di quelle parti, che la modestia deve nascondere, per rendersi feconde. Avendo richiesto chì si fusse, mi dissero, che colui era un gran Santone.

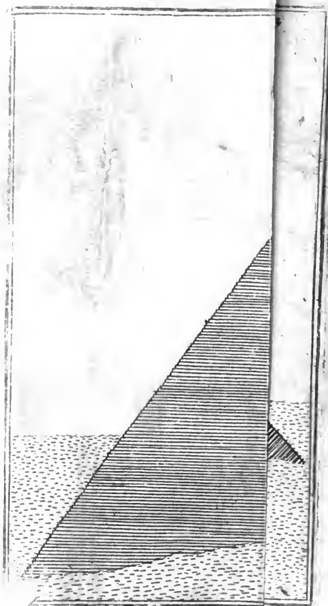
Partimmo adunque il Mercordì 19. per *Bulac*, o *Pulac*, a cavallo sopra una dozzina d'asini. Quivi giunti, ci ponemmo in barca, non potendosi andare per terra, a causa dell'inondazione. Giugnemmo prima di mezzo dì alle piramidi (o, per meglio dire, smisurate montagne di fabbrica) non essen-

essendovi, che 12. miglia di cammino. La curiosità m'indusse insieme con alcuni Francesi, a salire fino alla sommità della prima, con le ginocchia più tosto, che co' piedi: per essere i primi scaglioni alti quattro piedi, e larghi tre, che girano ugualmente all' intorno tutti i quattro lati, e vanno a poco a poco fin sopra stringendosi. Dal piano della cima della piramide si scuopre una immensità di paese, o più tosto un grandissimo deserto d'arena. Scesi giù, con grandissimo incommodo, deliberammo di vedere il sepolcro, che dicono di Faraone, dove s' entra per un forame, mezzo chiuso dall'arene. Avendo il Padre Fra Fulgenzio di Tovars Cappuccino, e Superiore dell'Ospizio del Cairo, buon Matematico, disegnata la piramide, e presene tutte le misure dalla parte di dentro, e di fuori, io me le feci dare, insieme con quelle del pozzo, che vi è dentro; tali quali il Padre Lazaro parimente Cappuccino, 20. anni prima aveva prese, facendosi ligare, e calar giu con una corda, nell'oscurità del medesimo, per mera curiosità.

Questa gran piramide, ch' è la più vicina al Cairo dalla parte di Settentrione, tiene 208. scaglioni di pietre di differente altezza, che si stima essere già state coperte di marmi, tolti col tempo per uso d' altre fabbriche. Tutta l' altezza perpendicolare è di 520. piedi, la lunghezza d'ogni lato 682. il piano della sommità è composto di 12. pietre, che fanno in quadro piedi 16. e due terzi: donde dicono, che una freccia, tirata da valente arciero, non oltrepasseria la base della medesima piramide. Alla porta si monta per 16 scaglini, dopo de' quali si entra, per un sentieruolo, che và in giuso, di figura quadrata, sempre uguale: tre piedi, e sei pollici alto: tre piedi, e tre pollici largo; e lungo in tutto 76. Dopo di ciò si truova un luogo di circa dieci piedi, dal quale si entra in un' altro cammino dell' istessa lunghezza di 76. piedi,

che và all'insù, a capo del quale si trovano due strade; una paralella all'Orizonte, 12. passi lungha, con una stanza in fine: e l'altra che và verso sopra, largha sei piedi, e quattro pollici, lungha 162. in fine di questa, per un come corridojo, si entra in una sala 32. piedi lungha, largha 16. ed alta 19. il soffitto della quale è piano, e composto di 9 pietre. Dentro sì fatta sala (ch'è verso la terza parte della piramide) si vede un sepolcro vuoto (che dicono di Faraone) di marmo bianco, rosso, e nero, che ha di lunghezza sette piedi, e due pollici: di larghezza tre piedi, e un pollice: e d'altezza tre piedi, e tre pollici: picciolo spazio in vero per capire un sì potente Monarca, se gli uomini si misurassero colla potenza. Scorgesi ancora dalla misura di questo sepolcro, che gli uomini di oggidì sono così grandi, come erano quelli di tremill'anni addietro; e che noi non siamo miga più piccoli che si furono i nostri bisavoli. Di più, che bisognò porvi cotal pietra, prima che si compisse l'edificio: perocchè non v'è via, per la quale abbia potuto portarvisi.

Tra le accennate due strade, è a destra un pozzo, che si vede giù, per una linea in parte obbliqua, perpendicolare all'Orizonte, che fà la figura del Lamed Ebraico, in cui, a fine di 77. piedi, è una finestra quadrata, per cui si entra in una picciola grotta, cavata nella pietra dolce (essendo la piramide edificata sopra il vivo sasso) che si stende ad Occidente. In questa grotta, 15. piedi in giù, si truova una strada obbliqua, tagliata nella pietra medesima, larga due piedi, e un terzo, ed alta due piedi, e un secondo, che và in giuso 123. piedi: dopo di che è serrata d'arena, e pietre. Dicono que'Barbari, che quindi si passava per vie sotterranee, fino alla testa vuota d'un'Idolo, ch'era non molto lungi dalla piramide. Di questo Idolo la parte, che ne resta, dalle spalle in sù, fino alla sommità



mità del capo, ha 26. piedi d'altezza, e dall'orecchio almeno ne ha 15. Tutto ciò ch'è detto, si vedrà più distintamente nella seguente figura.

A. *Entrata della Piramide, 3. piedi, e 6. pollici alta, e piedi 3. e 3. pollici larga.*
B. *Scesa, lunga 76. piedi.*
C. *Spazio in fine di detta scesa, di 10. piedi.*
D. *Salita, lunga 76. piedi.*
E. *Salita, larga 6. piedi, e 4. pol. lunga 161. piedi.*
F. *Strada di 8. in 10. piedi di lunghezza.*
G. *Camera vuota.*
H. *Camera, 32. piedi lunga, 16. larga, e 19. alta.*
I. *Sepolcro vuoto, lungo 7. piedi, e 2. pollici; 3. piedi, e un pollice largo: e 3. piedi, e 3. pollici alto.*
L. *Cammino per entrare nella camera del sepolcro, 8. o 10. passi lungo.*
M. *Piano della sommità di 16. piedi, e due terzi.*
N. *Altezza perpendicolare 520. piedi.*
O. *Lunghezza d'ogni lato 682. piedi.*
P. *La prima profondità del pozzo di 77. piedi.*
Q. *Profondità seconda di piedi 123.*

L'altra piramide, uguale in altezza alla descritta, si vede da questa lontana 200. passi, verso Ponente. La pianta è poco minore, e con difficoltà (per le concavità delle pietre, corrose dal tempo) vi si può montare in cima: tanto più, che non ha gradi, che sporgono in fuori, come la prima. Vicino a queste due piramidi, ve n'è un'altra, picciola per la quarta parte, fondata sopra l'eminenza d'una roccia; ciascheduno de' cui lati è 20. piedi meno della prima; e, quantunque ella sia bassa, e più picciola, è nondimeno di una pietra tutta bianca, e di larghezza uguale all'altezza.

Passammo la sera, con sì buona compagnia, verso Settentrione, alle piramidi delle mummie, lontane due ore di cammino, e discoste dal Cairo ugualmen-

mente. La notte la passammo allegramente sotto certe tende.

Venuto il Giovedì 20. (mentre gli altri compagni erano a patteggiar con gli Arabi, per farci vedere le mummie) io, e il Padre Fulgenzio entrammo nella più gran piramide delle 11. che ivi vi sono; della quale avendo egli prese le misure, per dentro, e fuori, si trovò ciaschedun suo lato di 643. piedi. Vi si entra da Settentrione, quasi alla quarta parte della sua altezza, ma non nel mezzo della linea Orizontale; perchè ha dalla parte d'Oriente 316. piedi, e da Occidente 327. Evvi una sola strada, che ha di larghezza tre piedi, e mezzo, e quattro d'altezza; sempre calando, per lo spazio di 267. piedi; in fine della quale è una sala, lunga 27. piedi, e mezzo, larga 11. con la volta a forbice, o a dorso d'asino. Nell'estremità di tal sala, si vede un'altra strada paralella all'Orizonte, che ha tre piedi di larghezza, e nove e mezzo di lunghezza; per dove si và in un'altra camera, lunga 21. piedi, e larga 11. (con la volta parimente a dorso d'asino) e molto alta. Ha ella dalla parte d'Occidente (dove si stende la sua lunghezza) una finestra quadrata, 24. piedi, e due terzi lontana dal suolo. Da questa camera si entra in un'altra strada assai larga, ad altezza d'uomo, paralella all'Orizonte, e lunga 13. piedi, e 2. pollici; a capo della quale è una gran sala, con la volta dell' istessa guisa, lunga 26. piedi, e 8. pollici; larga 24. e un pollice. Il pavimento è di vivo sasso, con alcune punte, che sporgono in fuori inegualmente, lasciando nel mezzo un certo spazio.

Ad un'altra piramide ivi vicina non si può salire, perchè le pietre non formano gradi al di fuori, come le descritte. Di questa misurata, si trovò ogni suo lato 631. piedi.

Le altre nove piramidi, toltane una eguale alla mentovata, generalmente sono mezzane, e picciole; però di differenti lavori, ed alcune assai belle, di pietre

pietre di smisurata grandezza, ch'ei sembra impossibile di aversi potuto in quel luogo per umano ingegno riporre.

I Cronologi, ed Autori Arabi sono di parere, che queste piramidi siano state fabbricate da un tal Re d'Egitto, appellato *Saurid*, 300. anni prima del diluvio: ed intrecciano la favolosa narrazione con tante altre favole, che non lasciano luogo da ravvisarvi un poco di verità. Eglino scrivono, che questo Re, avendo avuto una visione, in cui gli parve, la terra essere voltata sossopra, gli uomini star distesi colla faccia in terra, e le stelle cadere dal Firmamento, si turbò molto, ma il tenne secreto. Un'altra fiata gli parve vedere le stelle cadere dal Cielo in forma di uccelli, che servivano di guida a gli uomini, per condurgli dentro due grandi montagne; dalle quali poi rimaneano fracassati, e le stelle divenivano oscure. Spaventato da tai visioni, dicono, che unisse un Consiglio di 130. indovini di tutte le Provincie di Egitto, fra' quali era il famoso *Aclimon*; a' quali, esposto il sogno, eglino giudicarono, e predissero, che dovea venire un gran diluvio, da cui il paese d'Egitto correa rischio d'essere sommerso; e che l'effetto doveva seguirne indi ad alcuni anni. Ciò sentito il Re, fece edificare queste piramidi, ed alcuni condotti sotterranei, per distornare l'acqua del Nilo dentro la Provincia, nominata *Alseida*; mettendo intanto entro le piramidi, quanto egli avea di prezioso: e dopo averle finite, le fece coprire di un bel drappo di seta, e fecevi pomposa festa, col concorso di tutti i suoi sudditi. Narrano molte altre favole ridicole; e fra le altre i Copti una bellissima ne scrivono ne' loro libri; cioè, che sotto la gran piramide vi sia un'iscrizione del tenor seguente.

Selden. de Diis Syris, Scalig. in Manil. Astr. nom.

Il Re Saurid ha fabbricato le Piramidi in tempo, &c. ed in sei anni le ha finite. Chiunque verrà appresso a lui, o si crederà così potente, come egli è stato, intraprenda di distruggerle in 600. anni; benchè sia più fa-

cile

elle di distruggere una fabbrica, che di elevarla: Egli le ha coperte di seta, vegga un' altro di coprirle di stuoje.

Dappoi, che il Calipha *Almamoun* entrò in Egitto, ebbe curiosità di sapere, che cosa fusse racchiusa dentro queste piramidi; e, quantunque gli rappresentassero la cosa impossibile, egli nondimeno, a forza di aceto, e di fuoco; come anche di ferri, temprati in una particolar maniera, superò ogni difficultà. In fatti la porta, che si vede nella gran Piramide, fu opera di lui; ma trovossi però dentro di un muro larghissimo, tesoro tale, che rinfrancò la spesa dell' apertura. Trovarono anche un pozzo quadro, e da tutti, e quattro lati porte, per cui si entrava a certe volte, dove erano corpi morti, involti in tela. Verso l' alto della piramide, s' abbatterono in una pietra, dentro la quale era una statua di un' Uomo, e dentro la statua un corpo, con una piastra d' oro sul petto, tempestata di gemme; una spada di gran valore, e sopra la testa un carbonchio, quanto un' uovo, molto risplendente. Sotto la pietra erano caratteri, che niuna persona al Mondo non seppe esplicargli. Aggiungono, che dapoi, che *Almamoun* ebbe fatto fare quell' apertura, molti vi entrarono, de' quali alcuni morirono: e questo è quanto gli Autori Arabi favolosamente ne scrivono.

La verità però si è, che queste piramidi sono state fabbricate, per servir di sepolcri; siccome Strabone, e Diodoro affermano; e dal sepolcro, che si vede nella più grande, (sia di *Cheopos*, come dice Erodoto, o di *Chemis*, secondo Diodoro) apertamente si scorge. E quantunque Aristotele dica, che i Re d' Egitto intraprendessero sì fatte fabbriche, per esercitare lor tirannia; e Plinio, per ostentazione di lor possanza, e per tenere i sudditi occupati, acciò non pensassero a rivoltarsi; con tutto ciò il fine principale si fù, per servir di sepolcri, e conservarvi i corpi per lungo spazio di tem-
po:

po: poiche, credendo eglino, che le anime altrettanto tempo sarebbono restate in compagnia de' corpi, quanto questi si sarebbono conservati interi (non per informargli, ma per custodirgli, come loro prime abitazioni) proccurarono perciò, con ogni studio, preservargli dalla corruzione, imbalsamandogli, e riponendogli in sì famose fabbriche. Nè questo pensiero è loro in tutto fallito; poiche, dopo due, e tre mila anni, si sono quegli trovati interi, e duri; ciò che diede occasione a Platone (che restò 13. anni in Egitto) di tirarne la conseguenza dell' immortalità dell'anima. *Strab. lib. 7.*

Fecero quei buoni Re le piramidi di tal figura, per farle durare più lungamente; mentre la parte superiore non carica l'inferiore; nè la pioggia può far loro nocumento: avvegnache alcuni dicano, che le facessero così, per rappresentare la figura de' loro Iddj. Egli però si crede, con qualche fondamento, che dalla sommità delle medesime gli Egizj facessero le loro osservazioni astronomiche, e stabilissero il loro anno canicolare. *Procl. Comment. lib. 1. in Timaeum Platonis.*

Essendo i gradi di queste piramidi di pietra massiccia, e ben polita, stimano Diodoro, ed Erodoto, che siano state tagliate dentro le montagne dell' Arabia, che sono sopra Delta. Di più crede Erodoto, che pietre tanto grandi siano state levate in alto a forza di ordigni, e machine di legno, poste sul primo grado, per alzar le pietre al secondo. Diodoro però dice, che in quei tempi, non essendo per anche state inventate le macchine, si faceva un monte di terra, dell'altezza, che bisognava, sopra di cui conducendosi le pietre, poi si lasciavano voltorare verso la fabbrica: il che non può digerirsi da chi non ha stomaco Greco.

Tralasciammo a bello studio di vedere le altre più lontane, ch'erano più di 30. sparse per lo deserto; ed andammo, condotti dagli Arabi, a vedere i pozzi, o sepolcri delle mummie, che quegli avidi

Bar-

Barbari tengono nascosti, per cavar danaro da' Franchi: come in fatti vollero da noi venti pezze da otto.

Molti credono, che le mummie si trovino per entro i deserti dell'Arabia, e che siano corpi di persone soffocate, e sepolte dalla rena, quando soffiano venti meriggiani; ma s'ingannano fortemente, perchè altro elle non sono, che corpi degli antichi Egizj imbalsamati: forse si appellan mummie dal nome del balsamo di Persia, di cui è fatta menzione nel cap. 1. di questo libro. Se ne truovano molte, entro grotte sotterranee, presso le rovine dell'antica Memphis, che tutta, di sopra, e di sotto è scavata: nelle quali grotte si entra per pozzi quadrati, fatti in maniera, che vi si può scendere, mettendo i piedi ne' buchi, che sono ne' lati opposti. Questi pozzi sono tagliati in una pietra bianca tenera, che si truova per tutte quelle contrade, dopo un braccio di arena; nè sono di uguale profondità, ma i meno profondi sono di 42. piedi. Nel fondo di essi si veggono aperture quadrate, e una stradetta, lunga 10. o 15. piedi, che conduce entro camere quadre a volta; delle quali ciaschedun lato è di 15. o 20. piedi. Da ogni lato si vede una pietra, sopra la quale sono corpi imbalsamati, alcuni dentro casse di gelso nero; altri dentro tombe, fatte dell'istessa pietra, a figura d'un'Uomo, con le braccia stese. Si truova ordinariamente sotto la lingua di questi corpi, una laminetta d'oro, del peso di due doppie; e perciò gli Arabi guastano tutte le mummie, (che poi vendono a' Turchi, e questi a' Cristiani) benchè alle volte non ci truovino niente. Presso alla testa di queste mummie si truovano anche certi come Idoletti, e a' piedi figure di uccelli. Sulle pareti stanno intagliati geroglifici, che forse servivano di epitaffio; oltre acciò sono in ogni camera molti sepolcri di fanciulli, e d'altri. In ciascheduno poi di questi pozzi sono più came-

camere, e grotte, che hanno comunicazione una con l'altra, senza altro lume, che dell'apertura del medesimo pozzo.

Calati dentro uno di questi, trovammo una camera di 20. piedi in quadro, tagliata, com'è detto, nella pietra: all'intorno vi erano sepolcri, per quello, che poteasi giudicare, di persone qualificate, e nel pavimento di servi. Non vi erano, che due mummie ordinarie, che credo vi fussero state poste di bel nuovo dagli Arabi, per prender denari; ed erano elle infasciate a modo di bambini, e poste dentro due casse di gelso, assai grosse, e massiccie; nelle quali si trovarono alcune figurine di creta, che si conservano appresso di me, con un cranio imbalsamato, che mi toccò in sorte; buono, per quel che mi dicono, per ferite, ed altre infermità: la qual virtù dee però attribuirsi al balsamo.

Imbalsamavano gli Egizj questi cadaveri (parlo delle persone qualificate) aprendo loro il ventre, con una pietra ben tagliente: poi, tirandone gl'intestini, lavavano questi nel vino; e, facendovi passare per entro una polvere aromatica, gli empievano di mirra pura, cassia, ed altri aromi, senza incenso; e rimessigli in fine dentro il corpo, lo ricucivano. Ciò fatto, ponevano il corpo dentro il nitro, e ve lo lasciavano 70. giorni, a fine de' quali lo lavavano di nuovo, e lo inviluppavano strettamente con fascie di lino, che ungevano di sopra con una certa gomma, della quale eglino solean servirsi in luogo di sale. E questi corpi poi ponevano dentro casse di gelso nero, grossolanamente fatte, a figura di maschio, o di femmina; come alla giornata se ne truovano dentro le grotte, e pozzi mentovati.

Usciti dal pozzo, gli Arabi ci condussero a vedere un laberinto, dove gli antichi davan sepoltura a gli uccelli. Per uno stretto buco calammo in una camera; dalla quale, per un'altra apertura, con la

pan-

pancia per terra, passammo in certe strade, in cui si può camminare all' impiedi commodamente. Da amendue i lati di queste si veggono delle urne, dove furono già sepolti uccelli, nelle quali non si truova altro, che poca polvere. Queste strade sono tagliate in una pietra nitrosa, e si stendono più miglia, come una Città sotto terra; ciò, che chiamano Laberinto.

Ritornammo la sera nel Cairo; pagando io per la spesa di questo picciol viaggio, quattro zecchini di parte mia.

Per lo cammino vidi, fra il Cairo vecchio, e nuovo, gli esercizj militari, che facevano i soldati Turchi, in un bel piano, vicino al Nilo. Erano circa 4. m. cavalli, che correvano a due a due, lanciando nel corso destramente un legno di palma. *Alì*, allora Bassà del Cairo, veniva ogni Mercordì, e Sabbato a vedergli, da un balcone della casa di un Grande; oltre il concorso, che vi suol' essere di Bey, o Principi, co' loro sudditi, e schiavi, vestiti assai bene. Mi narrano, che i diciotto Bey, che sono al Cairo, hanno molte terre, e circa 500. milla scudi di rendita per ciascheduno; che spendono per mantener con isplendore la loro superbia, e fierezza Maomettana; tenendo nelle loro stalle centinaja di cavalli.

CAPITOLO VIII.

Continuazione del viaggio, ed arrivo in Gerusalemme.

AVendomi Mr. Benedetto Maillet convitato ad un lauto banchetto, che si facea di tutti i mercanti della nazion Francese, il giorno di San Luigi; non volea per alcun conto, che io partissi così presto: ma, perche avea di già determinato di lasciare il Cairo, lo ringratiai de' favori, che per

tutto

tutto il tempo della mia dimora, cotanto gentilmente mi avea compartiti: e mi dispofi alla partenza. Adunque il Venerdì 21. mi posi in cammino per Bulac, dove giunsi dopo un miglio di strada. Incontrai per via l'esequie d'un Turco di condizione, che portava un gran turbante sulla cassa. Precedeano cantando Sacerdoti della Moschea, e seguitavano le sue donne piangenti, a cavallo sopra di asini. Per soddisfare al desiderio de' Maomettani, bisognerebbe farsi molte di queste esequie al giorno; giacchè dicono, ch'essendo il viver caro, a comparazione de' tempi passati, ne' quali s'avevano per due grani della nostra moneta 30. uova, o due piccioni, o pure una gallina; sarebbe ora di mestieri una peste, acciò meglio potesser vivere coloro, che rimaneriano in vita.

Prima di mezzodì m' imbarcai sul Nilo, per girne a Damiata; e scendendo a seconda del medesimo, senza vele, entrammo nel braccio, che bagna quella Città. Dico il vero, che avrei fatto a meno d'andarvi, se tre settimane prima non si fussero partiti dal porto di *Suas* i vascelli, che givano alla Mecca; perocchè avria tolto sopra di essi imbarco, per essere prestamente nell' Indie Orientali (siccome m'avea consigliato il Consolo) la dove per la strada, che facea, era assai lungo il viaggio.

Il Sabbato 22. continuammo il cammino a remi, per essere la barca picciola. Questo braccio in verso Damiata è meno gonfio d'acque di quello di Roseto, onde avviene bene spesso, che le barche, per la bassezza del fondo, si fermano molti mesi vicino al mare, senza potervi uscire. Le abitazioni alle rive di questo ramo, sono anche frequenti; però non così grandi, come per lo cammino di Roseto.

La Domenica 23. prima d'un'ora di giorno, giugnemmo in *Damiata*, dopo aver fatto 108. miglia:

ſtemmo però in barca ſinche fuſſe ora di dogana; donde ci ſpedimmo ſenza i rigori di quelle d'Italia. Preſi alloggio in caſa d'un Maronita, Procuratore dell'Oſpizio del Cairo, a chi m'avea raccomandato il Padre Preſidente: giacchè in Damiata non v'erano Religioſi, nettampoco Conſolo, o mercanti Franceſi.

Jo. Bap. Nicoloſ. p. 3. pag. 270. *Damiata* è poſta ſulla deſtra riva del Nilo, ſiccome è detto, a gr. 30. di latitudine. Per la cattiva aria non è molto abitata, e non ha più di mezzo miglio di lunghezza, ed altrettanto di larghezza. Egli è ben vero, che per la commodità del porto, è molto frequentata dalle navi, e vi è grandiſſimo traffico. Non molto da lei lontano, verſo Oriente, nella ſommità del monte *Caſio*, è il ſepolcro del gran Pompeo, fatto riſtorare, ed abbellire dall'Imperadore Adriano.

Proccurai ſubitamente di ſapere, ſe v'era qualche commodità di barche per *Jaffa*; ed eſſendomi ſtato detto, ch'era pronta nella bocca del fiume; non volli perderla, provvedendomi ad un tratto del biſognevole per la navigazione; particolarmente di buone uova ſecche di cefalli, che ivi ſono a viliſſimo prezzo. In paſſando per la dogana, il Giannizzero dimandava un zecchino per la licenza d'imbarcarmi, ma dicendo io, ch'era Franceſe, riduſſi la ſua avarizia a contentarſi per un terzo di ſcudo. Ciò m'avvenne, perchè non v'era Conſolo; nè l'interprete Giudeo dir volea una ſola parola a mio prò, per tema di baſtonate: anzi, volendolo condurre quattro miglia lontano, ſino alla barca, per ſervirmi d'interprete col Padrone; ricusò egli, laſciandomi partir ſolo a diſcrezione de' barcajuoli, de' quali io non intendeva il favellare. Coſtoro, come una vittima, mi preſentarono al doganiere del Caſale d'*Hisba* a deſtra del fiume; il quale non preſe alcun diritto, perocchè io non portava altro che vittuaglie per mio uſo. Un Nero ben

bensì della medesima, non volendo perdere sì bella opportunità di esercitare la sua furberia; e vedendomi solo e senz'appoggio, mi chiese un zecchino per lo passo: e quantunque io replicassi, che non gli si dovea, e che ne avria scritto al Consolo del Cairo, acciò se ne dolesse col Bassà; egli nondimeno, fermo nella sua indebita pretensione, mi disse, che pagassi, e poi scrivessi a mia posta: nè per molto, ch' io facessi sembiante di tornare indietro ad eseguirlo, si rimosse dal suo primo proponimento. Onde io per non lasciar l'occasione, che una volta perduta, avria penato mesi ad averne una simigliante (come avvenne ad un Religioso, che non potè poscia partire, per essere serrata la bocca dal porto dalle arene) rivoltomi, diedi al Nero due scudi d'Olanda.

I barcajuoli usar vollero anch'eglino di loro ribalderia: poiche, essendo di già convenuti del prezzo, prima nondimeno di condurmi in barca, dimandarono da capo un'altra somma più esorbitante; tenendomi a bada, nel più caldo desiderio di partire, sino a tanto, che non l'ebbero a lor piacere ricevuta: dopo di che mi menarono nella barca grande, che stava ricevendo quella parte del carico (di riso, sale, e fave) che avea lasciata, per potere uscire dal secco fiume. Ivi giunto, col battello, il Rais cominciò anch'egli a far delle sue, chiedendomi un nolo, due volte maggiore di quello, che si solea pagare; dicendomi, che altrimente me ne tornassi in Damiata; quando sapeva, che non ne avea il modo. Dopo varj contrasti (in cui io alle volte taceva, per non intendere; altre volte mi esplicava con segni) mi accomodai al suo gusto, per non trarre più in lungo la disputa senza frutto. Egli si è in vero molto da compatire un Cristiano in mano di questi Barbari, ne i cui petti è spento ogni seme di verecondia, e di pietà. Eglino non si contentano mai, se non veggono vuota la borsa; avvi-

sandosi l'un l'altro della qualità dell'uccello, che hanno nella rete. Abbisogna perciò in questi paesi, particolarmente in Egitto, portare due bisaccie; una di danari, e l'altra di pazienza; ciò che io non tralasciai di porre in opera, per visitare Terra Santa. Partiti adunque verso il tardi, l'istesso giorno di Domenica 23. con buon vento, camminammo tutta la notte: e costeggiando il Lunedì 24. un paese tutto arenoso, e privo di abitazioni, con l'istesso prospero vento, giugnemmo a un'ora di notte in *Jaffa*, dopo 250. miglia di cammino. Altra noja in vero non ebbi per via, che il continuo gridare di que' Barbari, poco pratici dell'arte di navigare: imperocchè, quantunque l'abbiano appresa da' Cristiani, onde è, che usano i medesimi termini marinareschi; non per tanto non sanno così bene avvalersene, e si confondono nel più bello dell'opera.

Essendo stati tutta la notte sull'ancore, a gran pena scendemmo a terra il Martedì 25. e, dopo aver pagato al Padron della barca un zecchino, e mezzo, per me, e per lo servidore; pigliai alloggio in casa d'un Giudeo, (ch' era anche Turcimanno) come fanno tutti coloro, che vanno a Terra-santa; non trovandosi in sì picciol paese nè Frati, nè Francesi.

Jaffon, *Jaffo*, *Zaffo*, o *Artuso*, secondo altri, stimano essere stata fondata da *Jafet*, figliuolo di Noè, prima del diluvio. Ella è a gr. 32. di latitudine, ed è il porto, dove approdano tutti i peregrini, che vanno a visitare i santi luoghi di Gerusalemme. Nella medesima si scaricarono i materiali per la fabbrica del Tempio di Salomone, tagliati nel monte Libano: e favoleggiarono gli antichi, ivi esser stata esposta Andromeda, per esser divorata dal mostro. In questo luogo stava la *Tabita*, risuscitata da S. Pietro; e nelle sue vicinanze vide questi calare dal Cielo quel lenzuolo, pieno di serpi, con che Dio gli diede ad intendere, che non dovesse

avere scrupolo di ricevere i Gentili alla Santa Fede, e battezzargli. Mentre quivi io stava aspettando la caravana de' cammelli, che viene da Rama, si mosse una tempesta così grande nel Mare, che per molti giorni non diè luogo di venir navi: ed alcune, che stavano nel mal sicuro porto, tutte si fracassarono; particolarmente la nostra, che il giorno perdè il carico, e la notte del Mercordì, ponendosi a dormire i marinaj, senza prima assicurarla, se ne andò a fondo, con tutta la mercanzia; salvandosi a nuoto solamente quelle sonnacchiose bestie.

Il cammelliere venne di buon'ora a svegliarmi il Mercordì 26. per partire con una picciola caravana di 30. cammelli: io però volli montare sopra un' asino. Fatte dieci miglia, semper per paese piano, parte incolto, e parte coltivato, e piantato d'ulivi; giugnemmo in *Rama* al far del giorno; dove fui ricevuto dal Superiore, dell'Ospizio de' Padri Riformati, che diede subito contezza del mio arrivo al Padre Guardiano di Gerusalemme, acciò, con sua licenza, potessi passare in quella Città.

Rama, *Ramma*, *Ramle*, o Rammola, secondo altri (memorabile per lo sepolcro di Rachele, e per la stragge degl' innocenti suoi figli) è una picciola Terra aperta, abitata da Arabi, Giudei, e Cristiani: però ha un buono, e fertile terreno all'intorno, che produce, oltre al frumento, buone frutte; come uve, fichi, melloni, ed altre. Fù patria, secondo l' opinione di alcuni, di S.Gioseffo di *Arimathea*, discepolo secreto di Cristo.

Il Giovedì 27. in compagnia di certi Frati, fui tre miglia lontano (parlo sempre di miglia Italiane) a visitare il luogo detto *Lida*, cioè dove fu decollato San Georgio, in una Chiesa, custodita da' Greci, Nel ritorno mi fu mostrata una Moschea, che fu già Chiesa di Cristiani, edificata da S.Elena; dove, sotto l'altar maggiore, stanno sepelliti quaranta Mar-

tiri, che dall' Armenia ella vi fece trasportare. Gli Arabi però non permettono, che vi si entri. I Frati mi fecero anche vedere, vicino la Chiesa dell'Ospizio la casa di S. Nicodemo, che depose nostro Signore dalla Croce.

Il Venerdì 28. venuta la licenza del P. Guardiano di Gerusalemme, pagai al doganiere, per lo *casarro*, o tributo, 14. *albulchelb*, equivalenti ad altrettanti ducati Napoletani; e, provveduto dal medesimo (siccome è obligato) di cavalli, partii il Sabbato 29. in compagnia di alcuni Frati, e del Cadì, che se ne tornava in Gerusalemme. Si camminò 12. miglia di pianura, ed altre 18. di montagne, coperte d'ulivi; passando intanto per lo Casale del buon Ladrone (così detto, per esservi questi nato) composto di circa trecento case, sopra un Castello dirupato. A mezza strada vedemmo il Casale di *Geremia*: dove mi mostrarono un Convento rovinato de' Frati di San Francesco, i quali l'aveano abbandonato, per essservene stati uccisi alcuni dagli Arabi: ne guari lontano si scorge il Casale, che fu patria di San Giovanni Battista. Passato il ponte, entrammo nella valle di *Terebinto*, famosa nelle sacre carte, per la pugna di Davide col Gigante Golia; mentre che l'esercito di Saulle era in arme sopra il monte, dalla parte di Gerusalemme, e quello de' Filistei all' incontro, dalla parte di Rama. In queste vicinanze vidi anche, sopra d'un monte, il celebre Castello d'*Emaus*, in cui si osserva ancora in piedi l' edificio (se pure è quell' istesso) dove dopo la resurrezione, i due discepoli conobbero il Redentore nel rompere, che fece il pane.

Giunti circa le 20. ore in Gerusalemme, mi ammonirono i Padri di andare per la porta di Damasco, acciò notassero i Turchi la mia entrata, per esiggere il tributo; poiche non era stato altre volte in Gerusalemme. V' andai dunque in compagnia d'un servidore, non trovando niuno alla porta, passai

passai dritto al Convento di S. Salvadore, senza impedimento alcuno: però, dubbitando il P. Guardiano di qualche affronto, mi persuase di tornarvi, e mandare un Cristiano ad avvisare i Turchi, acciò venissero nel luogo destinato, a scrivere il mio nome, siccome fecero.

Andai poscia in Convento, dove con molta cortesia mi ricevè il P. Guardiano. La fabbrica di questo monistero non è molto grande, nè alta, ma commoda. Nella picciola Chiesetta sono cinque altari; tre nella parte superiore, e due appoggiati a' pilieri, che sostengono la volta. Il pavimento è ben lastricato di marmi bianchi, e neri; ma quel, che più importa, è la medesima assai bene, e divotamente servita da 50. Frati.

CAPITOLO IX.

Si descrive Gerusalemme, e i Santi Luoghi.

Gerusalemme, per l'addietro detta *Salem*, *Solima*, *Capitolina*; da' Turchi *Cuzumobnrech*, e *Leucost*; da' naturali *Chutz*, *Godtz*, fu fabbricata a 81. grad. di latitudine da *Melchisedech*, (che gli Ebrei dicono, esser lo stesso, che *Sem*, figliuolo di Noè) in mezzo a' due monti, Calvario da Occidente, ed Oliveto da Oriente; fra il quale, e la Città scorre il torrente Cedron, che và a perdersi nel Mar morto. Altri vogliono, che fusse edificata in tempo del Patriarca Abramo, gli anni del Mondo due mila, e cento. Senza che io molto m'affatichi, fanno testimonianza dell'antico splendore di questa Città le vestigia di tanti insigni edificj, che intorno a lei si veggono; giacchè tutta si è ora mutata da quel di prima, per le tante vicende di fortuna, e straggi crudelissime, da varie nazioni in diversi tempi operatevi.

Essendo ella, per lo valore di Gioab, che discac-

cionne i Jebusei, venuta sotto il dominio del Re David. Salomone, suo figliuolo, succedutogli nel Trono, edificovvi il tanto rinomato Tempio, circa gli anni del Mondo 3120. Fu poi questo Tempio, insieme con la Città, rovinato, e bruciato da' Babilonesi, sotto Nabuchodonosor II. cognominato il Grande; e menati i Giudei schiavi in Babilonia (gli anni del Mondo 3365. o secondo altri 3398.) dove dimorarono per lo spazio di settant'anni; sino a tanto, che per ordine del Re Ciro, e di Dario suo successore, furono rimandati alle lor case: dopo di che rifecero la Cittade, colla scorta di Esdra, o di Nehemia, che quanto al tempio, egli fu rifabbricato da Zorobabello. L'altra stragge, fattavi da' Babilonesi, accade in tempo di Sedecia, ultimo Re di Giuda, quando profetizava Ezechiello, 583. anni, prima dell'*Era* volgare. Divisasi, e per conseguente finita la Monarchia Greca, dopo la morte del suo Autore Alessandro il Grande, quai crudeltadi non esercitarono in Gerusalemme la stirpe di Tolomeo Lago, Re d'Egitto, altramente detto *Soter*, e di Seleuco Re di Siria, di cui fa parola il Profeta Daniello? Spezialmente Antioco il Grande, e'l suo figlio Antioco *Epiphanes*, o *Illustre*, i quali, con crudelissime maniere, vollero costringer gli Ebrei ad idolatrare, e lasciare la lor legge; e spogliarono, e bruciarono il tempio: sicchè, accesi essi di santo zelo per la Religione, e per la patria, levarono il capo; e col valore, e consiglio di Matatia, e di cinque suoi figliuoli, appellati poscia Maccabei, o Assamonei, ruppero, e disfecero più volte i copiosi eserciti de' Re suddetti; rifecero la Città, e purificarono il Tempio, e per lungo spazio di tempo sotto il comando de' Maccabei, che insieme aveano la dignità Sacerdotale, si governarono. Ma non furono però tanto felici, che non vedessero di bel nuovo dalle vincitrici armi del gran Pompeo la Città domata, e spalancati i più cupi penetra-

P 7. cap. 25.

Daniel. cap. 11.

Flor. de B. l. o Mithri- t.

netra-

netrali del tempio. Coll'ajuto pur delle armi Romane, Erode, figliuol di Antipatro, prese Gerusalemme, ed insieme Antigono, ultimo degli Assamonei; il quale fu crudelmente a prieghi di Erode fatto morire da Marc' Antonio, il triumviro; e così ebbe fine la sua prosapia, ch' eravisi mantenuta 106 anni. Venne in tal guisa lo scettro della Giudea dalla Tribu di Giuda in potere degl'Idumei; i quali, avvegnache proseliti, cioè venuti alla Religione Ebraica, non potea negarsi di essere stranieri; e così, secondo l'oracolo della Scrittura, accostossi il tempo della nascita del Redentore. Vinto, e morto M. Antonio, le di cui parti avea seguitate Erode, con doni, e con prieghi, seppe guadagnarsi anche l'animo di Ottavio Augusto, dal quale fu confermato nel Regno. Laonde egli, ricordevole de' beneficj, edificò delle Città in onor di lui, e di M. Agrippa suo favorito; e rifece per la terza volta il tempio, con molta magnificenza, uguale a quella di Zorobabel; ma però di gran lunga inferiore a quella di Salomone. Fu Erode uomo di altissimo spirito, ed intendimento; ma per ogni leggier sospetto, crudele, e sanguinario con gli amici, colla moglie, e co' figli, ond'ebbe a dire Augusto: *Melius est Herodis porcum esse, quam filium*. *Macrob. li. 2. Saturn. c. 4* Egli ordinò la stragge degl' innocenti, e nel secondo anno del Redentore arrabbiatamente morì; ordinando nel testamento, che Augusto, a suo piacere, distribuisse il Regno tra' suoi nipoti, figli del poco prima ucciso suo figlio Antipatro, appellati Archelao, Filippo, ed Erode Antipa. Augusto ne diede due parti ad Archelao, in cui era Gerusalemme, e le sue vicinanze; e due altre, una a Filippo, l'altra ad Antipa. Archelao, per gli cattivi suoi portamenti, e per le lamentanze de' sudditi, fu dall'Imperadore confinato a Vienna di Francia, e'l suo Stato confiscato, ed aggiunto alla Soria; i di cui Governadori avean titolo di Procuratori

di

di Cesare, tal quale si fu Ponzio Pilato. Questi, con l'occasione della morte del Signore, si riconciliò, secondo l'Evangelista, con Erode Antipa Tetrarcha; ch'è il medesimo, che tolse la moglie al fratello Filippo, e fece morire S. Gio: Battista. Non finirono quì le ruine di Gerusalemme; poiche fu ella poi desolata, e distrutto il suo famoso Tempio con memorabile eccidio, da Tito Imperadore; il quale, e con la fame, e col ferro, condusse a morte un milione, e cento mila Cittadini, circa gli anni del Signore 71. Chi delle sue miserie maggior contezza desidera, potrà nelle sacre, e profane istorie abbondevolmente trovarne; non essendo questo ora il mio proponimento.

Non è dunque la Gerusalemme di oggidì, qual fù l'antica: ma, per lo contrario, il suo giro è meno di 3. miglia, con meno di 20. mila abitanti. E' situata sulle pendici de' già detti monti, alta da Occidente, e bassa verso Oriente. Ha sei porte, dette di *Betlem*, del *Monte Sion*, *Sterquilina*, di *S. Stefano*, di *Erode*, e di *Damasco*; oltre alla *porta Aurea*, che è serrata. Le sue mura non sono forti, non essendovi che picciole torri, senza artiglieria, e senza fosso; fuorche dalla parte di Ponente, dove non è molto profondo. Vedesi ivi vicino il Castello, fabbricato da' Pisani sopra le ruine della Torre di David, che si stende sopra le muraglie della Città. Vi sono pochi soldati di guarnigione, ed alcuni pezzi di artiglieria smontati, che s'insognano essere stati di Gottifredo Buglione. L'antico Castello, avendovi Davide stabilito la sua Reggia, dopo il discacciamento de' Jebusei, fu dal medesimo chiamato Sion.

Nella Città non si beve altra acqua, che di cisterna, che scioglie il ventre come un medicamento purgante; poiche l'acqua del *Fons Signatus* corre solamente nel Tempio di Salomone, e nel palagio del Cadì; e sono parecchi anni, che l'acqua si

com-

compra non men cara, che il pane. E' governata la Città, e sue vicinanze da un Sangiacco, dipendente dal governo di Damasco.

Erano stati i Religiosi rinserrati sette mesi, a cagion della peste, che avea empiuto di straggi tutte le vicine contrade; e dovendosi fra pochi giorni ammettere i Cristiani alla comunione, per amor mio si anticipò. Per tal cagione tutti i Fedeli furono la Domenica 30. a udir la Messa nella Chiesa de' Padri: dove osservai, che le donne non portano coperto il viso, con una maschera, come l'Egiziache; ma bensì il rimanente del corpo involto tutto in un lenzuolo bianco, tenendo in testa una *Tadema*, che è una berreta con molte punte. Si fece un battesimo, e'l padre del bambino mi chiamò per compadre.

Andai circa ora di Vespro a visitare i Santi Luoghi, accompagnato da un Religioso, a ciò destinato, e dal turcimanno del monistero. Fummo primieramente al monte Calvaro; e montando per molti scaglioni, entrammo in una picciola Chiesa, tenuta da' Greci, edificata, come dissero, nel luogo, dove Abramo, per ordine di Dio, volle sagrificare il suo figliuolo Isacco. Pochi passi più avanti si entra in una volta oscura, che fu già carcere di S. Pietro, e di presente serve di carcere anche a' Turchi.

In un' altra Chiesa di Greci, che prima fu casa di Zebedeo, si mostra il luogo, dove nacquero i suoi figliuoli S. Giovanni Evangelista, e S. Giacomo; e dietro la medesima gli appartamenti, che furono de' Cavalieri del Santo Sepolcro. Passamo poscia per una mezzana volta (che dicono, la Porta Ferrea) per dove San Pietro, liberato dalla prigione uscì fuori della Città in compagnia dell'Angelo. Indi non lungi entrammo nella casa di San Marco, dove dicono, che San Pietro lasciato dall'Angelo, si ritirò per ritrovare gli altri Apostoli; i quali si dice, che quivi cominciassero a battezzare in un fonte di pie-

pietra, che si vede. Oggidì questo luogo è una picciola Chiesetta di Soriani. Non guari lontano si vede la casa, dove abitava San Tommaso, che di presente è Moschea: e le case delle tre Marie, *Cleophe*, *Jacobe*, e *Salome*, nelle quali non si può entrare, per essere abitate da donne Turche. Più avanti, entrato in uno spazioso atrio, vidi la Chiesa di San Giacomo, con un buon monistero abitato da 50. Frati Armeni. Per due porte grandi s' entra nella Chiesa, la quale è sostenuta da quattro gran pilastri, che formano un quadro, e tre navi, lastricate di buon marmo. Ella fù fabbricata dalla nazione Spagnuola, in onore di San Giacomo, che quivi fu decollato; e'l luogo particolare del martirio si vede in una picciola volta, nella terza capella, a sinistra della porta. Nella prima, dallo stesso lato, s'adora il corpo di San Macario, Vescovo di Gerusalemme. La sedia del Patriarca Armeno è situata a destra del presbiterio. In una nicchia della picciola Chiesa delle donne, a man sinistra della grande, sono tre pietre di color mischio; nella maggior delle quali, venuta dal Sinai, rupe Mosè le tavole della legge, allor che il popolo non voleva osservarla: l'altra a destra fu presa dal Giordano, presso al luogo, dove Nostro Signor Gesù Cristo fù battezzato da San Gio: Battista; la terza a sinistra, stava nel monte Tabor, in quel luogo appunto, dove il medesimo si trasfigurò. Tutti i peregrini, che vengono a visitare i santi Luoghi, sono ben trattati da questi Padri Greci; dando eglino buone stanze, e stalle per gli cavalli.

Usciti fuori della Città, per la porta del Re David, o del monte Sion, vedemmo la sepoltura di tutti i nostri Cristiani Cattolici, ed ivi vicino gli avanzi d'un' antico muro della casa, dove morì la Madre Santissima, e San Giovanni celebrò alcune Messe.

Pagato poscia un zecchino, entrai a veder la Chie-

Chiesa de' SS.Apostoli, che di presente serve di Moschea. Ella si è ad una nave, e grande all'uso del paese, con due colonne; e fu edificata da Sant'Elena, siccome la più parte di quelle de SS. Luoghi, e ristorata poscia da Sancia, Reina di Napoli, e di Sicilia. Dalla parte d'Occidente ha la Torre, o campanile, donde il Santone chiama il popolo alle preghiere. Per alcuni gradi si scende alla Chiesa inferiore, la quale è bassa sì, ma più lunga della superiore. In questo luogo Cristo Nostro Signore celebrò la Pasqua co' suoi Apostoli, instituendo il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, apparve loro dopo la Resurrezzione, e consecrò San Giacomo Vescovo di Gerusalemme. Quivi scese lo Spirito Santo in lingue di fuoco sopra gli Apostoli. Quivi dicono, che venisse San Pietro, quando fu dall' Angelo liberato dalla prigione; che fusse eletto S. Mattia Apostolo in luogo di Giuda; e che S. Stefano fusse fatto Diacono, con altri sei compagni. Quivi si nascosero gli Apostoli in tempo della persecuzione del Re Agrippa; e vi fecero il Concilio, determinando, che non era necessaria la circoncisione. Quivi fù riposta la colonna, dove fù flagellato Cristo. E quivi S. Pietro, e S. Giovanni celebrarono la prima Messa nel dì della Pentecoste. Vi si vede il sepolcro del Re David (lungo palmi sedeci) fattogli fare da Salomone: e che poscia Erode fece aprire per avarizia, togliendone molte ricchezze, che da tanti secoli aveano i più fieri nemici del Popolo Ebreo lasciate intatte. Dicono alcuni Autori, che vi sia anche quello di S. Stefano. Presso al Cenacolo mostrano il luogo, dove fù sepellito il Re Manasse. Sotto la scalea, per cui vi si scende, vogliono in ogni conto, che fusse stato arrostito l'agnello, che Cristo mangiò co' suoi Apostoli nell'ultima Cena; cio che siccome è verisimile, è anche di poca importanza. Fuori della Chiesa è la cisterna, dove i discepoli si separarono, per girne a predicare per tutto il Mondo la Fede.

So-

Sopra il monte Sion, quivi vicino (dove si mostrano ancora le vestigie della Regia di Davide) è un'altra picciola, ma pulita Chiesetta, tenuta dagli Armeni nel luogo della casa di Caifas; nel cui atrio era la cucina, dove si scaldava S. Pietro, quando negò tre volte Cristo; e perciò mostrano nel muro dell'istessa Chiesetta il luogo, dove cantò il gallo, non essendovi più oggidì la colonna. Mostrano eziandio, dalla parte sinistra dell'altare, una volta, dove Cristo fu posto prigione, e flagellato la prima fiata. Sull'altare sta fabbricata, ed occupa gran parte di esso, la pietra del Santo Sepolcro, che tolsero gli Armeni da quella Chiesa, in tempo delle guerre di Candia; quando fu loro data in custodia, essendo stati carcerati i Frati Cattolici. In questo medesimo luogo Giuda vendè Cristo per 30. danari, e poscia gli rendette, per girsi ad impiccare da disperato.

In un quadrivio, fuori della Città, mi fecero vedere il luogo, dove Maria Vergine fece il primo miracolo dopo morte, mentre che gli Apostoli portavano il suo corpo a sepellire nella Valle di Giosafat.

Rientrando in Città per l'istessa porta, osservai dietro il giardino del Convento di San Giacomo, la casa di Anna; dove Cristo fu legato ad un'ulivo, di cui sono ancora i rampolli nell'atrio della Chiesa quivi edificata, e tenuti in gran venerazione dagli Armeni, che vi ufficiano. Dentro la medesima, a man sinistra, si mostra la porta (oggidì serrata) per la quale uscì Nostro Signore, dopo essere stato interrogato della sua dottrina, e discepoli, e percosso con una guanciata.

Passammo di nuovo fuori, per la porta Sterquilina (così detta dalle immondizie, che vi scorrono da presso) per la quale Cristo entrò, venendo ligato ad Anna. Cento passi lontano vidi una grotta, affatto rovinata, dove San Pietro pianse amaramen-

mente il suo fallo, di aver negato il Maestro.

Rientrati di bel nuovo in Città, scendemmo verso la parte inferiore, e per un giardino, entrammo sotto le volte del Templo, dove Maria Vergine fu presentata da' suoi Genitori. Fu già Chiesa intitolata della Presentazione, con monistero di Monache: oggi però si è Moschea, dove i Turchi, sotto la disciplina di alcune matrone, tengono ad educar le loro figliuole, infin che siano in età da marito. La fabbrica è magnifica di pietre lavorate, molto grandi; essendo la minore di quattro palmi in quadro: e per quello, che si potea scorgere, andandovi con lumi, ella era la Chiesa assai grande, con sette ale, formate da sei ordini, ogn'un de' quali ha tre colonne.

Camminando per lo Bazar, arrivammo alla porta detta *Speciosa*, per dove entrò Cristo, quando andò al Tempio, e disputò co' Dottori. Per l'istessa venne Maria Vergine a presentare il Bambino Gesù nelle mani di San Simeone, ed ivi ancora San Pietro sanò il paralitico. Per questa si entra in lunghe, ed alte volte, dalle quali si passa al Tempio di Salomone, vietato affatto a gli occhi de' Cristiani.

Il Lunedì ultimo di Agosto fui a vedere l'Ospedale di S.Elena, che in vero è una gran fabbrica. Fù edificato per alloggiarvi i peregrini, che visitavano i santi luoghi; perlocchè vi si veggono più ordini di lunghe corsie, e ancora vi sono sette grandi caldaje, nelle quali si cucinava per gli poveri. I Turchi di presente fanno lo stesso, dando limosina in alcuni giorni anche a' Cristiani.

Camminando avanti, vicino la porta *Cedron*, oggi detta di San Stefano, mi fu mostrata la Probatica Piscina, dove Cristo sanò quell'infermo di 38. anni. Ella si è lunga 100. passi, larga 60. e profonda 40. fabbricata di buone pietre. Nella strada superiore si truova la casa del Fariseo, dove la Maddalena spar-

ſparſe il prezioſo unguento ſu i piedi del Redentore, lavandogli con le lagrime, ed aſciugandogli co' capelli: onde ottenne il perdono de' ſuoi peccati. In memoria di che, vi ſi vede al lato una divota Capella della ſteſſa Santa: giacchè la caſa ſerve d'abitazione a' Turchi. Vicino alla medeſima porta di San Stefano, attaccata alle mura della Città, è la caſa di Sant' Anna, dove nacque Maria Vergine, con una buona Chieſa, ma poco ornata, per eſſere in potere di Maomettani. Fuori la porta poi, per una ſtrada, che và all'in giù, mi fu moſtrato il luogo della lapidazione di San Stefano, e la ciſterna, tagliata nel vivo ſaſſo, in cui fu buttato il ſuo corpo.

Paſſando più oltre, di là del Cedron, entrai nella Chieſa, dove fu ſeppellita la Madre Santiſſima. Calatovi per 47. gradi, vidi a deſtra gli altari, dove furono ſepelliti San Gioacchino, e Sant'Anna: ed a ſiniſtra, verſo il mezzo della ſcalea, il luogo, dove fu ſepellito San Gioſeffo. Nel piano della Chieſa, vicino al pozzo, è l'altare, in cui celebrano i Sacerdoti Copti; a deſtra è quello de' Giacobiti; a ſiniſtra de' Giorgiani. L'altar maggiore ſteſſo dalla parte di fuori è degli Armeni, a deſtra de' Soriani, e al di dietro de' Greci. Dentro un'altra Capella poi picciolitiſſima, in cui s' entra per due porticciuole, è l'altare, dove fu ſepellita la Vergine, ch' è ſervito da' noſtri Cattolici. Quivi ſentii due Meſſe, celebratevi da due Frati di San Salvadore. Prima d'entrare nella Chieſa, a man deſtra, ſi può andar nella grotta, dove Criſto Signor noſtro ſudò ſangue. Ella fu ingrandita, e fatta luminoſa, per capirvi maggior numero di fedeli; e perche ſconvenevole coſa parea (oltre all'incommodo) entrarvi dalla parte dell'orto di Getſemani, per quell'anguſto forame, per cui vi entrò Criſto: vi fu fatta la porta, che ſerve di preſente, e ſi chiude l'altra, per venerazione. Reſtano ancora in queſt' orto di Getſemani otto albe-

alberi di olivi, che sono germogli, per quel che dicono, degli stessi, che vi erano quando orò il Signore: il nono essendo stato bruciato da'Turchi. Evvi anche il luogo, dove stava la Madre Santissima, mentre era lapidato S. Stefano; come anche dove ella lasciò la cintura a S. Tommaso. Nel rimanente non è molto fruttifero: essendo, per la più parte, pietra scoverta: però vi sono ottimi fichi, de' quali mangiai a più non posso, invitato da' Padri; ai quali appartiene, per la pietà d'un'Inglese, che lo donò loro, ricomperandolo da un Maomettano.

Ritornando in Città, camminai per la *strada dolorosa* (che comincia dalla casa di Pilato, e termina al Monte Calvario) nell' istessa maniera, che Cristo la passò, con la Croce in sulle spalle. Entrammo in prima nella casa di Pilato, (presso alla quale si vede una stanza a volta, nerissima, dove fu flagellato il Signore la seconda volta) e montammo in alto per gradi, diversi da quelli, per cui fu menato il Redentore, trasportati, già è gran tempo, nella *Scala-Santa* di Roma. Nel primo piano si vede una stanza a volta, luminosa, ch'era il Pretorio, dove Pilato sententiò a morte Cristo: vedendovisi come un *Divan*, al quale si saglie per un solo scaglione. Sotto vi è una stanza oscura, che ora serve di stalla, nella quale fu coronato di spine. Montato poscia sul tetto, potei a mio bell' agio osservare il Tempio di Salomone.

Questo Tempio fu da quel Re, con incredibile spesa, edificato nello spazio di anni otto: impiegandovi non solo le sue immense ricchezze, ma le spoglie più preziose altresì, che suo Padre avea riportate de' suoi nemici. Di quanta magnificenza, e splendore si fusse, mi taccio a bello studio, parlandone ampiamente le sacre carte, e gli eruditi nelle cose Ebraiche: ed accennerò solamente di passaggio le lagrimevoli sciagure, che in diversi tempi sostenne. Primieramente Sesaco Re d'Egitto lo spogliò

di tutti gli ornamenti. Ristaurato poscia dal Re Josias, nel 18. anno del suo Regno, l'esterminò di nuovo l'empietà di Sedecia Re; il quale non andò impunito di sua scelleratezza, essendo stato fatto prigione da Nabuchdonosor, e privato della luce, dopo aver veduto i miseri suoi figliuoli tagliati in pezzi. Rifatto di nuovo, Antioco figliuolo di Seleuco, 584. anni dopo la fondazione di Gerusalemme, lo spogliò del tutto, e lo profanò. E ristorato un' altra fiata (non però giusta l' antico suo splendore) fu da Tito Imperadore distrutto, non men che disolata la Città, negli anni 71. di Cristo. Finalmente sulle di lui rovine Adriano Imperadore eresse un Tempio a Giòve, dopo aver domata la rubelle Giudea; per tacer d' altre vicende, che ne' tempi appresso questo maraviglioso edificio ha sperimentate; onde tutt' altro da quel che si era, n' è divenuto.

Jo: Bat. N colos. Herc. p. 3. pagin. 265.

Quel che io dal mentovato luogo potei osservare, è una gran piazza quadrata, del circuito d' un miglio, con 12. porte. All'intorno sono molte cappellette, ed abitazioni di Sacerdoti: come anche il palagio del Cadì, dove prima abitava il nostro Patriarca; e nel mezzo più alberi. Indi si passa alla seconda piazza, di figura rotonda, che ha meno di un quarto di miglio di giro, serrato di muraglie, con molte porte bellissime, e colonne di marmo. Nel mezzo di questa è il Tempio di Salomone, di figura ottangolare, (con quattro porte, opposte diametralmente) incrostato al di fuori di porcellana, fin dove principia la cupola di piombo, che vagamente la termina. Dalla parte d'Oriente, allato al Tempio, è una galeria scoperta, e sostenuta da colonnette: dove dicono, che sia una pietra, tolta dal monte Oliveto, sopra la quale tenne i piedi Nostro Signore, quando salì al Cielo. Altro non potei osservare così di lontano, poiche i Turchi fanno o morire, o pur rinegare que' Cristiani, che vi entrano.

Di-

Dirimpetto alla casa di Pilato, è quella d'Erode; benche tutta sia rimodernata, e poco vi si vegga dell' antico; dove entrammo per una porticciuola (essendo la prima serrata) presso alla quale è una picciola volta, dove stette Gesù Cristo, prima d'esser menato in presenza d'Erode; e, sagliendo su, vedemmo la stanza di giustizia, a guisa di una picciola sala, dove fu interrogato dal medesimo Erode: e non rispondendo, fu vestito d'una veste bianca, e come pazzo, rimandato a Pilato.

Nella piazza si vede l'arco, che sosteneva la loggia, donde fu mostrato al popolo da Pilato, dicendo; *Ecce Homo*: e non ha dubbio, che sia l'istesso, poiche le pietre corrose dal tempo fan testimonianza della loro antichità.

Più avanti si vede la porta, per dove passò Maria Vergine, per farsi incontro a Cristo (non potendo venire dalla strada a cagion della calca) e, vedendolo a terra caduto, per lo peso della Croce, si svenne; onde la Chiesa, che di presente vi è, si chiama dello Spasimo. Quindi dicono, che Simone Cireneo ajutò a portare la Croce. Pochi passi più oltre, a man destra, è la picciola casa di Lazaro; e più avanti quella del Ricco Epulone, sopra di alcuni archi, sotto a' quali si passa. In questa abita di presente il Governadore, in quella di Pilato il Bassà, ed in quella di Erode un Turco, appellato Mustafà. Nell' istessa strada dolorosa è la picciola casetta di Santa Veronica, che giusta l'antica traditione, presentò a Cristo un velo, per asciugarsi il volto, e vi restò del medesimo impressa l'effigie. Ma questa Istoria non sarà menata buona dal dottissimo P. Mabillon, il quale su questo fatto reca in mezzo un'assai verisimile opinione nel suo *Iter Italicum*. Non guari lontano è la porta Giudiciaria (ma chiusa) per la quale uscì il Signore fuori della Città, con la Croce in sulle spalle; dove si vede una colonna di marmo, in cui fu affissa la sentenza

di morte, com'era in costume. Poco lungi è una picciola Torre di pietra viva, che non merita nome di Fortezza, detta Torre Antoniana, dove si fortificò Saladino, quando prese la santa Città. Anticamente però fu stimata assai forte: e divenne celebre in tempo dell'assedio di Tito Vespesiano. Ivi vicino si veggono le Reliquie del palagio di Gottifredo Buglione Re di Gerusalemme.

Il medesimo giorno di Lunedì, verso ora di vespro fece il Padre Guardiano la ceremonia di lavare i piedi a me, e sei altri peregrini Religiosi, con tanta solennità, e divozione, che durò due ore. Questo buon Religioso chiamato Fra Gio: Battista d'Atina del nostro Regno di Napoli, si esercita ogni giorno in atti di virtù, e di Cristiana umiltà, lavando i piatti, e le scudelle del Refettorio. Io certamente molto debbo alla sua bontà, perocchè m'assisteva, con continua attenzione, in alcune indisposizioni, che avea: e regalavami affettuosamente di confetture del paese.

Essendo il Martedì, primo di Settembre, uscito a buon'ora per la porta di Bettelemme; e, scendendo dal monte Sion, per la strada, per la quale gli Apostoli portarono la Madre Santissima al sepolcro, come di sopra ho riferito: mi fu mostrata all'incontro la valle, chiamata del *Mal Consiglio*, perchè ivi Caifas, co' suoi Consiglieri deliberarono della morte di Cristo; ciò che ha dato nome eziandio al picciolo Casale, abitato da Arabi, sulla sommità del monte, che domina la valle. Passati a piedi dall'altra parte della valle suddetta, trovammo varj sepolcri di Giudei; ed alla falda del monte il *Campo Santo*, comperato co' trenta danari, con cui fu venduto Cristo, per farvi la sepoltura de' peregrini. Questa sepoltura è di 30. passi in quadro, cavata nel sasso. Dalla parte di sopra sono alcuni spiragli, per gli quali gli Armeni calano giù i corpi de' loro morti. Più sotto si vede cavata la grotta, dove si nascosero otto

otto Apostoli quando Cristo fu crocifisso; e più in giù si truova un pozzo profondo, dove *Neemia*, sommo Pontefice, nascose il fuoco santo, allora quando gli Ebrei furono condotti schiavi in Babilonia. Poco più sopra è il luogo, dove fu segato per mezzo Isaia Profeta: ed un gelso bianco, in vece del cedro, che s'aprì, e lo nascose dentro il suo tronco. Allato al detto gelso è la *Natatoria di Siloe*, dove Cristo illuminò il cieco nato. Ella è tutta di fabbrica, lunga 40. palmi, larga 16. e profonda 20. con acqua dentro, non molto buona; che passa poi nella fonte, dove dicono, che la Vergine lavasse i panni del suo figliuolo bambino. Si scende fino all'acqua per più di 20. scaglioni.

Camminando per la valle di Giosafat, mi mostrarono a man destra la villa di *Siloe*, dove Salomone teneva le sue concubine; e nell'alto della montagna l'abitazione della figliuola del Re Faraone d'Egitto; che perciò si chiama oggidì *Monte dello scandolo*. In fine della medesima valle, appiè d'un altro monte (ch'è quello appunto, nella cui sommità s'impiccò Giuda ad un fico di Faraone, ch'è il *Sycomorus*, de' Latini) sono i sepolcri degli Ebrei, i quali per tal cagione pagano a' Turchi un zecchino al giorno, o che vi sepelliscano, o nò. Più avanti si vede il sepolcro di Zaccaria, figliuolo di Barachia (che fu ucciso in fra l'altare, e'l Tempio) d'una sola pietra tagliata nel sasso: allato al quale è la grotta, in cui, quando Cristo fu Crocifisso, si nascosse San Giacomo, giurando di non voler mangiare, fino a tanto, che no'l vedesse risuscitato; onde il Signore poi gli comparve il terzo giorno, portandogli da mangiare. Pochi passi più oltre si truova il sepolcro di Assalone, tutto d'una pietra fino al primo cornicione (simile alla grotta di San Giacomo) e, perche era vuoto, vi entrai dentro fino alla cupola. Dietro a questo fu fatto parimente il sepolcro, a guisa di grotta nel vivo sasso, per sepellirvi il Re Giosafat.

In mezzo al torrente Cedron (che non porta di presente acqua) sopra una pietra, si vede l'orma di nostro Signore, restatavi quando vi cadde, che'l portavano ligato. Rimontando sopra, fui a vedere i due archi della *Porta Aurea*, per la quale il giorno delle palme entrò Cristo trionfando coll'acclamazione di quel medesimo popolo, i di cui Rabbini, e Sacerdoti poscia il vollero morto: però oggi è serrata, com'è detto di sopra.

Sentita di buon'ora la Messa la Domenica 2. montai sopra uno de' cavalli del Padre Procurator Generale, e presi la via di *Bettania*, accompagnato dal turcimanno, e da' Frati. Fatto un miglio, e mezzo sul monte, mi fu mostrato il luogo, dove Cristo venendo dal Giordano, diede la maledizione al fico salvatico. Più avanti a destra si vede una gran muraglia, che dissero, essere avanzo della casa di Simon leproso, che convitò Cristo. Più in giù, sopra la Città di Bettania, è il Castello di Lazaro di cui rimane in piedi una muraglia largha 14. palmi, e soda come una roccia. Sotto al medesimo, entrandosi per un'angusta porta, si scende per 28. gradi nel suo sepolcro, cavato eziandio dentro al vivo sasso. Si truova in prima una picciola stanza, da cui, per uno stretto forame, che stava serrato d'una grossa pietra, si passa in un'altra, dove non è, che un'altarino per celebrar la Mesa, sopra l'istesso Sepolcro, donde fu richiamato in vita da Cristo. Più sopra si veggono le fondamenta della casa della Maddalena, e della casa di Marta, con una cisterna, tagliata nel sasso, la di cui acqua non trovai buona a bere.

Non molto lontano mostrano una pietra aguta, sopra la quale dicono, che sedesse Cristo, mentre che parlava à S. Marta intorno alla morte di Lazaro; e, camminandosi per la strada del Monte Oliveto, à destra, nel luogo detto *Bettafan*, additano un monticello, dove Cristo montò sopra l'asino,

per

per entrare in Gerusalemme il dì delle palme.

Più in alto è'l monte Oliveto, dal quale Cristo salì al Cielo, lasciando ivi due pedate, una delle quali fu portata nel Tempio di Salomone, e l'altra è rimasa su d'una selce. Questo luogo stà rinchiuso in una capella rotonda, la di cui chiave vien tenuta da un Santone Maomettano. In grand'atrio poi, circondato di mura, vidi la pietra, dove sederono gli Apostoli, detta *Viri Galilei*. Scendendosi dal monte, a man sinistra, si truova per terra una colonna, presso alla quale l'Angelo apparve a Maria Vergine, che andava a visitare i luoghi della Passione, dandole una palma per annuncio di sua morte: e dallo stesso lato è la grotta, dove fece penitenza, e morì S. Pelagia.

All'incontro è il luogo, dove (come ivi si dice) Cristo compose il *Pater noster*: poco lungi a destra, donde egli pianse sopra la Città di Gerusalemme (oggidì vi è una casa) nè molto discosto predicò a gli Apostoli del Giudizio universale. Più in giù sono i sepolcri de' Profeti, che si apersero nella morte del Salvatore; e dodici grotte, tagliate nel sasso, in cui è fama, che gli Apostoli componessero il Simbolo della Fede.

Non potendosi andare al fiume Giordano, se non in tempo di Pasqua, con gran numero di peregrini, e buona scorta di soldati, per tema degli Arabi: mi contentai di vedere dall'alto del monte Oliveto, così il fiume, come il Mar morto, (dove furono innabissate le cinque Città di Sodoma, Gomorra, &c.) che dissero esser lungo 60. m. e largo 16. e con acqua oltremodo puzzolente. Da mezzodì vi entra il Giordano, e n'esce da Settentrione, per girsene al Mare; qual fiume dicono, che sia rapido, e largo da 40 palmi. Mi fecero vedere altresì da lontano un'altra montagna, detta della Quarantana, dove Cristo digiunò quaranta giorni.

Dopo vespro, uscendo noi dalla porta di Dama-

ſco venne un Dervis ad aprirci la loro Moſchea; dove tagliata nel vivo ſaſſo, ſi truova una grandiſſima grotta di 150. paſſi di circuito, ed alta 30. nel mezzo della quale è un gran piano, per cui paſſeggiando, dicono che componeſſe le lamentazioni il Profeta Geremia; e nell'alto, a deſtra della entrata, la pietra, ſopra la quale egli dormiva. Mezzo miglio più oltre ſi vedono i ſepolcri di tre Re, cavati ſimilmente nella ſoda pietra. Si entra primieramente per uno ſtretto forame, con la pancia per terra, in una commoda ſtanza di 15. piedi in quadro, nella quale ſono picciole porte: per la prima a ſiniſtra ſi entra in una ſtanza, poco più picciola, all'intorno della quale ſono ſei altre porticciuole, che danno l'adito ad altrettanti ſepolcri: la ſeconda conduce ad una ſimile ſtanza, che tiene ſette ſepolcri, però in ciaſcheduno ſono due, e tre tombe: ed una ſpezialmente di marmo, ſcoperta; dove diſſero, eſſere ſtato ſepellito un Re; per la terza ſi và parimente in una ſtanza, nella quale ſono 9. porticciuole, donde ſi và in altri ſepolcri, con due, e tre avelli per parte. Entrati per una di queſte porte, fatta di marmo artificioſamente, e che ſola reſta in piedi dell'altre molte, che vi erano, vedemmo un'altra tomba di Re, anche ſcoperta, che teneva intagliati a capo un'arco, ed un fiaſco. La quarta porticciuola della prima ſtanza dà il paſſaggio, benche difficile, nel terzo ſepolcro regio, di cui la tomba di marmo è rotta. Certamente queſti ſepolchri ſono la più ſingolare, e maraviglioſa opera, che poſſa vederſi ne' contorni di Geruſalemme; tanto più, che tutti gli ordigni, per ſerrare, ed aprire, ſono del medeſimo ſaſſo.

Camminandoſi verſo le mura della Città, ſi vede il carcere di Geremia: cioè a dire una piſcina a due volte, piena d'acqua, nella quale dicono, che ſtaſſe il Profeta, coperto ſino alla gola. Tutti queſti luoghi ſi veggono colla ſpeſa di pochi medini;

poi-

poiche la miserabile condizione di quegli Arabi fà contentargli di poco.

Il Giovedì 3. il Padre Proccuratore mi diede il suo cavallo, per andare in Bettelemme, facendomi eziandio accompagnare da due turcimanni, e tre Frati. Non potemmo uscire di buon'ora fuori della Città, perchè i Turchi teneano serrate le porte, a cagion delle preghiere, che d'ordine del G. Signore, facevano ogni Giovedì, per lo felice successo della guerra: quali terminate, ed aperte le porte, seguitammo il cammino; vedendo frattanto, presso la Città, il *bagno di Bersabea*, serrato di alte mura, lungo 100. passi, largo 40. e 30. profondo; in sito tale, che potea essere scoverto dal palagio del Rè David, ch'era sull'alto della collina, siccome altre volte è detto.

Due miglia da Gerusalemme a sinistra, si vede un'albero di fico, nel luogo appunto, ove dicono, ch'era piantato il terebinto, sotto il quale si riposò Maria Vergine col Bambino, quando ella andò per presentarlo nel Tempio. All'incontro (un miglio però discosto dalla strada) sull'alto della collina è una Torre, dove vogliono, che morisse S. Simeone. Più avanti nel mezzo della strada, mirasi una cisterna, presso a cui i Re Magi videro di nuovo la Stella; e a destra della medesima strada, pochi passi discosto, si scorgono in piedi due mura (come dicono) della casa, ove era Abacuc Profeta, quando fu preso dall'Angelo, che 'l condusse in Babilonia, per dar soccorso, col cibo, a Daniele nel lago de' lioni. Non molto discosto è il luogo, dove riposò Elia Profeta, fuggendo dalla persecutione di Jezabele: di che rendono chiara testimonianza le sue membra, impresse nel vivo sasso, a destra della strada. I Greci, per memoria di tal fatto, vi hanno poco lungi, a sinistra, fabbricato un Convento sotto l'istesso titolo, nel quale essi celebrano i divini ufficj.

Più

Più avanti, a destra, è ancora in piedi una Torre, dove riposò Giacobbe, quando venne da Mesopotamia. Le vestigie del sepolcro di sua moglie Rachele che ivi morì, sono mezzo miglio più oltre.

Prima d'entrare in Bettelemme, osservammo quella cisterna, delle cui acque avendo desiderio David, ed essendo passati i suoi Capitani, con gran periglio, per mezzo l'esercito nemico, che lo teneva assediato, per pigliarne un picciol vaso, egli poscia non volle gustarne. Giugnemmo in fine, dopo sei miglia di strada, in Bettelem; e ci riposammo nel Convento de' medesimi Padri di S. Francesco.

Bettelem, o *Bethlehem*, Città più d'ogn'altra nel Mondo gloriosa, per la nascita, non già di Beniamino, ma del Salvatore dell'Universo, è a' gradi 31. di latitudine: abitata men che mezzanamente, e da pochissimi Cattolici. Ella essendo posta su d'un' amena collina, gode d'un' aria perfettissima; tal che a gran ragione amò di farvi suo domicilio Santa Paola Romana, la quale eziandio vi morì nel 404. La Chiesa maggiore di questa Città, restituita non ha guari a' Cattolici da' Religiosi Greci, è delle migliori, che siano in Oriente; imperocchè è a cinque navi, formate da quattro ordini di buone colonne di marmo, dieci per ciaschedun' ordine, che fanno il numero di quaranta: oltre alle quali ne sono altre dieci nel Coro, ch'è chiuso con muro da per tutto. Il pavimento è ben lastricato, e'l tetto alto proporzionatamente. Il Convento poi ha un buon giardino, ed ottime stanze, in cui abitano 12. Religiosi. Hanno eglino un'altra picciola Chiesa dedicata a S. Caterina, lastricata altresì di buon marmo del paese, della quale si servivano, prima di ricuperar la grande. I Padri Greci allato alla Chiesa grande hanno anch'essi la loro Chiesetta, e Convento, separato da quello degli Armeni; il quale è vicino alla porta grande, con l'entrata nella Chiesa de' nostri, per aver' agio di visitare il Santo Presepe, e'l luo-

e'l luogo, ove nacque nostro Signore. Si scende a questa fortunata, e pregievolissima stanza dal Coro della Chiesa grande, per due opposte scalee di 16. gradi l'una.

Il luogo appunto della Natività, nel fine della grotta, è coverto, per venerazione, di un gran marmo, segnato con una Stella; sul quale, come in un' altare, suol celebrarsi Messa. Il Presepe è abbellito, al meglio, che s'è potuto, da 3. colonne; una nel mezzo, e l'altre a' due lati. Negli angoli, un grado più in giù, sono 2. altre colonnette ineguali, in mezzo a cui è come una mangiatoja, fatta di marmo, con un picciolo spazio, quanto potria capire un bambino; e dirimpetto è la pietra, sopra la quale sedeva la Vergine, col figliuolo in braccio, quando vennero i Magi ad adorarlo. Questa picciola grotta, tutta divenuta nera, è inegualmente tagliata nel sasso; dalla parte d'Occidente è stata un poco aggrandita, per farvi capire i fedeli; il suolo è lastricato di marmi; e tutto il luogo generalmente spira santità, e divozione.

Dalla Chiesetta di S. Caterina si scende (per una scalea oscura di 24. scaglioni, tagliata nel sasso) in una grotta, dove furono sepelliti molti di quegl'innocenti fanciulli, che fur fatti morire da Erode, con un'altare in loro onore. A sinistra è la capella di S. Gioseffo, dove dicono, ch'egli si ritirasse nella nascita del Signore, e montando poi per dieci gradi, si entra per un'altra porta, appiè della grotta della Natività. Tornando in dietro, sulla fine di detta scalea, si entra a destra, per una porticciuola, che conduce in un sentiero, cavato nel sasso; a destra del quale è il sepolcro di S. Eusebio Abate; ed, entrandosi di nuovo in una picciola grotta a destra, si truova il sepolcro di S. Girolamo; a sinistra quello di S. Paolo, e di Eustachia, sua figliuola. Più oltre a destra, in un'altra stanza più grande, si vede l'Oratorio di S. Girolamo, dove tradusse la sacra Bibbia.

bia. A finistra della Chiesa si veggono alcune magnifiche volte, sostenute da cinque colonne, in cui dicono, che insegnasse lo stesso Santo: oggidì serve di stalla a gli Armeni.

Dopo desinare andai vedendo gli altri luoghi, degni di memoria, fuori di Bettelemme. Prima di tutti, circa un miglio, e mezzo fuori della Città, osservai in un piano, il Casale, e la grotta de' Pastori, alla quale si scende per quindeci gradi sotto terra. Evvi un'altare dentro, per celebrarvi la Messa, ed allato una volta, sopra di cui, per lo passato, fu una Chiesetta, rovinata poi dal tempo. In questo medesimo Casale, ora quasi disabitato, è la cisterna, che chiamano della Madonna; perche, passandovi ella, ed essendole negato da bere, l'acqua prodigiosamente venne da se stessa sull'orlo, e dapoi ch'ella ebbe bevuto, tornò al suo luogo: siccome per antica tradizione si narra. Tre miglia lontano si scorge un monte rotondo, che dicono de' Francesi; perocchè vi si mantenne quella divota, e valorosa nazione per 40 anni dopo presa Betulia, ch'era a' piedi del monte. Vi sono ancora reliquie di fabbriche sulla sommità.

Dentro Bettelemme stessa, un tiro di pistolla lontano dal Convento, è la grotta, detta della Madonna, perchè ivi la Vergine si ritirò, prima di fuggire in Egitto. Entrandosi per un'angusto forame, si scendono dieci gradi, e si truova la picciola spelonca, con un'altare. Egli si è ben vero, che la divozion de' fedeli è andata facendola sempre più grande di quel, che si era, per toglier di quella pietra bianca, che giova molto a' febbricitanti, e alle donne, che han perduto il latte; e perciò si chiama di presente la grotta del latte. Non molto lontano sono le reliquie dell'Ospedale, che fece fabbricare Santa Paola. Le vestigie del Convento, fatto dalla medesima fabbricare, sono un mezzo miglio lontano dalla grotta de' Pastori. La casa di S. Gio-
seffo

feffo era lontana dalla grotta della Madonna un tiro di archibufo; però oggidì non refta altra memoria, fuorche qualche poco delle fondamente.

Lontano da Bettelemme due miglia, nella ftrada di *Tecue*, patria del Profeta Abacuc, fi vede fulla cima d'un monte la villa di Salomone, ed un fonte, copiofo d'acqua, che forfe era delizia di quel Re: come anche, poco più fotto, l'Orto Chiufo del medefimo (chiufo in vero dalla Natura) dove furono per lo paffato frutte d'ogni forte, ma di prefente è un campo. Sagliendofi dall'orto alla villa, circa due miglia lontano dallo fteffo, fi fcorgono tre pifcine grandi, fituate in maniera tale, che l'acqua soprabbondante della fuperiore, è ricevuta nell'inferiore. La prima è lunga paffi 200. e larga 90. la feconda lunga 220. e larga 90. la terza della fteffa larghezza, e lunga 160. profonde tutte e tre paffi 18. In tempo di Salomone fi riempievano dell'acqua del *Fons fignatus*; ora però, efsendo rovinato il condotto, non ricevono altr'acqua che dal Cielo.

Poiche abbiamo fatto menzione del *Fons fignatus*, fie bene di fapere, come egli è fituato fulla ftrada d'*Hebron*, in luogo fuperiore alle pifcine 14. palmi fotto il piano della ftrada; e che indi fcaturifce l'acqua da tre forgive, che unite infieme, la tramandano, per un acquidotto alla Città fanta, nel Tempio di Salomone, e nel palagio del Cadì. Si può credere, che fufse un luogo di ricreazione del Re Salomone, e de' Re di Giudea; vedendofi molte belle colonne e pezzi di mofaico per terra, avanzi forfe di qualche vaga abitazione.

Un miglio lontano dal fonte fuddetto, truovafi una Chiefa, dedicata a S. Georgio, con un Convento, dove abitano quattro *Calojeri*, o Preti Greci, molto miferabili; rifpettati nondimeno da' Turchi a cagion dell'ifteſso Santo: perocchè eglino tengono la catena, con la quale fu quegli legato, che pofta fopra al collo, o di Turco, o di Arabo, o di

o di qualsivoglia altra Religione, guarisce senz'alcun fallo, dalla piazzia. Veduto tutto ciò, si ritirammo la sera, ch'era già molto tardi, nel Convento di Bettelemme.

Il martedì 4. udita la Messa, e comunicatomi nell' altare della Santissima Natività, mi partii con la compagnia suddetta. Un miglio discosto vidi entro la valle un piano appellato il *Campo di Sennecherib*; dove l'Angelo sterminatore uccise in una notte 183. mila Uomini, che andavano a porre l'assedio a Gerusalemme: ma per molto che sia certa l'Istoria, contenendosi nella Sacra Scrittura; può nondimeno, con gran ragione, dubitarsi dell'identità del luogo, per la picciolezza del suo spazio, rispetto a sì gran numero d'Uomini accampati.

Più avanti, a destra del colle, mi mostrarono il luogo, in cui gli spiatori di Mosè trovarono quel grandissimo grappolo d'uva, portato da due Uomini. Camminando per l'istessa valle, giugnemmo a una fontana di ottime acque, dove mi narrarono, che San Filippo battezzò l'Eunuco della Reina Candace: e verso l'alto del monte è la villa, in cui il medesimo Santo nacque.

Di là dal monte due miglia, è il Deserto, dove S. Giovanni Battista dimorò 23. anni, fuggendo l'ira d'Erode. Vi si vede un'albero di corniole, o carube, delle quali dicono, che si pascesse il Santo; ed una sorgiva di buon'acqua. Scendendosi in giù, ed innoltrandosi nella concavità della rupe, si truova la grotta, nella quale egli menò asprissima vita, dormendo sopra una dura pietra; e di presente vi è un'altare, per celebrarvisi Messa.

Seguendosi il cammino, per andare al Convento di S. Giovanni, mezzo miglio prima di giugnervi, si addita la casa di Zaccaria, (per l'addietro monistero di monache) nella quale MARIA Vergine andò a visitare S. Elisabetta, e compose il cantico *Magnificat*. L'edificio è mezzo sepellito nel terreno,

onde

onde conviene scendervi per 25. gradi. Vi si vede un'altare, per celebrarvi, ed allato due grandi volvolte, che servivano di cantina, e refettorio alle monache. Nella più grande è una cisterna di acqua freddissima, ma non molto buona a bere.

Andammo poscia al Convento, e da quei Padri fummo accolti con molta cortesia. La Chiesa è picciola, con cupola, sostenuta da quattro pilastri. A destra, si scende per dieci scaglioni nel luogo, dove nacque San Gio: Battista, fatto poi da' Fedeli nell' istessa guisa di quello della Natività del Signore. Sopra l'alto d'un monte, dirimpetto al deserto, è una villa, detta *Modin*, o *Suva*, nella lingua del paese, nella quale nacquero i Maccabei, che furono sepolti poi vicino la villa di S. Gio: Battista; dove restano ancora in piedi sette archi de' loro sepolcri. Sopra il medesimo monte fu sepellito S. Samuele, e di presente vi è una Chiesa.

Quattro miglia lontano da S. Gio: Battista nella medesima valle, è il Convento di S. Croce; con 13. Frati Greci; nel sito, ove dicono, ch'era l'albero, che servì per farne la Santa Croce. La fabbrica è buona; e la Chiesa, benche picciola, è assai bella, ornata di dipinture, e di un pavimento a musaico. Nell'altar maggiore si osserva un buco, dove era l' albero suddetto.

Appressandosi a Gerusalemme, si vede il luogo, detto *Gion*, delizia già del Re David; dove fu coronato Salomone. Dell'edificio si scorgono pochi avanzi; ed una piscina lunga 50. passi, larga 30 e profonda 14. Quivi sono i sepolcri de' Turchi, e favoleggiano, esservi stata un'abitazione di Giganti.

Non potendo, per tema degli Arabi, andarvi col piede, proccurai almeno da lungi con gli occhi, vedere il luogo, dove Cristo si accompagnò co' due discepoli, Luca, e Cleofe, la villa di Eleazar, in cui Assalone uccise il suo fratello Ammone, per aver violata la sorella Thamar: la casa di Cleofe, dove

Cri-

Cristo gli si diede a conoscere nella division del pane; il campo, detto *Gabaon*, dove Giosuè combattè, e vinse cinque Re di corona, facendo fermare il Sole, per averne compiuta vittoria: il fonte di S. Samuele, e'l sepolcro dell'istesso: i sepolcri de'Giudei: il sepolcro della Reina Elena, con quello della Reina Saba: le celle di S. Gio: Crisostomo, di S. Gio: Damasceno, e di S. Basilio: la sepoltura, dove si trovarono 40. Martiri: l'Oratorio dell'Abate Arsenio: il fonte, ed Oratorio di S. Saba: e per fine la grotta di *Engaddi*; nella quale David tagliò la veste al Re Saule, che lo perseguitava.

Il Sabato 5. pagai 15. piastre d'Olanda, per fare aprire il Santo Sepolcro: spesa che non può evitarsi da niun Cristiano, che entra le porte di Gerusalemme, notandone a tal effetto i Turchi il nome, e le fattezze alla Porta. Fui dopo desinare ricevuto con molta carità dal Guardiano, e da 12. Frati, che vi assistono, facendo la solita processione, uniti a' Sacerdoti del Convento superiore, acciò potessi visitare tutti i Santuarj: cerimonia, che si pratica parimente in Bettelemme, quando vi giungono peregrini. Restai la sera serrato in questo sacro luogo, per far le mie divozioni; imperciocchè i Turchi chiudono le porte, e portan via le chiavi.

Mi confessai la mattina della Domenica 6. e poscia sentii Messa, e mi comunicai nel Santo Sepolcro. Nell'atrio della porta della Chiesa, sono sei Cappelle, o Chiesette, sotto i titoli di *S. Maria in Golgota*, di *S. Giorgio*, di *S. Gio: Battista*, *S. Maria Maddalena*, *S. Michele*, e *S. Angelo*: custodite, per la maggior parte, da'Greci, Armeni, e Copti, i quali tutti hanno le lor Chiese, ed abitazioni nel medesimo luogo. I Greci però saranno al numero di 12. gli Armeni 4. ed un solo Copto: Soriani, ed Abissini non ve ne sono.

La Chiesa del Santissimo Sepolcro non ha cosa alcuna di vago, ma spira d'ogn'intorno pietà, e divozio-

vozione. Ella è molto antica, ed oscura; non ricevendo altro lume, che dalla parte superiore della cupola, serrata da una rete di ferro filato; per la quale l'inverno di necessità piove sopra la cappella del Santissimo Sepolcro; non potendosi dar lume per altra parte. La sua figura è rotonda sino alla sommità, con 14. colonne di marmo, e 6. pilastri antichissimi, che sostengono le volte d'intorno la medesima Chiesa; sopra le quali sono alcune stanze, 11. de' Frati di S. Francesco, e 6. de' Greci; però oscure, e poco adorne.

Tengono costoro una bellissima Chiesa a destra della porta, con buonissime dipinture, e cupola; siccome un'ottimo coro, ed altare; presso al quale è situata una maestosa sedia per lo loro Patriarca. I Padri Francescani ufficiano nella loro, allato al Santo Sepolcro; e, se bene picciola, ella è nondimeno ornata decentemente. Vi sono due marmi rotondi, presso a' quali Nostro Signore apparve a Maria Vergine dopo la resurrezione. Vedesi anche, per una inferriata, dove il medemo Signore fù flagellato, ch'è di marmo mischio, ed alta tre palmi; vicino alla quale è una pietra, che fu trovata dentro il Sepolcro. Nella medesima Chiesa grande, scendendosi quattro scaglioni, si venera il luogo dell'apparizione del Signore, risuscitato, in forma di ortolano, alla Maddalena; coverto però d'un marmo rotondo, per riverenza. Passandosi oltre per la prima arcata, nel fianco della stessa Chiesa (che per quella parte ha due navi) si scende per tre gradi nel carcere, ove fu ritenuto il Signore, mentre si preparava la croce. Di presente ella si è una cappella oscura a volta, sostenuta da piccioli pilieri, che la rendono a tre ale. Ritornandosi in dietro dalla parte sinistra, si trovano due buchi, dove dicono, che inciampando, cadesse Cristo: e passandosi alla seconda arcata, dietro la Chiesa de' Greci, vedesi la cappella di Longino, parimente a volta, e poco ab-

bellita, posseduta da'medesimi Greci; come quella del carcere. Allato è un'altra cappella, tenuta dagli Armeni, col luogo, nel quale i soldati si divisero le vesti di Cristo. Dall'istessa parte, per 30. gradi, si scende nella cappella di S. Elena, la quale è più grande dell'altre, con una buona cupola, sostenuta da quattro colonne che da' lati lasciano due picciole navi; dove a destra è la cappella del buon Ladrone, tenuta parimente dagli Armeni. Dall'altra parte è una cappella, tenuta da'Greci, in cui, vicino la scala del Calvario, è la colonna degl'*Improperj*, di pietra mischia ordinaria alta 3. palmi, e 6. di giro.

Per undici scaglioni, tagliati nel sasso, si scende nel luogo, dove fu da S. Elena trovata la Croce: e questa è una cappella oscura, se bene alta, appartenente a'Cattolici.

Poco avanti dietro la Chiesa de'Greci, si saglie, per 18. gradi al Calvario, nel quale sono quattro volte: nella prima a destra, sopra il pavimento tre palmi, è nel sasso il buco, dove fu posta la S. Croce con un marmo rotondo, che cuopre il sito, dove era la Madre Santissima, mentre si dirizzava essa Croce; ed ivi vicino una grande, e profondissima apertura, ch'è in poter de' Greci. A sinistra è il luogo, dove fu inchiodato Nostro Signore con due altari, un grande, e l'altro picciolo: Sotto la quarta volta sono cinque pietre, per segno, che ivi Nostro Signore fu spogliato; qual luogo è de' Cattolici; come anche la cappella della Madonna, ivi da presso, alla quale s'entra per la porta di fuori. Nella medesima stavano Maria Vergine, e San Giovanni, mentre Cristo, a lei rivolto dalla Croce, disse: *Mulier, ecce filius tuus;* e a S. Giovanni: *Fili, ecce mater tua.* Sopra il medesimo monte è l'abitazione de'Greci.

Scendendo dal Calvario, si entra in una cappella, tenuta pur da'Greci, e che si chiama *di Adamo*, perche ivi dicono, che fusse trovata la testa del nostro primo Padre. A destra della porta è il sepolcro di

Bal-

Balduino, a sinistra di Gottifredo Buglione fratelli. Ve n'è un'altro, che dicono di Melchisedec, non so con qual fondamento.

All'incontro la porta grande si truova la pietra della santa Uozione, su di cui fu unto il Nostro Redentore. Ella si è di marmo bianco, lunga otto palmi, e larga quattro, circondata con balaustri di ferro. Più in giù è custodito dagli Armeni un luogo, segnato nel pavimento con una pietra rotonda, dove stavano gli amici di Cristo, aspettando di vedere, dove sarebbe stato sepellito. Tutti questi Santuarj sono illuminati da molte lampade: ed io, secondo l'ordine riferito, gli visitai processionalmente co' Padri.

La cappella del Santo Sepolcro è di 24. palmi in circa di circuito, nel mezzo della Chiesa, con una picciola cupola, sostenuta da dodici colonnette. Entrandovisi per una picciola porta, si vede, al lume di 17. picciole lampade, che vi stanno dì, e notte accese, la pietra, che fu rimossa dall'Angelo dalla bocca del monumento, mezzo nascosa nel suolo. Per un'angusto buco si entra nel sepolcro, ch'è di otto palmi in quadro; dove si truova il monumento, della stessa lunghezza, che, coperta d'un marmo, serve di altare, per celebrarvi la Santa Messa. Con tutto che vi siano tre forami nell'alto, per dar uscita al fumo; è nondimeno troppo caldo, a cagion di quarantasette lampade, che vi ardono di continuo. Così questo, come l'Oratorio, che lo racchiude, sono coperti, dentro, e fuori, di drappi di seta. I Copti hanno la loro cappella attaccata alla parte posteriore del medesimo; all'incontro la quale) passandosi prima per la cappella de' Soriani, e poi per una strada tagliata nel sasso) si veggono, cavati per lungo nella stessa pietra, i sepolcri di Nicodemo, e di Gioseffo di *Arimatea*: oltre a quello, che questi fece farsi separatamente, a simiglianza del sepolcro di Cristo.

Monti poscia (per la scalea, vicina al luogo degli Amici di Cristo) alla capella degli Armeni, e vidivi celebrar Messa. Era il Sacerdote vestito d'un piviale, con collaro, simile a quello dell'abito de' Teatini; ed avea una lunga berretta in testa. Uscì nella capella, con un picciol calice, coperto d'un velo, al suono di varj sonagli d'argento, ch'aveano gli assistenti nelle mani. Ciò accade, perchè ivi non ponno servirsi di campane: sogliono però, in lor vece, avvalersi d'un legno, dodici palmi lungo, che percuotono con un martello parimente di legno.

L'argento, che da tanti Re, e Principi è stato donato al S. Sepolcro, lo tengono nascosto, anzi sepellito, per paura de' Turchi; nè fanno vederlo ad alcun peregrino, ma io hebbi questo special favore dal P. Guardiano, che ordinò si tirasse di sotto terra: ciò che, con qualche dispiacere, eseguì il pigro Sagrestano. Consisteva la ricca supellettile in una lampada di circa trecento libbre, mandatavi da Filippo III. Monarca delle Spagne; in una Croce, calice, e ricchissime vestimenta, dono del Cristianissimo Luigi XIV. Re di Francia: in certe vesti sacre, ornate di oro, perle, e pietre preziose, così da Filippo II. come da altri Principi Cristiani inviate; in un calice, dono della Reina Caterina d'Inghilterra; e in sei candelieri, quattro vasi di fiori, e una croce d'argento, donati dalla fedelissima Città di Messina, in ricordanza della lettera, che credono fermamente i suoi Cittadini, essere loro stata scritta dalla Madre Santissima, (di che celebrano, con indicibile pompa, la festa a' 2. di Giugno;) de' quali arnesi, per l'eccellenza del lavorio, soglion servirsi nelle principali festività.

Mi fu anche da' Greci aperto il loro *Sancta Sanctorum*, dove adorai alcune pregiatissime reliquie; come un braccio di S. Maria Maddalena, un gran pezzo del glorioso legno della Croce, e 'l cranio di S. Gio: Battista. Oltre a ciò vidi molte arche, incen-

censieri, ed altri vasi d'argento, giusta il loro rito; e una croce di legno, di maraviglioso lavoro, da un Greco intagliata, con figure così picciole, che vi fora d'uopo il microscopio per ben distinguerle: siccome anche alcune vaghe dipinture, fatte da Candiotti, e Moscoviti.

Sopra questo santo luogo ha parimente la sua abitazione un Santone Maomettano; non tanto per custodia, quanto per riscuotere il danajo, che si paga per l'apertura: onde il Lunedì 7. dopo udita cantar la Messa nel Santo Sepolcro, ed essermi comunicato, feci dal medesimo aprirmi la porta, per uscir fuori. Andai incontanente a S. Salvatore, dove mi fu mostrata la bellissima, ed artificiosamente lavorata lampada, mandata dal Commessario di Napoli, del valore di 14. m. scudi; e la copia del Santo Sudario, inviata dal Duca di Savoja.

Non dee tacersi al curioso lettore, che questi santi luoghi furono, è già molti anni, occupati da' Greci; ma, dopo lungo litigio nel Divan di Costantinopoli, furono renduti a' Padri Riformati Francescani; favoreggiando spezialmente questa causa, per 12. anni il Marchese di Chateau-neuf, Ambasciatore del Re Cristianissimo alla Porta, coll'assistenza di Fr. Domenico di Ruizaval, nativo di Biscaglia, Uomo di grandissimo talento, avvegnache laico. In memoria di tal beneficio que' Padri posero il Marchese nella tabella delle Messe per gli benefattori, immediatamente appresso le Corone: laonde, celebrandosi ogni settimana sette Messe cantate nel Santo Sepolcro, la prima s'applica per lo Sommo Pontefice, la seconda per l'Imperadore, la terza per lo nostro Re delle Spagne, la quarta per lo Re di Francia, la quinta per lo Re di Polonia, la sesta per la Repubblica di Vinegia, e la settima per lo Marchese di Chateau-neuf.

Per ritornare al mio ragionamento, sono questi paesi santissimi, e degni d'infinita venerazione, per

essere innaffiati col preziosissimo Sangue del Redentore; ma da fuggirsi all'incontro a cagion de' Turchi, e degli Arabi, che non lasciano maltrattamenti, o ladronecci da porre in opera contra de' Cristiani: onde fa di mestieri, che il discreto peregrino, subito fatte le sue divozioni, sollecitamente si parta, per sottrarsi dall'insolenze di que' Barbari. Nè si è lecito, per alcun conto, con essoloro, porsi in difesa; ma bisogna lasciarsi bastonare; perchè, se avviene, che un Cristiano uccida un Maomettano, non basta il sangue di quel solo, che irremissibilmente vogliono, insieme con la roba; ma di più molte migliaja di scudi da' complici, e dagli altri della nazione.

Il Martedì 8. giorno del nascimento della Vergine, avendomi a disporre per la partenza, udii la Messa quattr'ore avanti giorno, nella medesima casa, ove ella nacque. Furono assistenti molti Religiosi, e Cristiani del paese; ed, oltre alle Messe, lette in diversi altari, vi fu la Messa cantata, dopo la quale mi comunicai, insieme con tutti i Cattolici. In altro tempo non avrei avuto tal commodità; perchè i Turchi vi tengono sopra una loro Moschea; nè permettono celebrarvisi l'inneffabile sagrificio, se non in quel solo giorno; e ciò col mezzo di molto danajo.

CAPITOLO X.

Ritorno in Alessandria per lo stesso cammino.

PRima, che fusse giorno, ritornai nella Chiesa del Salvatore, ove il R. P. Guardiano, vestito degli abiti Patriarcali, mi benedisse: poi venne nella mia stanza ad augurarmi il buon viaggio, con grandissime espressioni di sincero affetto, in compagnia del P. Proccurator Generale; regalandomi amendue di cioccolata, e picciole cosette di divozione, per compimento di loro bontà, fecero cele-

bra-

brar due Messe, una nel Santo Sepolcro, e l'altra nel Calvario, per lo felice adempimento del mio viaggio.

Postomi adunque a cavallo fuori della porta di Bettelemme, con la scorta del mio vetturale (che ivi chiamano *Muccaro*) presi la strada di S. Geremia, sin dove non ebbi alcuno intoppo: ma, giunto a quella montagna, due villani, che mi osservarono da lontano, volevano, ch'io ne andassi a loro. Io mi ristetti col cavallo, sin'a tanto, che sopraggiugnesse il muccaro, ch'era rimaso a mangiar fichi (de' quali, siccome di uve, olive, melegrane, ed altre frutte abbondano le montagne circonvicine); il quale, essendo venuto, ebbe un quarto d'ora di contesa co' villani. Eglino, vedendomi in dosso uno *sciamberlucco* di color rosso, credevano, che fussi un qualche mercante, carico d'*albuchelb*; ed avrian voluto rubarmi; siccome, quantunque ignorante della lor lingua, avea conghietturato da' loro gesti: onde non fu picciol'opra del muccaro far credere loro, che io non portava danajo: nel mentre io mi struggeva di rabbia, vedendomi in un paese, dove due nudi mi usavano soperchieria.

Peggio fu quel, che mi succedette nel Casale del Buon Ladrone, dove un miserabile scalzo mi corse dietro, gridando, che mi fermassi, sino a tanto che venisse il cafarriere Arabo, suo padrone, cioè l'esattore del tributo. Ubbidii, ed essendo questi sopraggiunto, cominciò per segni a chiedermi danari, con tutto che il muccaro lo avesse di già soddisfatto del *Cafarro*; perocchè egli altresì all'abito mi giudicava mercatante. Avendo io risposto, che non ne avea adosso, per avergli lasciati in Rama; prese il buon' Uomo a cercarmi dalle braghe in poi, come praticchissimo nel mestiere di ladro: e, conoscendo per pruova, che io non ne avea; volle, che promettessi di pagargli una piastra in Rama, altrimente m'avria menato preso nella vicina montagna. Per

iscampar da sì fatto pericolo, gli promisi ciò che non dovea; ed egli ben per tempo venne a riscuoterla; ma io la feci pagare dal cafarriere, che per 28. piastre s'era obbligato liberarmi da tali furberie, e condurmi in *Jaffa* a sue spese.

Da questo accidente potrassi comprendere, quanto poca giustizia s'amministri in que' paesi, mentre l'istesso gabelliere ruba così impune, e sfacciatamente. Ne ciò dee recar maraviglia: peroechè gli Uomini di quella nazione sono di lor natura, o per la mala consuetudine, pigri; ed amano perciò di vivere di rapine, senza pigliar la briga di coltivare i campi. Dall'altro canto, se alcuno ve ne fusse, applicato a lavorargli, non sarebbe poscia padrone del frutto; e perciò si veggono continue zuffe fra i contadini, e gli Arabi, che vanno sempremai furando loro le biade. Un giorno prima del mio arrivo in Bettelemme, erano in una fazione rimasi feriti sette Arabi, e tre contadini. Fra gli Arabi stessi sono odii mortalissimi; altri essendo della bandiera rossa, altri della bianca: onde giornalmente così dall'una, come dall'altra parte ne rimangono uccisi. Passano con tutto ciò miserabilmente lor vita, così gli Arabi, come i contadini; dormendo nudi sul terreno, e sostenendosi con un poco di pane, senz'altro companatico; perchè non sempre ponno trovar Franchi, per rubargli. Quindi, dopo che fui lasciato dal gabelliere, tolsi una veste nera mal concia del muccaro, e me la posi indosso, per non allettare i ladri con la mia; e camminai sempre di buon passo alla volta di Rama. Ivi giunto, vi dimorai a bada tutto il Mercordì 9. per attendere qualche commodità di caravana per Jaffa.

Il Giovedì 10. andai a render la visita ad alcuni principali Cristiani Maroniti, ch'erano venuti a vedermi. Il Venerdì 11. fui, con alcuni Frati, per gli Santuarj d'intorno Rama, non volendo lasciare di visitargli prima di partire.

Com-

Comparve una brigata di Arabi a cavallo il Sabbato 12 che a suono di flauti, conduceano due fanciulli ad esser circoncisi: cerimonia, che fu accompagnata da un lauto banchetto, con famosi piatti di pilao, cioè di riso, in varie maniere condito.

La Domenica 13. dopo aver desinato, mi partii, con una caravana di Arabi, per Jaffa: dove giunsi al cader del Sole. Voleva il muccaro, che io gli dassi qualche altra mercede apparte, oltre a quella, che aveva egli avuta dal cafarriere; ma io non volli saperne nulla. Mi costò in tutto la visita de' Santi Luoghi 70. scudi della nostra moneta. I peregrini però poveri, o impediti, che non ponno passare in Gerusalemme, guadagnano in Jaffa tutte le Indulgenze di Terra-Santa, come se l'avessero visitata: e da Jaffa se ne tornano poscia in Europa.

Imbarcati il Lunedì 14. con buon vento, seguitammo tutta la notte il cammino; e giugnemmo il Martedì 15. nell'antica Tolemaide (oggidì detta S. Giovanni d'Acri) distrutta in gran parte, e vuota di abitatori. Andai nel Convento de' PP. Francescani, dove mi provvidero del bisognevole, per passare in Nazaret.

Mi posi per via il Mercordì 16. accompagnato da un turcimanno; ed entrai in *Nazaret* verso la sera, a fine di 25. miglia. Fecivi le mie divozioni il Giovedì 17. adorando il santo luogo, dove l'Angelo annunciò la Madre Santissima, tenuto da' Padri Riformati di San Francesco, da' quali fui ricevuto con molta amorevolezza, e cortesia Il Venerdì 18. visitate altre divote Chiese vicine, me ne tornai in S. Giovanni d'Acri; non potendosi, per timore degli Arabi, che ingombrano le campagne, allontanarsi il pellegrino a vedere la Galilea, & altri santi luoghi.

Non vi fu commodità di barche il Sabbato 19. onde mi partii la Domenica 20. dopo mezzodì: Avemmo calma la notte; ma il Lunedì 21. si fece

buon

buon cammino, senza poter nondimeno terminare il viaggio; e così giugnemmo in Jaffa il Martedì 22. Il Mercordì 23. pattegiai il passaggio in Damiata su d'una saica, che vi facea ritorno; e così m' imbarcai il Giovedì 24. per tornare in Alessandria, dove avea lasciate le mie robe.

Avemmo buon vento il Venerdì 25. che continuò sino alla mezza notte; ma divenne quasi contrario il Sabbato 26. La Domenica 27. fu gagliardo, e favorevole: sicchè il Lunedì 28. giugnemmo nel *Bogasi*, o bocca del fiume di Damiata; in vicinanza del quale San Luigi Re di Francia, dopo aver presa quella Città, fece fabbricare un Forte, che oggidì vi si vede. Pigliai io una barca, per andare in Città; e, volendo isfuggire le furberie del Moro d'*Hisba*, non potei evitare quelle del Giannizzero, che volle mezza piastra per lasciarmi passare, e poscia usò diligenza nella mia valige, per gli diritti della dogana.

Credeva io di riposar bene la notte in casa del Cristiano Maronita, Proccuratore de'Religiosi di Gerusalemme: ma, per mia sventura, l'ebbi assai peggiore delle quattro passate in Mare, a cagione di alcuni animaletti notturni, ch'erano nella stanza: e d'una Mora, che, partorendo, vicino alla medesima, tutta la notte fece urli, e strepiti da spiritata.

Risolvei la mattina del Martedì 29. lamentarmi col doganiere del Moro Selim, il quale s'avea tolte fuor di ragione le due piastre. Egli mi rispose, che non avea giurisdizione sopra colui, ma che avria potuto dirlo al Bassà del Cairo. Intanto, avendosi a partire la barca, convenne, per non perder la commodità, montarvi su, in compagnia del doganiere, che dovea fare l'istesso viaggio.

Attendemmo adunque il Mercordì, ultimo del mese, a navigare, con buon vento, sul medesimo braccio del Nilo; e'l Giovedì primo di Ottobre, con l'istessa prosperità, sormontammo il fiume. Il do-

doganiere si contentò di stare due giorni senza mangiar carne, per non esservi alcun Giudeo, che, tenendo coltello senza macchie, potesse nel luogo, dalla superstiziosa maomettana legge stabilito, ferire qualche castrato, gallina, o altro uccello, che avevamo in barca.

Arrivammo a' 2. Ottobre in Bulac: ed, essendo giorno di Venerdì, in cui partiva la barca per Roseto, non feci altro, che imbarcarmi di nuovo, scendendo a seconda del Nilo, che tutto il paese teneva innondato. Ho detto di sopra, e dico ora di bel nuovo, che bisogna armarsi di gran pazienza, e far del sordo, camminando per l'Egitto, e Terra-Santa: dove i Cristiani sono ugualmente abborriti da'Turchi, e dagli Arabi: e dagli uni, e dagli altri bisogna soffrire ingiurie, e scherni senza fine: vedendosi il più delle volte un nudo miserabile, che non ha cenci da ricoprirsi, dar, con incredibile superbia, la baja alle persone da bene. L'altro male si è, che stimano, tutti i Franchi esser medici; onde, benche sani, vogliono si tocchi loro il polso, ciò che mi bisognò fare anche a me, per non ricevere qualche grave dispiacere nella persona; sapendo di certo, non averne nè anche ad essere ringraziato.

Il Sabbato 3. spirò vento contrario; onde si fece poco cammino: come anche la Domenica 4. Per la trascuratezza degl'ignoranti marinaj, la barca diede in secco; e, per tirarla fuori, fu necessario scaricarla, e poi caricarla di nuovo, in che si consumò buona parte del giorno; ma, venendo poscia buon vento, giugnemmo al cader del Sole in Roseto.

Il Lunedì 5. m' imbarcai per Alessandria, e vi giunsi prima di notte. Trovai in quel porto un vascello Francese, pronto a partire per Livorno; col quale, se avessi voluto tornare in Cristianità, sarei venuto a fare un sì bel viaggio nello spazio di soli tre mesi, e mezzo; ma avendo determinato di continuarlo per Oriente, non ne feci alcun caso. All'incon-

contro avendo avuto contezza, che a Bichier erano alcune *londre*, preste a partire per Costantinopoli, proccurai di prendervi imbarco: al che contribuì molto la cortesia d'Arrigo Grimau, mercante di Marsiglia, il quale, dal primo dì fino all'ultimo della mia dimora in Alessandria, si adoperò, con non ordinario amore, a farmi spedire dalla dogana.

Il Martedì 6. feci scrivere all'Agà di Bichier, per avere imbarco sopra una londra. Il Martedì 7. andai licenziandomi dal Consolo, e mercanti Francesi, ringraziandoli di quanto aveano operato in mio beneficio. Mi ritenne a desinare Marc'Antonio Tamburin Consolo; e volle di più, che io gli dassi parola di cenare in sua casa la sera avanti di partire.

Il Giovedì 8. mi convitò M. Griman, apprestandomi del migliore, che produce il paese, e la sera del Venerdì 9. stando certo d'avere a partire il giorno seguente, andai a dormire in casa di M. Tamburin, col quale cenai, in cópagnia di tutti i Fräcesi suoi amici.

CAPITOLO XI.

Della Religione, governo, costumi, abiti, frutte, ed aria di Egitto.

PRima di porre il piede fuori d'Egitto, egli non sarà fuor di proposito, anzi d'utilità grandissima, e diletto insieme a chi legge, se dopo le particolari notizie, io dia un saggio generale dello stato presente di quel Reame, che tante mutazioni ha patito, prima sotto il giogo de' Faraoni, e poi, di mano in mano, de' Tolomei, Romani, Agareni, dell'Arabia felice, e de' Turchi, che di presente lo posseggono. Chiamano i Cristiani del paese l'Egitto *Massr*, i Turchi *Missir*, e' Giudei *Eretzmisraim*. I suoi termini sono da Settentrione il Mar mediterraneo; da Oriente l'Arabia, e'l Mar rosso; da Mezzodì gli Abissini, e la Nubia: da Occidente i Deserti, e'l Regno

Atl. p. 3. in Ægyp descr. 1.

gno

gno di *Barca*. Lo dividono comunemente in tre parti, cioè *Bahri*, o basso Egitto, *Vostani*, o Egitto del mezzo, e *Said*, o alto Egitto. Comprende il basso tutto lo spazio fra il Mare, e'l Cairo, ciò che gli antichi chiamarono *Delta*, perche il braccio del Nilo, e'l Mare, che termina questa parte, fanno un triangolo, che vale lo stesso, che la lettera Greca Delta: e di questo basso Egitto la Città principale è Alessandria, L'Egitto di mezzo ha per confini il villaggio di *Giza*, e *Momsalot*, e la sua principale Città è il Cairo. L'alto, chiamato altrimente Tebaide, ha per sua metropoli *Asna*, o *Syene* per l'addietro *Syene* fabbricata alla riva del Nilo.

Mamur. de l'Afrique t. 1. liv. 1. ch. 36. Vansleb. p. 7. Mallet. descr. de l'univ. t. 3. ch. 58.

L'Egitto è abitato da Copti, Mori, Arabi, Turchi, Greci, Giudei, ed altre nazioni. La Religione più esercitata è la Maomettana, della quale parlerò nella descrizione dell'Imperio Ottomano. I Copti (appellati così da *Copt*, figlio di *Missrain* Re d'Egitto) furono anticamente Idolatri; siccome tutti gli altri Egizj, di mostruose Deità solleciti adoratori, non che d'Iside, e di Serapide: ma, dopo la venuta di Nostro Signore, furono i primi dell'Africa a convertirsi alla Fede Cristiana, per la predicazione di San Marco Evangelista, e loro Apostolo. Si mantennero Cattolici fin' al tempo di Dioscoro, lor Patriarca, che cadde nell'errore, nel quale eglino continuano fino al dì d'oggi. Ne' passati secoli erano di numero molto considerabile, pagando tributo per seicento mila; oggidì però non giungono a 15. mila anime. Una delle principali cause della loro diminuzione è stata la fermezza nella Religione Cristiana, che concitò talmente lo sdegno de' Governadori Pagani, sotto l'Imperio Romano, che ne trucidarono più migliaja per volta. Oggidì è la nazione, più oppressa da' Turchi. L'Egitto è sottoposto ora alle medesime leggi dell' Imperio Ottomano: ed amministrato da un Bassà, che vi si manda dalla Porta.

P. Vansleb. voyage d'Egyp. p. 41.

Circa gli abitanti, siccome gli antichi ebbero fama

ma d'ingegnosi, costumati, e civili: attribuendosi loro da alcuni l'invenzione della Geometria, Aritmetica, Astrologia, e Medicina: così i moderni sono barbari, incivili, fieri, pigri, bugiardi, traditori, eccellentissimi ladri, ed avari in estremo: sicchè per un carlino venderiano un fratello. Ma sopra tutto abborriscono il nome Cristiano, ed hanno communicato la medesima avversione alle loro bestie: poiche sino a' cani corrono addosso a' Franchi, conoscendogli alle vesti. Gli abiti degli Arabi nobili poco differiscono da quelli de' Turchi: ma le persone di basso conto hanno sulla camicia un sacco, o *cabano*, come eglino, dicono per loro pompa; ravvolgendosi intorno al capo un cattivo panno di lino, o di seta, in vece di turbante, Le donne cuoprono il viso con una maschera di tela, o di seta: e 'l corpo con un lungo panno sopra le altre vesti. Le nobili portano a' piedi pianelle di legno, molto alte; di maniera tale, che a' nostri sembrano fantasime. Sono elleno per altro di picciola statura, e brune; e la loro maggior bellezza, giusta il genio de' naturali, è l'avere un'occhio vivace.

La stagione anticipa la nostra tre mesi, mangiandosi l'uve, e' fichi nel cominciamento di Giugno. Tutte le frutte di Europa ivi sono in maggior perfezione, per la bontà del terreno; spezialmente le pere, le melagrane, i pomi, ed altre; per tacer de' dattili, che sono particolari dell'Africa. Di uccelli tiene quasi tutte le spezie de' nostri Europei, e molti altri propj. Vi si mangiano beccafichi delicatissimi, e le tortore vi sono in sì gran copia, e tanto domestiche, che per dentro le strade, e case si veggono camminar mansuete, come colombe; le pernici però sono un poco picciole, e dure.

L'aria del paese è dannevole per la sanità, a cagion del gran caldo: ond'è, che non si può viaggiare in tutti i tempi dell'anno, parte per l'inondazione del Nilo, e parte per l'ardore del Sole.

LIBRO

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Si notano cose più ragguardevoli, vedute nell' Isole di Rodi, Stanchio, e Scio, e nella Città di Smirne.



Ssendo già pronta la barca, vi montai sù il Sabbato 10. di Ottobre, per girne a Bichier. Vi giunsi verso mezzo giorno; e diedi la lettera di raccomandazione all' Agà del Castello, il quale parlò al Rais della londra per lo mio imbarco. Indi convenutici del nolo, feci prestamente porre le mie valige sulla nave, che già era alla vela: siccome in fatti di là a due ore cominciò a far cammino, con prospero vento, che durò tutta la notte. Io la passai mezzanamente bene, perche le londre han la poppa, corsia, banchi lunghi, e gli alberi come la galea, e di più un'altro picciol' albero, e vela.

Continuò il buon vento la Domenica 11. fino a mezzodì; ma poscia cominciò a soffiar così forte, e contrario, che obbligò il timido Rais, e' marinaj a tornare indietro. Giugnemmo per tanto il Lunedì 12. nel porto d'Alessandria, due ore dopo mezzodì; e, posto piede a terra, andai a fare il mio dovere con Marco Tamborin: il quale non permise per alcuna fatta maniera, che tornassi alla londra, ed obbligommi a restare in sua casa; dove, finche durò la tavola, egli, e tutti i Francesi della compagnia, replicarono sempre i saluti per lo mio buon viaggio.

Ci ponemmo di bel nuovo in cammino il Martedì 13. con buon vento; ma dopo 40. miglia, il Rais, più

più abile a valicar fiumi, che Mari, sorpreso da un vano timore, girò la prora un'altra volta verso Alessandria, in tempo che il Mare non era molto turbato, nè il vento gagliardo: Conoscendo poscia l'errore ripigliò il suo cammino. Ma che non eravamo ancora innoltrati poche miglia, che, offuscato l'intelletto dalla timidezza, e dall'ignoranza, ridicolosamente per la terza volta voltò la prora, e venne a pigliar porto il Mercordì 14. in Bichier. Io frattanto sentiva morirmi di dispetto, vedendomi per sì fatta balordaggine, impedire il viaggio; ed avria dato volontieri qualsivoglia danajo, per avere imbarco sù qualche nave di Cristiani, e tormi di mano a quella canaglia.

Si mosse il Giovedì 15. una gran tempesta di Mare, e di Terra, che peggiore in Italia nel mese di Decembre non avria potuto vedersi; e cadde una buona pioggia il Venerdì 16. onde s' ingannano fortemente coloro, i quali stimano, che in tutto l'Egitto sia sempre il Ciel sereno, anche ne'tempi d'inverno, perche gli antichi, che ciò scrissero, intesero solamente dell' Egitto superiore, non già dell' inferiore.

Il Sabbato 17. calai a terra, per divertirmi dalla malinconia di vedermi fra Turchi, e Greci, senza potermi fare intendere. Tornando la sera nella londra, non essendovi in terra osterie, portai meco per tutta provvisione alcune uova: che non trovai altro a comprare, per la miseria del paese.

Cominciò a rimettersi un poco il vento la Domenica 18. Il Lunedì 19. cadde un'altra gran pioggia, che continuò il Martedì 20. di maniera tale, che serenossi il Mare. Attesero i marinaj il Mercordì 21. ad asciugar le vele, e prepararsi alla partenza: e in fine il Giovedì 22. uscì dalla tana il coniglio del Rais, animato da altre saiche, e londre, che spiegare le vele, gli additavano, ch'era sicuro il cammino, e gli rinfacciavano la sua viltà. Il vento fu così forte, e favorevole, ed anche il Venerdì 23.

che

che la nostra londra, armata di molte vele, lasciò in dietro tre saiche; e'l Sabbato 24. prima di mezzodì approdammo felicemente nel porto di Rodi, avendo fatte in 47. ore 500. miglia.

La Città di *Rodi*, *Rhodos*, o *Rode*, altre volte una delle più fiorite dell'Asia, è situata a 36. gradi di latitudine. Ella fu edificata dagli abitanti delle tre Cittadi dell'Isola, *Lyndos*, *Jalysos*, & *Camiros*, unitisi per un puro capriccio in quel luogo, il primo anno dell'Olimpiade XCIII. cioè a dire 403. anni prima della venuta del Signore. Si mantenne lungo tempo da Repubblica: facendosi stimare sì fattamente per mare, ed in sì grande riputazione essendo nelle cose marinaresche; che l'Imperadore Antonino Pio non si ritenne di comandare, si dasse fine alle pretensioni d'un tal Eudemone, giusta le leggi de' Rodiotti. Ma, essendo questa Città passata poscia sotto varj Principi, fu ceduta in fine dall'Imperador Manuele di Costantinopoli a'Cavalieri Ospitalieri di S. Gio: ch'erano stati scacciati da Terra-santa. Impadronitine i Cavalieri, vi si fortificarono, e la difesero gloriosamente nel 1444. dal Sultano d'Egitto. Nel 1480. sotto l'Imperio di Mahomet II. sostennero un'assedio di tre mesi, mercè il valore, e governo del Gran Maestro Aubusson: ma poi nel 1522. dopo una valorosissima resistenza, fatta pure dal Gran Maestro Adam, cadde l'Isola nelle mani di Solimano II.

Il sito di questa Città è nella parte Orientale dell'Isola, parte sul piano, e parte sul colle. Ha miglia tre di circuito, le sue strade sono larghe, e diritte, lastricate di buone pietre; e nel mezzo della più grande, è una fila di marmi bianchi dall'uno estremo all'altro. In questa strada, abitata oggidì dagli Ebrei, si veggono gli Alberghi o allogiamenti de' Cavalieri di San Giovanni, e'l palagio del Gran Maestro. Le fabbriche sono all'Italiana, di pietra di taglio, più forte del tufo di Napoli. Le piaz-

piazze, o Bazar sono provvedute di tutto quello, che produce il paese, e' luoghi convicini di Terraferma a buonissimo prezzo. Dagli edificj si scorge chiaramente, essere stata in potere de' Cristiani: nè egli è punto diminuita la loro magnificenza per la dappocaggine de' Maomettani, i quali non ne hanno tolte le memorie antiche: anzi si veggono da per tutto le armi della Religione Gerosolimitana, anche nell' artiglieria.

Dopo aver sentita una Messa Greca la Domenica 25. andai vedendo la Città, la quale è in fatti una buona Fortezza; poiche, oltre all'essere, per tutto il suo circuito, provveduta di buoni cannoni, tiene tre ordini di mura, e due fossi, e dalla parte del Castello tre. Le porte dal lato di Terra sono cinque: tre serrate, e due aperte guardate da più ritirate, e ponti levatoj: e dalla parte di Mare ve ne sono due altre. Ella è abitata da' Turchi, e Giudei; poiche tutti i Cristiani Greci (che fanno il maggior numero) vivono ne' borgi, e casette di campagna vicino alla medesima, che fanno una vaga veduta fra'l verde de' giardini, e delle vigne. I Turchi gli scacciano tutti fuori della Città nel Venerdì, per fare le loro preghiere a mezzo giorno, con le porte serrate; castigando severamente coloro, che prontamente non escon fuori, toccato il segno.

Andai il Lunedì 26. a vedere il Palagio del Gran-Maestro (situato nel più alto del colle) che oggidì serve di carcere, e di abitazione a due Kam della picciola Tartaria, deposti per ragion politica; ed ivi tenuti in perpetua prigionia dall' Ottomano; acciò se colui, che governa, non si porta fedelmente, possa, secondo la massima Turchesca, porre uno de' carcerati in sul Trono, e fargli succedere il dominante nella prigione. Entrato nel medesimo, nulla vidi di raro, fuorche una gran fabbrica, che i Turchi lasciano andare in ruina senza curarsi di ristorarla. La Chiesa di San Giovanni, contigua

gua al ſuddeto palagio, oggi è la Moſchea principale.

Si è detto di ſopra, che la Città è cinta da tre muraglie, e tre foſſi; ora dirò, che tiene altrettanti porti, per cuſtodia delle ſue navi, e galee. Quello, che ſerve alle navi, è guardato dal baſtione di Santo Elmo, munito di 10. pezzi d'artiglieria, che parimente ſerve di fanale. L'altro contiguo lo difendono, a ſiniſtra, un torrione, con otto piccioli pezzi; e a deſtra il Forte incantato, o del Moro, con 28. cannoni: però gli otto ſoli, che ſono a fior d'acqua, portano palla grande. In uno di eſſi può quaſi entrare un'uomo; e ſopra vi leſſi, preſſo le Armi della Religione, queſte parole; *Opus Franciſci Mantuani A. D. 1486.*

Mi riferirono, che nel tempo, che fu eſpugnata la Città, vi ſi trovarono tre pezzi di ſmiſurata, e maraviglioſa grandezza, i quali tiravano palle di pietra, che appena due uomini potevano abbracciarle: onde furono poi traſportati in Coſtantinopoli. Il Forte riferito è quadrato, con quattro picciole Torri negli angoli, e un'ottangolo nel mezzo opera tutta della Religione. Dal medeſimo all'oppoſto baſtione, ſi tira una catena, per ſerrare il porto: il quale è poco ſicuro, giacchè in tempo della mia dimora vi ſi perdè l'Almirante d'Algeri, e poco prima del mio arrivo un vaſcello, ed una ſaica.

Da queſto porto ſi và nell'altro interiore, il quale è come una darſena, e ſerve per legni piccioli. Egli ha due bocche, una nel mezzo, e l'altra vicino al Forte ſuddetto, dal quale ſino alla Città è ſerrato di fabbrica.

In queſto ſecondo porto dicono, che fuſse il già tanto rinomato Coloſſo di bronzo, poſto in piedi da Charete, della Città di Lyndo, (diſcepolo del famoſo ſtatuario Liſippo) il quale, nello ſpazio di dodici anni, lo conduſſe a termine, colla ſpeſa di trecento talenti. L'altezza era di 70 cubiti, nè v'era perſona che poteſſe abbracciare il ſuo pollice; eſ-

fendo ogni dito quanto la più grande dell'antiche ftatue; di forte, che lo fpazio fra le due gambe, serviva di paffaggio a' vafcelli, che ivi venivano a dar fondo. Egli teneva in mano un vafo, nel quale allumavano molto fuoco, per fervir di fanale, e fcorta alle navi fra le tenebre della notte; ma, dopo effer ftato in piedi 56. anni, fu pofto giù da un tremuoto: fenza che i Rodiani, minacciati dal loro oracolo, aveffero ardimento di riporlo in piedi: e così opera, tanto maravigliofa, reftò intera per terra più fecoli, fino al 654. che fu pofta in pezzi. Nel 1134. circa 1460. anni dopo la fua erezione, fu del tutto fracaffato da un Capo di Saraceni, chiamato *Mahavia*, che fi rendette padrone dell'Ifola; vendendo il metallo a un Giudeo, il quale, dopo averlo fatto sbarcare in Natolia, lo fece condurre per terra in Egitto fopra di 900. cammelli.

Ma come che la nuova Rodi fu fabbricata molti anni dopo, che fù gittato giù il Coloffo, abbifogna credere, che ella fuffe fabbricata nel medefimo fito dell'antica.

Il porto delle galee è il migliore di tutti per la ficurezza, e commodità. Vi erano allora tre galee, effendo l'altre due fuori, fotto il comando di *Ammazza mamma* lor Generale. Elle fogliono effere mantenute a fpefe del Bafsà dell'Ifola.

Il Martedì 27. andai a vedere il Confolo Francefe, ch'era un Greco, per fargli fapere il mio arrivo, e liberarmi col fuo mezzo da qualche avania, che i Turchi aveffero a farmi. Non lo trovai in cafa: ad ogni modo feppi, che poco fondamento fi poteva fare in lui, per effere poco ftimato da' Turchi; oltre che ivi fono coftoro meno infolenti co' Franchi.

Non avendo in che occuparmi, andai il Mercordì 28. nel borgo de' Greci, dove mi trattenni paffeggiando in un'ottimo giardino, abbondante di buoni fichi, ed uve; e poi la fera tornai a dormire nella londra.

Effen-

Essendomi incontrato il Giovedì 29. col Rais, conobbi, che egli non avea troppo volontà di partirsi così presto di sua casa, trattenuto dagli abbracciamenti d'una bella Turca sua moglie. Si cuoprono le donne di Rodi, con un moccichino la fronte, e con un'altro il mento fino al naso, per modestia.

Il Venerdì 30 per esser giorno delle preghiere, m'incamminai al palagio, per la strada de' Cavalieri: aspettando sotto al Seggio, per vedere il mentovato Kam, che dovea passare nella Moschea. Alla fine comparve, con un seguito di venti persone, vestite alla Tartara: Egli si era di giusta statura, ed offeso solamente un poco nell' occhio destro.

L'Isola di Rodi, detta anticamente *Ophiusa*, *Asterea*, *Ætrea*, e in altre varie maniere, è lunga 140. m. Italiane Il suo Cielo è temperato, ed ameno; il terreno abbondante di frutte, e vini: e sebbene non produce grano sufficiente, n'è però provveduta abbastanza dalla Natolia, lontana 20. m. dalla banda di Settentrione. Teneva altre volte più Città, le quali oggidì si veggono ridotte in Casali; come sono Filervo; Lindo (patria del famoso statuario, di cui è detto di sopra) Vasilica, Catavia, ed altri, abitati da miserabili Greci, da Giudei, e da Turchi.

Per le continue istanze fatte al Rais della londra, si ridusse questi alla fine a lasciar la sua bella, e far vela il Sabbato ultimo di Ottobre: però, appena fatte due miglia fece ritorno, intenerito forse dalla ricordanza di lei. Per altro questa canaglia di Turchi, e Greci s'intimoriscono, vedendo rinforzarsi il vento; ed operano con tanta confusione, e grida, che non sanno eglino medesimi, quel, che si debban fare: di modo che dieci Cristiani, in una navigazione, servono più che 50. Turchi.

La Domenica 1. di Novembre, andai nella Chiesa de' Padri Greci a far le mie divozioni; come anche il Lunedì 2. per la commemorazione de' Morti. Entrò nel porto il Martedì 3. una saica, con una com-

pagnia di soldati, per passare in Costantinopoli.

Essendo stato il Mercordì 4. a desinare in un giardino fuori nel borgo; nel ritorno una Turca mi faceva segno, che entrassi in sua casa: e, camminando io senza farne conto, mi chiamava ad alta voce; però io, temendo di qualche inganno, e della pena rigorosa d'essere impalato, e più del divieto di nostra santa Religione, me ne passai oltre pe'l fatto mio. Venne un Siciliano il Giovedì 5. ad avvisarmi, che i Turchi aveano sospetto di me; e che perciò stassi attento, che non mi facessero schiavo: non dandosi in quel paese luogo alla ragione, e facendosi, con sognati pretesti, i Franchi schiavi, siccome era avvenuto l'anno passatto a quattro Francesi, i quali s'erano partiti di Napoli di Romania, nel medesimo tempo, che l'Armata andava all'assedio di Canea; e furono fatti schiavi in Rodi, col pretesto di essere spioni, e corsali. Questa novità mi pose in grande apprensione; tanto più, che avea trascurato di proccurar passaporto dal Consolo Francese; avendo veduto, che per Terrasanta avea camminato con ogni sicurezza, senz'esser richiesto da' Maomettani.

Essendo le preghiere il Venerdì 6. e non badando al solito segno, tardi m'avvidi, ch'erano serrate le porte: e, non potendo uscir fuori, mi nascosi, per timore, dentro un Torrione; dove, se io era trovato dai Turchi, senza dubbio saria stato preso, e carcerato per spione. Vedendomi adunque fra tanti pericoli, andai il Sabbato 7. trovando qualche altro imbarco, per esser presto fuor di Rodi, ma, per mia sventura, non ve n'era niuno,

La Domenica 8. per l'obbligo di buon Cattolico, andai a sentir Messa nella Chiesa medesima de' PP. Greci, fuori il borgo; permettendomelo il Superiore. Giunse nel porto il Lunedì 9. una tartana Francese, venuta da Marsiglia, per lo che molto mi rallegrai; ma il Padrone mi disse, che dovea passare in Cipro; e così, perduta questa speranza, rimasi

nella

nella prima malinconia. Ne approdò un'altra, il Martedì 10. che conduceva quattro mercanti Francesi da Seyde a Smirne, onde non perdendo punto di tempo, andai a parlar loro (per esser la tartana in tutto tolta a fitto da essi;) ed eglino, con la cortesia propria di loro nazione, mi offersero il passaggio; incaricandomi, che subito facessi condurre le mie robe, e andassi a dormire altresì sulla nave, perche stava in pericolo di essere fatto schiavo da' Turchi; per quanto loro avea detto il Capitan Sansone, rinegato di Marsiglia, e Vice-Ammiraglio del vascello Algerino perduto nel porto. Accettai l'offerta co' dovuti ringraziamenti, e passai l'istessa sera à dormire nella tartana: togliendo le mie valige dalla londra, e pagando al Rais l'intero prezzo convenuto.

Adunque dopo sì lunga dimora, partii il Mercordì 11. verso ora di mezzo giorno. Venivano nella medesima tartana, oltre a' quattro mercanti Francesi, sette Turchi, e l'Agà di Seyde, i quali aveano lasciata la nave Turchesca per la timidità del Padrone. Quel che più io notava in quei Barbari, si era, l'aver essi deposta quella stolida fierezza, e superbia, ch' esercitano ne' loro navigli, dove vanno mendicando le occasioni; per maltrattare, e nuocere a un Cristiano; ed erami di gran piacere vedergli nella nostra tartana, come tanti mansueti agnelli; non arrischiandosi di fare le lor preghiere in pubblico, per non esporsi ad essere scherniti. Passammo a fine di 20. miglia per l'Isola di Scimo, e a capo di 30. per Piscodi, Calce, e Nissaro, Isole abitate da' Greci, e nidi di corsali.

Non potemmo passare il Giovedì 12. il Capo Creo, perche avevamo il vento per prora; quale continuando il Venerdì 13. e sopraggiungendo poi calma, a forza di bordeggiare, giugnemmo con tre ore di giorno, in *Stanchio*, Isola distante cento miglia da Rodi; costeggiando sempre la terra ferma di Natolia.

Stanchio, Stanco, Stingo, e Stancu: o pure, secondo la lingua degli antichi, *Meropis*, e *Cos*, è un' Isola di figura bislunga, che da Oriente riguarda la Natolia, dalla quale è separata per un canale di sei miglia. Ella è famosa, per aver dato al Mondo il celebre Apelle, e l'insigne Medico Ippocrate: che si narra essere divenuto sì dotto, dal leggere le tante tabelle, che portavansi nel Tempio d'Esculapio, ch' era nell'Isola; imperciocchè tutti coloro, che si guarivano da qualche infermità, erano obbligati di porre in iscritto, dentro il Tempio, i rimedj, con cui s'erano guariti.

Maillet, desc. dell' univers. t. 2. pag. 147.

Avendo posto piede a terra, per vedere un prodigioso albero, ed insieme la Città, osservai, ch'ella è situata presso al Mare, su d'una collina, e difesa da buone mura, con fosso profondo, ov' entra il Mare: e da un castello altresì, ben fornito di artiglieria. Non ha porto, ma una spiaggia aperta serve di ricovero alle navi. Le abitazioni sono basse, ma di pietra: v'è bensì un superbo edificio, che chiamano il palagio d'Ippocrate. Ha di più un borgo ben grande, dalla parte di Ponente, in cui siccome nella Città, abitano anche Turchi, e Greci; questi però molto oppressi da' Maomettani. All'intorno vi sono buoni giardini, e vigne, che producono ottimi vini. L'albero prodigioso è un platano (da' Turchi detto *Cinar*) posto dentro la Città, fra la porta del Castello, e'l Bazar; e certamente, che non ha simile in Europa, poiche ponno star 4. m. uomini sotto i suoi rami, sostenuti da 36. pilieri, o colonnette, sotto le quali sono due fontane, e molti banchi fissi, per prendere il fresco.

Non partimmo l'istesso giorno, sì per aspettare il V. Ammiraglio Sanson, che s'era rimaso in Città la notte, per alcuni suoi affari; come perche il Bassà volea mandare un suo servidore, imbarcato nella nostra tartana.

Il Sabbato 14. verso mezzodì facemmo vela, con buon

buon vento; che cessando indi a tre ore, fu di mestieri avanzarci col bordeggiare: ma non potemmo passar la notte l'Isole del Bassà, *Carmine*, e *Lero*, abitate, come le altre, da' Greci.

Passammo la Domenica 15. a buon'ora per *Lipso*; Isola disabitata; e poi per *S.Gio di Parno* (che per lo passato fu posseduta dalla Religione di Malta) *Nacaria*, *Liforni*, e *Samos*, ne i tempi antichi consecrata a Giunone, che quivi ebbe un Tempio; e famosa anche, per essere stata patria di Pitagora, del fortunato Policrate, e di una delle Sibille: per tacer di molte altre Isole a destra, e a sinistra, di cui può dirsi seminato l'Arcipelago. Divenuto il vento contrario, ci obbligò di ritornare in dietro, e ricovrarci nello scoglio d'*Artivo*, dove sono molti porti, con fondo per navi ben grosse: con tutto ciò è disabitato, e solo vi portano i pastori a pascolarvi i loro armenti, con continuo timore di corsali. Poco prima del nostro arrivo se n'erano partiti tre vascelli, dopo la presa d'una saica; lasciando sulla riva quantità di legna, delle quali fece provisione la nostra tartana.

Il Lunedì 16. durando ancora l'istesso mal tempo, andarono i marinaj raccogliendo frutte di mare da' vicini scogli; ed avendo dato un riccio marino all'Agà di Seyde, quella bestia lo pose al fuoco ad arrostire, come se fusse pesce: e veramente a gli atti, e alle parole si conoscea, ch'era selvaggio; perchè portava una barba da negromante, o più tosto da caprone, nudrito fra' bruti in un bosco.

Si fece vela il Martedì 17. tre ore prima di giorno, però con poco vento; sicchè appena passammo a mezzo dì la bocca di *Soma*, e *Forni*, che s'apre fra le due Isole: rinforzandosi nondimeno sul tardi, corremmo col trinchetto fino a Scio; dove arrivammo la notte, dopo un cammino di 130.m.che si contano da Stanchio a Scio. Venuto il giorno del Mercor-

cordì 18. sbarcammo tutti, ed io fui alloggiato da' PP. Riformati Francescani.

Il nome di Etalia fu il primo (secondo alcuni) che avesse quest'Isola; poi fu chiamata Scios, o più tosto Scyros da una Ninfa dell'antichità. I Turchi la chiamano *Sazadaci:* o *SachezKeada*, che significa Isola del Mastice. Ella si è una delle principali dell' Arcipelago, e di quelle, che fur chiamate Cicladi; avendo di circuito 80. miglia. Riguarda da Settentrione l'Isola di *Metelin*, da Oriente la Natolia (dalla quale è separata per un canale di tre leghe, che s'appella *Stretto di Capo bianco*) e da Mezzodì l'Isola di Naccaria. Gli abitatori la dividono in due parti, cioè *Apanomoja*, o parte superiore, ch'è da Settentrione; e *Catamera*, o parte inferiore da Mezzodì. Il terreno dell'Isola vicino al Mare è ottimo; quello però più addentro terra, è affatto sterile, essendo quasi tutto nuda pietra, e non serve, che per pascoli di capre. Tra gli abitanti della Metropoli, e di 80. villaggi, se ne contano nell'Isola da 100. m. de' quali 80. m. sono Greci, e'l rimanente Cattolici, Giudei, e Turchi. Consistono le rendite di costoro nel latte, e butiro, ne' vini, e nella seta, della quale si fa ogn'anno per lo valsente di 120. m. scudi; che si lavora, ed opera in drappi, ed altro nell'Isole stesse, per dare occupazione alla povera gente.

La Città di Scio (a gradi 38. di latitudine) è di figura bislunga sulla riva del Mare, stringendosi verso le montagne, per mancanza di sito. La circondano buone mura, con otto porte; ma la difende un Castello, vicino al porto, che quantunque dalla parte di Terra abbia un largo, e profondo fosso, con due ponti, e due porte; le mura nondimeno, sono così deboli, antiche, e nude di fortificazioni, e di artiglieria, che poche ore potrian fare di resistenza. In un'angolo della Città, verso Mezzo giorno, è un'altro Forte, con dieci cannoni; e nel mezzo un'

altro,

altro, nuovamente fatto su le ruine d'una Chiesa de' Greci.

Il suo porto è grande, però mal sicuro, col fondo molle, nel quale le ancore non tengono: nel mezzo è il fanale, per sicurezza delle navi, che entrano di notte. Sono in questo porto le cinque galee dell'Isola, comandate da tanti Bey, a' quali il Gran Signore dà 12. mila scudi l'anno, per lo mantenimento di ciascheduna.

Rispetto alla picciolezza della Città, non è numerò da dispregiarsi, 40. mila abitanti: la maggior parte de' quali sono Cristiani, così Latini, come Greci. Quindi vi sono altresì due Vescovi, un Cattolico, che avrà sotto di se 50. Preti, vestiti alla Romana; e l'altro Scismatico. I Turchi, e i Giudei son costretti da' naturali ad abitar nel Castello. Le case sono di pietra all'uso Italiano, col tetto di figura piramidale, coperto d'embrici. Le strade sono strette, ma con selci: e i Bazar, o piazze abbondano del tutto a buon prezzo; perchè la vicinanza della Natolia supplisce a quanto manca nell'Isola.

Le femmine Cristiane vanno all'Italiana, fuorchè nel portamento della testa: portano però la gonna corta sin'al ginocchio, come le Olandesi, crespe dalla parte di dietro, a guisa d'una cotta di Prete; ridicola veste in vero, simile a quella, che portano le contadine in Ostuni, Città del Regno di Napoli. Le vedove cuoprono il capo con veli rossi; l'altre con bianchi, alzandosi all'intorno della fronte un cerchio, quasi alla francese. Cade in dietro, per sinistra, un fiocco della cuffia, che cuopre la testa; ciò che giunto, a varj fiori, che d'ogni stagione vi pongono, forma in vero una dilettevol vista. Elleno poi sono bianchissime, e belle, molto pronte, e familiari con gli Uomini; non ricusando, anche le donzelle, trattar con domestichezza co' forastieri; e tutte portano il petto disonestamente scoperto.

Le Chiese principali di Scio sono cinque: il Duomo,

mo, quella de' PP. Gesuiti, de' Domenicani, Cappuccini, e Riformati; oltre altre picciole dentro, e fuori la Città.

Il mastice, che si raccoglie nell'Isola, è il migliore, che possa aversi; onde il Gran Signore manda ogn'anno persona di sua casa, per assistere alla raccolta, con espresso divieto di non estrarsene per altra parte, che per Costantinopoli; dove la consumano i servidori, e donne del Serraglio, che ne masticano tutto dì, per rendere i denti bianchi, e'l fiato soave: e perciò i Turchi la chiamano Isola del mastice. Il cottone, che quivi si raccoglie, è anche di qualche rendita a' naturali; trattenendosi la povera gente a lavorarlo, per guadagnarsi il vitto.

Il Giovedì 19. vidi, in casa del Consolo Francese, un giovine, rinegato Veneziano, di buono aspetto. Costui, dopo aver dette tre Messe una mattina in Scio, da Frate Agostiniano si era fatto seguace di Maometto; ma poi, pentito del suo errore, pregava il Consolo a dargli modo di fuggirsene in Cristianità. In ciò faceva d'uopo gran destrezza; perchè egli era custodito in casa del Bassà, il quale, avvedutosi della sua mutazione, perchè differiva di circoncidersi, l'avea fatto una mattina tagliar per forza: dicendo, che se fuggiva, voleva almeno, che lo vedessero in Italia segnato. La cagione di questa sciagura fu, che menando egli una cattiva vita nella Religione, e volendo perciò gastigarlo il suo Superiore, se ne fuggì in Scio; ricorrendo dal Vescovo Cattolico, acciò lo facesse perdonare dalla sua Religione: e non potendo ottenere il perdono, alla fine, per disperazione, si fece Maomettano. D'indi in poi travagliò sempre, appresso il Bassà, il povero Vescovo, accusandolo falsamente d'intendimento con la Repubblica di Venezia; ciò che bisognava rimediare con lo sborso di grosse somme. Spero però, che Dio illuminerà questo Religioso, sicchè venga a seguitar l'esempio di Fr. Giacomo, Laico Calabrese.

Co-

Costui, essendo posto prigione, per qualche grave difetto, dal Superiore di Eriza (picciolo Convento della custodia di Gerusalemme, posto nelle montagne della Sorìa) se ne fuggì in *Barut*, e di là passò in *Seyde*; nè potendo entrarvi, a cagion del contagio, restò fuori con altri tre Religiosi del suo Ordine. Non mancava frattanto il Presidente di Seide di ragionargli, e consolarlo dalle mura, con la speranza, ch'avria ottenuto dal P. Guardiano il perdono della di lui mancanza: ma, continuando tuttavia la peste, nè potendo entrare, presero partito di ritirarsi nel mentre in *Darbessin*. Fr. Giacomo, vedendo l'affare andare alla lunga, disperato ormai d'avere più ad esser perdonato, ritornò in Seyde ne' principj di Maggio 1693. ed entrato nel Serraglio, dimandò di farsi Maomettano. Fu ricevuto, e circonciso: però passarono appena due mesi, che avvedutosi del passato errore, ricorse ad un P. Cappucino Francese, Superiore dell'istessa Città; dimandando umilmente l'assoluzione, e dicendo, con molte lagrime, che abjurava, e detestava per sempre il Maomettismo. Rispose quegli, che bisognava fuggire in Cristianità; e che non poteva assolverlo, perchè il pericolo era certo di ricadere nell'istessa dannazione, continuando a vivere fra' Maomettani. Replicò Fr. Giacomo, che egli pubblicamente confessava il suo fallo, e che volentieri morirebbe martire per la Fede, e Religione. Perseverando sempre in questo santo proposito, e ritornato il giorno di Mercordì dal Padre Superiore suddetto, ebbe l'assoluzione, e ricevè la Comunione Sacramentale. Il giorno seguente cominciò quel buon Religioso ad esortarlo, a fuggirsene sopra qualche vascello Francese; perchè non poteva esser sicuro di avere a superare la nostra umana debolezza, ed avere da Dio la grazia del martirio. No, rispose Fr. Giacomo, voglio morire per la Fede; e mi sento così fermo, che non temo a quest' ora nè anche la morte di fuoco, che sul principio tan-

tanto mi ſpaventava: ſoggiugnendo, datemi un Crocifiſſo, che domani vedrete ciò, ch'anderò a fare: fate in tanto pregar per me. Veduto, ch'era fermo nella ſua riſoluzione, gli diede quegli la ſeconda volta l'aſſoluzione, e la Comunione.

Il giorno del Venerdì, che era la feſta de' Turche (portandoſi nel petto una Croce) andò Fra Giacomo nel Bazar, dove ſtava molta gente, e poſtoſi ſotto un de' piedi il turbante, e ſotto l'altro la veſte verde; con la Croce in mano, cominciò a predicare, e dire: che egli, pentito del ſuo errore, volea morire per la noſtra ſanta Fede Cattolica; e che la Maomettana era un' inganno, e il loro Profeta un' impoſtore, e falſo, che conduceva l'anime all'Inferno. A ta' voci concorſe grandiſſimo popolo; ed eſſendovi alcuno, che intendeva l'Italiano, corſe ſubitamente a riferire il tutto al Baſsà; dal quale fu ordinato, che lo menaſſero in ſua preſenza, con ogni ſorte di maltrattamenti, ſiccome ſeguì; rompendo eziandio quei barbari la Croce. Ivi giunto, gli dimandò quegli, s'era divenuto pazzo, mentre operava in sì fatta guiſa. Riſpoſe Fra Giacomo, che egli parlava da ſenſato; e che pazzo ben era ſtato, quando aveva abbracciato una legge infame. Dopo di ciò ſi tenne Tribunale; e da' Franceſi ſi proccurò, con ogni ſtudio, preſſo il Cadì, di ſalvargli la vita, o almeno farlo morire d'una morte, che meno lo cruciaſſe. Offerendoſi nondimeno quegli di perdonarlo, purche confeſſaſſe, avere operato il tutto per pazzia, non volle farlo il buon Religioſo, ma con intrepidezza, ſenza pari, atteſe la morte. Quindi ne' principj di Luglio, condotto in camicia ſulla porta del Serraglio, a viſta di tutto il popolo, gli diede il carnefice, col roveſcio della ſcimitarra, per atterrirlo, e farlo diſdire: ma non potendo, nè anche col ſecondo colpo, rimuoverlo dalla ſua coſtanza: alla per fine gli mozzò il capo, ripetendo poſcia ſul morto corpo più colpi. Il cadavere, eſſendo ſtato com-

comprato dalla nazione Francese per 50. piastre, per sepellirlo, fu posto dentro la calce, acciò se ne prendessero le ossa: però a capo di tre mesi, aperto il luogo, si trovò fresco, come egli era stato sepellito, senza che gli fusse caduto nè anche un pelo della barba. Questo fatto mi fu riferito da M. Ripera, e da altri tre mercatanti Francesi, che ne furono testimonj di veduta: e perchè i Cristiani tutti di Oriente ne han fatto gran festa, non ho voluto io lasciare di farne menzione, per darne notizia a coloro, che forse non l'hanno avuta.

Il Venerdì 20. si mosse una gran tempesta, e tale, che obbligò i vascelli, ch'erano in porto, a porre un' altr'ancora: ciò che durò tutto il Sabbato 21. La Domenica 22. andai passeggiando per la Città, in compagnia del figlio del Consolo, e 4. altri Francesi. Mi condussero eglino in un gran cortile serrato, all' intorno del quale erano molte casette, che servivano d'abitazione alle Monache Greche. A dire il vero mi pareva più tosto lupanare, che monistero, per la libertà, con la quale vivono quelle finte Religiose: potendo a loro bell'agio uscire per la Città, e ricever maschi dentro, ad ogni ora, e tempo, che lor torna in piacere.

Fummo il Lunedì 23. con gli stessi, in campagna, a vedere gli alberi, che producono il mastice, o *Sakes* in lingua Turchesca. Eglino sono piccioli, e si piegano i loro rami fino a terra, rialzandosi poi di bel nuovo in su. Per cavare il mastice, intaccano alcune parti del tronco; donde, dal principio di Maggio sino alla fine di Giugno, distilla quel licore a terra; e perciò procurano di tenere il luogo ben netto, per poternelo raccorre. Dissero, che si fa nella medesima Isola buona terebintina: però io non ne vidi l'albero. Andammo poi, tre miglia distante dalla Città, a vedere una rocca presso al Mare, nella quale era tagliata una sedia nel mezzo, ed altre all'intorno: dicono essere stata la Scuola di Ome-

Omero; ma io giammai a' miei dì non ho letto, che Omero insegnasse.

Sono sì domestiche le pernici nell'Isola di Scio, che vanno il giorno per la campagna pascolando, e la sera ritornano in casa del padrone, ad un fischio, che loro dà, siccome ci fecero vedere in un Casale, per dove passammo nel ritorno.

Avea io deliberato di passare da Scio a Costantinopoli, con altro vascello: ma M. Ripera (che mi tolse dal periglio di Rodi) non mel' permise; dicendomi, ch'era meglio di andare a Smirne a pigliar passaporto, ed indi fare il mio viaggio; perocchè tornando ad imbarcarmi con Turchi, o Greci, senza passaporto, poteva di facile rimanere schiavo in qualche Isola dell'Arcipelago, in cui non si trovassero Francesi: il che venendomi insinuato anche dal Consolo, mutai parere, e mi appigliai al prudente, e sicuro consiglio, che i medesimi mi davano; tanto più, ch'essendo l'inverno forte avanzato, e'l cammino di 500. miglia, avria potuto di facile languir de' mesi in qualche spiaggia.

M'imbarcai adunque con esso loro, nella medesima tartana, il Martedì 24. ed essendo buon vento, lasciammo subito a destra la Terra di *Cucimel*: ma vicino all'Isola dello *Spalmatore* cessò il vento; e così la notte non ci avanzammo, che pochi passi fra Terra ferma, e l'Isola, ch'è abitata da Turchi, e Greci.

Il Mercordì 25. continuò l'istessa calma, e verso il tardi, soffiando lentamente, passammo il Capo di *Cara-bornus*, lasciando a sinistra *Metellin*, anticamente detta *Lesbo*. Crescendo la notte il vento, entrammo nel golfo di Smirne, verso la quale dirizzammo la prora, per l'apertura, che lasciano al Mare le Isole, e la Terraferma.

Di nuovo cessato il vento il Giovedì 26. facemmo poco cammino; però al cader del Sole ritornò forte, e contrario; sicchè, a forza di bordeggiare, passam-

paſſammo, circa la mezza notte, la Fortezza, e demmo fondo quivi da preſſo. Dicono, che queſto Caſtello ſia ſtato fabbricato 30. anni fa; perchè un Giudeo, appaltatore della Dogana, ſe ne fuggì in Criſtianità con due vaſcelli; nello ſteſso tempo, che il G. Signore, per un Baſsà, mandava ordine, ch' egli doveſſe condurſi in Coſtantinopoli. Altri dicono, per una negativa, fatta dagli Olandeſi, ed Ingleſi (ch' erano in porto) di ſervire contro a' Veneziani. Or queſta Fortezza è di baſſa fabbrica, con due baſtioni negli angoli, ſenza difeſa di altre fortificazioni: però è provveduta di 21. pezzi d'artiglieria, poſti a fior d'acqua, e di baſtante preſidio. Permette il Comandante l' ingreſſo nel porto, ma non l' uſcita ſenza ſua licenza.

Il Venerdì 27. durando ancora l' iſteſſo vento contrario, bordeggiando, entrammo nel porto di *Smirne*, e vi demmo fondo circa le 16. ore. Subito, co' quattro Franceſi, e'l Capitano, fummo in caſa del Conſolo della nazione, che ci ricevè con molta corteſia, dandoci una collazione, e da bere allegramente. Licenziatomi dal Conſolo, e dagli amici, andai a provvedermi di ſtanza; e ne preſi una in caſa d' un Franceſe, per mezza pezza d' otto al dì, e un quarto per lo ſervidore: però chi voleſſe riſparmiare, truova nella Città più *Xan*, o alloggiamenti grandiſſimi, capaci di migliaja di perſone; particolarmente lo *Xan-celibi*, coperto di piombo; e quello degli Armeni, dove alloggia la caravana di Perſia; ne' quali per una piaſtra d' Olanda, o poco più al meſe, avrà una camera, ſenza letto, dove cadauno può trattarſi a proporzione della ſua borſa.

La Città di *Smirne*, *Lamira*, o *Lamires*, overo *Sarchinia* è ſituata a gr. 38. di latitudine: in ſito, parte piano ſul Mare Egeo (detto volgarmente Arcipelago) e parte di montagna. Si ſtima fabbricata dalle Amazzoni l' anno del Mondo 3203. o da Te-

Cic. ſeo, ſecondo altri. Fu Sede Arciveſcovile, e di *Strab. e Plin.* preſente Metropoli del paeſe, e primo Emporio di Levante; per eſſere in luogo, donde biſogna neceſſariamente far paſſaggio le mercatanzie Europee, ed Aſiatiche. Non è tanto la Città illuſtre *Jo. Bapt. Nicolos. Hercul. p. 3. ch. 156.* per gli natali, e morte di Omero (ſe pure egli è lecito determinare così antica quiſtione) come glorioſa per lo ſuo Santo Veſcovo Policarpo, che ſcriſſe ſul miſterioſo libro dell'Apocaliſſe, in Smirne, Efeſo, Pergamo, Thyatira, Sardi, Filadelfia, e Laodicea.

Il circuito della Città moderna ſarà 4. miglia, di figura irregolare, che s'accoſta alquanto al triangolo; il di cui lato, dalla parte della montagna, è più lungo de' due, che s'uniſcono al lido del Mare; e ciò per mancanza di terreno. Non ha vaghezza nelle ſue fabbriche, perchè ſono caſe ordinarie, all'uſo de' Turchi; ed alcune molto baſſe, e di fango, rifatte dopo l'ultimo tremuoto, che ſpianò quaſi tutta Smirne: gli *Xan* nondimeno, come diſſi, ſono magnifici, e di molta ſpeſa. Le ſtrade ſono ſpazioſe, e tutta la Città è un continuato *Bazar*, o Fiera, dove ſi truova quanto ſi deſidera; sì per lo vitto, e veſtito, come per lo luſſo: poichè le migliori mercatanzie di Aſia, e di Europa quivi ſi conducono, e ſi vendono a buon prezzo. Le vittuaglie però non ſi vendono così baſſe, come in altre Città de' Turchi; per lo gran concorſo de' foreſtieri, che fanno più di 50. m anime, tra Criſtiani Europei, Greci, Armeni, Giudei, Turchi, ed altri. Ha un porto, capace di più Armate, dove ſi veggono di continuo centinaja di vaſcelli, di più, e diverſe nazioni. Le quattro galee proprie, ſono nel porto interiore, guardato da una cattiva Fortezza, con pochi cannoni, e guarnigione.

Eſſendo nell'alto della Città un'antico Caſtello, che dicono eſſere ſtato fabbricato in tempo della Imperadrice Elena, andai il Sabbato 28. a vederlo.

Dalla

Dalla montagna, che domina la Citta, osservai a sinistra una fabbrica antica che dissero, essere stato palagio del Consiglio de' Greci, in tempo che Smirne era Metropoli della Jonia, e dell' Asia minore. Entrato nel Castello, per la porta maggiore, che riguarda la Città, trovai a sinistra un mezzo busto, che mi dissero, di detta Imperadrice, e sotto alcuni caratteri, che non ben si leggeano, con una tomba di marmo; una Chiesa antica, ridotta in Moschea, però tutta rovinata; e più colonne di marmo per terra. Quivi da presso si scende in un luogo sotterraneo, dove si veggono 24. grandissimi pilastri, che sostengono alcune volte. Il pavimento, ben lastricato, dà a divedere, essere stata cisterna, per servigio del Castello. Il circuito di questo è quasi d'un miglio, a modo di Anfiteatro, con sei Torri semplici dalla parte della Città; essendo rovinate le altre dalla parte oppofta. In sì fatto spazio si veggono per terra molte pietre, e colonne, che dimostrano, esservi stati de' ragguardevoli edificj. Nella piazza del medesimo dicono che S. Policarpo fu posto ad esser divorato da' leoni.

Nel ritorno, che feci, a piedi del monte vidi una fabbrica, molto antica che dà a credere, essere stato un Forte della vecchia Città; della quale dalla parte Settentrionale restano poche mura, che l'ingiurie de' tempi non hanno ancora abbattute. La moderna però è tutta aperta.

Vivono con molta splendidezza i Consoli di Francia, d' Inghilterra, e di Olanda in magnifiche case alla marina; perocchè simil carica, in luogo di sì gran commercio, e di tanti ricchissimi mercatanti, è loro di non picciol guadagno.

Vi sono tre Conventi per l' amministrazione de' Sagramenti a'Cattolici, uno de' PP. Gesuiti; l'altro di Cappucini dove fui la Domenica 29. a udir la Santa messa, che per essere Francesi, sono mantenuti dal loro Re; e'l terzo di poveri Padri Osser-

vanti Veneziani, che vivono miserabilmente; oltre a varj Monisterj di Greci, e Sinagoghe di Giudei.

Il Lunedì 30. andai poco fuori della Città a caccia, essendo quivi gran copia di cinghiali, cervi, ed altri quadrupedi; oltre alle pernici, francolini, tordi, anitre, ed altri volatili senza numero: e ciò senza alcun timore de' Turchi, perchè i Franchi in Smirne godono tutta la libertà possibile; vestendosi a lor piacere alla Francese o all'Italiana; e girando per dentro, e per fuori, per terra, e per acqua, senza soggezione, nè impedimento alcuno. Corrisponde la pescagione alla cacciagione, e le frutte del Mare a quelle della Terra, che in vero sono di eccellente bontà, e sapore; particolarmente le melegrane, che superano molto quelle di Napoli, e se ne portano a Costantinopoli le saiche piene per mercatanzia. Vi si raccoglie eziandio scamonea, oppio, noce di galla, e valenada.

I curiosi delle cose naturali vi ponno vedere anche de' Camaleonti in gran numero fra le ruine del Castello vecchio. Quest'animale si è quanto una lucertola delle più grandi: se non che le sue spalle son rilevate, come quelle di un porco, i piedi separati, come quelli del pappagallo, con due unghie dinanzi, e tre di dietro, divise fra di loro presso all' estremità. Eglino han la coda lunga, come quella d'un sorcio; e non muovono giammai la testa; di modo tale, che avrebbono gran pena a veder le cose circostanti, se la provvida Natura non avesse dato loro negli occhi tanta sorte di movimenti contrarj, che nello stesso tempo ponno di quà, e di là, e di sopra, e di sotto agevolmente riguardare. La struttura dell'occhio pure è maravigliosa, perocchè egli è coperto d'una pelle, simigliante a quella del rimanente del corpo, con un sottil forame nel mezzo, ch'è la pupilla; onde conviene, ch'egli abbia una vista molto aguta, a cagion dell'angolo aguto, che fanno i raggi visivi, ch'entrano

Vuheler Voyage de Dalmat. de Grece &c. t. 1. lib. 3.

trano per sì fatto forame. Ordinariamente sono i camaleonti di color verde, più oscuro sopra le spalle, e più chiaro sotto il ventre, che partecipa del giallo, con alcune macchiette, talora rosse, talora bianche. Egli è da osservarsi, che alcuna fiata il color verde si muta in bruno, o si macchia di nero, e le macchiette bianche sparifcono, o pure, se viene il camaleonte maltrattato, si fanno vermiglie. Se sta egli sotto un' oggetto bianco, o rosso, prende il color bianco, rosso giammai, sotto al cilestro non si muta; sotto al nero, o bruno, fassi nero, e bruno. I piccioli si cangiano più presto di colore, che i più grandi. Quando si veggono in istato di non potere isfuggire di esser presi, fischiano come un serpe: però difficilmente ciò accade; non per la velocità, ch' essi non hanno, con tutte le gambe lunghe, di cui son provveduti; ma per non molto allontanarsi dalle loro tane, o buchi, dove ben presto si ritirano. La loro lingua è di sostanza cartilaginosa, e a guisa di una cannellina, che sta attaccata alla gola con una membrana carnosa, e dura. Sogliono cavarla fuori della bocca un pollice; e, come ch'ella è coperta di una sostanza glutinosa, serve loro di strumento di prendere, come al vischio, le mosche, ch' è il loro più ordinario nutrimento. Del rimanente si nutriscono di aria, dimorando al Sole sino a tanto, che son gonfi; e persone studiose hanno osservato, che senz' altro cibo, pure mandan fuori degli escrementi. E' da osservarsi ancora, che i loro pulmoni sono lunghi, quanto si è tutto il corpo, fatti d'una pelle sottilissima, divisa, come in due vescichette, piene di aria. Di più, che hanno grandissima forza nella coda; di modo tale, che stando in qualche profonda buca, donde non possano uscire per mezzo de' piedi; basta loro di avere dove attaccarsi con la coda, perchè col mezzo di questa, sostengono tutto il peso del corpo, e a poco a poco si caccian fuori.

Ogni diletto, e passatempo, che mai si truovi in

Smirne, vien contrappesato dall'amarezza, che cagiona l'abitazione dell'istessa Città; in cui la malignità dell'aria produce febbri pestilenziali, ne'mesi spezialmente di Maggio, Giugno, e Luglio: e l'intollerabile caldo, che si sente nella State, rende nojosa la stessa vita. S'aggiunge a ciò la frequenza delle pestilenze e de' tremuoti: che, se mancano in uno, non lasciano di farsi sentire nel seguente anno; sepellendo gli abitanti, e spianando le case. E corre fra quei popoli una spezie di presagio, che Smirne, la quale è stata rifatta sei volte, ha da essere finalmente da un tremuoto rovinata, sì, che non potrà più risorgere.

Il Martedì 2. di Decembre andai a vedere le quattro galee della Città, governate da un Bassà, con titolo di Comandante; mentre il governo della Città è tenuto da un Cadì. Mi servii per interprete di un Giudeo, che teneva a mia posta, per poca mercede al giorno; imperocchè i Giudei sono in stato così misero, ed abjetto nelle Terre de' Maomettani, che per poco stipendio si tengono felici. Parlano eglino, con facilità, Spagnuolo, perche la lor lingua materna non è altra, che la Spagnuola corrotta; e perciò chi che sia, sapendo questa favella, può camminare facilmente per le parti di Levante; incontrandosi per tutta la Turchia, e Persia Giudei, che a buon prezzo faranno il mestiere d'interprete. Il medesimo adunque mi condusse il Mercordì 2. a vedere le Dogane della Città, che sono due; una grande, detta del commercio, in cui si pagano i diritti della gran quantità di sette crude, che gli Armeni portano da Persia, e poscia i Franchi trasportano in Europa, insieme col cottone filato camellotti, cuoi, lana, rabarbaro, ed altre mercatanzie; l'altra Dogana, che si chiama di *Stambul*, posta nell'angolo sinistro dell'interior seno del porto, comprende il traffico di Costantinopoli, Salonichi, ed altri luoghi di

di Turchia. Amendue sono meno rigorose delle nostre Europee; essendovisi aperti i miei forzieretti, senza veder altro, che la superficie, e con molto riguardo: nella Soria però le sperimentai rigorose, registrandovisi il tutto, con pessima maniera. La migliore mercatanzia, che possa portarsi a Smirne sono i panni d'Inghilterra, e di Olanda; e i drappi di seta, con oro, e senza, di Francia, e d'Italia. Gli Olandesi guadagnano anche molto con la loro moneta di Scudi, e mezzi Scudi, di cui han piena la Turchia, dove si chiamano *Aslani*, a cagion de' lioni, che vi stanno impressi. Gli Arabi, giudicandoli cani, li chiamano *Alboc Kelb*. Gli uni e gli altri sono così sciocchi, che stimano più questa moneta, che le pezze da otto Spagnuole.

Il Giovedì 3. essendo andato ad udir la Messa nella Chiesa di S. Antonio de' PP. Osservanti; vidi, che portavano un morto in processione, con Croce innalborata, come si costuma in Italia, ciò che altrove non permettono i Turchi.

Or, dovendo io passare in Costantinopoli, e bisognandomi un salvo condotto, o passaporto per lo viaggio; fui il Venerdì 4. dal Consolo d'Inghilterra; ed avendogli preso a dire, ch'era del Regno di Napoli, suddito di S. M. Cattolica, collegata colla Corona d'Inghilterra; non mi fece passare innanzi, avendo già conosciuto il mio desiderio; ma, interrompendomi, con autorevol parlare, rispose: Io non posso concedere protezione; e si guardi del Consolo Francese, acciò, sapendo, che siete Napoletano, non vi faccia egli fare qualche strapazzo da' Turchi. Io, che lo vidi parlare in maniera, che non così di facile si sarebbe rimosso dalla sua incivil negativa; subitamente mi licenziai: ed, essendo andato dal Consolo di Olanda, ebbi la stessa risposta. Alla per fine, non sapendo altro che fare, me n'andai al Consolo di Francia, e dettogli, con chiarezza, chi, e donde era, e'l desiderio di avere un

passaporto per Costantinopoli, con molta cortesia me lo concedette.

Cadde sì gran quantità d'acqua il Sabbato 5. (oltre a quella de' passati giorni) che in Italia si sarebbe detta tempesta; ciò che mi tenne buona parte del dì confinato in casa, con una malinconia da morire. La notte cresceva l'inquietudine a cagion d'alcuni Ebrei, che abitavano vicino la mia camera, e si alzavano bene spesso a recitare le loro impertinenti orazioni; che sono sempre nojose, ma spezialmente nel Venerdì, e Sabbato, che passano in una continuata vegghia; di maniera tale, che alle volte me ne usciva fuori della stanza, per non sentirgli.

La Domenica 6. essendosi nella Chiesa de' PP. Cappuccini esposto il Santissimo, si predicò in lingua Francese; assistendovi il Consolo, e 'l Vescovo di Scio (ritirato in Smirne, per l'imposture, fattegli dal rinegato Veneziano) con una copiosa udienza di mercanti Francesi; e Capitani di vascelli. Non venendo all'ora solita il Giudeo in casa, fui a trovarlo nello *Xan*, dove abitava. All'uscire che feci, il servidore del *Caragì-Basci*, o Capo degli esattori del tributo (che stava avanti la porta) mi dimandò, se io era Portoghese (intendendo, con tal parola, s'era io Giudeo) e rispondendogli, che no; non volle darmi credenza, e mi condusse preso avanti il suo padrone; il quale, facendomi l'istessa dimanda, ed io replicandogli, ch'era Francese, franco di tributo, volle il pegno, che poi mi fu fatto restituire subito dal Consolo.

Erano alla vela per Livorno tre vascelli Ragusei il Lunedì 7. ma il Consolo di Francia impedì la loro partenza, col pretesto, che di là poi portavano a Smirne panni d'Inghilterra, e di Olanda, però altri dicevano, ch'egli voleva mille piastre da ciascheduno, per lasciargli partire; di che ne portarono quegli le doglianze all'Ambasciator Fran-

Francese, nè sò, qual risoluzione ne portassero.

Fui il Martedì 8. nella Chiesa de' PP. Gesuiti, per vedere un'amico, col quale volea consigliarmi, per la buona direzione del mio viaggio. La Chiesa era terminata, ma il Convento, o Casa attualmente si fabbricava; abitando frattanto i Padri in stanze fatte di tavole. Per loro mantenimento hanno concessione di prendere 50. piastre per ogni vascello, che viene con bandiera di Francia.

Il Mercordì 9. desinai con M. Ripera, in casa del quale lasciai le mie robe fino al ritorno. Venne la mattina del Giovedì 10. l'Agà di Seide a vedermi: al quale avendo fatto dare della cioccolata, il buon satiro, che mai non avea assaggiato simil bevanda (o che la medesima gli alterasse la testa, o'l fumo del tabacco) si lamentò di me fieramente; dicendo che gli avea dato qualche licore velenoso, per farlo impazzire, e perdere l'intendimento: e certo, se l'alterazione continuava, mi avria dato quel disgusto, che io meritava, per aver dato cioccolata a un'asino. L'Agà però dicea esser nipote del Visir *Kiuprili*: e si lusingava poter occupare quella gran dignità; come se non gli bisognasse altro, che l'esser nipote di colui, per ottenerla: e non fusse questo il più grande impedimento, per avere una dignità nell'Imperio Ottomano, siccome appresso dirassi.

CAPITOLO II.

Si narra il viaggio fino ad Adrianopoli, descrivendosi quella Città, e le Isole di Tenedos, e Mitilene, e la Città di Gallipoli.

IL Venerdì 11. vedendo rasserenato il Cielo, e cessata la pioggia, mi licenziai dal Consolo, e dal Ripera; e patteggiato il nolo sopra un *Ciamber* Turchesco, m'imbarcai la sera del Sabbato 12. pagan-

gando apparte la camera, per andar separato dalla canaglia. Verso la mezza notte facemmo vela con buon vento.

La Domenica 13. con due ore di Sole, ci trovammo dirimpetto, e due miglia distante dalla Fortezza della *Foggia*. Questa è situata in quella punta di terra, che si vede a sinistra, nell'entrare il Golfo di Smirne (lungo 40. miglia) e che guarda l'ingresso del porto della Città di questo nome, posta nell'interiore seno. E' picciola sì, ma circondata di non dispregievoli mura; ed ha un'altro Castello per sua custodia. Giugnemmo sulle 23. ore in *Metellin*, pigliando terra dopo 80. miglia di navigazione.

Voyages de Spon. liv. 2. t. 1. pag. 20.

Metellin, o Mitilene (conosciuta dagli antichi sotto nome di *Lesbos*, *Homerte*, *Macaria*, *Lasia*, *Pelasgia*, *Ægira*, ed *Æthiope*) ora la chiamano i Turchi *Medilli*, ed ha 360. miglia di giro, secondo l'opinione più verisimile. Non vi è nell'Arcipelago altra Isola più celebre; poiche fu ella patria di Pittaco, (uno de' sette Savj della Grecia) della dotta Saffo, del musico Arione, e di altri Uomini illustri. La Città Metropoli è posta dalla parte di Greco, sopra una rocca, che a guisa di penisola, uscendo in Mare, fa due porti separati. Quello, che riguarda Oriente, serve per le galèe; come in fatti ce ne trovammo due; l'altro, per ogni sorte di navi. Sono amendue guardati da un Castello sul colle, e da un'altra Fortezza alle falde dello stesso, che riguarda Occidente.

Le case della Città sono basse, ed abitate da Turchi, e Greci; vi è nondimeno un'ottimo *Bazar*. Il suo fertile terreno produce quanto abbisogna, e spezialmente ottimo vino, di cui fece parola Orazio, e Vergilio:

Virg. 2. Georg.

Non eadem arboribus pendet vindemia nostris,
Quam Methymnaeo carpit de palmite Lesbos.

Fu presa quest'Isola da Mahomet II. l'anno 1464.

Levam-

Levammo l'ancora il Lunedì 14. cinque ore prima del giorno; e ci partimmo, con poco vento, che divenne contrario dopo mezzo dì. Al cader del Sole passammo per lo stretto di *Bahà* (cinque, o sei miglia largo) formato dalla punta più occidentale dell'Isola di Metellin, e'l Capo di *Bahà* nella Terra ferma di Natolia. Fu detto di Bahà (per quello mi riferirono) in memoria di un vecchio, ivi sepellito; il quale, mentre era vivo, rendeva avvisati i Turchi, se nel Canale, o fuori erano corsali Cristiani. Verso le due ore di notte demmo fondo in una spiaggia di là del Castello della Terra di Molova, a fine di 60. miglia. Il Castello suddetto è situato sull' alto del monte, due miglia lungi dal porto; nel quale spazio è la Terra di Molova, ch'è nell'Isola di Metellin.

Il Martedì 15. quattro ore prima di giorno, ripigliammo il cammino, interrotto dalla timidezza del Turco (che di notte non viaggiava per tema di Corsali) non già da mancanza di vento. Continuando il buon tempo, con due ore di Sole, fummo fra l' Isola di Tenedos, o *Bosch* in lingua Turchesca, e la Terra ferma di Natolia, a fine di 50. miglia. Si vedevano molto vicino le reliquie della distrutta Troja; di maniera tale, che cessato il vento, mi feci porre a terra; a fine di dilettarmi, in riguardando le memorie, che restano de' Trojani. Se pure questa è quella Troja, così famosa appo Omero, e Virgilio, e non quella novella, di cui fa menzione Strabone. Trovai lungo la spiaggia, per più d'un miglio, marmi bianchi, e colonne, così per terra, come in piedi, che si scorge, essere state del porto della Città: e camminando dentro terra per più d'un miglio, frà gli alberi, vidi fabbriche antiche tutte fatte di pietra viva, parte in essere e parte cadute. Vidi anche una gran Torre quadrata, di grosse pietre, che avea alcune picciole finestre d' intorno al primo cornicione, e 'l tetto terminava

roton-

rotondo: dal che io giudicai, aver servito di Templo all'antichità. Non andai più avanti, perche non mi diede tempo il Rais; il quale mi riferì, che per una giornata dentro terra, si truovano sempre simiglianti fabbriche rovinate, e buoni marmi per terra. La chiamano i Turchi Costantinopoli la vecchia. Egli è vero però, che vi sono frammenti d'iscrizioni Romane, il che non conviene all'antica Troja.

Non v'avea pericolo, che i nostri marinaj Maomettani trascurassero di fare le loro preghiere cinque volte al dì, cioè la prima allo spuntar del giorno: la seconda, a mezzodì: la terza, a 21. ora del nostro orivolo: la quarta, a 24. ore; e a due ore di notte la quinta; variando solamente la terza nella State, che si fa prima. Egli è il vero, che in mare ogn'uno le facea da per se, inginnochiato sopra un panno, rivolto alla Mecca; però quando sono in luoghi abitati, vanno tutti alla Moschea, avvisati di sopra un'alta Torre, con ispaventevoli grida, da un de' loro Preti.

Taver. liv. 3. ch. 7. p. 309. de perf. Geograf. Blaviana in descr. Natolia Arcipelago del Boschini p. 80. e 82.

Ritornato il vento, entrammo l'istesso giorno nel porto di *Tenedo*. Questa Isola, annoverata fra le Sporadi, è detta per l'addietro *Calydne*, *Phœnice*, *Leucophyrs*, e *Lyrnessos*, ed oggidì da Turchi *Boggeadasi*, cioè Isola dello Stretto, è una delle più Settentrionali dell'Arcipelago inverso l'Asia. Fu grandemente popolata e ricca in tempo de' Re Priamo, e Laomedonte: onde ebbe a dire, il Poeta:

Insula dives opum, Priami, dum regna manebant:
Nunc tantùm sinus, & statio malè fida carinis.

L'essersi ivi nascosti i Greci verso la fine della guerra Trojana; e le differenze, che ebbero i Veneziani, e Genovesi fra loro, per averne il possesso, l'han fatta celebre appresso gli Scrittori. Il mezzo dell'Isola è piano, e lo di fuori montuoso, che produce buoni vini moscati: Nel suo circuito di 50. miglia, sono più Casali: e la Città principale, dell'istesso nome, è posta appiè d'un monte, nel angolo orien-

orientale dell'Isola, che riguarda i Dardanelli da' quali è solamente discosta 18. miglia.

Ella non è delle inferiori Città dell'Arcipelago: e fu celebrata appresso gli antichi per un Tempio di Nettuno, che avea da presso: al quale e le vicine, e le lontane nazioni offrivan voti, e sacrificj. Sebbene aperta, è nondimeno grande, stendendosi le sue basse case, abitate da'Greci, e Turchi, fino alla falda della collina, e sulla riva del mare. Il Castello triangolare, che la domina, fabbricato sopra la punta d'uno scoglio, ha parimente dentro le sue mura molte abitazioni di Turchi, e soldati del presidio. Il medesimo Castello difende il porto, ch'è ottimo, e capace di Armate intere: benche non di vascelli di troppo alto bordo. Vi erano attualmente le due galee di Rodi, comandate da Amazza mamma.

Non molto lontano da Tenedos, è un'Isola due volte più grande, detta *Tassi*, da altri *Samandrachi*, e in lingua Turchesca *Himbros*, nella quale vivono Greci, che pagano tributo a'Turchi, e a'Veneziani. Ella è forse la *Samothrace* degli antichi.

Cadde la notte del Mercordì 16. una grandissima pioggia, che pose a mal partito i passeggieri, che dormivano nella coperta; però, al far del giorno, si serenò il tempo; e si mosse vento tale, quale ci bisognava, per entrare le bocche de'Dardanelli, o sia *Hellesponto*; onde subito levò via le ancore il sonnacchioso Rais: che la sera avea voluto dormire in porto, come se avesse avuto a navigare con una feluca. Mancò il vento a vista del Casale di *Ghiaurchivii*, posto in Asia, tre miglia lontano da'Dardanelli; di maniera tale, che a forza di 10. remi bisognò portare il *Ciamber* avanti il Castello di Natolia, detto da'Turchi *Anadolissar*. Dirimpetto è l'altro, chiamato presentemente *Vrmeli-Issar*, cioè Castello di Romelia, per esser posto nel suolo della Provincia di tal nome.

Queste Fortezze furono, non è gran tempo, fabbri-

bricate, per difendere l'entrata del Canale; però io son di parere, ch'essendo lontane una dall'altra dodici miglia, non potriano impedire le navi, che volessero passare appunto per lo mezzo. Quella di Asia è situata in piano, con due bastioni, paralelli alla bocca, ed altrettanti al Canale; forniti tutti di grossa artiglieria, siccome anche la cortina; nella quale ne sono ben 60. oltre a' piccioli, posti nella parte superiore. E' custodita da 200. soldati di guarnigione (per quello, che mi dissero) i quali abitano parte nel Castello, e parte in molte case, fabbricate al di fuori: il Casale de' Greci è nell'alto del monte. Quella di Romelia stà sulle balze d'una collina, sulla quale si stende per lungo spazio di buone fabbriche. Nel mezzo sono le case del Comandante, e degli altri Turchi, con Moschea, e magazzini. Per la parte, che riguarda il Canale, è fortificata d'altrettanti bastioni, quanti ne ha quella di Natolia, e col medesimo ordine; se non che ne ha due altri dalla parte di terra: nè in bontà, o in numero di artiglieria ha che cedere all'altra. Il Casale dell' istesso nome si vede parimente sopra la sommità della collina.

Tre ore prima di giorno, il Giovedì 17. spiegammo le vele ad un buon vento di Tramontana, che prima di mezzo dì spinse il nostro Ciamber fra gli altri due Castelli, detti dagli antichi *Sesto*, ed *Abido*; i quali, essendo nel più stretto del Canale, lontani solamente l'un l'altro due miglia, guardano sì fortemente il passo, che vana, o troppo perigliosa impresa fora l' entrarvi contra il volere de' Turchi, (questa imboccatura vien detta *Helespont* .) *Abido*, che è dalla parte di Natolia, è più forte, e migliore dell'altro; imperciocchè tiene sei bastioni da tutti e tre i lati, che guardano il Canale, con circa 30. grossi cannoni; oltre a' pezzi piccioli, che sono nella parte superiore. Nel mezzo vi è un buon Cavaliero; ed all' intorno un profondo fosso, con

poi-

ponte levatojo. L'abitazione vicina non ha mura, ed è mal ſana di State, per l'acque cattive: con tutto ciò vi è un Conſolo Franceſe, diputatovi dall' Ambaſciadore, che riſiede alla Porta. L'altro Caſtello di Romelia, non è sì regolare, come il mentovato, a cagion del ſito ineguale della collina, ſulla quale è poſto: ha nondimeno un baſtione nell' angolo, che riguarda i primi Caſtelli; nel mezzo una ritirata, difeſa da un grande, e ben' inteſo Cavaliero; e tre picciole Torri dal lato di Terra, con una lunga cortina ſul Canale. Quanto all'artiglieria, ne ha quanto l'altro; e di più un pezzo di sì grande bocca, che dentro può entrarvi una perſona. Le abitazioni, e caſe de' Turchi ſono fra la muraglia della Fortezza, e un'altra più diſcoſta, in quella parte, che riguarda i nuovi Caſtelli. La Terra, ſulla medeſima collina, e dall'arte di ottime caſe abbellita, e dalla Natura provveduta di buone acque, fecondo terreno, e miglior'aria.

Poſte a terra dal Rais alcune balle di ſapone, ripigliammo il cammino; laſciando, dopo tre miglia, ſul terreno di Romelia *Maidos*, Terra grande, abbondante di vino, che ſoglion comperare i mercanti Franceſi a buon prezzo; avendoſene per due grani della moneta di Napoli circa 48. oncie.

Paſſate 9. altre miglia, ſi vede l'antica Città di *Schie-ſtambul* (che fu la prima, che conquiſtarono i Turchi, quando ſcacciarono i Criſtiani, e s'impadronirono di Coſtantinopoli) della quale oggi non reſta, che un Caſtello rovinato. In fine, prima del tramontar del Sole, arrivammo in *Gallipoli*, Città 30. miglia diſcoſta da' ſopradetti due Caſtelli. Ammirai molto i prodigj di Natura, in paſſando per queſto Canale; imperocchè tal fiata è ſtretto tre miglia, altrove ſi dilata dieci, e nella maggior larghezza trenta: ſtendendoſi in lungo da 300. miglia ſino al Mar nero, e cagionando varie alterazioni da per tutto, ove paſſano rapidamente le ſue acque.

Sbar-

Sbarcato che fui, andai dal V. Confolo di Francia, per procacciarmi commodità ficura, per paffare alla Corte, d'Adrianopoli. Coftui non permife, che io pigliaffi altro alloggio, che in fua cafa: ciò che accettai volentieri, per non avere a dormire ful fuolo, dove fi vende il caffè; non trovandofi in Gallipoli *Xan*. Mi diede la fera un' ottima cena, e miglior letto: che veramente mi facea di bifogno, per aver patito cinque notti in mare: però, effendo egli Giudeo, Rabbino della fua legge, e per confeguente dotto, e puntuale offervatore dell' Ebraiche fuperftizioni; non poteva io accomunarmi alla fua Farifaica maniera di vivere, intorno alle vivande, e al modo di mangiarle. Egli giammai non permetteva, che io tagliaffi il pane col mio coltello, ma folamente col fuo: e quel, che più mi facea ridere, fi era, che quei coltelli, con cui tagliava la carne, non adoperava in null'altra cofa; e tutti aveano ad effere fenza macchie. Quanto al mio viaggio, rifpofe, che fe fuffi giunto un giorno prima avria potuto andare con un giannizero, che portato avea alcune lettere della Corte di Francia all'Ambafciadore (confignategli da un Capitano di vafcello Francefe, che in 24 giorni era venuto da Marfeglia;) ad ogni modo, che avria fatto ogni poffibil diligenza, per trovare commodità ficura; giacchè io avea ricufato l'imbarco fopra il fudetto vafcello per Coftantinopoli, per lo gran defiderio, che nutriva, di vedere prima la Corte Ottomana. Quefto tratto di canale da'primi caftelli fino a quefto luogo chiamano *Propontide*.

Gallipoli, in lingua Turchefca *Gebbole* (a gradi 42. d'elevazione di Polo) è Città di tre miglia di circuito, fituata ful terreno di Romelia verfo Occidente. Non è ferrata da mura; e le fue cafe, quantunque baffe, fono però fabbricate di pietra viva, ed hanno buoni, e dilettevoli giardini. Vi era anticamente una Fortezza ful colle, che dominava il por-

porto; ma poi per balordaggine de' Turchi, andò in perdizione. Allato del molo erano anche gli Arsenali, uno a destra, per istarvi a coperto tre galèe, e l'altro a sinistra, per dodici; ove mi disse il Vece Consolo, che i Turchi condussero le galèe, rimase dalla rotta loro data da un vascello Veneziano alla bocca de i Castelli, le quali poi, col tempo, si marcirono inutilmente. E' caduto oggidì il tetto delle arcate, e rimangono in piedi le sole mura. V'è un buono *Bezestan*, o Borza, coperta di piombo, con più cupolette, che s'affitta a'mercatanti da' Governadori d'una Moschea. Abitano in questa Città da seimila persone, tra Greci, e Giudei, e Turchi; i quali sono occupati la maggior parte in fare buonissime freccie. L'opportuno sito, in cui si truova, per quindi passare a Costantinopoli, ed Adrianopoli, fa che sia di grandissimo commercio: tal che il Bassà, che la governa, ha di rendita circa 10.m. piastre l'anno oltre agli emolumenti del Cadì, Agà, ed altri officiali. Questa Città anticamente era luogo di delizie della vecchia Città di *Lampsaco*, che le stava all'incontro in Asia: della quale nõ si vedono oggi, che le ruine, sparse sulla riva, e sul colle, con pochissime abitazioni. Abbonda Gallipoli di grano, vino, e frutte: particolarmente d'ottimi melloni d'Inverno; avendone io comprati nove eccellenti, per tre carlini della moneta di Napoli. La campagna non manca di cacciagione di cervi, lepri, pernici, anitre, ed altri volatili. Il Bazar della Città è molto grande, e più abbondante dell'Alessandrino; essendovi diversità di mercanzie, e di artefici, ed arti, che stanno distinte, ciascheduna al suo luogo.

Usò più diligenze il Venerdì 18. Rafaello, figlio di Simone il Vece-Consolo, per trovarmi comodità sicura per Adrianopoli; ma non si trovò la caravana, che suole portar la bambagia: nè altra compagnia, colla quale potessi andare, senza sospetto de' Giannizzeri: quali tornando dalla guerra a

quartieri d'Inverno nella Natolia, si sbandavano, per gir rubando, ed assassinando chiunque si facea loro dinanzi. Il *Xaxam*, o Rabbino intanto mi persuadeva di andare a Costantinopoli, per la strada di *Rodeston*; perche mi avria dato una sua lettera, colla quale avrei trovato più sicurezza, e brevità nel viaggio; ma non perciò mi rimossi dalla mia determinazione. Si prendea egli tanto travaglio del mio passaggio, per avergli io dato ad intendere, ch'era mandato dal Commercio di Marsiglia, con lettere di grande importanza all'Ambasciadore. Nè paja strano, che io mi abbia fatto tal volta scudo della menzogna: perch'essendo in paese di Barbari, nemici del nome Cristiano, e in tempo di guerra: era d'uopo fingere più personaggi, mentir l'abito, nazione, e negozio, per non perder la libertade, e la roba. I Turchi sono sospettosissimi, e facilmente calunniano un Franco, quando egli è troppo facile a dire il fatto suo, e non sa trovar parole, per isfuggire il male, che gli sovrasta.

Mentre io stava riflettendo il cammino, che dovea prendere; per mia buona fortuna, venne una carrozza, che se ne tornava vuota in Adrianopoli; onde, fatto chiamare il cocchiere da un'Armeno (che dovea fare l'istesa strada;) patteggiai di dargli per me un zecchino, ed una piastra per lo servidore. Quindi, avendolo condotto avanti il Vece-Consolo, acciò mi dicesse, se poteva sicuramente andare: mi disse di sì, e che il cocchiero era Cristiano Bulgaro (della Terra di *Felibe*, quattro giornate distante d'Adrianopoli) e conosciuto, per aver fatto più viaggi in Gallipoli; dopo di che, essendo stabilito il contratto, il Bulgaro mi diede dieci *parà* di caparra: al contrario d'Italia, dove i vetturali ricevono, non dano caparra.

Frattanto attese il Consolo a regalarmi bene; essendo persona comoda, che avea molti schia-

vi

vi al suo comando, e supellettili all'Italiana; di maniera tale che, avendomi dato la mattina bene da desinare, non lasciò la sera di fare una lauta cena, di pesce per me, e di carne per lui; non tralasciando però nel mangiare le sue superstizioni Giudaiche: così nelle orazioni, come in non permettere, che io partissi il pane. Trovando i melloni ottimi, e migliori di quelli di *Parabita* nel Regno di Napoli, ne feci una buona provvigione il Sabbato 19. dopo di che prese congedo da me il Rabbino, per andare alla Sinagoga, o scuola; pregandomi a compatirlo se mancava d'accompagnarmi, e che lo raccomandassi all'Ambasciadore; perche credeva egli, che io ci avessi una grande amicizia. Intanto l'Armeno, che attendeva alla porta, mi dava fretta, a cagion che il Bulgaro era all'ordine, e si sarebbe potuto partire senza di noi; onde mi vidi in gran confusione, per far condurre la mia roba; essendo giorno di Sabbato, in cui non v'era Giudeo, che volesse portarla: giacchè i Turchi non si esercitano in tal mestiere. Supplirono nondimeno il servidore, e l'Armeno, portandola fino al *Xan*, dove stava il Bulgaro con la carrozza pronta. Postomi nella medesima, camminammo per paese piano, e ben coltivato, interrotto talvolta da qualche vistosa collina; sempre però tenendo a destra il Canale. A fine di 14. miglia lasciammo in dietro *Buloyr*, Terra grande: e restammo la sera in *Cauè*, dopo altrettante miglia. Quivi avemmo la stanza comune co' cavalli, senz'altra differenza, che della mangiatoja; essendo la nostra due palmi più alta della loro. In Turchia gli *Xan*, o *Karvansarà* non sono altro, che lunghe stalle, in mezzo delle quali stanno i cavalli, e da' lati più in alto i padroni, che deono provvedersi di cibo, ad apparecchiarlosi. Questo bensì v'è di buono, che la mattina non si sente molestia dall'oste, come in Cristianità: perchè l'alloggio è gratuito, per legato pio di Turchi difonti, in suffragio delle loro

L 2 ani-

anime. Un Giannizzero però, che veniva a piedi, m'affiftè in tutto quello, che mi bifognava; accomodando, con ftuoje il letto, e facendo fuoco tutta la notte, per rifcaldare la fredda ftanza. Egli è però ben vero, che io non dormii, per lo tanto cicalare, e fummare ch'egli faceva, in compagnia di tre Spay fuoi amici.

La Domenica 20. prima del dì, montammo di nuovo in carrozza, e camminammo per ftrade piane, e terreno coltivato, per lo fpazio di 10. m. fino al Cafale *d'Juligia-Muffurmà*; dopo di che entrammo fra' monti coperti di piccioli alberi inutili. Paffate 8. altre miglia, ritornammo a camminare per fimili pianure, e ci ripofammo dopo 7. m. in *Malgarà*,

Quefta è una Città, pofta fulle falde d'un monte: e farà da 10.m.anime fra Turchi, Armeni, e Greci; al governo di cui, e di 300. Cafali di fua vicinanza, rifiede un Bafsà. Ha fette mofchee, coperte di piombo: ed un gran luogo ferrato, con fei cupole, pur coperte dell'iftefla materia, che ferve per Borza, o Bazar delle mercanzie più preziofe. Se non vi fuffe ftata la montagna, avriamo fatto quel giorno 40. miglia; perche il Bulgaro facea ben trottare i cavalli. Io poi, non effendo avvezzo a federe alla Turchefca, con le gambe incrocicchiate, come cucitore, pativa molto in quella carrozza, fenza fede, e fatta in modo, ch'ogni Europeo l'avrebbe fperimentata più che penofa. Alloggiammo nell'iftefla maniera la notte, gratis, in un *Xan*, o *Karvanfera*, unitamente con le beftie.

Partimmo un'ora prima di giorno il Lunedì 21. viaggiando fempre per terreno piano, poco coltivato; e, fatte 20.m.di cammino, trovammo il Cafale d'*Armanli*. La fera, dopo altre 20.m.di ftrada, ci fermammo nel Cafale di *Cafunchiuprì*; preffo al quale è un famofo ponte di 164. archi di pietra viva, lungo due miglia, fopra il fiume, e palude di *Coghinè*.

Que-

Questo fiume è largo quanto il Volturno di Capua nel Regno di Napoli, e per non aver letto bastante, sbocca sovente fuori.

Il Martedì 22. volli passare il ponte a piedi: onde mi parve non men singolare nella struttura, che lungo. Facemmo poi 4. miglia per una strada fangosa, e piena di creta, per cui a gran fatica passavano i cavalli. L'essere ancor notte, e'l vedere un Giannizzero favellar secretamente col Bulgaro, il quale non volea passare avanti, fece sospettarmi di qualche tradimento: ma, vedutomi con lo scoppietto in mano, si partì il Giannizzero, e noi seguitammo, al far del giorno, il viaggio, in compagnia d'una caravana di cammelli. Incontrammo più bande di Giannizzeri, per lo tratto di 30. miglia, ch'avemmo a fare (sempre per buona strada, e terreno poco coltivato, per difetto di villani) ed in fine giugnemmo sulle 22. ore in Adrianopoli.

Oresteßit, *Oreste*, o *Viscudama*, per l'addietro, oggi nel nostro idioma Andrianopoli, o Adrianopoli (detta forse così dal nome d'Adriano Imperadore) e nel Turchesco *Edrine*, è situata a gradi 43. di elevazione di Polo. Ella è in paese così ameno edificata, che Amuratte Imperador de'Turchi, lasciata *Bursa*, vi trasferì il suo seggio Imperiale, ed alcuni suoi successori lo vi continuarono; di maniera tale, che non solo si conservò, ma si accrebbe altresì il numero de' suoi abitatori. Tiene di giro da sette in otto miglia, compresavi la Città vecchia, e molti giardini. Non v'ha vaghezza alcuna, essendo le case basse, composte, per lo più, di legno, e fango, ed alcune di mattoni; e le strade sì piene di schifezze, che si assomigliano a quelle di Madrid, e bisogna usare stivali nell'Inverno: ond'è, che sembra più tosto un gran Casale, che Città. Egli non può recarsi in dubbio, che gl' Imperadori Ottomani l'han renduta molto più popolata, come si scorge dall' accrescimento delle sue fabbri-

che; poichè la Città antica, in cui essi dimoravano prima dell'acquisto di Costantinopoli, era molto minore; avendo io numerato nel circuito delle sue mura, dall'edificio, detto *Ali-bassà*, fino alla porta di *Magnasiapsi*, (cioè porta del fiume) 24. sole Torri, parte cadute, e parte in piedi, e ben vicine l'una all' altra. Essendo caduto il rimanente delle mura, non curano i Turchi di rialzarlo, e lasciano in tal guisa tutta Adrianopoli aperta.

Circondano la Città più acque; ma le principali sono i tre fiumi, *Tungia*, (che si passa per tre ponti di pietra) *Arda*, e *Merici*, e la dominano alcuni monti dalla parte d'Oriente. E' abitata da Greci, Giudei, Armeni, Turchi, Valacchi, ed altre nazioni: il numero però non è sempre l'istesso: perchè nell'Inverno vi sono molti soldati, che tornano dalla guerra, con tutto ciò, poco più, o meno, saranno da 100. mila. Il vivere è caro, perche viene la maggior parte di fuori. L'aria, come si è detto, è sana, e'l terreno delizioso, particolarmente nella State, per la verdura de' prati, giardini, innaffiati da tante acque, siccome nell'Inverno copioso di cacciagione. Per lo più le strade si veggono ornate di ottime botteghe coperte di tavole, in modo, che vi entra bastevol lume da' lati. Il sito della Città, per la più parte è in piano, il resto in valli, e colli, donde vien cagionata la immondezza delle piazze.

Durai gran fatica la sera per trovar camera: e se un Francese non mi dava quella d'un'altro, che si trovava in Costantinopoli, sarei restato a dormire sulla piazza: perocchè nella Città non sono allogiamenti bastevoli per tutti: e i pochi che vi sono, erano allora occupati da' soldati, che vi si fermavano, giusta il costume, finita la campagna, per assistere all' Imperadore.

Fui il Mercordì 23. a far riverenza all'Ambasciador di Francia, il quale abitava passato il ponte, e Casale di *Jenimaret*, lontano due miglia dalla mia

mia stanza, e vicino al Serraglio del G Signore detto da' Turchi *Serray-ovasi*. Saputo il mio arrivo, mi ricevè con molta cortesia: offerendomi la sua protezione, della quale mi facea d'uopo in vero in paese così barbaro, e pieno di calunnie. Dopo desinare andai a vedere una maravigliosa *Borza*, lunga mezzo miglio, detta *Ali bassà*, dal nome del fondatore. Consiste in una gran volta, con sei porte, sotto la quale da' due lati, che formano la sua lunghezza, si veggono da 365. ricche botteghe d'ogni genere di preziose mercanzie (compresevi anche quelle, che sono sotto la volta della porta maggiore) tenute da' Turchi, Giudei, Armeni, e Greci, che pagano agli eredi del fondatore, e a' compratori cinque piastre per ciascheduna il mese, e mezza piastra alla Moschea di *Vccerfeli*: per lo dono fattogliene dal G. Signore, a cui apparteneva.

Vicino a questa Borza, è la strada di *Seraci*, con ben'ordinate botteghe di varie mercanzie, che per un miglio porgono dilettevole oggetto alla vista. Ella è coperta con tavolette a forbice, ed ha de' piccioli forami allato, per ricevere il lume.

Pigliaimi un Giudeo il Giovedì 24. ed andai a vedere la Moschea di *Sultam Selim* (detta così, per essere stata fabbricata d'ordine di quest'Imperadore) la quale essendo posta sull'alto d'un colle, ch'è in mezzo della Città, si rende da tutte le parti oggetto d'ammirazione con la sua superba fabbrica. Si entra per quattro porte nella prima spaziosa piazza, ch'è all'intorno della Moschea, indi per tre altre porte nella, quale dissi, piazza interiore, adorna di 14. cupole, coperte di piombo, e sostenuta da 16. buone colonne di marmo, a modo di chiostro: fra le quali ne sono quattro verdi avanti la porta della Moschea. Nel mezzo di questo chiostro è una buona fontana di marmo, per lavarsi, all'usanza Turchesca, le persone, che vi entrano ad orare. Si entra poi nella Moschea per cinque porte, due delle qua-

li sono serrate, perchè da esse si va a' palchetti del Gran Signore: e l'altre aperte, per uso comune. Otto ben grossi pilastri sostengono la gran cupola di mezzo: e tengono dodici archi appoggiate le otto altre cupole, tutte dipinte d'arabeschi. All'intorno sono galerie, sostenute da colonne di marmo, e nel piano circondate da balaustri. Si vede tutto il solajo coperto di buoni tappeti: e pendenti dagli archi cinque gran cerchi di ferro, con infinite lampade alla loro maniera. Nel mezzo della Moschea era un gran palco quadrato, alto da terra otto palmi, e circondato di balaustri di legno, (credo per gli *Mullah*, o Sacerdoti Maomettani) vicino al quale si vedeva un fonte. L'altro palchetto, che serve per lo Gran Signore, a destra della nicchia principale, (che noi diremmo Altar maggiore) è serrato di gelosie, è parimente alto da terra otto palmi. V'era a sinistra un bel pulpito di pietra, ed all'incontro più cattedrette per gli *Mullah*. Le cupole, di cui si è ragionato, sono coperte di piombo, che al riflesso del Sole fanno bellissimo vedere. Corrispondono alla grandezza di questa Moschea le stanze, ed abitazioni per coloro, che la servono; e quattro superbe Torri agli angoli, di differente lavoro, e di pietre ben alte, che fanno bellissima veduta da lungi. In una di esse (posta allato della gran porta) volli salire, per vedere l'artificio della sua fabbrica, non mai simile a' miei dì veduto; poichè entrando per l'unica sua porta, trovai tre scalèe: delle quali una conduce alla prima, l'altra alla seconda, e la terza al terzo piano della Torre; in modo tale, che ponno ugualmente bene salirvi tre persone all'intorno, senza mai scontrarsi fra di loro: e se vogliono per altre porte venire alle altre scalèe, è in lor potere. L'Ingegniere, che la fece, era de' primi d'Europa; e l'artificio merita d'esser veduto.

Andai poscia a vedere la Moschea di *Eschigiami*, che

che significa Moschea vecchia. Ella tiene due alte Torri di pietra viva, ed otto cupole, coperte di piombo, oltre alla grande del mezzo. Non ha cortile, nè fontana, come l'altra, ma bensì avanti la gran porta sei grossi pilastri, per sostenere la volta, e cinque archi. Dentro sono tre ale, sostenute da quattro pilastri quadrati, ed all'intorno loggie, sopra di legno, e sotto di marmo. Quanto al pavimento, è coperto, come quello dell'altra, di tappeti; e nella stessa guisa evvi fatto il pulpito, e'l palchetto per lo Gran Signore: perocchè tutte le Moschee sono simili al di dentro, con una nicchia cavata nel muro, e più lampade appese.

In ritornando entrai nel *Bissisten*, ivi vicino; luogo coperto, e sostenuto da grossi pilastri, che formano due strade nel mezzo; nelle quali sono circa 200. botteghe di ricchi mercanti, che tengono drappi d'oro, e d'argento, scimitarre, pistole, selle, morsi, staffe, ed altri arnesi d'oro, e d'argento ingiojellati, per armare un cavaliero. Queste botteghe similmente pagano due piastre a' padroni, e mezza alla suddetta Moschea d'*Eschigiami*, per liberalità del Gran Signore. Era quasi mezzo dì, e sentii in questo prezioso luogo risonare una dissonante musica, e corrispondervi una turba di Turchi barbaramente: di che interrogato il Giudeo, mi rispose, che si facevano le preghiere per lo Gran Signore. Contigue a questa *Borza* sono le botteghe degli Argentieri, ed Orefici, in una lunga strada coperta.

Dopo desinare, venuto il Giudeo a ripigliarmi, andammo nella Moschea di *Uccerfali*, senza essere impediti da quattro Mullah, che vi stavano orando. Questa tiene una piazza sola, o chiostro, dal quale per tre porte si entra nella Moschea, la di cui loggia è sostenuta all'intorno da 12. buone colonne di marmo verde, oltre a sei più grosse bianche, che sono avanti le mentovate porte. Vi sono 15.

buo-

buone cupole coperte di piombo. A' 4 angoli esteriori della Moschea si veggono 4. ben alte Torri di pietra viva; e nel mezzo del chiostro un fonte, ben fatto, per lavarvisi i Turchi. Al di dentro tiene cinque cupole; quattro negli angoli, ed una grande nel mezzo, sostenuta da due gran pilastri, e dipinte tutte di arabeschi. Nel mezzo pendono molte lampade, giusta il loro costume; ed a sinistra della nicchia è un pulpito di marmo; siccome a destra un palchetto alto, e serrato di gelosie per lo Gran Signore; ed un altro a sinistra, a piedi del pilastro, però senza gelosie. Il pavimento era eziandio coperto di buoni tappeti.

Passai poscia ad osservare il palagio del Gran-Visir: dove giunto, non trovai magnificenza, corrispondente alla grandezza del suo posto, ma una comoda abitazione alla maniera Turchesca. Entrammo primieramente in un gran cortile, nel quale erano le stalle, ed ufficiali delle istesse. Indi passammo ad un secondo, nel mezzo del quale era una fontana, e molte persone a cavallo, che assistevano a' servigi di sì alto Ministro. Era in fronte del medesimo cortile un lungo *Soffà*, sopra il quale erano molti, che attendevano l'udienza. Negli appartamenti non si potè passare; onde convenne tornarmene in dietro.

Per istrada incontrammo una sposa, che era condotta a casa del suo marito. Marciavano a cavallo 50. Turchi, a due a due, ed in fine veniva lo sposo a man sinistra (ch'è la più stimata fra' Turchi); indi la sposa in una carrozza serrata, con altre due di corteggio. Poco più avanti iscontrai l'Ambasciador di Francia: che tornava a casa, sopra un cavallo falbo, seguitato da otto staffieri, vestiti di color rosso, due camerieri di turchino, e quattro Giannizzeri, tutti a piedi.

Mi condusse in fine il Giudeo in una loro Scuola, avanti la quale era una gran moltitudine di don-

donne, che tenevano li loro figliuoli per mano. Entrato dentro, vi trovai all'intorno molte vesti appese, e sei persone, che sonavano. Mi dissero, che ogni anno di quel tempo si dispensavano 500.vestiti a' poveri scolari di loro Religione; in che dalla comunità si spendono due mila scudi: e in fatti vidi varj scolari, vestiti di nuovo da capo a piedi in mia presenza.

Il Venerdì 25. per esser giorno della Natività di Nostro Signore Giesù Cristo, andai a sentir Messa, e confessarmi nella Chiesa de' Ragusei, posta dentro la Città vecchia; dove venne un Padre Capuccino, cappellano dell'Ambasciador di Francia a dirla, non essendovi altri Sacerdoti Cattolici. Per esser il Venerdì giorno festivo fra' Turchi, nel quale il Gran Signore va alla Moschea, com' è detto altre volte, fatte le mie divozioni, andai per vederlo: ma lo trovai di già entrato a far le preghiere nella Moschea di Sultan-Selim; sicchè aspettai due ore per vederlo uscire. Andai osservando fra questo mentre la carrozza, e corteggio. Ella era di legno, dorato per tutte le parti, con gelosie di legno, ch'erano aperte, fuor che quella di dietro. In vece di cojame era coperta d'un panno rosso fino, soppanato di broccato giallo, rivolto sopra, in modo che si vedeva tutto il legno; e per ciaschedun de' lati erano sedici pomi d'argento dorati per ornamento. Perchè era alta da terra, vi si montava per una scaletta levatoja d'argento di tre gradi. La tiravano sei cavalli bianchi, non molto belli, sopra il primo de' quali, e secondo da sinistra, sedevano i due cocchieri. In una sola parola, era una carrozza per un privato cavaliere d'Italia: dentro bensì erano piegate alcune coltri, per sedervisi sù, con le gambe incrocicchiate, due sole persone, non permettendo più la sua strettezza. Quanto al corteggio, erano nel cortile 200. Giannizzeri, con le loro berrette di solennità, fatte di feltro bianco,

a guisa di mitre, (lunghe tre palmi, e large uno, e mezzo) che cadendo dietro le spalle, terminano in due punte. Per tenerle però sollevate sulla fronte, vi ha una piastra d'argento, ben lavorata, e dorata, che s'adatta sopra un legno, siccome notai, favellando del Cairo: bensì alcuni ufficiali non la portano, ed altri la tengono coperta di drappo verde. Vi erano altresì a cavallo da 18. *Chiaus*, con una piumetta nera sul turbante, e 50. altri cortigiani, ben vestiti, oltre a 30. *Baltagì*, similmente a cavallo, che aveano una berretta aguza di color di canella. Vi erano a piedi più *Bustangì*, che portavano un lungo berrettone rosso, con la estremità rotonda, della medesima larghezza della testa: e si dee notare, che si distinguono queste persone di servigio nel portamento solo del capo; poichè la veste ogn'uno la porta di quel colore, che gli piace. Erano anche in piedi all'intorno la carrozza dodici *Oda-bascì* (cioè a dire Uomini di camera del Gran Signore) che portavano in testa una picciola berretta bianca, come il Corno Ducale di Vinegia, con l'orlatura guernita d'oro; però la punta si rivoltava in dietro, e lasciava un' apertura. Da una parte di questa berretta era posto un gran pennacchio bianco, a modo di ventaglio, e più sotto un altro di penne nere, per dilettar l'occhio con la varietà. L'Agà de' Giannizzeri portava l'istessa berretta, con gli estremi di tela all'intorno, ma senza piume. V'erano altresì 14. altri servidori, vestiti come alla Romana, d'un drappo di seta, ed oro; con un'altra veste al di sotto, con frange d'oro, e braghe di raso chermisi. Costoro camminavano a piedi, ed aveano una berretta d'argento dorata, appunto come un orinale, con un pennacchio nero diritto dalla parte d'innanzi. I Turchi gli chiamano *Iscioglan*, cioè paggi del Gran Signore.

Terminate le preghiere, vidi uscire, e porre in car-


Achmet. II.

carrozza, dagl'isteſſi gradi della Moſchea; il Gran Signore, appellato Hamet II. Egli era di baſſa ſtatura, pieno di corpo, di faccia bruna, e rotonda, con una gran barba nera, che cominciava ad incanutirſi; e per quel che dimoſtrava all'aſpetto, ſembrava avere da circa 50. anni. Portava piume d'aghirone nel turbante, arricchite di diamanti, ed era veſtito di bianco. Nell'isteſſa carrozza entrò, e ſi aſſiſe dalla parte de'cavalli il *Selettar*, che porta la di lui ſpada, e caccia via le moſche la State. Il popolo lo ſalutò con barbare grida; come anche avea fatto dentro la Moſchea, con un diſſonante concerto di più iſtrumenti, mentre egli orava. Quando volle partire, fecero ala nell'isteſſo cortile i Giannizzeri, in poſtura aſſai umile, con le mani ſopra lo ſtomaco; e lo ſeguitarono, giuſta l'ordine riferito, i Chiaus, ed altri ufficiali. Dilettavaſi Hamet II. di toccare un iſtrumento Turcheſcho, come una picciola chitarra, e di cantarvi su, per alleviamento della malinconia, cagionatagli da 40. anni di prigione. Tutto ciò, ch' è detto della ſua perſona, e veſtire, ſi vedrà meglio nella ſeguente figura.

Tornato tardi a caſa, deſinai con Mr. Graniè, che m'avea accompagnato a vedere il G. Signore.

Il Sabato 26. paſſate, ſopra due ponti di pietra, amendue le braccia del fiume Tungia, che bagna il lato Settentrionale della Città, trovai a deſtra una gran Moſchea, detta *Gnegni-jenimaret*, nella quale entrato, vidi un grande, e ſpazioſo cortile, intorniato di belliſſime fabbriche, coperte di piombo, che i Turchi chiamano *Turbe*, per uſo di coloro, che ſervono la Moſchea, e de'poveri, che vi ſi alimentano. A queſto cortile può entrarſi per tre porte, che ſono in fronte, e a'lati; e per altrettante ſi paſſa al Chioſtro più addentro, compoſto di 12. colonne di marmo bianco da tre de'lati e di ſei verdi da quello, dov'è la porta della Moſchea; che tutte ſoſtengono 20. Turbe, o cupolette all'intorno, coperte di

di piombo Nel mezzo si vede una bella fontana, ed a'lati due altre Torri, presso alle quali sono altre fabbriche, eziandio con cupole di piombo: di modo tale, che, oltre alla grande, sono in questo edificio circa 100. di tal cupolette.

La medesima (siccome tutte le altre descritte) ha grandissime rendite per gli ufficj di pietà, che vi si esercitano; come istruire i fanciulli, e nutrire i poveri, e pazzi della Città. Oltre a ciò vi si dispensano ogni settimana ad altri poveri, mille *oke* di riso cotto (che montano a mille, e ottocento libbre nostrali) e carne sufficiente. Lasciate le scarpe a guardare al Giudeo, entrai nella Moschèa, nella quale trovai coperto il pavimento di buoni tappeti, e più di mille lampane appese nel mezzo. A destra della nicchia era un gran palco; a sinistra un altro palchetto, ed un pulpito, molto alto, per la predica.

La medesima mattina di Sabato, per esser giorno dedicato a S. Stefano Protomartire andai a sentir Messa in casa dell'Ambasciador di Francia (non molto lontana dalla Moschea) il quale mi ritenne a desinar seco, insieme con un Cavalier Francese, detto il Conte di Friol, e Marchese de l'Orada.

Andai parimente la Domenica 27. a sentir Messa nella Cappella dell' Ambasciadore; e nel ritorno entrai a vedere il palagio di *Carà Mustafà* (già primo Visir, strangolato dopo l'assedio di Vienna) abitato dalla sorella del G. Signore, che fu sua moglie. La sua fabbrica, e cortile non ha cosa di ragguardevole, da paragonarsi a' palagi d'Italia; ma solo una gran prateria, serrata in quadro per passatempo.

Dopo desinare passai a vedere una gran volta, detta *Arastà*, lunga un quarto di miglio, e coperta di piombo; da un lato della quale si va in un'altra volta di 50. passi. Quivi sono tutte le botteghe di calzolaj, che ne pagano il fitto alla Moschea di Sultan Selim, presso a cui son fabbricate. Essendo il gior-

giorno ſereno, e 'l primo, dopo il mio arrivo, che compariſſe il Sole; entrai di nuovo in queſta Moſchea, per vedere, ſe nella Torre, a ſiniſtra, erano eziandio le tre maraviglioſe ſcalee, che diſſi aver vedute nell'altra a deſtra: e per potere dalla ſua alta cima veder meglio la grandezza della Città. Il cuſtode della porta, col pagamento di pochi *parà*, mi conduſſe ſu, ſino al terzo piano, dove terminano tutte e tre le ſcalèe, che ſono ſpirali; overo a chiocciola, compoſte di 252. gradi l'una. V' ha però queſta differenza, che la prima, e ſeconda, che portano al primo, e ſecondo piano, giungono anche ſino al terzo; ma la ſcalèa poſta a deſtra, non conduce, che al terzo piano ſolamente: maraviglioſa fabbrica in vero, corriſpondente alla grandezza di colui, che la fece. L'altre due Torri non tengono, che una ſcalèa.

Andando il Lunedì 28. a vedere il ballo de' *Dervis* nella *Muradia*, ch'è Convento di Monaci Turchi, poſto ſopra un colle dentro la Città, incontrai un cavallo morto, e molti Turchi, che facevano a gara chi poteſſe tagliarſene un miglior boccone. Giunto alla *Muradia*, trovai una picciola Moſchea, avanti la cui porta erano cinque cupole, coperte di piombo, ſoſtenute da cinque pilaſtri. Cavatemi le ſcarpe (come avea praticato nell'altre Moſchee) ed entrato, ſenza eſſere impedito da' Turchi, come in Egitto; trovai a' lati due balauſtrate, per ſtarvi perſone di condizione; a deſtra della nicchia un palchetto, ſerrato di geloſie, alto da terra otto palmi, che mi diſſero ſervire per lo G. Signore. A ſiniſtra era il pulpito per la predica, ed altri due a' lati, alti quattro palmi, e fatti a modo d' una bara quadrata ſcoperti; dove ſuol leggere il *Mullah* ſedendo con le gambe incrocicchate. Otto palmi ſopra il ſolajo, era il muro incruſtato tutto di fina porcellana, il pavimento coperto di buoni tappeti, e gran quantità di lampane appeſe nel mezzo.

Paſ-

Passai quindi a vedere le abitazioni, che sono intorno alla Chiesa, per uso de' Religiosi; e quindi in altre stanze; nelle quali trovai quantità di poveri, che ricevevano per limosina piati di grano cotto, ed un poco di carne, e pane: ciò che si distribuisce ogni Lunedì, e Giovedì, che si chiamano giorni del giro.

Fatte le preghiere di mezzo dì, il Superiore, co' Dervis, o Religiosi, passò dalla Moschea in una stanza vicina; dove era nel mezzo un palco quadrato, col pavimento di tavole, alto tre palmi da terra, e serrato da balaustri, lontani dal muro quattro palmi, nel quale spazio sedevano all' intorno più Turchi. Per una scalèa di dieci gradi si montava su d'un'altro palchetto, lungo il muro, con un come Coro serrato di tavole; in cui, degli otto Dervis, che vi entrarono, sei sonavano flauti, e tamburri, uno cantava, ed un altro (cessando la musica) predicava. A capo della stanza erano due sedie scoperte, alte sei palmi da terra. In una s'assise il Superiore, e nell'altra un vecchio, vestito di rosso; a piedi de' quali sedeva un altro vecchione, vestito di verde, come il Superiore; ed all' intorno del palco descritto, dalla banda di dentro, gli altri Dervis.

L' abito di costoro non è determinato, ma ciascheduno si veste di quel drappo, e color, che gli piace; la berretta però dee essere di lana bianca, e fatta come un pan di zuccharo. E'ben vero, che il Superiore, e i due vecchioni portano di più quella, che chiamano *Sessa* all' intorno, con una tovaglia al collo.

Cominciò la cerimonia del giro uno degli otto, ch'erano nel palchetto superiore, con tuono assai lamentevole, come quello, che si pratica fra di noi nelle lamentazioni di Geremia la Settimana Santa: dopo di che il Superiore fece una predichetta, esplicando anche un libro, che si leggeva due ver-

fetti

fetti per volta, con molta gravità, da un Dervis, feduto al fuo lato; nel mentre i Religiofi, con molta fommeffione, chinato il capo, afcoltavano. Durò l'efplicazione mezza ora; dopo di che fcefe il Priore dalla cattedretta, e fi pofe a federe fopra un tappeto, con le gambe alla maniera de' Turchi. Ricominciò dal palco il Dervis a cantare, e a leggere in un libretto, con l'iftefso tuono malinconico. Finito ch'egli ebbe, fi toccarono flauti, e tamburi; al fuono de'quali, levati in piedi il Superiore, e 'l vecchio veftito di verde, fuo compagno, fecero un ridicolo ballo. Si alzarono appreffo gli otto Dervis, e paffando per lo luogo, dove s'era tornato a federe il Superiore, chinato il capo, e rivolti al medefimo, gli fecero una umile riverenza: alla quale, fattofi di nuovo in piedi il Priore, corrifpofe con cortefia, e poi tornò a federe. Dopo di ciò gli otto Religiofi fi levarono la fopravvefte, reftando con quella di fotto, ferrata come una gonna, e con un mezzo giubbone di fopra. In sì fatto abito, uno appreffo l'altro, paffarono avanti il Superiore; e facendogli riverenza, cominciarono a girare intorno, con le braccia aperte, e piedi nudi, fermi l'uno fopra l'altro; che io non so, come non cadeffero. Si regolava quefto penofo ballo a mifura, che gli ftromenti fonavano adagio, o velocemente; e durò in tutto mezzo quarto d'ora. Terminato il primo, ad un certo fegno, s'alzò il Superiore, e fece due riverenze a'pazzi Dervis, i quali corrifpofero con umili inchini; dopo di che principiarono il fecondo giro, che durò l'iftefso fpazio, con l'iftefse riverenze nella fine. Quindi cominciò il terzo, e finì colle medefime circoftanze; dopo le quali entrò in mezzo il Superiore (che innanzi camminato avea pian piano, e grave, col vecchio fuo compagno) e girò fopra un piede galantemente, come i fuoi Dervis; dandogli maggior garbo il fiocco, che cadeva dalla fua *Seffa*. Vi era fra i medefimi un vecchio di 60. e

più anni, che non ſo, come reſiſteſſe a non cadere ſtordito per terra. Queſto quarto giro fu accompagnato dagli ſtrumenti, e dal canto d' uno degli otto, ch'era ſopra; e finì con le ſolite riverenze. Dopo di ciò un vecchio leſſe non ſo che in un libro; ed il Superiore replicollo; al quale tutti i circonſtanti riſpoſero con un'acclamazione ſpaventevole; e i Dervis ſi ritirarono, baciata prima la mano al Superiore.

Tornai a caſa alle 21.ore, per aver voluto vedere queſta pazzia Turcheſca, ſimile in vero al giro de' cervi, quando ſono in amore; e che, per lo continuo calpeſtio, rende lucido il pavimento di tavole, come un ben pulito marmo. Trovai avanti la porta della mia ſtanza alcuni involti di robe; e dimandatane l'oſteſſa, mi diſſe, ch'erano d' un Turco, venuto all'ora da Coſtantinopoli. Intanto ſopravvenne Mr. Vancleve (che mi avea fatto dar la camera) e mi riferì, che avea avuto parole con quel Turco; il quale era venuto, con temeraria inciviltà, a farmi uſcire dalla camera, per entrarvi in mia vece: dicendo, che per eſſer egli Uomo giuſto, e di buona legge, ed io di cattiva, ed infedele, dovea egli eſſer preferito: tanto più, che era ſtato altre volte nella medeſima camera. Vancleve gli riſpoſe, che la camera era ſtata preſa per un Franco, che non avrebbe mai ſofferto tal villania da lui, e che poteva altrove provvederſi. Ma il Turco, perſiſtendo nella ſua impertinenza, laſciate avanti la porta le robe ſuddette, borbottando ſe n'era andato dal Cadì, per far eſeguire ciò che diceva. Ciò udito, ſerrai la porta, ed atteſi, che veniſſe; come in fatti di là ad un'ora tornò, e picchiò la porta tre volte; ma io non volli aprire, e lo mandai in malora: di maniera tale, che vedendo egli pari difficultà in me, e nel Cadì (che non avea voluto pigliar briga con Franchi); ſi poſe la notte al coperto d'una loggia, aperta per tutti i lati, e freddiſſima: eſſendo in tempo, che

che il paese era tutto gelato, con tre palmi di neve. Ivi, patendo egli, e 'l suo compagno un freddo intollerabile, non fecero altro tutta la notte, che bruciar carboni, per iscaldarsi un fianco, mentre l'altro si tornava ad agghiacciare sulla morbidezza delle tavole. Io da dentro, sentendo bene spesso soffiare il fuoco, col mantice, non faceva altro che ridere, e dire fra me stesso, che l' Uomo della buona legge passava una pessima notte, e quello della mala si riposava in un comodo letto, e camera. Al far del giorno si partì il povero Turco con le labbra gelate.

Il Martedì 29. andai a caccia nel Casale di *Caragascì*, abitato da Greci; onde mi convenne passare il fiume Tungia, vicino la Città, dalla parte di Oriente, sopra un ponte di dieci archi, detto da' Turchi *Jenichuprì*, cioè a dire, Ponte nuovo. Cento passi più avanti passai il fiume Merici, sopra un ponte di legno, e sopra un altro la palude. Vengono ad unirsi questi fiumi lontano mezza lega dalla Città. Poca cacciagione potei fare così solo; sapendo il Giudeo più di lingue, che di caccia.

Cadde una gran quantità di neve il Mercordì 30. che cagionò eccessivo freddo: con tutto ciò volli uscire il Giovedì ultimo del mese; e per mia ventura, incontrai il Kam de' Tartari sopra un cavallo falbo, che se ne tornava dal Serraglio al suo palagio, che era in un Casale, sei miglia lontano da Adrianopoli. Egli si era di giusta statura, bruno di volto, e d'aspetto fiero, ma di età cadente, di 80. anni in circa. Era vestito di color verde, e portava in testa un *Carpàs*, o berretta dello stesso colore all' uso Tartaro, nella quale erano poste due lunghe penne diritte, che s'incrocchiavano nell'alto. Lo seguivano 20. servidori a cavallo, ben vestiti alla lor maniera; oltre ad altrettanti, mandatigli appresso dal Gran Visir, per onorarlo.

Il Venerdì, primo di Gennajo 1694. essendo

giorno festivo fra' Turchi, andai avanti al Serraglio, per vedere uscire il G. Signore. Quattro Bustangi a cavallo portarono primamente alla Moschea gli arnesi di panno rosso, per coprirne il palchetto. Dopo qualche tempo, che già poteva essere mezzo giorno, si videro 20. *Chiaus* a cavallo, appresso a' quali venivano 14. *Isciglan*, o paggi del G. Signore, e circa dieci Grandi della Corte, anche a cavallo; e in fine la carrozza, accompagnata da 12. *Oda basci*, o Uomini di camera, da 12. Eunuchi tra bianchi, e neri a cavallo, e da più *Baltagì* a piedi. Vicino alla Moschea erano in arme nella piazza da 400 Giannizzeri. Il Gran Signore era nella medesima carrozza, che dissi di sopra, dalla quale venne fuori sulla porta della Moschea, detta *Moxadia*, presso al Serraglio. Osservai, che portava una veste di seta a color di rosa secca, adornata la sua berretta di picciole penne nere; sulle punte delle quali erano alcune macchie bianche, e rosse, che, cadendo sopra la di lui fronte, facevano in vero una vaga veduta. All'orlo della berretta erano ben grossi diamanti, posti insieme in un giojello, fatto a piramide, da'lati del quale pendevano più catenette d'oro, che si annodavano da dietro. Essendo salutato dal popolo, corrispose gentilmente, chinando molto la testa. Dopo di lui uscì di carrozza il *Selettar* (al contrario di Cristianità, dove il Padrone resta l'ultimo) che portava la scimitarra. Finita l'orazione, che durò un'ora, lo vidi uscire dalla Moschea col medesimo seguito: però non portava la berretta (che avea lasciata in mano d'un servidore) ma un turbante verde, con Sessa bianca, ed un' altra veste gialla di seta. Entrato il G. Signore in carrozza, salutò il popolo da amendue le parti, e passato che fu, tutti i Giannizzeri, e' Signori del corteggio se ne andarono per lo fatto loro, senza accompagnarlo. Ho notato separatamente l'uscite, vedute in due Venerdì, acciò possa il Lettore da se stesso riflettere

a qual-

a qualche picciola varietà d'accompagnamento nell'una, e nell'altra; riserbandomi in un capitolo apparte dichiarare i varj nomi degli uficiali Turchi, che compongono la numerosa, ed Imperial Corte di questo Monarca.

Non è altrimente vero quello, che scrive il Tavernier, che il Gran Signore porta tre egretti, o sia piume sul turbante, in segno de' tre Imperj a lui soggetti, cioè Costantinopoli, Babilonia, e Trabisonda; poichè, in tutte le due volte, non glie n'ho veduto che uno; e molto meno quello, che narra del G. Visir; cioè, che quando va alla guerra, il G. Signore gli dona una di quelle piume, in virtù della quale i Giannizzeri lo salutano, e riconoscono per loro Superiore; e che per ciò si conosce quando il Visir è in campagna dal vedere due soli egretti sul turbante del suo Signore. Certamente, informatomi da molti Francesi (oltre al testimonio degli occhi propj) mi dissero, che sempre l'hanno osservato con un solo egretto; e che, avendo più volte veduto partire il G. Visir, per gire alla guerra, giammai non era loro occorso di vedere un tal donativo: ma solamente il Gran Signore, assiso su di un alto palco, sotto del quale passando quel Ministro, scende da cavallo, e prostratosi umilmente per terra, gli è posta sulle spalle una veste, che gli dona il G. Signore; il che si pratica eziandio con tutti i Bassà, che vanno alla guerra.

Relation du Serrail t.13. pag.383.

Il Sabato 2. mi trattenni per qualche tempo in una strada, per veder venire il G. Visir al Serraglio. Lo precedeano 30. Chiaùs, e circa 60. Turchi di qualità che, essendo tornati da' loro governi, lo corteggiavano per le loro pretensioni. Seguivano da 60. servidori a piedi, in mezzo de' quali veniva questo primo Ministro, vestito di rosso, sopra un bel cavallo nero. Egli si era di giusta statura, ed all'aspetto mostrava d'essere in età di 54. in 55. anni. Mi dissero, che era molto inchinato alla caccia.

La Domenica 3. dopo aver sentita la Messa, fui a vedere il palagio del G. Muftì (ch'è come Papa infra' Turchi) vicino alla Moschea d'*Alim Selim*: e lo trovai di struttura men che mezzana. V'erano due carrozze nel cortile; però verso mezzo dì lo vidi uscire a cavallo, con dodici persone di corteggio. Era vestito di verde, con un gran turbante dello stesso colore. In giorni solenni però si veste di color bianco. Mostrava di essere in età di 80. in 83. anni.

Avendo M. Graniè corrispondenza dentro il Serraglio, col suo mezzo fui introdotto il dopo desinare a vederne parte; ciò che difficilmente si permette a' Franchi. Entrammo prima nelle due stalle, che sono vicine a questo Regal Palagio: e nella prima vedemmo 50. cavalli; e per gli Paggi, e nella seconda altrettanti per serviggio del G. Signore, di miglior qualità, e governati con incredibile diligenza. In una stanza vicina mi furono fatte vedere da un Bustangì le selle, briglie, targhe, valdrappe, ed altri arnesi ricchissimi, d'argento, e d'oro, tempestati di rubbini, smeraldi, e turchine, per ornamento de' cavalli, de' quali si serve ordinariamente il G. Signore, e' suoi favoriti. Avanti il medesimo palagio si vede una piazza d'un miglio, in mezzo della quale è una fontana, e l'asta dello stendardo, dove si pone quello di Macometto in tempo di sedizione, acciò i fedeli, com'essi dicono, prendano l'arme, per gastigare i colpevoli.

Il *Serraglio*, o *serray* di Adrianopoli, (che in lingua Persiana vuol dire Casa Regale) è una fabbrica bene ordinata in luogo piano, vicino al fiume Tungia. Tiene di circuito due miglia, con sette porte, per comodità di coloro, che entrano, ed escono; oltre a quelle de' giardini, i quali si estendono molte miglia all'intorno. Entrammo adunque, accompagnati dal Bustangì, per la più grande, e frequentata porta, in una gran piazza, di cento passi in quadro, coperta all'intorno, per poter passare da

una

una in un' altra delle altre 3. porte; che vi corrispondono. Entrati a man destra, nella prima, e seconda cucina vidi più *Halvaggì*, o *Haccì* (cioè cuochi) con loro berrette bianche agute, tanto quanto l'altre, i quali apprestavano il mangiare per lo G. Signore, e per la sua Corte: in luogo però separato da quello, ove si cuocono le galline, e castrati. Nella terza trovai i confetturieri, che fan sorbetti, ed altri lavori di zucchero, vestiti, e coperti dell'istessa maniera. All'incontro la gran porta si entra negli appartamenti degl'*Iscioglan* o paggi del G. Signore. Non vi ha cosa alcuna di ragguardevole, che possa assomigliarsi a' nostri palagj d'Italia; ma sono come lunghe sale, nelle quali fanno tutti i loro esercizj. Sopra di essi è un Belvedere per le donne, che tengono le stanze ivi vicine. La terza porta dà l'adito agli appartamenti Regali, dove non è permesso l'entrare.

Di Hamet II. che allora imperava, non saprei che dire; imperciocchè, per molto che avessi procurato d'informarmene, persona del Mondo non mi seppe dire le sue particolari inchinazioni; essendo egli stato in prigione molti anni, e perciò svogliato del tutto, poco dedito alla caccia, ed alle donne tanto, quanto la fragilità umana lo facea cadere. Avea però piacere di render giustizia per tutti i suoi Regni, premiare i buoni, e gastigare i rei. Avea da un parto della Sultana avuto due figliuoli maschi, de' quali uno solo era vivente, chiamato Ibraim. Erano però in vita due suoi nipoti, figli di Maomet IV. suo fratello, uno chiamato Mustafà di anni 31. l'altro Hamet di 18. rinserrati in prigione per l'antica politica di loro casa.

CAPITOLO III.

Si descrivono i differenti stati di cortigiani, e persone, che servono nella Corte Ottomana.

Essendo la Corte di questo Imperadore appresso di lui in Adrianopoli, ed avendone avuto a parlare co' termini Turcheschi; ho stimato bene, per intelligenza di chi legge, farne in un Capitolo separato l'esplicazione: avendo io con ogni studio proccurato di saperne il netto da' Turchi medesimi, e da diversi Europei, che per molti anni v'avean fatto dimora.

Cominciando adunque dagli Eunuchi, che sono i più stimati nella Corte, eglino sono di due spezie; neri, e bianchi. I neri hanno in guardia il fonte delle delizie Ottomane, che sono gli appartamenti delle donne; e perciò si scelgono i più difformi, che spaventano solamente a vedergli. Sono eglino castrati in tutto, a pancia rasa, per la grandissima gelosia degl'Orientali; ed abitano separati in buone camere, con ottima regola, e disciplina; quantunque siano d'un prodigioso numero. Il lor Capo in lingua Turchesca si dice *Kislaragasi*, o *Kutzliragasi*, che significa custode delle Vergini, ed egli è soprantendente alle camere delle donne, delle quali tiene le chiavi. Costui è di sì grande autorità, che parla quando vuole al Sultano: e con questo mezzo, e col partecipare de' presenti, che dano i Bassà alle Sultane, per averne la protezione; empie la borsa d'immense ricchezze.

Il secondo in autorità dopo costui dicesi *Valide-Agasì*, cioè Eunuco della Reina Madre. Quindi l' *Arbatradeler-Agasì*, che ha in custodia i figliuoli del Sultano: il *Fazna-Agasì* Custode del Tesoro della Reina Madre, e che comanda alle femmine della di lei camera: il *Kilar-Agasì*, che tiene il for-

sorbetto, e le droghe della medesima; il *Bujuch-Oda Agasì*, che comanda nella prima camera: il *Kiatebuck-Oda-Agasì*, che governa la seconda: il *Bascì-Kapa-Oglanì*, portinajo dell' appartamento delle Donne; e due *Mesgidgi-Barchì*, o *Emaumì*, cioè Ministri della Moschea della Reina Madre, in cui orano le femmine. Ricaut li. 1. c. 9.

Gli Eunuchi bianchi sono semplicemente tagliati, e stanno in custodia degli appartamenti del Gran Signore. Ma prima di passare innanzi, si è bene sapere, che dell'uno e dell'altro genere sono migliaja in Oriente; non essendovi Maomettano, mezzanamente agiato de' beni di fortuna, il quale non ne abbia molti in guardia delle sue donne. Quindi nasce, che si fa di costoro grandissimo negocio; perchè i genitori poveri vendono i loro figliuoli a' mercanti, i quali gli fanno tagliare, per rivendergli poscia a carissimo prezzo: spezialmente quelli, che son tagliati in tutto (per la gran difficultà di rimanere in vita dopo il taglio) che si comprano tal volta fino a 600. scudi, quando gli altri si dano per poco più di cento. E pure ciò, ch' è di maggior pregio in essi, rispetto al compratore, è per loro di più grave miseria cagione, non potendo render l'orina, che per mezzo d'un canaletto d'argento, o di altro mettallo. I bianchi per lo più vengono da' Regni d'*Assan*, *Butan*, *Pegù*, *Aracan*, e *Golconda*, e dall'Africa i neri, de' quali i più orridi, sono i più stimati, e cari: e s'ascrive loro a gran bellezza un naso schiacciato, o torto, un guardo spaventevole, una grande bocca, con grosse labbra, e denti, fuor del naturale sito disposti. Gli uni, e gli altri sono superbi, e severi; meno però i bianchi, che trattano più umanamente coloro, che sono sotto la lor disciplina, nè sono così sospettosi, e diffidenti, come i neri.

Il Capo di questi bianchi si chiama *Capi-agà*, o *Capu agasì*. Costui oltre all'essere il primo in digni-

tà,

tà, e in credito fra tutti gli Eunuchi bianchi, è sempre allato del Gr. Signore. Egli introduce all'udienza gli Ambasciadori, e tratta tutto ciò ch'è di gran conseguenza: nè può veruno entrare, od uscire, senza sua licenza, dagli appartamenti del Sultano; sicchè, rendendosi a tutti necessario, di facile giunge a farsi prodigiosamente ricco. Il G. Visir medesimo non può entrare dall'Imperadore, senza esser condotto da lui, e quando l'affare non ammettesse dimora, e si deliberasse per iscritto, per le sue mani altresì dee passare tal risoluzione. Per prerogativa, a null'altro conceduta, porta il turbante, e va a cavallo dentro il Serraglio; ed accompagna il G. Signore fino alla porta del quartiere delle Sultane: dove si ferma, non passando più oltre la sua autorità. Ha dieci zecchini al giorno per la sua tavola, e comanda a tutti i paggi, e a tutti gli Eunuchi bianchi.

Dopo costui seguono in dignità l'*Haz-Odd-basci*, che ha la direzione di 40. paggi di camera: il *Seraid-Kiah agasì*, soprantendente di tutte le camere degli appartamenti del Sultano, intorno alla pulitezza: e riparazione, il quale anche ha particolar cura de' paggi, che conservano la biancheria, ed accompagnano ne' viaggi l'Imperadore; ha sotto di lui un Luogotenente, detto *Serai ket odasì*, a chi appartiene di far cambiare di sei in sei mesi i tappeti delle sale, e camere del Serraglio. Il terzo è l'Haznadar, o *Channadar-bascì*, che soprantende al Tesoro particolare del Sultano, ed a' paggi della sua camera; il Tesoro pubblico, per la paga de' soldati, essendo governato dal Visir, e tre, *Tefterdar*, o Tesorieri generali. E' ben vero, che da qualche tempo in quà è restato il nudo titulo all'Haznadar, e l'amministrazione al *Chanznacket-odasì*. Il quarto Eunuco è il *Kilargì-bascì*, o Capo de' paggi del *Kilar*, conservatore delle provvigioni per la bocca del G. Signore. Egli tiene eziandio tutte le chiavi de-

degli *Akagì*, che sono i cuochi e confetturieri: ed ha per ajuto alla sua carica il *Kilar-ket-odasì*.

Ad Eunuchi bianchi dassi parimente la carica d' *Ikingi-Capà Oglani*, che significa il Capo degli Scolari; e di *Muerdigidì*, cioè primo Ministro della Moschea del G.Signore. Oltre a costoro vi saranno circa cinquanta altri Eunuchi bianchi, servono da per tutto, ed hanno dodici aspri di paga al giorno, la qual poi va crescendo, mercè de' legati, o sia *Vuctifi*, che sogliono loro esser fatti.

Gli altri ufficiali del Serraglio sono il gran Falconiere, detto *Dogangìbascì*; il *Kokedar*, che porta la veste regale; o ciamberlucco; il *Kikabdar*, che tiene la staffa, quando il Sultano monta a cavallo, il *Selettar*, che porta la di lui spada; l' *Hammangì bascì*, capo, e intendente de'bagni; il *Chiamacì bascì* capo di quelli, che lavano le biancherie: il *Geritbey* capo di tutti quei, che si esercitano a tirar d' arco ogni Venerdì dentro la piazza del Serraglio. Queste cariche principali sono occupate da quelli, che sono passati per le camere degl' *Ikoglani*, o *Iscioglani*. Vestono eglino a lor piacere, di quel colore, che loro aggrada, e portano il turbante fuori del Serraglio.

Altri, che servono in ufficii più bassi, si distinguono dal portamento della testa in tre ordini; perchè la veste, come dissi, ogn'uno la porta a sua voglia. Chiamano *Bustangì* quelli, che portano una lunga berretta rossa, che cade in dietro, e termina in una punta rotonda, e larga, come nel cominciamento. Molte centinaja di costoro servono alla cultura de' giardini del Serraglio; a porre le selle, e condurre i cavalli: ad assistere a piedi alle persone più qualificate, che accompagnano il G. Signore nelle pubbliche solennità; altri ancora a remare ne'bergantini, mentre il Sultano va a diporto per lo Canale. Capo di costoro si è il *Bustangì-bascì*, il quale ha soprantendenza generale non solo de' giardini Regali,

gali, che sono in Costantinopoli, ma degli altri convicini altresì; e, benchè egli sia preso dalla bassezza degli *Azam-oglani*, che sono schiavi Cristiani, in tenera età presi in guerra, o avuti per tributo; non lascia però la sua carica di renderlo considerabile, e rispettato da tutti i Bassà: i quali proccurano, con presenti, guadagnare il suo favore, poichè sanno, esser molto nella grazia del Sultano: come colui, che gli sta sempre vicino, e siede in sua presenza al governo del bergantino, quando egli va a diporto, come dissi, per lo Canale.

I *Baltagì*, o portatori di scuri, hanno una lunga berretta tesa a color di cannella, che termina in una punta conica, o a pan di zucchero; e servono parte a tagliar legna: parte a montare a cavallo, quando il G. Signore va fuori del Serraglio; e parte (che denno essere Eunuchi) assistono alla porta della prima, e seconda piazza del serraglio. Questi sono distinti dagli altri Baltagì, col nome di *Capigì*, onde il loro Capo si chiama *Capigì-bascì*, del quale si serve il G. Signore a far porre in esecuzione molti de' suoi comandi.

Quelli che portano la berretta bianca non molto lunga, nè terminata in aguto, che si rassomiglia al corno Ducale di Venezia, si chiamano *Halvagì*; e di essi quelli che sono impiegati alle cucine, specialmente sono detti *Aragì*, o *Xaccì*; sopra de' quali (come del rimanente degli *Halvagì*) ha piena autorità il *Kilargi-bascì*: con tutto ciò ogni cucina ha il suo assistente, dentro *Aragi-bascì*: e di più il *Muchek-emin*, il quale provvede di tutto ciò, ch'è necessario, la cucina, e tavole anche degli Ambasciadori, secondo l'ordine, che riceve dal G. Visir.

Capo poi dell' infermeria, è l' *Hastaleragasì*, che invigila a tutto ciò, ch'entra, ed esce dal Serraglio; e sopra tutto prende cura, che non vi s' introduca vino. Tutto questo gran numero di persone (che sarà alle volte di 10. mila, secondo l'inchinazione

zione del Sultano; però che di presente non è più che di 3. mila) come è detto, è di figliuoli, nati di padre e madre Cristiana, presi in guerra, o che gli Bassà tolgono a forza dalle braccia de' genitori nelle Provincie di conquista, a fine di mandargli in presente al Gran Signore. Costui poi fa la scelta de' più ben fatti, per distribuirgli ne' Serragli, e fargli istruire nella legge, ed esercizj Maomettani; distinguendogli in due ordini; uno degli *Azam-eglani*, più robusti, per gli servigj bassi, come sono i *Baltagì*, *Halvagì*, e *Bustangì*: e l'altro più ragguardevole degl' *Iscioglani*, destinati per le grandi cariche dell' Imperio: ed in questi, oltre alla perfezione del corpo, si ricerca buon talento, e speranza di riuscita. Sono, con gran sollecitudine, e severa disciplina, allevati, passando per quattro camere, che dicono *Odà*, dove apprendono gli esercizj nobili, convenienti a persone, che servono un sì grande Monarca, e che deono avere, col tempo, il carattere di suoi paggi, e gentiluomni. Hanno per pedagoghi gli Eunuchi bianchi, i quali gli trattano severamente, e per minimi falli aspramente gli bastonano; in maniera tale, che bisogna loro gran sofferenza, per arrivare alla quarta camera, dove sono i più ragguardevoli, con sicura speranza di pervenire alle più alte cariche dell' Imperio. Quantunque eglino debbano essere di padre, e madre Cristiani; non lascia con tutto ciò il *Capì-agà*, o gran maestro del Serraglio, d'introdurvi figliuoli di Turchi, che promettono buona riuscita.

Oltre a gl'Iscioglani, servono ancora in Corte del G. Signore circa 40. muti, naturalmente tali, e per conseguente sordi, che diconsi *Bizebemi*: i quali di notte albergano nelle due camere de' paggi, e di giorno stanno avanti la Moschea de' medesimi, affinche essi paggi meglio imparino a parlar per cenni, di qualsivoglia occorrente; il che si è assolutamen-

te

te necessario per chi vuol farsi intendere, senza offender punto la riverenza, dovuta al luogo, nel quale dimorar sogliono. Otto, o nove di questi Muti più favoriti, sogliono essere ammessi nell' *Aaz-Oda*, per passatempo del G. Signore.

Vi sono di più i Nani, appellati *Ginge*, che parimente albergano nelle due camere de' paggi. Fra costoro vien riputato fortunatissimo colui, che ha maggiori imperfezioni, come a dire, s'egli è muto, e sordo; e molto più s'egli insieme si trovasse fatto Eunuco.

Sono anche dentro il Serraglio da 500. in 600. donne vergini, parte venute dalle Provincie per tributo, parte mandate in presente da' Bassà, per servir d'unico sollazzo al Sultano: il quale di quando in quando dalle cure nojose dell'Imperio passa ne i loro deliziosi appartamenti.

Prima d'uscir del Serraglio, non sarà fuor di proposito dir qualche cosa de' Bassà, perchè essi non solamente sono scelti dagli Iscioglani, ma compongono la miglior parte della Corte del loro Signore.

Il nome di *Bassà* è un titolo onorevole, comune a tutti i Grandi della Porta, che si distinguono per la differenza delle loro cariche; però i quattro principali sono il *Visir-Asem*, o Gran Visir; il *Caimecan*, Governadore di Costantinopoli: il Bassà del Mare, e l'Agà de' Giannizzeri. Costoro sono sì ragguardevoli, per le loro dignità, che depongono talvolta, ed esaltano al Trono i Sultani: come è succeduto a Mustafa, ed Osman Imperadori; il secondo de' quali è morto in prigione, per man d'un carnefice. Nulla pero di manco soggiacciono i medesimi, per leggiere cause, allo sdegno dell'Imperadore, che, con la testa, toglie loro la superbia, e a' loro figliuoli le sostanze, benchè fussero nati di sua sorella. Portano i Bassà Visir tre stendardi, a ciascuno de' quali è attaccata una coda di cavallo,

del


Habito delle Dame del Seraglio
Selictar Agá ouer quello che porta la Simitara del Gran Signor

del colore, che gli aggrada, fuor che del verde, del quale possono colorire solamente l'asta. L'origine di tal costume dicono, essere stata, che avendo perduto il loro stendardo in una battaglia co' Cristiani; il Generale Turco veggendo perciò avviliti i suoi, troncò la coda a un cavallo, e l'attaccò a un' asta: ed alzandola in aria, disse; *Ecco qui la bandiera; chi mi ama, mi siegua*: onde, ripreso cuore i Turchi investirono i Cristiani, e guadagnarono la battaglia. Queste code non possono porle nelle loro bandiere gli ufficiali subalterni: i Bassà, che non sono Visir, ne portano due, come anche i Bey: ma i Governadori di picciole Provincie, non ne portano, che una. Il G. Signore in campagna ne ha sette, in segno del dominio, che ha in sette parti, o climati del Mondo; onde i Turchi gli dan titolo di Signore di tutti i Re.

Il Gran Visir è il Luogotenente Generale dell' Imperio, e degli Eserciti, come Capo del Consiglio; e con assoluta potestà, comanda sotto gli ordini del Gran Signore, di chi tiene il suggello. Nel Divano ha per Consultori sei altri Visiri *di Banco*, o Consiglieri di Stato, i quali non han punto di voto deliberativo, ma solo consultivo: nè ponno ingerirsi negli affari di Stato, senza esserne dimandati. Il credito di questo Ministro è così grande, che il medesimo Sultano nelle maggiori occorrenze dipende dal suo parere; e nel Consiglio le sue proposte sono decreti; con tutto ciò bisogna, che egli stia molto cauto, perchè se si arrischia a proporre cosa contra l'umore del suo Monarca, facilmente muore strangolato. La sua Corte suole esser composta di 2000. famigliari. Quando da alcuno è visitato, per molto che sia persona di gran qualità, non s'alza a far complimenti, fuorchè al *Gran-Muftì*, il quale ha lo stesso onore eziandio dal Gran Signore.

Il *Caimècan*, o Governadore di Costantinopoli, è Luo-

è Luogotenente del G. Visir, e nella di lui assenza solamente esercita tal carica; dando anche udienza agli Ambasciadori, senza esser soggetto al rigore del Principe in caso di mancanza, perchè ogni difetto s'attribuisce al primo Visir.

Capitan Generale, ed Ammiraglio dell'Armate è il Basà del Mare; siccome de' Bey, Governadori delle Provincie marittime, e de'Capitani delle galee del G. Signore, che devono essere sempre all'ordine, per porsi in cammino ad ogni comando.

L'Agà, o Capitan Generale de' Giannizzeri, detto da'Turchi *Vingerì Agasì*, è in sì gran considerazione che nissuno può, com' egli, avvicinarsi al Principe con le mani libere: quando l'istesso Gran Visir è obbligato portarle incrocicchiate sullo stomaco, con molta sommessione. Per altro comanda un numero considerabile di circa 100. mila Giannizzeri, non perchè i veri sien tanti, ma perchè molti, per farsi esenti dalle taglie, proccurano, con mezzi, arrolarsi in tal milizia.

Seguono in dignità gli *Beglierbey*, che sono come Sovrani ne' loro governi generali: avendo sotto la loro autorità i *Sangiacsbey*, o Governadori de' Sangiacchi, e Provincie particolari, che sono stimati, più bravi della soldatesca Ottomana.

Gli *Spay* fanno un corpo considerabile di cavalleria, e vivono ne' loro *Timar*, o feudi (che loro dà il G. Signore a misura de' servigi) come tanti Signori; nè si ponno loro togliere i *Timar* a meno di veder mancare il fior de' soldati in tempo di bignoso. Lo stesso accade anche co' *Zaimi*, che sono soldati a cavallo, come gli Spay, e godono di somiglianti feudi.

I *Chiaùs* sono come esecutori degli ordini del Sultano, quando gli vien voglia d'aver la testa d'alcun Basà, o farlo prigionero; e' medesimi a cavallo accompagnano il Gran Signore, quando va fuori del Serraglio, come di sopra ho notato. Capo di essi è il *Chiaùs-bascì*.

L'*Emi-*

L'*Emirahur-basci*, benchè abiti fuori, serve nel Serraglio da cavallerizzo maggiore. e quando il Gran Signore si mostra in pubblico, egli cammina avanti.

Tiene la chiave del pane, che si dispensa dentro il Serraglio il *Ckmeggì-basci*, però egli dimora fuori.

Il Capo di quelli, che esigono il tributo, è il *Coragì basci*; il quale dee, secondo il bisogno, provvedere la Porta di danajo, per le spese pubbliche, insieme col Doganiere, e Capo de' mercanti: senza che il G. Signore sia obbligato a por mano nel tesoro secreto. Questo è un tributo di cinque ducati, che paga ciaschedun Cristiano (toltine i Franchi) o Giudeo, che faccia domicilio in Levante; però meno pagano gli Armeni, che i Giudei.

Il *Gran-Mufti*, è il Capo della Religione Maccomettana, ed interprete dell'Alcorano; ma perchè i Turchi confondono le leggi civili con la Religione, ed ubbidiscono a quelle, come ad altrettanti principj di Religione; passano perciò i Muftì, e Cadì indifferentemente per persone di legge, come se non si differissero i Giurisconsulti da' Teologi; onde allo spesso i Muftì dan consiglio nelle cause civili, e criminali. Da tutto ciò nasce, che fra di loro non vi è superiorità Ecclesiastica, e che il Gran Muftì non è Giudice d'appellazione degli altri Muftì, come nè anche Superiore degl'*Iman*, o Preti: riconoscendo ciascheduno il suo proprio Superiore. Per altro il G. Muftì di Costantinopoli vien da tutti rispettato, come quello, che siegue sempre la Corte del Gran Signore, a differenza degli altri Muftì, che sono molti per tutto l'Imperio.

I soldati poi, non potendo esser giudicati, che da' loro particolari Giudici, che sono i *Cadileschieri* di Natolia, e Romania, fanno che la dignità di costoro sia molto ragguardevole; e che abbiano sedia nel Divano appresso il Visir, in secondo luogo dopo i Muftì. Nelle Città grandi so-

no Giudici i *Mullah*, o *Mulà*, subordinati a' *Cadilescheri* nel civile; ma nel criminale non riconoscono alcun Superiore. A questi sono soggetti i Cadì, che rendono giustizia nelle Terre grandi, e i *Naipì* ne' piccioli Casali.

Quei Preti, che servono nelle Moschee, a guisa di Parrocchiani, si chiamano *Imanì*, o *Ememi*; i Lettori della legge, per la gioventù *Hogias*; i Predicatori *Scheiki*; e quelli, che gridano da sopra le Torri per chiamare il popolo ad orare *Muezimi*.

I *Dervis*, o Religiosi Turchi, quantunque grand' ipocriti, non vivono tutti in comune ne i loro Conventi, ma nelle proprie case, con le loro mogli, e figli; vivendo con una certa paga, che loro dà il Sultano di 30. 40 e 50. aspri per giorno. Sono obbligati bensì di assistere al Convento ne' giorni, ed ore destinate.

CAPITOLO IV.

Si narra il viaggio fino a Costantinopoli.

AVendo di già determinato di partirmi per Costantinopoli, andai a licenziarmi da M. Pietro Antonio *Castagnar* di Ciamberì Marchese di Castelnuovo, ed Ambasciadore del Re di Francia alla porta, il quale mi fece grandissime espressioni, ed offerte. Egli si era in vero un Signore di molta prudenza, e destrezza; siccome ben diede a divedere, facendo, infra le altre cose, che il Sultano rendesse a' Cattolici (siccome altrove è detto, i Santi Luoghi di Gerusalemme, occupati per lo corso di 400. anni da' PP. Greci, protetti dall' Imperador di Moscovia, e quel ch'è di grandissima considerazione, operando in modo, che il G. Signore ordinasse al Doganiere, ed al Bassà del Cairo, non solo che osservassero per l'avvenire fedelmente la capitolazione, fatta col commercio di Marsiglia: che esigesse-

gessero solo il tre per cento delle mercanzie della nazione, là dove gli altri pagano il vinti; ma che restituissero eziandio tutto quello, che aveano esatto di più. Era io presente in Adrianopoli, quando andò un Chiaùs al Cairo a far porre tutto ciò ad effetto.

Pigliati a fitto due cavalli, per me, e per lo servidore, a cinque ducati l'uno (fatta comparazione con la nostra moneta) partii il Lunedì 4. per Costantinopoli, con una picciola caravana di 40. persone; e dopo 20. miglia di cammino, per pianure coperte di neve, pigliammo riposo nel Casale di *Hapsa*, in un Karvanserà, in compagnia delle bestie.

Il Martedì 5. ebbi maggiori patimenti, che in tutti i sei mesi di cammino, fatto sin'allora; poichè essendoci partiti quattr'ore prima di giorno, avemmo a camminare sempre sulla neve, e'l ghiaccio, per paese, parte piano, e parte di colline, di modo tale che mi era agghiacciato a cavallo, nè avea più moto nelle mani, e ne' piedi. Passammo, dopo 20. miglia per lo grosso Casale di *Balà*, sopra un buon ponte di pietra, ed a fine di altre 15. miglia albergammo in una grande Terra detta *Bergasi*, dove il fiume si passa per un altro famoso ponte di molti archi di pietra lavorata. La notte alcuni Gianniazeri ebbero fra di loro lunghi ragionamenti sopra la guerra d'Ungheria; dicendo, che i Tedeschi spargevano molto sangue di Musulmani, e che la loro soldatescha era avvilita a vista di tanti corpi morti. Quivi mi ricordo, aver apparato, che siccome il luogo, dove dormono i passaggieri, vien detto da' Francesi *Giste*, così da' Turchi s'appella *Gunac*.

Per la neve, che avemmo dal Cielo, e quella, che tenevamo sotto i piedi, il Mercordì 6. non potemmo fare, che 15. miglia, restando la sera nel Casale di *Calestran*.

Partiti di buon'ora il Giovedì 7. non potemmo fare più che 20. miglia fino al Casale di *Ciorlù*, per lo riferito impedimento delle nevi, da cui non potevano i cavalli tirar fuora i piedi.

Entrammo poi il Venerdì 8. in paese più abitato, con tutto che non avesse punto miglior terreno, ed essendo passati, dopo dieci miglia, per alcuni Casali, ci accostammo alle sponde del Canale; presso al quale continuammo il cammino tutto il dì, fino al Casale di *Sivirlì*: dove prendemmo riposo a fine di altre 20. miglia. Questo villaggio è grande, e tiene un picciol porto, e un famoso ponte di 32. archi sopra il fiume, e palude. Sopra la collina vi è un altro luogo, serrato di muraglie antichissime, che si scorge, essere state fabbricate da' Greci, per un'antica inscrizione, che quivi si vede nella loro lingua. Non ci restammo lungo tempo, vedendo il terreno sgombro di neve, e la strada buona; onde, dopo sei miglia ci trovammo nel Casale di *Burgadus*, posto al lido dell'istesso Canale.

Il Sabbato 9. dopo 15. miglia passammo per *Chechmangià*, picciol villaggio, posto sull'istesso Canale. Quivi è una buona pescagione: perocchè vi ha un picciol seno, di otto miglia di circuito, a simiglianza del Mare picciolo di Taranto, e si passa con quattro ponti di pietra. I terrazzani serrano la bocca, che sarà d'un miglio, con palificata: e poi dall'apertura, ch'è nel mezzo, con una casa di legno, entrano a prendere il pesce: ciò che rende abitate le rive da tre altri piccioli villaggi. Dopo altre otto miglia passammo per un altro ponte, sopra un braccio di Mare, ugualmente comodo per la pescagione: il quale, entrando per molto spazio dentro terra, apporta grandissima copia di pesce, e rende il paese all'intorno abitato di molti come Casali.

La Domenica 10. per colline, e pianure, fatte dieci altre miglia, giunsi alla per fine nella celebre

Città

Città di Costantinopoli. Però, dopo aver dato sodisfazione al *Catergì*, o vetturale, passai subito in Galata per ritrovare albergo; ma, essendo tutta occupata l'osteria, che vi facea un Francese, mi fu di mestieri accomodarmi per quella notte, al meglio che si potè, su certe tavole in casa d'un Greco. Non trovai in questo picciol viaggio le cortesie, che riferisce il Tavernier nella descrizione de' Karvanseras di Persia, e di Turchia. Egli ha il bel tempo di scrivere, che da Belgrado fino a Costantinopoli un passaggiere, col cavallo, vien trattato franco di spese dall'Assistente a' Carvanseras, per legato pio del morto Fondatore; e che la mattina non ha che ringraziarlo, e andar via, senza por mano alla borsa; perchè io non solamente non trovai queste spese, ma per aver legna, con cui potessi difendermi dal freddo, bisognava pagarle ogni sera due carlini, e solamente una stuora mi si dava gratis; e quanto al vitto, mi trattava a mio gusto, come faceano tutti gli altri, col proprio danajo.

Lib 1. p. 1. chap. 10. pag. 128.

Pigliai una camera nell'osteria del Francese il Lunedì 11. pagando mezzo ducato per me, & un quarto per lo servidore. Vi si mangiava a tavola rotonda assai bene: e perchè io, essendo venuto affamato dal cammino, in cui non avea trovato mai cosa di buono, nè persona, nè comodità, per apparecchiarla, mangiava con buono appetito; il Capitano d'un vascello Francese, per maraviglia, rivolto a' compagni disse; Costui mangia come un diavolo; credendo, che io non intendessi il Francese.

CAPITOLO V.

Si descrive Costantinopoli, e le sue grandezze, come anche il Serraglio del Gran Signore.

COstantinopoli, oggidì Metropoli della Monarchia Ottomana, fu conosciuta dagli anti-

chi col nome di Bizanzio: ma, avendola nel 331. l'Imperador Costantino il Grande abbellita, e ristorata da' danni, fattivi da Alessandro Severo: lasciata Roma, la stabilì sede dell'Imperio, e per farne rimanere eterna la ricordanza, volle che s'appellasse nuova Roma; e la Provincia di Tracia, dove ella è situata, Romelia, o Romona. Dopo la morte di Costantino questa nuova Roma prese il nome di Costantinopoli, e per abbreviazione quello di *Polis*, cioè Città; ad esempio dell'antica Roma, che per eccellenza fù detta *Urbs*; di maniera tale, che i Greci di Romelia, volendo dire, ch'andavano alla nuova Città di Costantino, dicevano *εἰς τὴν πόλιν*, *eis tin polin*, donde si crede formato l'altro nome corrotto, che le dano i moderni Greci, di *Stanpoli*, o *Istanpoli* e quello di *Stampol*, o *Stambol*, con cui la chiamano i Turchi presentemente.

Philip. Ferrar. Lexic. Geogr. pa. 216.

Ella è situata assai leggiadramente sul Canale del Mar nero, altre volte detto Bosforo Tracio, a 43. gradi d'elevazione, secondo la comune opinione, però giusta le migliori osservazioni, a gr. 40. m. 56. La sua figura è triangolare, e 'l Mare, che la bagna da due de' lati, vi fa senza dubbio il più bel porto d'Europa. Sono gli angoli di questo triangolo chiamati: *Ydiculà*, o sette Torri; *Serray-ovasì*, o Serraglio, e la porta d'*Aievassarò capsì* verso la punta del Seno, o picciolo Canale di *Chitanà*. Egli è ben vero, che i lati non sono uguali, essendo molto più lungo degli altri, quello, ch'è dalle sette Torri al Serraglio; e curvo quello del Serraglio alla punta del detto Canale di Chitanà. Dirimpetto, di là del Canale, era Calcedonia, antica Città della Bitinia. Costantinopoli vogliono, che fusse stata fabbricata da Pausania Re di Sparta l'anno del Mondo 3469. e dopo la distruzione di Troja 96. nell'istesso tempo, che Taranto nella Provincia d'Otranto, e Geraci nella Provincia di Calabria ultra, già *Magna-Grecia*, nel Regno di Napoli, furono edificate.

Philip. Ferrar. lod. cit. pa. 142. verbo Bizantium.

cate. Ella a guisa dell'antica Roma, rinserra sette colline ineguali: ciò che non le toglie punto di sua bellezza, o delle delizie, che a gara il suo Cielo, e'l terreno fanno agli abitanti godere. Nel suo circuito di dodici miglia (e se vi si conta il Serraglio 15. a cagion de' molti giardini) abita circa un millione d' anime; essendo, dopo Parigi, la più gran Città popolata d'Europa. Le sue case però, per lo più, sono basse composte di legno, ed alcune di legno, e fango, ond'è, ch'è molto soggetta a gl'incendj.

Le Moschee Regali nondimeno sono famose fabbriche, come anche le pubbliche: e sono anche magnifici i palagi de' Grandi. Si veggono de' Bazar, corrispondenti alla grandezza della Città, ricchi, e belli: e più fontane di buon'acqua, che da lontane parti, per lunghi acquidotti, vi si conduce, per provvederne tutte le contrade. Le strade sono strette, e curve, e benchè lastricate di selci, non possono paragonarsi alle nostre Italiane. Abbonda di buone frutte tutto l'anno; come anche di carne, pesce, ottimo pane, e quanto si può da chi che sia desiderare a prezzo molto moderato. Questa Città fu lo steccato delle controversie di Religione fra'Cattolici, ed Eretici, secondo che agl'Imperadori, e alle Imperadrici pareva: onde vi si celebrarono quattro Concilj generali; il primo sotto Damaso X. nell'a no 381. il secondo sotto Vigilio nel 553. il terzo sotto Agatone nel 680. e'l quarto sotto Adriano II. Papa nell'anno 869

Due Serragli tiene il Gran Signore dentro questa Metropoli: uno nel mezzo, detto il vecchio Serraglio, dove alloggiò Mahomet II. dopo aver presa la Città per assalto, nella terza festa di Pentecoste l'anno 1453. ed ivi ogni nuovo Imperadore rinserra le donne del suo predecessore. L'altro, detto il Gran Serraglio, è quello, dove abitano i Sultani, quando sono in Costantinopoli, verso la parte Orientale della Città; e questo è bagnato per due

N 4 lati

lati da' due Canali; cioè il lato grande dal Gran Canale, che corre dal Mar bianco al Mar nero; l'altro dal Canal picciolo, formato dalle acque del grande; che entrano sei miglia dentro terra verso l'acqua dolce di Chitanà. Il suo circuito è cinto d'una semplice muraglia, con vecchie Torri (quelle, che sono dalla parte del Mare quadrate, e rotonde quelle, che riguardano la Città) dove sono di sentinella gli *Azam oglani*, per impedirne l'avvicinamento ad ogn'uno. Sopra una delle Torri, che riguarda l'Asia, il Sultano fece fare un bel vedere, dove va allo spesso per diporto. Non v'ha ordine alcuno d'architettura nelle fabbriche interiori; ma solo confusi appartamenti, e giardini nello scosceso del suo terreno, piantati di cipressi, ed altri alberi; vistose però sono le coperte di piombo: e le dorate estremità delle Minarè, o Torrette degli edificj, come anche delle Moschee, in tale spazio contenute: particolarmente quando sono battute dal raggio solare.

Sonovi dal lato di Mare alcune loggie, o galerie, al di fuori incrostate di marmo, e al di dentro dipinte, e dorate: dove prende l'aria il Gran Signore, quando viene alla pescagione. Nella prima, che riguarda *Scutaret*, si veggono più pezzi d'artiglieria in fila sul terreno, per custodia del luogo; e dalla parte del Canal picciolo sono riposti più bergantini, assai leggiadramente dorati, per servigio, e piacere del Sultano. Oltre alle molte porte all'intorno, le tre principali sono dalla parte di Santa Sofia, che conducono a tre spaziosi cortili. Nel primo sono da una parte gli alloggiamenti degli *Azam-oglani*, e dall'altro lato l'infermeria degli schiavi del Serraglio. Il secondo cortile è piantato di cipressi nel mezzo; e' lati sono occupati dalle cucine del Serraglio, dalle stalle, dal Divan (ch'è una gran sala, dove il Visir, e gli altri Consiglieri si uniscono per gli affari di Stato) e dall' *Hasna*, o Camera

mera

mera del Tesoro pubblico, dove si pongono i tributi de'popoli, e le rendite dell'Imperio: nell'altro lato sono le *Odà*, o camere per l'Iscioglani. Dentro il terzo è una spaziosa sala, dove il G. Signore dà udienza agli Ambasciadori de'Principi, che vengono alla Porta, che val lo stesso, che Corte del Sultano. Più dentro sono le *Odaliche*, overo appartamenti delle Vergini schiave, riservate per gli capricci dell'Imperadore; dove è impossibile penetrarvi altro, che gli Eunuchi, che le servono.

Dopo aver descritto, come meglio, col mio basso talento, ho potuto, una parte così ragguardevole, come il Gran Serraglio (impossibile essendo averne più distinta notizia, se non fusse per bocca di qualche Eunuco, che v'ha pratica) egli non è di dovere, che si lasci in non calle il bello, e vago della prospettiva di Costantinopoli. Imperocchè, quantunque non si sia data, che in abbozzo un' idea de' suoi edificj dalla parte di dentro, per l'angustia delle strade, che impediscono l'occhio di dilettarvisi su; dalla parte di fuori nondimeno, come che le case sono sopra elevazioni differenti, e i tetti superbi, e le facciate di varj colori abbellite, così dalla campagna, come dal Mare, o Canal grande, altro non è, che un incanto il mirargli. Egli si può dire, con verità, che l'arte, ed industria umana non poteano scegliere un sito migliore al Mondo, mentre nell' istesso tempo, e luogo si gode delle amenità d'Europa, e delle delizie d'Asia: e dopo esser satollo l'occhio delle vistose campagne di Romelia, volgendo lo sguardo di là dal Canale, in Asia (e compiante le rovine di Calcedonia) si ricrea nel fiorito terreno di Scutaret, coperta d'una ben' ordinata selva di cipressi; coltivato da quantità d'alberi fruttiferi, per ricreare in tutte le stagioni il palato; e popolato di più villaggi lungo il Canale. Veduta, che si stende per 20. miglia fino al Mar nero; dove fu posta una colonna, falsamente detta di Pompeo, poi-

poichè vi si legge l'Inscrizione: DIVO CÆSARI AUGUSTO L. CL. ANNIDIUS L. F. CLAFRONTO. Oggidì ella non è in piedi; ma sì bene smisurati al lido del Mare.

Rivolgendo poscia lo sguardo all' istessa Europa (che per la tortuosità del Canale sembra unita all' Asia) bellissimo egli si è il vedere molti, e diversi ben'abitati luoghi, situati così sopra le colline, come nelle pianure, e nelle valli. Il primo, che si para dinanzi a gli occhi, è *Bisçitasi*; poi i Casali, e Città di *Sondach*, *Top-banà*, *Galata*, *Pera*, *Asacapsi*, *Carachioy*, *Cassun-bassà*, *Tarsana*, *Divanana* & *Asmy*; oltre alla magnificenza di più palagi, e giardini di Bassà, e grandi del Paese, sulle colline, ed alla riva dell' istesso picciol Canale edificati. Quindi è, che venendosi dal Mare, l'occhio è quasi rapito in estasi da tante prospettive, nè sa risolversi dove debba fermarsi; perchè, quanto più il legno sull' onde s'avanza, altrettanto si mutano le scene, e si veggono nuove apparenze.

Tenendo Galata luogo di Borgo di Costantinopoli (per la distanza di solo mezzo miglio, quanto è largo il picciol Canale) non dee tacersi dopo la sua Metropoli. Questa Città, lungo tempo posseduta dalla Repubblica di Genova, tiene ottime fabbriche nel circuito di due miglia che si stendono le sue mura. Il suo sito partecipa del piano, e del monte, sopra la cui sommità è una ben forte, ed alta Torre; col mezzo della quale la Repubblica mantenne otto anni la Città; onde si veggono ancora le sue insegne sulle mura. La maggior parte de' Franchi abita nella medesima Città, e 'l di più in Pera; a pro de' quali attendono al divin culto i PP. Gesuiti, Domenicani, Capuccini, e Conventuali di San Francesco, con cui abita il Patriarca Cattolico; e la loro Chiesa è parrocchiale, come anche quella di San Domenico.

Pera è situata lungo il picciol monte, congiunto a Ga-

a Galata, non avendo che poca larghezza in sito scoscesо. Quivi abitano gli Ambasciadori de' Principi Cristiani; come dell'Imperadore, del Re di Francia, d'Inghilterra, della Repubblica di Venezia, e di Olanda: e vi sono altri Conventi, uno di Capuccini Francesi dentro il palagio di Francia; l'altro de' Padri Osservanti di Terra Santa, e Riformati, i quali amministrano i Sacramenti indifferentemente, come gli altri, senza separazione di quartiere, e giurisdizione, ma ad elezione di chi gli chiama. Benchè il luogo sia aperto, vi sono buone case, le quali, per lo sito eminente, godono la miglior vista del Mondo sopra Costantinopoli, e le contrade, di cui è detto.

Il giorno del Martedì 12. vi salii a veder girare i Dervis; e vi trovai due Padri Gesuiti Francesi, ch' avevano la medesima curiosità. Seguì il ballo nella stessa maniera d'Adrianopoli; onde non serve quì farne nuova descrizione.

Il Mercordì 13. passai in barca per lo Canale, a veder un altro Convento di Dervis, posto nel Casale di Biscitasi; dove vidi un simile ballo, in una famosa camera dipinta, presso al lido del Canale. Vedendo un Turco, che io mi rideva di quella pazzia, mi disse: questa è come la disciplina, che fanno i vostri Religiosi.

Nel ritorno trovai verso l'estremità del detto Casale, un superbo palagio, vicino al lido; col tetto coperto tutto di piombo, e con vistose loggie sul mare. Quivi vicino era anche un Serraglio del G. Signore, fabbricato da Sultan Memet, il quale vi veniva alle volte a diporto; però non abitandovi di presente nissuno della Corte, va in ruina. Entratovi, trovai, lungo il Canale, una confusione di molti appartamenti, buona parte di legno, e senza veruna architettura, ed ordine: pochi passi lontano v'è un gran giardino, senza mura; e più sopra un bel parco, di cipressi circondato, con una loggia nel mezzo.

Finito

Finito ch'ebbi, di vedere questo Casale, passai in un altro, detto *Gondokli*, che non ha nissuna magnificenza; se bene le case, che sono lungo il Canale, godano della di lui vista, e della comodità della pescagione, di cui abbonda molto tutto quel tratto onde è che tanto a vil prezzo è il pesce in Costantinopoli, che si compra il Tonno (che si truova in tutto l'anno) a un grano la libbra della moneta di Napoli; e un'anguilla, di otto libbre di peso, si averà per tre carlini: e per cinque tornesi cento grosse ostriche; non facendo i Turchi gran caso del pesce. Da questo Casale seguitando noi a camminare per terra (per essersi ingrossato il Canale) entrai nel Casale, e quartiere di *Top-hana*, così detto, perchè vi si fondono i cannoni. Avanti l'Arsenale era una smisurata colubrina, lunga 30. palmi, e molti cannoni: fra' quali uno, che in un istesso tempo per tre bocche tirava tre palle. Continuando il cammino a piedi per l'istessa riva entrai, al cader del Sole, nel borgo, o Città di Galata, avendo fatto circa tre miglia per terra.

CAPITOLO VI.

Si descrivono Santa Sofia, ed altre Imperiali Moschee, come anche ciò che di singolare si vede in Costantinopoli.

PResa una barca, e un Giudeo, che mi servisse d'Interprete, passai il Giovedì 14. in Costantinopoli a vedere S. Sofia. Questa superba fabbrica non è che parte d'una più grande, che fu principata da Giustino, e terminata da Giustiniano, Imperadori d'Oriente, che la consecrarono sotto il titolo d'*Aghia Sophia*. I Turchi ne hanno distrutta gran parte, e conservato solamente il Duomo, ch'è il cuore dell'antica Chiesa, ed ha di Diametro circa 113. piedi.

Di presente la Moschea è circondata da due ordini di loggie, ciascuna sostenuta da più colonne. Sopra quattro pilastri, incrostati di marmo, e ben grossi, è fondata la gran cupola, con maravigliosi archi; fra gli spazj de' quali per amendue i lati sono quattro magnifiche colonne di marmo, ed altre due più dietro. A capo, e a piedi della Moschea sono quattro altri pilastri, con alte volte, che rendono la medesima a tre ale; quali volte, e parte del gran corpo della Moschea è adorna di opera musaica, che quantunque il tempo, e la mano Turchesca il tutto abbian rovinato, non lascia però di ritenere molte figure, fatte in tempo de' Greci. Il pavimento è coperto di marmo, come anche il pergamo. A sinistra d' una mezza Tribuna, formata dall' altar maggiore (per esplicarmi meglio co' termini Europei) oltre alle riferite colonne, fra gli spazj, ve ne sono sei per ogni lato ben grandi, per sostenere il primo piano, che parimente gira all'intorno. A destra della nicchia v' è un buon palchetto, dove entra il G. Signore per una scala secreta. Hanno i Turchi particolar venerazione a questa Moschea, a cagion d'una pietra, che vi conservano, sopra la quale dicono, che la Beatissima Vergine lavava i piedi al Bambino Giesù. Fan vedere ancora una sepoltura, che dicono, essere dell' Imperador Costantino. Da per tutto sono moltissime lampane accese.

Dati dieci para all' *Imam*, o Prete, mi permise egli di salire nel primo piano (per una spaziosa scalèa a volta, e lastricata di marmi) dove trovai sette grandi spazj all' intorno, come sette cappelle; perocchè da ogni lato sono tre volte, che lasciano molto spazio fra il muro, e la loggia. Le colonne verso la parte interiore sono cinque per ogni volta di marmo verde serpentino; e quattro di bianco: più grosse dalla parte del muro per amendue i lati, e a piedi della Moschea, sopra la porta maggiore (che fa la settima volta, o cappella) sono altre quattro di serpenti-

pentino, sicchè in tutto fan 34. di marmo serpentino, e 24. di bianco, situate sopra il piano delle volte delle colonne di sotto. Le vòlte della loggia sono anche a musaico; però da'Turchi sono stati tutti rotti, e sfigurati i volti de'Santi, e degli Angeli, riempiendo poi quei luoghi di colori, e facendovi scrivere sopra il nome di Dio in carattere Arabico. Il pavimento della medesima, come anche le mura, e pilastri sono tutti coperti di buon marmo. Mi fece vedere il Turco, nello stesso luogo a sinistra, una profondissima sepoltura, nella quale mi disse, che si sotterravano i Turchi.

S' entra in questo famoso Tempio per due lunghe volte. La prima tiene due porte all'estremità, e quattro nel mezzo: la seconda, ch'è fatta a musaico, ne tiene cinque in fronte, e due a' fianchi. Entrandosi in questa seconda si veggono nove porte, di cui quella di mezzo è di bronzo; le due a'lati sono aperte, e l' altre sei restano serrate; di maniera tale, che elleno occupano quasi tutto un lato del quadrato della Moschea. Sopra la porta di bronzo, il Turco, che veniva meco, fece osservarmi una colomba (simbolo dello Spirito Santo) ed un' altra figura di Santo, fatte a musaico, mezzo cancellate dalla barbarie de' Maomettani. Oltre a queste nove porte, negli altri lati ne sono quattro; e dietro alla nicchia, o altar maggiore, due altre dirimpetto la porta grande del Serraglio.

Si vedono eziandio negli angoli di questo edificio quattro Minarè, o Torri; con balconi all'intorno; dove vanno cinque volte il giorno i *Muezini*, a chiamare, a determinate ore, i Turchi al *Nahama*, o orazione. Avanti la facciata è un portico, dove alcuna fiata si pongono le donne Maomettane per fare le loro preghiere. In fine la fabbrica è sì prodigiosa, e di sì larghe mura, che sembra fatta più tosto per Fortezza, che per Chiesa.

Oltre alle abitazioni degl'*Imam*, che sono nel circuito

cuito della medesima Moschea, vi sono separati dal corpo della stessa, dal lato sinistro, i sepolcri di più Sultani, per lungo la piazza ferrata. Il primo è di Memet; il secondo di Selim; il terzo d'Amurat; il quarto de' suoi figliuoli, che furono da 20.e'l quinto più attaccato alla Moschea, è de' Sultani Mustafà, e Ibraim. Questi sepolcri sono fatti in forma di cupole, di fuori coperte di piombo, e di dentro dipinte all'uso del paese: siccome le pareti di fuori incrustate di marmo ordinario, e di dentro di più fino, o di porcellana. Per terra sono buoni tappeti, e per ogni sepolcro due gran torchi di cera, che peseranno da trecento libbre l'uno, con un gran Turbante di sopra. Ne' medesimi sono seppellite le mogli, i figli, e fratelli: le tombe però de' Sultani, e Sultane sono più grandi di quelle de' figliuoli, che non han Turbante al di sopra. In tutti questi sepolcri assistono alcuni *Imam*, o Preti per custodia.

Notai una cosa speziale in S.Sofia, ed è, che, dove nell'altre Moschee non permettono l'ingresso alle donne, quivi, quando non volessero orare dal portico, le lasciano entrar dentro.

Il Venerdì 15. andai a vedere la Moschea di Sultan Hamet, posta nell'Atmedan, o piazza de' cavalli. Ella nella bellezza supera S.Sofia, se bene non è tanto grande, e si scorge non esservi stato risparmiato danajo. La cupola maggiore della Moschea (perocchè tutte sono fatte dell'istessa forma) è sostenuta da quattro grossi pilastri rotondi, coperti di fino marmo di più colori, che fanno vaga veduta, e quattro altri più piccioli sono a' quattro angoli. Allato de' pilastri sono ben grosse colonne (oltra le picciole) parimente di marmo, che sostengono una vaga loggia, che gira all'intorno. Il pavimento è lastricato di buon marmo, e coperto di buoni tappeti; e per tutto sono appese lampane, con altri lavori di cristallo colorito, per ornamento del luogo. V'è nell'estremità un gran palco di marmo fino, ed a sinistra un pergamo

mo dello ſteſſo. Si entra alla medeſima da tre de' lati, per tre porte di bronzo, aſſai ben fatte. La prima piazza è ſerrata con marmi ordinarj, e vi s'entra per più porte con delle ſcale di ferro. Da ambi i lati eſteriori della Moſchea ſono due loggie, abbellite di più centinaja di colonnette, degne d'eſſer riguardate da' curioſi; e per lungo molti fonti, per lavarviſi i Turchi, i quali credono in tal guiſa purgare il corpo, e l' anima dall' immondizie.

Dalla prima ſi entra, eziandio per tre porte, alla ſeconda piazza, o cortile. Sono ne' lati 20 colonne di marmo, che ſoſtengono le volte di 20. cupole, coperte di piombo. Il pavimento è tutto laſtricato di marmo, con una gran fontana nel mezzo: e ſei altre cupole, ben fatte, e dorate nell' eſtremità, ſi veggono a' fianchi della Moſchea, tre per ciaſcheduno. In tutte le Moſchee di Coſtantinopoli, e di Adrianopoli, oltre a gli appartamenti de' Miniſtri, ve ne ſono altri per abitazione de' poveri, che ivi ſono iſtruiti nella virtù, ed alimentati dalle rendite della medeſima.

Il Sabbato 16. vicino S. Sofia vidi, inſerrati in un luogo, molti lioni, tigri, lupi, e volpi, che ordinariamente ſi moſtrano a chi vuol pagare pochi parà.

Paſſai poſcia a vedere l' Atmedan, o Piazza de' cavalli, dove s' eſercitano i ſoldati, detta così quaſi *Mercato di Achmet*. Diceſi anche piazza de' cavalli, per eſſervi ſtato l'antico Ipprodomo nel tempo degl' Imperadori di Oriente. Tra le altre anticaglie vi ſi vede una colonna di bronzo, compoſta di tre ſerpenti, avviticchiati inſieme, le di cui teſte ſi ſeparano nella ſommità in triangolo, e rimangono con le bocche aperte. Ella ſi è alta circa quindeci piedi. Alcuni credono, che fuſſe già ſtato un tripode di Apollo, altri un' opera magica contro a' ſerpenti: però tutte ſon baje, ed egli dee eſtimarſi, che aveſſe ſervito per ſemplice ornamento di sì bella piazza. Poco lungi ſi vede una lunga aguglia di fabbrica, con-

consumata quasi dal tempo; e dall'altro lato una piramide, posta sopra quattro pilastri di bronzo rotondi, ed alti un palmo, su d'un gran piedestallo, fatto d'un pezzo di marmo quadrato, e scritto d'ogn' intorno di lettere Latine, e Greche; però appena ne potei leggere tre versi Latini, per essere seppellito buona parte nel terreno: e sono del tenor seguente:

Difficilis quondam Dominis parere serenis
Jussus, & extinctis palmam portare tyrannis,
Omnia Theodosio cedunt, sobolique perenni.

Onde si comprende, essere stata eretta in onor di Teodosio Imperadore, che si vede scolpito nell' alto: e ciò forse per l' unione delle Chiese Latina, e Greca, seguita in suo tempo. Ella non è così alta, nè grande come le Piramidi di Cleopatra in Alessandria; poichè il piede non sarà sei palmi in quadro, e l'aguglia 50. d'altezza; è ben vero però, che tiene quasi gl' istessi geroglifici, e caratteri, di quella della *Materia*, nel giardino del Balsamo, presso il Cairo.

Vicino l'istessa Piazza è il sepolcro d'Hamet, e suoi figliuoli, fatto nell'istessa maniera, che gli altri descritti; cioè dentro, e fuori coperto di marmi, e'l pavimento di tappeti.

Andai per curiosità nel *Jassir Bazar*, per vedere il mercato degli schiavi. Questo è un luogo serrato con più alberi nel mezzo, e molte loggie, o galerie all' intorno, sotto le quali sono i mercatanti, e gli schiavi. Il modo di vendergli è stravagante; perocchè, fatta prima una preghiera per lo G. Signore, i venditori tengono per l'estremità d'un moccichino lo schiavo, o schiava, che hassi a vendere: e dall' altro lato il sensale, che va bandendo il prezzo, che se ne vuole; nel qual mentre chi ha voglia di comperare, gli scuopre il volto, e lo tocca in varie parti del corpo, per vedere se ha qualche difetto; nella maniera istessa, che si comprano gli asini, e cavalli.

Passai quindi a vedere il *Bisciften*, luogo coperto, sotto al quale sono molte ricche botteghe, dove si vendono le cose più preziose per vestire, ed armare un Cavaliere; come anche per ornare un cavallo; essendo tutte l'armi dorate, e gli arnesi riccamati, e coperti di gioje. La volta è sostenuta da otto pilastri, lasciando nel mezzo tre lunghe strade in croce, in cui si entra per quattro porte. Non lungi dal medesimo è il *Sarsci*, dove sono certe strade, coperte di tavole, con buone botteghe, in cui si truova qualunque cosa si desidera.

Nel ritorno passai per lo *Validaxan*, ch' è una gran piazza serrata, all' intorno della quale, tanto nel primo piano, quanto nel secondo più alto, sono varie botteghe. La fabbrica fu, con grande spesa, fatta fare dalla Madre di Mahomet IV. ed assegnatene la rendita per mantenimento della Moschea dalla medesima edificata.

Prima d' imbarcarmi, e tornare a Galata, vidi alla riva del Canale il *Janì sarscì*; edificio, dove sono due gran volte, in una delle quali sono a' lati varie botteghe di droghe, e nell' altra di panni lini. Questo è il primo luogo della Città, dove suole attaccarsi la peste, per esservi puoco buon' aria, a cagion dell' umidità, e di molte droghe; come si è sperimentato ne' contagi passati.

Sentita Messa la Domenica 17. andai di nuovo in Costantinopoli, a vedere la mentovata Moschea della Sultana *Valida*, madre del regnante Imperadore, e di Mahomet IV. vedesi nella prima piazza il sepolcro della medesima, e de' suoi figliuoli, quivi trasportati da Adrianopoli. La cupola dell'istesso è sostenuta da quattro pilastri, fra gli spazj de' quali sono colonne di marmo, per lungo, ben disposte, e tutte le mura coperte di porcellana, e di marmo.

Per sotto le volte può andarsi all' intorno di tutta la Moschea; negli angoli della quale si vegono altre cupole ben fatte. Per dirla in uno, non ha l' occhio

chio che desiderar di meglio, per la simmetria, e per la ricchezza, e per gli marmi, de' quali è lastricato il pavimento, e poi coperto di buoni tappeti, e per le ricche lampane, appese nel mezzo. Vi è nella fine un buon palco di marmo per lo Sultano, il quale suol passarvi per una famosa scalea, e loggia coperta, posta dentro la prima piazza, e per dietro la Moschea. A sinistra della nicchia si vede un pergamo, parimente di marmo, come anche una bellissima loggia all' intorno di vaghe colonne abbellita.

Nella prima piazza serrata sono molte abitazioni per gl'Imam, o Preti, che servono nel Tempio, con fontane, ed alberi nel mezzo. S'entra per tre porte da questa prima alla seconda piazza, o chiostro, in cui sono all'intorno 20. colonne di buon marmo, e circa 28. cupole coperte al solito di piombo da tutti e quattro i lati. La Moschea ha in tre de' suoi lati tre porte lavorate di bronzo, e due belle, ed alte Torri dorate nell'estremità.

La mattina del Lunedì 18. fui a vedere il quartier vecchio, e corpo di guardia de' Giannizzeri, detto *Esquiodalar*, che significa vecchia casa. Questa è una fabbrica, serrata d'alte muraglie, dentro le quali sono gli appartamenti, e camere per gli Giannizzeri, e loro ufficiali, capaci di migliaja di persone. Vi è una gran piazza nel mezzo, con molte fontane per uso de' medesimi. Hanno costoro un' altro quartiere, detto *Guegni-odar*, o nuova casa, dove parimente alloggiano.

Entrai poscia a vedere la Moschea della *Solimania*; fatta fabbricare da Solimano; la più bella certamente di tutte le vedute, con quattro leggiadre Torri negli angoli esteriori. S'entra primieramente in una gran piazza serrata; e da questa, per tre porte, si passa nella seconda; nella quale sono da 24. ben grosse colonne di marmo mischio, che sostengono le loggie, e 28. cupolette; coperte di piombo. Il pavimento è incrustato di marmi, con una fonta-

na nel mezzo, composta di sei colonne dell' istesso marmo. Alla Moschea poi si entra per una porta, che riguarda la seconda piazza, e per quattro da amendue i lati. Sopra quattro pilastri (siccome in tutte le altre) è sostenuta la gran cupola, che da capo, e da piedi della nicchia confina con due altre mezze cupole. Da amendue i lati della stessa, ne sono cinque per parte, con quattro ben grosse colonne di marmo; alte sopra cinquanta palmi.

Dal lato destro è un ben lavorato palchetto di marmo per lo Gran Signore sostenuto da sei colonne. A sinistra vidi il pergamo, ed un altro palchetto di marmo scoperto, per le cerimonie della Moschea. Il pavimento è tutto coperto di fini tappeti; ed illuminato di lampane. Una bella loggia pure di buoni marmi orna i lati del Tempio; dietro al quale, dalla parte della nicchia, vi è una capella rotonda, fregiata di buoni marmi, e di buoni tappeti coperto il pavimento, col sepolcro di Solimano, e di altri suoi congionti. Una colonnata di fine pietre si vede nell'interiore della cappella, siccome nell'esteriore una balaustrata. Sono, come altrove dissi, le tombe coperte di drappi di seta, con turbante sopra, e due gran torchi allato. Ivi da presso è un'altra cupola, di più ordinaria struttura, con alcune tombe dell' istessa maniera.

Passai nel ritorno alla Moschea di Sultan Bayazet. La prima piazza di lei è grande, con tre porte: la seconda (dove sono otto alti cipressi) tiene all' intorno 20. colonne di marmo mischio, ed otto altre sono nel mezzo, che sostengono il coperto d' una fontana. Adornano i corridoj, per gli lati dell' istessa, 24. cupole, coperte di piombo. S' entra quindi nella Moschea per tre porte da un lato, e per due da un altro. Sopra quattro ben grossi pilastri s' innalza la gran cupola, a cui son confinanti due altre mezze. Negli estremi si veggono quattro altre cupole, tutte imbiancate al di dentro, e scritte di carat-

teri

teri Arabici. A sinistra della nicchia, presso al pergamo, è un palco per lo Gran Signore, sostenuto da sei colonne; ed un altro più sotto per le solennità della Moschea, la quale per quella parte si dilata in due braccia. In somma (per non dar più noja al lettore) vi sono, a simiglianza di tutte l'altre Moschee, così tappeti per terra, come lampane appese, e Torri negli angoli, per chiamare il popolo. Il sepolcro bensì del Sultano Bayazet si vede apparte in una cappella rotonda, coperta di marmo dentro, e fuori; con tutti gli ornamenti, che abbiamo descritti negli altri sepolcri Imperiali.

L'andare poi a Costantinopoli m' era di grandissimo pericolo, per esservi un Caimecan, o Governadore molto nemico de'Cattolici. Egli avea fatto dare a una Francese da 50. bastonate, perchè portava le *papucce*, o scarpe gialle; avendo egli vietato a'Franchi di andar vestiti alla Turchesca; e a un povero Greco altresì, perchè portava un fiasco di vino. Facea un governo così rigoroso, e disinteressato (aspirando alla carica di Gran Visir) che non curava di nissuno; nettampoco degli Ambasciadori delle Corone, a'quali avea fatto intendere, che avrebbe castigato ogni minimo fallo della lor famiglia. In particolare l' Ambasciador d' Olanda, che è molto inchinato alla caccia de' fagiani, di cui v'è molta abbondanza in Belgrado, sei miglia distante fu avvertito, che se vi tornava più quegli, lo farebbe impiccare avanti la porta. Lo predicavano perciò per lo più terribile Uomo, che fusse al Mondo. Or'io, per sì fatta cagione, pregai il Consolo di Francia, che mi dasse qualche Giannizzero, per accompagnarmi: ma egli ricusò, dicendo, che ciò era un porlo a mal partito; perchè il Caimecan avrebbe offesa la sua nazione, con qualche affronto, che mi avesse a fare; e che facessi a meno di andar a Costantinopoli, perchè senza dubbio sarei stato carcerato. Nulla però di manco, andando io camminan-

do il Mondo per vedere, non mi pareva di dovere lasciare una delle prime Città d'Europa: onde, nulla curando de' suoi avvertimenti con tutta la vicinanza del pericolo, andava ogni giorno in Costantinopoli.

L'Ambasciador di Francia attualmente si affaticava, per far privare il Caimecan della carica; ma vi trovava difficultà grandissima, per esser quegli protetto dalla Sultana, e dal Capo degli Eunuchi neri, benche nemico del G. Visir, i di cui ordini poco ubbidiva. Lo chiamavano *Calolicos*, che vuol dire: noce stagnata; soprannome postogli da Mahemet IV. mentre serviva di Baltagì dentro il Serraglio, perchè andava bene a cavallo.

Il Martedì 19. presa una barca, passai in Asia, per un canale, largo due miglia, che corre dal Mar nero verso i Dardanelli, e posi piede sul terreno di Scutaret. Questo è un gran Casale aperto posto parte sul piano, e parte sul colle; però assai delizioso, particolarmente in Estate, a cagion delle verdure, e buoni alberi fruttiferi, che vi sono. Ha buoni Bazar lungo il piano.

Andai poscia a vedere la Torre di Leandro, detta in lingua Turchesca *Chiscutasì*, posta in mezzo del Canale, sopra uno scoglio piano, di cento palmi in quadro; in cui quantunque sì picciola, e in mezzo al Mare, si truova acqua dolce. Quivi essendo entrato, non trovai cosa da notare, ma solo poche petriere, ed otto pezzi d'artiglieria a fior d'acqua. Vien così nomata favolosamente da'Turchi, per la prigionia d'Hero amata da Leandro, che dal lago, dove è oggidì il Serraglio, vi andava a nuoto la notte, per ragionarle; però, per l'autorità de' nostri Poeti, particolarmente di Ovvidio, ciò è seguito ne' Castelli di Sesto, ed Abido. Nel ritorno la forza della corrente ci trasse vicino la punta del Serraglio; onde convenne ritornarcene per quel lato del Canale

Il

Il Mercordì 20. andai nella piazza di *Auret-Bazar*, a vedere la colonna Istoriata, eretta in onore degli Imperadori Arcadio, ed Onorio. Il suo piedestallo è d'otto pezzi di marmo, oltre alla base più grande quadrata. La colonna si compone di più pezzi, in cui sono intagliate picciole figure di mezzo rilievo, che mi parea, che dinotassero un Trionfo; essendo simile nel lavoro alla colonna Trajana di Roma: ben vero ella è andata quasi tutta in rovina, e acciò non finisca di rompersi, l'hanno circondata di tre cerchi di ferro. Per dentro è vuota e vi si montava fino alla cima per una scalèa a lumaca; vedendovisi una porta al piedestallo, e un'altra picciola sopra del capitello, per cui potea passeggiarsi all' intorno. Dodici palmi più in su è un'altro capitello, dove termina la colonna. Volendo io entrarvi dentro, trovai la scalèa serrata da molte pietre: e ne meno potei misurarne l'altezza, per la gelosia de'Turchi, e rigore del Caimecan; però giudico, che poco più o meno, sarà alta 147. piedi, come nota Pietro Giglio.

Mr. Spon. ne' suoi viaggi, ove scrive di Costantino p.c. 116.

Passai di là a vedere l'Aquidotto, detto *Chemer*. Egli è lungo circa mezzo miglio, fabbricato con molt'archi di mattoni, alle volte l'un sopra l'altro, per accomodarsi al livello dell'acqua. Mi dissero, che fuori della Città a tre ore di cammino, nel luogo, che dicono *Antechemer*, vi sia maggior numero di arcate di miglior qualità, e grandezza.

Il Giovedì 21. andai a vedere la Moschea di Mamet, che poco, o nulla ha di vario dall' altre nella struttura, e perciò tralascio di parlarne più per minuto. Dietro la Moschea, in una capella rotonda ordinaria, è la tomba del Sultan Mamet, Fondatore del Tempio.

Tutto il cammino, che feci quella mattina, fu per dentro piazze, e case, consumate dall' ultimo incendio, che ha obbligato i Turchi ad abitare in baracche di legno, dal luogo detto *Auret Bazar*, si-

no a *Chemer*, o Moſchea di Mamet. Lungo il Canale per più miglia, non ſi vedeano che compaſſionevoli veſtigia del fuoco; come anche nel luogo detto di *Zughure-yuchſcì*, in cui ſi attendeva alla riparazione.

Dopo deſinare fui nel *Viſir-Xan*. Queſta è una fabbrica grande quadrata, in cui nel piano di ſotto, e di ſopra ſono botteghe, dove ſi ſtampano tele.

Vicino al medeſimo ſi vede una colonna di più pezzi di granito roſſo, alta da 61. palmi, ſopra di cui Coſtantino fece porre la ſua ſtatua, che col tempo poi cadde. I Criſtiani la dicono *bruciata*, e i Greci *Declituſc*. Il ſuo piedeſtallo è ſerrato intorno da mura; e le lettere Greche, che ſono ſopra il ſuo capitello ſan teſtimonianza eſſer ſtata eretta nel 440. Per altro ſta conſumata dal tempo, e per non farla cadere, l'hanno fortificata con dodici cerchi di ferro. V' ha di ſingolare, più dell'altre colonne, otto cerchi della ſteſſa pietra lavorati all' intorno compartiti per tutta la ſua altezza.

Me ne andai poſcia di nuovo all'Atmeidan, o Ippodromo, per vedere il Serraglio, o palagio, che faceva fabbricare Ibraim Baſsà, Genero, e favorito dell'Imperador Solimano II. Mi diſſero, eſſervi ſeicento camere, le quali, non potei riconoſcere, per non permetterſi ad alcuno l'entrarvi. E' ſituato ſopra un lato di detta piazza, che ſerve nelle feſte pubbliche (come per gli combattimenti, e giuochi nella circonciſione de' Principi Ottomani) onde il Gran Signore viene in tal palagio a vederle.

Il Venerdì 22 ſentita la meſſa di buon'ora, paſſai in Coſtantinopoli per vedere il circuito delle ſue mura. Cominciando adunque dalla parte del Canale, ed uſcendo per la porta di *Egri-capsì* (che ſignifica porta nera) andai verſo quella di *Ayevaſſire capsì*, bagnata dal Canale: indi, tornato indietro per la parte di terra, andai attorno le mura, per una ſtrada laſtricata di ſelci, che le circonda. Paſſa-

te

te da questa parte cinque porte, vidi vicino quella d'Adrianopoli, detta *Edrine-capsì*, il luogo, dove i Turchi fecero la breccia, e'l muro, per dove entrarono, e presero la Città. Abbattendomi nel Canale grande, che alla punta del Serraglio stende un picciol braccio, rientrai per la settima porta, appellata *Yedicula*, o delle sette Torri; non essendovene più dalla parte di terra.

Il luogo propriamente detto delle sette Torri si vede poco lungi, e serve di carcere ne' delitti di Stato a' Grandi della Porta, che il Sultano non vuol far morire: e per quelli, che sono in ostaggio. Ebbi la curiosità d'entrare nel primo cortile; e per quanto potei osservare, è come un Castello quadrato, con sette Torri dentro, coperte di piombo, in cui sono buoni appartamenti per gli prigionieri. L'aria è molto sana, ed ottima per vivervi senza malinconia Nella sedizione del 1648. la soldatesca, irritata contra il Sultano Ibraim, lo trasse dal Serraglio alle sette Torri, e strangollolo. Il Sultano Osman morì nella medesima, con l'istesso genere di morte nel 1623. per un consimile tumulto.

Si custodiscono oltrecciò dentro queste sette Torri le rendite delle Moschee, che sono di considerazione: essendovene alcuna, che tiene più di cento mila scudi di entrata. Si conserva questo tesoro per far guerra in difesa della lor legge contra i Cristiani, nè avriano ardire i Turchi impiegarlo per altri usi. Per la parte di fuori, fra due Torri, vidi una porta ferrata, a lato della quale erano scolpiti in marmo Angeli, e figure di Santi di mezzo rilievo, che dano a divedere essere stata fatta in tempo, che dominavano i Cristiani.

Le mura poi di Costantinopoli, dalla parte del Canale, in alcune parti sono cadute a terra; quelle, che sono in piedi, hanno le loro Torri in giusta distanza. Dalla parte di Terra vi sono picciole Torri all'antica, e deboli, con fosso poco profondo avanti

ti

ti il quale è un parapetto di fabbrica per la moschetteria.

Seguitando il giro per dentro la porta di Yediculà (non potendosi andare per fuori, che in barca) giunsi al Serraglio: e di là, passando avanti lungo il Canale, veni, con passo convenevole, a terminare il giro in quattro ore: di maniera tale, che io stimo esser Costantinopoli dodici miglia di circuito, come di sopra ho detto: oltre altre tre, che contiene il Serraglio, che sarebbono in tutto quindici miglia. In passando vidi la Moschea di Sultan Selim, col sepolcro del medesimo.

Vicino la porta d'Egricapsì si scorgono le reliquie del palagio di Costantino Imperadore, del quale resta in piede una parte verso la Città. La fabbrica mostra essere stata grande: però, essendo situato nell'estremità di Costantinopoli, dee credersi, che sia stato più tosto di delizia, che altro: avendo la vista sopra tutto il Canale, ed acque dolci; e che la sua Imperiale abitazione fusse vicino Santa Sofia, ove si veggono reliquie di colonne, e di marmi, sparse per lo giardino del Serraglio. In questo palagio di Costantino mi riferirono, che sette anni sono, un giovane trovò dentro il terreno un diamante rustico, ch'egli vendè dodici grani, e mezzo (calcolandolo la moneta Turchesca con la Napoletana) poi si rivendè quattro carlini: e come che era una buona pietra; audatane la notizia al Sultano Mehemet, allora Regnante, lo volle, e fattolo lavorare, si trovò di tal nettezza, e grandezza, che fu apprezzato più di cento mila scudi.

Il dopo desinare ritornai in Costantinopoli, per vedere l'*Esqui-Serray*, cioè vecchio palagio. Questo è un Serraglio Regale, dove sono rinserrate tutte le donne, che hanno servito a' predecessori Sultani (come di sopra è detto) donde non escono se non maritate con qualche Bassà. E' chiuso questo luogo all'

all'intorno da un muro, alto 24 palmi, per lo spazio di due miglia: dentro il quale sono gli appartamenti, e' giardini per divertimento di queste Dame. Non vi si può entrar dentro, per essere guardata la porta da Giannizzeri, e Capigi.

Vicino all'*Esqui odolar*, o strada di *Cesede-bujcì* entrai a vedere la Moschea detta *Scesadè-giamisì*, fatta per ordine d'un figliuol di Sultano. All'intorno della medesima è una bella piazza, con più fabbriche per uso degl'Imam; dalla quale per tre porte si passa alla seconda piazza, o chiostro, dove sono all'intorno sedeci colonne di marmo, che sostengono 22. cupole, coperte al di fuori di piombo. Nel mezzo vi è una bella fontana, il coperto della quale è sostenuto da colonnette di marmo.

Per tre porte si entra nella Moschea; dove la cupola è situata sopra quattro grossi pilastri. Nel rimanente vi sono gli stessi palchi, tappeti, e lampane, che nelle altre. Dopo avervi veduto un sepolcro, che mi dissero, essere d'Ibraim Bassà, uscii fuori; e vedendone altri per via, la curiosità m'indusse ad entrar di nuovo nella prima piazza; nella quale osservai in una capella due tombe di Sultani, con egretti nel turbante, posti sotto baldacchini di seta alla maniera Turchesca. Volendo poi uscir fuori, per entrare negli altri, incontrai un Giannizzero, che mi chiamò: ma io dubitando di esser rubato, essendo in luogo solitario, e tenendo addosso 40. zecchini, tornai in dietro di buon passo; e seguitandomi quegli in fretta, mi posi a fuggire fuori la piazza. Ivi vedendo il Giannizzero un suo compagno, gridò, che mi prendesse, come in fatti fui arrestato, non avendo per dove scampare. Questi Turchi, dopo avermi cercata tutta la persona, nè trovatovi cosa alcuna, mi condussero nell'*Esqui-odalar*, ivi vicino: dove, presentatomi avanti a un'uomo (che io credei ufficiale) mi accusarono di spione; ed avendomi quegli interrogato in buon'Italiano, gli

gli risposi, ch'era per curiosità entrato a vedere i sepolcri. Replicò egli, che non si potean vedere, per la gran sospezione de' Turchi; però, che per all'ora mi scusava, come forestiere, che non sapeva il costume del paese; ma che avvertissi di non ritornare più in Costantinopoli, e che di buon passo me ne tornassi in Galata: incaricandomi di più, che ringraziassi il Turco, che mi riponeva in libertà. Parve a me di sentire un Angelo protettore, che mi liberava dalle carceri: e senza dubbio era qualche rinegato Italiano, perchè ne parlava meglio di me. Ben di fretta adunque me ne andai in Galata, che pensava di non avere a rivedere per più giorni; tanti pericoli porta con seco fra' Barbari la curiosità.

Ritornando, passai per lo quartiero del *Fener*, ed entrai nella Chiesa, e casa del Patriarca Greco. La Chiesa è stretta, e bassa, con cinque archi per ogni lato, che la rendono a tre ale, con poche lampane d'argento appesse. A sinistra si vede quattro gradini alta la Sedia Patriarcale; a destra entrando si mostra un pezzo della colonna di N. Signore, alto tre palmi, ed altrettanto di circuito, di color rosso e bianco.

Il Sabbato 23. essendo una bella giornata, presi una barca, per andare a diporto per lo Canale. Veramente l'andarvi in passeggio è assai migliore del Posilipo di Napoli; poiche vi si gode in tutti i tempi dell'anno, e vi è un'assai miglior veduta, a cagion delle prospettive di Costantinopoli, di cui abbiam ragionato di sopra. A poco a poco adunque m'inoltrai verso i villaggi d'*Asacapsi*, *Carachioy*, *Cassunbascià*, e *Tarsena*, dove sono le galèe. Posto piede a terra, ebbi la curiosità di vedervi la fabbrica di certe galeotte, bergantini, ed altri legni sotto 14. arcate coperte. V'erano cinque galèe compiute e tre cominciate per farne altrettante: oltre a sei grandi galeotte; che mi dissero aversi a mettere di brieve in acqua, per servire sul Danubio per la guerra di Ungheria. Ivi da presso era una leggiadra casa

del

del Capitan Bassà, bagnata per tre lati dal Canale. Si vedea quindi sull'eminenza d'un colle (vicino la riva) il Casale di Divanana: Erano eziandio in quell'acqua 20. vascelli da guerra, fabbricati nel Mar nero, di giusta grandezza, il più grande de' quali portava 70. pezzi di cannone; e perchè era quel giorno di Venerdì ch'è festivo fra' Turchi, stavano tutti con le loro bandiere spiegate. Per servigio de' medesimi, ed delle galèe, lungo il lido sono sopra 40. arcate coperte, ed altrettante scoperte; per somministrare a medesimi il bisognevole. E' per altro il Canale così profondo, che dagli uni, e dagli altri legni, con una tavola, si pone piede a terra.

Continuandosi il cammino più avanti, con la barca, si vedeva, bagnato dal Canale il famoso palagio, e giardino appellato *Serray-Badisca*, adorno di molti ordini di cipressi, e di molte gelosie nelle loggie; e di tanti varj colori abbellito, che sforzava (per così dire) l'occhio a riguardarlo. Si scorgea quindi, per ben lungo spazio d'abitazioni, il Casale d'*Ascuy*: dove il Canale piega a man dritta, restringendosi verso il fiume. Quindi è, che le tre miglia, che contansi da Galata sin' a questo Casale per acqua, non solo è un passeggio famoso, per la bellezza di questa riva: ma anche per l'opposta di Costantinopoli, e per le tante case, natanti sull'acque: eziandio fuori la Porta di *Jevassere capsì*, e'l suo borgo *Juph*. L'acqua a quattro miglia da Galata è dolce, a cagion del fiume, che da Belgrado viene a perdersi nel Canale; io nondimeno, vedendo placido il corso del medesimo fiume, feci andar avanti la barca lasciando a destra una casa di legno, assai ben dorata, e dipinta sopra le acque, fatta per godervisi il fresco nell'Estate, e passato per sotto un ponte di pietra, a fine di tre altre miglia, giunsi in Chitanà. Questo è un luogo di poche case, però degno di esser veduto, a cagion d'una macchina, ch'è sopra il fiume: la quale, movendosi una ruota, fa che nel me-

medesimo tempo soffino cinque mantici in altrettanti fornelli, a fine di fondere il ferro, che, per canali, poi entra nelle forme delle bombe, che quivi si fabbricano per uso della guerra. Non potendo passar più oltre, per una cascata, che poco più sopra fa il fiume fra le balze de' monti, ritornai indietro.

Venne la sera nella nostra osteria M. Viteon mercatante Inglese, molto ricco, per cenare, e bere con noi, imperocchè quantunque vi fussero sei Francesi a tavola, la gara nondimeno, e le guerre fra le nazioni non deve rompere il corso delle amicizie private, spezialmente in paese straniero, e barbaro. Mangiò adunque, e bevè bene l'Inglese, e un Genovese suo compagno, non meno che i sei Francesi: a segno tale, che s'ubbriaccarono, e si tinsero il volto l'un altro senza crucciarsene. Io non potendo tener fermo con tai nazioni, andai a dormire, serrandomi la porta di dietro, che poi vennero per rompere i baccanti: ma trovandola ben serrata, ebbero il dispetto di tornarsene senza far nulla.

La Domenica 24. mi fu riferito, che l'antecedente giorno era venuto in Galata il Caimecan, ed avea posto alla galea dodeci Greci, e un Giudeo. Poi, andando nel Casale Carachioy, incontrai il figliuolo di D. Giuseppe Marchese, gentiluomo Messinese, che per vivere facea il mestiere di comperare e vender vino; siccome faceva suo Padre, prima di ritirarsi in Francia, e ciò per privilegio concedutogli dal G. Signore, acciò si procacciasse il vitto.

S'intese il Lunedì 25. che il Caimecan di Costantinopoli era stato privato della carica, dopo tre mesi, e mezzo d'esercizio; e che veniva in suo luogo il Bassà de' Castelli; mentre egli dovea essere impiegato altrove nel governo di *Deberker* Metropoli della Mesopotamia: e ciò, perche in sì poco spazio di tempo s'avea concitato ugualmente l'odio de' Turchi e de' Cristiani, in sì fatto governo, sconvenevole alla sua nascita, per esser figlio di un Prete Greco.

Do-

Dopo aver desinato, passai in Asia con una barca, per vedere le reliquie dell' antica Città di Calcedonia: dove, posto piede a terra, non vi trovai altro che il suolo, per dirvi; qui fù. Questo luogo è posto due miglia ad Occidente da Scutaret, all' incontro il Serraglio. Quivi vicino il G. Signore tiene una buona casa di delizie, con un bel giardino, adorno di cipressi che in quei paesi sono molto frequenti.

Come che io visitava qualche volta il Signore Giacomo Colver, Ambasciadore degli Stati Generali alla Porta (per esser' egli virtuoso, ed amator delle persone, che viaggiano; mi fece egli accorgere dal libro di Monsieur Spon, che io avea lasciato di vedere la colonna dell' Imperador Marziano, da altri ancora trascurata: onde mi venne il prurito di ritornare in Costantinopoli, per soddisfarmi di questa nuova curiosità: avvegnache io avessi promesso al rinegato di non andarvi mai più. Con tutto il rischio adunque, presa barca il Martedì 26. v'andai, e nel cortile della casa d'un privato Turco, presso al medesimo quartiere de' Giannizzeri, vidi la colonna, a mio giudizio alta 15. palmi, fatta d'un pezzo di granito, col suo capitello d' ordine Corintio: sopra il quale v'era un quadrato di pietra con quattro Aquile negli angoli. I versi Latini, che mi riferì l' Ambasciadore essere a' piedi della colonna, non potei vedere, perche erano forse nascosti nel terreno insieme col piedistallo. Dall' altro canto io avea tanta fretta di pormi in sicuro, per non isconțrarmi co'l Italiano rinegato (il quale questa volta mi avrebbe fatto qualche dispiacere) che non curai di farlo scoprire.

CA-

CAPITOLO VII.

Navigazione fino a Smirne.

AVendo io deliberato di passare per terra in Persia colla caravana, risolvei di tornare a Smirne per Mare: ciò che udito da Gio: e David Mener, mercatanti Francesi di Marsiglia, e Consolo il secondo della nazione, m'offersero amendue, con molta cortesia, l'imbarco sopra il vascello Giove del Capitano Duron della stessa Città di Marsiglia. La medesima offerta mi fu fatta dal Capitan Sereni dell'istessa Città sopra il suo vascello detto la Rondella; perocchè la nazion Francese si adopera volentieri per facilitare il viaggio ad una persona, che cammina per sola curiosità di vedere, e scrivere: e dicevano eglino fra di loro, parlando di me; ecco un uomo virtuoso, che s'affatica per lo pubblico; egli fa d'uopo, che tutti gli rendiamo servigio.

Ringraziai tutti, ed accettai il favore dal primo, che partiva, ma vedendo il Mercordì 27. che si andava in lungo, nè v'era giorno determinato di partire, per non perdere la comodità della caravana, che dubitava non partisse presto, risolvei imbarcarmi sopra un Ciamber Turchesco, che passava a Smirne. Fatti quindi porre in barca le provvigioni per lo cammino il Giovedì 28. circa le 20. ore, con vento favorevole, si spiegarono le vele: appena però fatte 30. miglia, il Rais, con la solita timidità di sua nazione, diede fondo in una spiaggia di Natolia.

Il Venerdì 29. tre ore prima di giorno, si tolsero l'ancore: e la sera ci avvicinammo all'Isola di Marmora; però la notte postosi vento contrario, poco col bordeggiare potemmo avanzarci.

Il Sabbato 30. verso mezzodì, ancora stavamo di rim-

rimpetto alle stesse Isole. Elleno sono cinque; la più grande è detta *Marmora*, sopra la quale sono quattro piccioli Casali; la seconda *Bascialiman*, con cinque Casali; la terza *Echnich*, con uno; la quarta *Baglia*, con due: e la quinta *Imarai*, con altri due. E' così buono il loro terreno, che dano vino quasi a tutta Costantinopoli a buon prezzo, vendendosene una *Oka* (che pesa 48. oncie) per tre grani della moneta di Napoli.

Divenuto forte il vento la notte, ed essendo in Marmora la maggior larghezza del Canale, fummo obbligati la Domenica 31. tornar indietro 30. miglia, per prender porto nell'Isola, e Casale di *Echnich*. Durando il medesimo mal tempo, fu di mestieri trattenerci in quel luogo tutto il Lunedì primo di Febbrajo: e il Martedì 2. partiti tre ore prima di giorno, giugnemmo, dopo sei ore di navigazione, in Gallipoli, 160. miglia lontana da Costantinopoli, e donde ha principio la Propontide, terminante nel Mare Egeo.

Non partimmo il Mercordì 3. a cagion del Mare alterato. Giunse la medesima sera in Gallipoli Ussun Bassà Visir, con un seguito di 200. persone a cavallo, che passava da' Castelli a Costantinopoli, a prender possesso della carica di Caimecan; deposto, come ho detto di sopra, il Calolicos, per gli suoi mali portamenti. Questo Visir era stato Caimecan anche l'anno passato, ed era molto caro a' Franchi per le ottime sue parti. Mi albergò il *Xaxan* Viceconsolo Francese, con molta cortesia; però nella cena non tralasciò punto delle sue superstizioni Farisaiche già dette.

Vidi il Giovedì 4. la londra, nella quale mi era imbarcato in Bichier, e che poi avea lasciata in Rodi: e dopo quattro mesi ella non avea terminato ancora il suo viaggio, per l'ubbriachezza del Rais, che il meno, che pensava, era di fare il suo dovere: e se io non avessi fatta la risoluzione di lasciare simil be-

ſtia, ſarei ſtato ancora languendo per quelle ſpiaggie, e ſarebbeſi rotto affatto il filo del mio diſegnato viaggio.

Non prima del Venerdì 5. potemmo far vela, a cagion del mal tempo. Giugnemmo con tutto ciò a buon' ora al Caſtello di Natolia; dove ci fermammo, perchè il vento forte avea moſſo una gran marea. La notte mi convenne dormire nella nave: onde la mattina del Sabbato 6. non potendo più ſoffrire il diſagio del Mare, con tutto che il paeſe fuſſe coperto di più palmi di neve, volli ſcendere a terra. Andato dal Vice-Conſolo Franceſe, che ivi facea reſidenza; trovai un uomo affatto villano, e diſcorteſe, che mi fece molte interrogazioni impertinenti, ed alla fine mi menò all'Agà del Caſtello, dandogli peſſima relazione di me, e dicendogli; che io mi era finto Franzeſe, ma in fatti non potea eſſere, che un qualche Frate; avvalorando la ſua conghiettura dal vedermi, per lo freddo grande, coperto d'un mantello frateſco; di maniera tale, che io forte dubitava non rimaneſſi carcerato. L'Agà nondimeno, eſſendo diſcreto, riſpoſe, che gli baſtava, ch'egli vedeſſe il paſſaporto. E replicando il cattivo Vice-Conſolo, che non avea veduto alcun paſſaporto, e che io avea detto per iſcuſa di tenerlo ſulla nave; io, per non fare inſoſpettire, con tante diſpute, l'Agà, mi licenziai, dicendo, che andava a prenderlo, per farlo vedere: ma poi non volli mai più tornarvi, conſiderata la diffidenza del Franceſe.

La Domenica 7. avemmo doppo mezzodì la ſolita viſita del Doganiere, e Giannizzero: i quali regiſtrato tutto ciò, ch'era in nave, mi domandarono dove andava, e ſe teneva paſſaporto. Riſpoſi, che andava a Smirne, e che il paſſaporto l'avea veduto il Conſolo.

Il Lunedì 8. non fu tempo a propoſito per partire; ma, abbonacciatoſi il Mare il Martedì 9. partimmo la mattina, e la ſera pernottammo in Tenedos.

Quan-

Quantunque nel Mercordì 10. continuasse l'istesso buon vento di Tramontana, non volle partire il Rais; onde, sopravvenendo poi il cattivo, bisognò, che a dispetto nostro ci trattenessimo mentre durava.

Scendemmo tutti a terra il Giovedì 11. ed io presi albergo in casa d'un Greco; dove erano anche due Francesi, e un Veneziano appellato Paolo, il quale portava anche sua moglie, vestita da maschio, che chiamavasi Chiara. Per divertirci alquanto dalla malinconia in paese così barbaro, fummo tutti quanti il Venerdì 12. due miglia distante dall'abitazione, per godere la campagna, che trovammo all'intorno ben coltivata, e piena di vigne; onde vi si beve il vin moscato a due parà l'oka, ed a miglior prezzo l'altro più ordinario; però amendue sono leggieri, e possono bersi a pasto.

Il Sabbato 13. mangiammo in casa di un Prete Greco, il quale, col nostro danajo, ne diede un buon desinare. La Domenica 14. fummo tutti a sentir Messa nella Chiesa de' Greci, dove concorsero tutti i Cristiani del paese. In fine il Lunedì 15. facemmo vela quattro Ciamber di conserva, con una saica, ed una londra: ma il nostro per esser migliore, passò innanzi a gli altri, a segno, che prima di tutti si trovò dentro lo stretto di Babà; dove gli altri poi non poterono entrare, essendosi mutato il vento.

Continuammo tutta la notte il cammino, di modo tale, che il Martedì 16. al far del giorno, ci trovammo a vista della *Focia*; nella quale entrammo bordeggiando, perocchè avevamo il vento per prora. Posto piede a terra, presi affitto due cavalli per una piastra, a fine di andare per terra la mattina a Smirne, distante 40. miglia: considerando, che per Mare poteva dimorare assai, a causa del cattivo tempo; però una borrasca, che sopravvenne la notte, abbonacciò talmente il Mare, che ben per tempo mi avvisarono, che dovevamo partire.

In fatti il Mercordì 17. ci ponemmo di buon' ora in cammino. Osservai all'uscire del porto un picciol Castello, con nove cannoni a fior d'acqua. Egli è ben vero, che un Capitan Bassà voleva farne fabbricare un altro in una picciola Isola, distante un miglio: ma la morte interruppe il suo disegno. La Terra della Focia è per altro picciola circondata di mura, e con due porte: però tiene un ottimo porto, capace di grosse navi sin sotto le muraglie. Per lo buon vento, che continuò, approdammo a Smirne sulle 21. ora, dopo 21. giorni di penoso viaggio: perchè in compagnia di Turchi un Cristiano, se non s'arma della pazienza di Giobbe, si può perdere, in sentendo a tutte ore le solite parole ingiuriose di essi: *Nasi nasic*, e *Giaur* e non sempre si possono ritenere i primi moti. Quest'arroganza è cagionata dal trovarsi in loro paese, e superiori di forze, perchè in altra maniera non oseriano di parlare. Onde si è bene che sempre che si può, un Cristiano sfugga d'imbarcarsi in navi Turchesche: imperocchè, quantunque vi sieno più Greci, che Turchi, sono però i primi peggiori assai de' secondi, ed odiano i Cattolici dell' istessa maniera: oltre che nel negozio sono molto più furbi, ed infedeli degli stessi Turchi. Gli Armeni però, benche scismatici, non hanno tale avversione: anzi proccurano, con amorevolezza, rendere nelle occasioni ogni servigio possibile a' Cattolici; siccome io ho sperimentato più volte. Per questa stessa ragione il Giovedì 18. presi camera dentro lo Xan degli Armeni, dove medesimamente si posa la Caravana di Persia. Sono quivi le stanze a buon prezzo, però senza nissun mobile.

Fui onorato dagli amici, il Venerdì 19. che vennero a darmi il ben venuto: e 'l Sabbato 20. desinai con M. Ripera. La Domenica 21. che fu l'ultima di carnovale il Consolo d' Ollanda diede un lauto banchetto, e festino a' Mercanti Ollandesi ed Inglesi, e 'l ballo durò sino al giorno seguente. L' istesso

fece

fece il Consolo Inglese il Lunedì 22. e vi andarono mascherati, e senza maschere molti Francesi; non impedendo la guerra fra le Corone, la buona corrispondenza in paese straniero: onde dicevano, che in mare si sarebbono battuti, e fatto il loro dovere, ma che nelle Terre d'altro Principe doveano essere buoni amici. In fatti quei giorni di carnovale fecero conversazioni di 40. per volta, tra Francesi, Inglesi, ed Ollandesi, bevendo allegramente ne' Villaggi del contorno; fra' quali erano anche i figliuoli de' Consoli Francese, ed Inglese. Il medesimo vidi osservare (come dissi) in Costantinopoli fra l'Ambasciador d'Ollanda, e M. Mener Diputato di Francia. Altre nazioni non potrebbono forse dissimulare il rancore, e portarsi così nobile, e generosamente. Per altro questi Ministri Inglesi, e Ollandesi sono così poco prezzati da' Turchi, che non dano protezione ad altri, che a quelli della loro nazione (avendola negata a me più volte) perchè sanno, che i Turchi non ne fan conto. All'incontro quelli di Francia non la niegano a nissuno, e proteggono fino i Vineziani, che stanno in Levante; quando attualmente arde la guerra fra la Repubblica, e'l Gran Signore.

Il Martedì 23. ultimo dì carnevale si sentì un tremuoto verso le tre ore di notte, (sciagura molto frequente in Smirne) che replicò il Mercordì 24. alle 20. ore, col medesimo impeto.

Fui il Giovedì 25. a prendere il diletto della caccia nelle vigne, essendovi quantità di tordi, e beccaccie; siccome per tutta la campagna pernici, francolini, ed altri volatili, ed anche molti pellicani. La notte del Venerdì 26 replicò due volte il tremuoto, però non con tanta violenza. Il Sabbato 27. fui a restituire le visite a gli amici; e la Domenica 28. fui a diporto in campagna con altri Europei.

Il Lunedì ultimo Febbrajo mi trovai nel più strano imbarazzo, che possa avvenire a viandante del

Mondo. Fui chiamato avanti il Consolo di Francia da un tale Brancaleone Anconitano, marito di una Francese, il quale volea per forza, che io non fussi me medesimo, ma un tal Gio: Massecueva di Messina. Questo Brancaleone avea tenute alcune mercatanzie a nome del Messinese, con pubblica scrittura, e perchè tenea per certo aversele appropriate, e vendute, la Dogana di Smirne volea (tanto forte era la simiglianza fra me, e 'l suo creditore) che gli casfassi l'istrumento. Per disingannarlo di tal pazzia, gli dissi la mia patria, e nome; e non credendo a' miei detti, scrissi su d'un foglio di carta, acciò riscontrasse il mio carattere con quello del Messinese, e si togliesse tale impressione dalla mente.

Giunse il Martedì 1. Marzo una Caravana da Persia, numerosa di 120. belli cammelli, carica di sete fine, e grosse; però i mercatanti, a causa de' ladri, non si risolverono di partire con sì picciola compagnia; onde fu di mestieri, che io prendessi altre misure, essendo svanito il disegno di andare per la strada di Natolia. In Smirne frattanto serviva di trattenimento, e di commedia l'errore dell'Anconitano. Un amico la mattina del Mercordì 2. venne a dirmi, che colui era ancora pertinace in voler, che gli cassassi l'istrumento, e che non vi eran parole da potergli persuadere, che io non era altrimente il Messinese: e che perciò mi avrebbe fatto chiamare di nuovo avanti il Consolo; sicuro che sarei andato carcerato, se non faceva ciò ch'egli volea; mentre sua moglie avea molta mano col Consolo, il quale senza alcun dubbio non le avrebbe rifiutata sì giusta dimanda; tanto più, che alcuni diceano, che io mi assomigliava molto al Masecueva, e che solamente la favella era differente. Mi pose ciò in qualche apprensione, e non sapeva che mi fare, perchè non avea altra protezione, che quella del Consolo: onde il Giovedì 3. parlai a M. Ripera, per vedere che modo avea a tenere, per render capace l'ostinato

to Anconitano: non essendo di dovere, che per liberarmi da quella molestia, facessi una falsità, fingendo il nome e cognome altrui, e cassando una scrittura, nella quale non era interessato. Mi rispose, che colui era anche suo amico, e perciò non voleva ingerirvisi; tanto più, che vedeva il Consolo impegnato.

In fatti, non essendo guarito dal delirio il Brancaleone, dal vedere il mio carattere, mi fece chiamare il Venerdì 4. per la seconda volta, avanti il Consolo; persistendo nella dimanda, che io gli facessi quietanza, perchè sapeva di certo, che io era Gio: Massacueva. Soggiunse il Consolo: costui non vi dimanda danari, ma che lo quietate solamente, e perciò non dovete negargli una cosa sì ragionevole. A queste parole mi veniva voglia di dar la testa per le mura; considerando, che quel buon' Uomo prendeva sì fatto errore d'una persona, con la quale avea trattato affari, ed interessi (ch'è qualche cosa più d'una semplice amicizia) e che nè il mio carattere, nè altre scritture potevano quietarlo. Arrossiva intanto il Consolo in vedendomi dar nelle smanie, e dirgli, ch'io non era il preteso Messinese; e che, se voleva in sua coscienza, ch'io facessi tal falsità, l'avrei fatta, e confessatomene subito; non trovando altro modo di liberarmi da simile infestazione: giacchè, avendogli detto, che io era Dottor di leggi, e che facessi venire qualche lettera o Gesuita ad esaminarmi; replicava il Brancaleone, che io avea potuto studiare dopo aver con lui fatto negozio. All'ultimo, non sapendo egli come risolversi, lasciando me, e l'Anconitano a contendere, uscì fuori dicendo: accomodatevi colle buone. Durò il contrasto fino alla sera, volendo per ogni conto il debitore, ch'io fussi il Messinese, avvegna che m' udisse favellare d'una lingua ben differente. Alla per fine gli dissi: Io non ho lettere, che mi dimandate, perchè da che partii d'Europa non ne ricevei

veruna: venite in mia casa, registrate le mie robe, e scritture, che forse vi soddisferanno. Chiamato adunque l'amico Ripera, e tutti e tre insieme venuti nella mia camera, apersi i miei forzieretti in loro presenza. Il Brancaleone cominciò a riconoscere le robe, e scritture, mentre io dava nelle smanie, e voltandomi bene spesso a lui, dicea: voi mi date una strana materia da scrivere nel mio Diario, che da che corro per lo Mondo, non m'è ancor succeduta, nè credo, che ad altri viaggianti possa succedere. Certo ch'è una bella materia da farvi ponderazione, replicava il Brancaleone. Facendosi già notte con sì lunga, ed importuna visita; ed avendo riconosciuto quegli più scritture autentiche, e con suggelli (ch'io non poteva aver falsificate) si quietò alla perfine, e ritornossene in casa; rimanendo io nella mia camera a considerare tutta la notte gli strani accidenti, a' quali soggiace un povero viandante.

CAPITOLO VIII.

Cammino fino a Bursa, Metropoli della Bitinia, e descrizione di quella Città.

DUbitando non venisse di bel nuovo qualche frenesia al Brancaleone, fui il Sabbato 5. ben di notte a trovare il Catargì, o mulattiere di Bursa, per andar per terra, colla prima occasione, in quella Città. Presi affitto due cavalli, per me, e per lo servidore, quindeci piastre; pagando mezza soma apparte per le mie robe. Proccurai, dopo aver udito la Messa la Domenica 6 licenziarmi a tutta fretta dagli amici, ma non dal Consolo, per tema dell'Anconitano: ed essendo già pronte il Lunedì 7. le mie robe (che avea lasciate in casa dell'amico Ripera) non potemmo partire, essendo impedito da un affare il Capo della Caravana.

Il Mar-

Il Martedì 8. di buona ora cominciammo a camminare col resto della Caravana, composta di 110. fra mule, e cavalli. Di quindici in quindici giorni sempre partono da Smirne per Bursa simili compagnie, alla maniera de' nostri Procacci di Napoli. Giugnemmo in *Manasia* a fine di 30. miglia, 10. di pianura, e 20. di montagne. Quivi sopraggiugnemmo parte della Caravana, ch'era partita il giorno antecedente, e s'era rimasa la sera a *Bungarbasci*, per dar tempo d'unirvisi gli altri viandanti.

Manasia, anticamente *Magnesia*, è una Città grande quanto Smirne, posta sulle falde di un alto monte. Le sue case sono basse, e di fango, fuorchè alcune abitazioni di persone qualificate. Ha gran quantità di Moschee; e sopra la sommità del monte un vecchio castello rovinato, che nondimeno era dominato da un'alta rocca. Un Cadì la governa, il quale ha 500. aspri al giorno dal Gran Signore, che i Turchi stimano un gran soldo.

Avea io lasciato d'andar per Mare a causa dell'insolenza de' Turchi, credendo per terra trovare miglior comodità; ma sperimentai tutto il contrario, non trovando altro alloggio quella sera, che la nuda terra, sopra la quale feci porre il mio letticciolo, e coprirmi da capo a piedi, (senza levarmi gli stivali) a causa del rigore del tempo. Se avessi saputo la lingua, avrei potuto dentro la Città trovare albergo, ma era pericoloso separarsi dalla Caravana. I Turchi però, che son duri come bestie, non stimavano gran disagio dormire sul suolo a Cielo aperto; siccome fecero tutti, con sì placido, e profondo sonno, che pareva, che giacessero sopra un morbido letto; con tutto che fussero calati a piedi dalla montagna, coperta di neve.

Mi risvegliai agghiacciato la mattina del Mercordì 9., e non potendo difendermi dal gelato ambiente le mura della stanza, che non avevamo, proccurai riscaldarmi, con cioccolata al di dentro,

e con

e con buon fuoco di fuori. Partimmo poi di buona ora per paese piano (toltene tre miglia di monte) e, facendo la giornata senza prendere altro riposo, che quanto si potè fare una picciola collazione, venimmo la sera a dormire nel *Cunac* (al parlare de' Turchi) di *Balamuc*, picciolo Casale posto in piano, Dormimmo la notte dentro il Karvansera, o stalla, in compagnia delle bestie.

Passammo, a tre miglia da Manasia, per una strada lastricata di pietre sopra paludi, che bisognò costasse molto, non essendovi luogo da tagliar pietre all'intorno. Nondimeno, con tutto che si facesse a spese del Sultano, e delle Città convicine, non vi si riscuote alcun diritto per lo passo, come si farebbe altrove. Al fine di questa strada passammo un grosso fiume per un ponte di legno.

Il Giovedì 10. prima dell'Alba ci ponemmo in cammino; però, come che si andava con molte bestie da soma, non si fecero in tutto, che 32. miglia, o dieci ore di strada (per esplicarmi all'uso Turchesco) quanto si conta fino al *Cunac* di *Jalembì*. Egli si è certamente di grande incomodo il viaggiare in tale stagione con Turchi; imperciocchè eglino non solamente non dano spazio alcuno di riposo a' cavalli, ma nemmeno tempo di ristoro a' viandanti; ond'è, che mi facea d'uopo servirmi tra via dell' istessa bardella per mensa, non usando quei mulattieri selle. S'aggiunse poi l'angustia del Karvanserà, che ne obbligò da senno, a stare in conversazione colle bestie; ed io in particolare feci il mio letticciuolo sopra una mangiatoja, dopo aver molto stentato a farlo asciugare; avendolo seco tratto nel fiume il mio servidore Armeno, quando vi cadde scioccamente da cavallo. Per altro poi il mio Catergì avea un ragazzo molto discreto, che per pochi parà, che io gli donava di quando in quando, mi serviva attentamente, come se fusse stato mio servidore. Gli altri Maomettani mi si mostravano eziandio cor-

corteſi, e fra gli altri un Moro di Tuniſi regalommi di caffè, e melloni.

Il Venerdì 11. camminammo per montagne aſpriſſime, incomodati molto dalle nevi, ch'erano in terra, e da quelle, che attualmente cadevano dal Cielo. Dopo 24. miglia di cammino, fatte in otto ore giugnemmo circa mezzodì in *Curiungiuch*, picciol Caſal poſto fra' monti, dove ebbi aggio di riposarmi. In paeſe di Turchi non ſi truovano luoghi abitati, che uno, o due al più in una giornata, e perciò fa di meſtieri adattarſi il più delle volte alla comodità degli Xan, o Karvanſerà. E qui mi rammenta, che quei Barbari ſi ſervono dell'isteſſe parole, *naſi naſic* (che ſignifica cavalcare ſuo padre, e ſua madre) e *Giaur*, per far camminare i cavalli, che ſogliono dire per ingiuria a'Criſtiani, ſempre che ne incontrano. Il vivere non è molto caro nel cammino, avendoſi per un parà ſette uova, e per dieci una gallina; buoni melloni d'inverno per due parà l'uno, e per altrettanti pane, baſtante per un giorno.

Il Sabbato 12. di buon'ora ci ponemmo a cavallo; e, dopo aver fatto 33. miglia di cammino in undici ore, per montagne, coperte di neve e ghiacci; giugnemmo in *Minaoyra*; paſſando per una ſtrada di ſelci, tre miglia prima d'entrare nello Xan. Queſto, ed otto altri della ſteſſa picciolezza, è ſituato in una pianura, circondata di montagne, molto ſimile a quella di Puglia del Regno di Napoli anche per l'ottimo terreno.

Allo ſpuntar dell'Alba la Domenica 13. ſeguitammo il cammino per cattive montagne; e, dopo 11. ore, e 33. miglia di ſtrada, giugnemmo tardi in *Suſegreli*; luogo di poche caſe, coperte di paglia, in vicinanza d'un groſſo fiume, con due magnifici Xan. La giornata fu per me infelice; poichè, volendomi reſtar in dietro cacciando, nel dar poi fretta al cavallo, cadde quattro volte nell'acqua, e mi bagnai bene.

Con-

Continuammo il Lunedì 14. il viaggio per paese piano sì, ma molto fangoso; a segno tale, che, volendo farsi tutta la giornata, al solito, senza prender riposo, e dar ristoro a' cavalli; rimasero molti di questi indietro, e ci lasciarono al meglio; onde non potemmo fare, che quindeci miglia in cinque ore, sino al Casale di *Hiermurgia*, dove non essendo alcun Xan, convenne albergare in case particolari di Turchi. In passando il fiume, il cavallo, che portava la mia valige, vi cadde dentro, e bagnò tutta la roba.

Il Martedì 15. dopo aver fatto 15. miglia in 6. ore, per una strada fangosa, giugnemmo in *Lubat*; dove dovevamo esser giunti sin dal giorno antecedente, se non fusse stata cattiva la strada: ciò che ci obbligò anche a mandare i cavalli scarichi per terra, e la roba per acqua, a contrario della corrente del fiume; pagandosi un zecchino per la barca.

Lubat, per quanto le sue mura, e Torri all'intorno dimostrano, egli si è un'antica Città. Sul fiume vi sarebbe un gran ponte di pietra, ma i Turchi lo lasciano andare in rovina, contentandosi di passare in barca all'altra riva. Di cinque Giudei, che venivano con la Caravana per andare a Burza, o Brussa (secondo il parlar de' Turchi) il Caragiere ne prese uno prigione, che non avea lo scritto d'aver pagato il Caragio, o Tributo: perocchè i ricchi pagano quattro zecchini, i meno agiati due, e i poveri uno.

Il Mercordì 16. ne partimmo in barca sul mentovato fiume (largo circa un quarto di miglio) il quale nasce da una palude, o lago, per cui noi poscia passammo a veduta de' piccioli villagi di *Caragacì*, *e Bujugnat*, che anticamente era serrato da mura, come può conoscersi dalle vestigie. Prendemmo terra, dopo sei ore, e mezza, e 24. miglia di strada, in vicinanza del Casale di *Nacilar*, dove ci attendevano i mulattieri. Tornata a caricar la roba,

ba, ci riponemmo in cammino; e, dopo aver fatto sei miglia in due ore, ci riposammo nel *Cunac d'Hassan-Aga-chioy*, dove per Xan non trovammo altro, che una picciola stalla in piano, incapace della nostra gente, e de' cavalli; e pure non eravamo, che circa venti persone; essendosi la maggior parte della compagnia separata da noi in *Susigreli*, per andare in *Sardac*, e passare di là in Gallipoli, e quindi rendersi in Adrianopoli. Lo Xan capace era in *Tautale* due ore più avanti.

Ci ponemmo in cammino prima di giorno il Giovedì 17. e dopo sei ore, e 18. miglia, giugnemmo in Bursa, o Prusa. Questa Città in altezza di 41. gr. e 40. m. è posta a piedi del Monte Olimpo, che i Turchi, dicono *Geschisdag*, o *Reschisdag*, ed *Ana-Tolay-dag*. Vogliono alcuni, che sia stata fabbricata da Annibale, dopo la vittoria riportata da' Romani sopra Antioco: altri del Re Prusiade, o Prusia negli anni del Mondo 3279. e che sia stata Reggia degli antichi Re di Bitinia, prima d'esser soggiogata da Orcane II. Imperadore Ottomano nel 1300 Fu prima Sedia Vescovile, e poscia ebbe la dignità di Metropolitana: prerogative, che non perdè sotto il giogo de' Barbari, poichè fu Reggia degli Ottomani, prima dell'acquisto di Costantinopoli: e pure, se si vorrà dritto considerare non ha che cedere in pregio, o in dignità all'istessa Costantinopoli; facendovi frequente soggiorno il Sultano, ed essendovi sepolcri de' Principi dell'Ottomana famiglia, eccetto gl'Imperadori, che restano in Costantinopoli. Abbonda egualmente di mercatanzie, e la supera nella sete, per la grandissima quantità, che ne viene dalla Soria, e da tutto l'Oriente; che poi quivi si pone in opera, anche con oro, ed argento, per farsene negozio in Europa. Tiene alle spalle (siccom'è detto) il Monte Olimpo donde sgorga il fiume *Rhindaco*, che separa la Bitinia dall' Asia minore, ed è più grande di quanti si perdono nella

Asia nova descrip. l. 2. cap. 19. Lexic. Geograph. Philip. Ferrar. verb. Prusa.

Pro-

Propontide. Il monte è altissimo, sterile nella sommità, e coperto sempre di neve; nel mezzo abbonda di melegrane, ed alla falda (dove è fabbricata la maggior parte di questa famosa Città) di amenissimi giardini; renduto però infame dalla prodigiosa quantità di mostruosi serpenti, che vi nascono. Chiamanlo i Greci *Caloyeron-oron*, cioè Monte de' Monaci, per gli Monisteri, che vi sono.

Plin. lib. 7. Atl. in descr. Bithyn.

Fu Bursa patria d'Asclepiade, medico famoso, che morì venendogli meno una scala: di Dione Prusio, chiamato per la eloquenza il Crisostomo, che lasciò scritti dieci libri delle virtù d'Alessandro il Grande ed 80. orazioni in Greca favella.

Questa Città (che per gli Bagni può dirsi il Pozzuolo della Bitinia) è di figura irregolare, e si può dire una confusione di fabbriche: poichè essendo situata ad Oriente a piede di due monti, che fanno la figura d'un braccio curvo; si vede la più parte in sito assai disuguale, cioè in valli, o sopra balze riposta. Si scorge su d'una eminente rocca il Serraglio del G. Signore, (Sede lungo tempo degli Imperadori Ottomani) serrato di doppie mura, con delle Torri in proporzionati spazj, però tutto se ne va in rovina per la negligenza de' Turchi. L'altra parte della Città sta sulle pendici, e a' piedi d'un'altra sublime montagna, o più tosto braccio della mentovata, che sovrasta al Castello, e gode d'una bellissima veduta della campagna, per più miglia all'intorno piantata di viti, ed adorna di verdeggianti giardini, e di molti popolati villaggi; in maniera tale, che in estate vi passa a diporto la nobiltà, e cittadinanza per godere il fresco del *Burgarbascì*, ch'è un gran prato innaffiato da grossa sorgiva di buona acqua, che scorre dal monte, per provvederne più contrade della Città.

Continuando a vedere le parti di questa nobile Città, e principiando dalla parte del Castello, o Serraglio, vidi in prima il quartiere de' Giudei; in

fine

fine del quale sulla medesima falda del monte trovai un buono *Bisciften*, (luogo serrato, e coperto, dove si vendono le cose preziose,) e migliori *Sersci*, o Bazar, con ricche botteghe di mercatanzie; e seguitando a camminare, vidi più strade d'ogni sorte d'artefici, e molto popolate. Le strade, e case di questa Città sono buone, per quel che comporta l'essere in paese Turchesco, e più ben fatte di quelle di Smirne, la qual vien superata da lei nella grandezza, però non credo nel numero degli abitanti.

Riposta, ch'ebbi la roba nello Xan di *Esciengbl*, presi un Giudeo, per gir vedendo meglio la Città; però, mentre andavammo al Castello, fu quegli carcerato dal Caragiere, per lo tributo; onde bisognò trovarne un altro, il quale mi menò a' tanto rinomati bagni lontani mezza ora dalla Città. Entrato nel grande, detto *Capligià* in lingua Turchesca (che vuol dire luogo caldo (trovai nella prima stanza, o sala, che aveva due cupole, un buon fonte d' acqua fresca: quivi si spogliano quei, che voglion bagnarsi, essendovi all'intorno il Soffà per sedere, e ripor le robe. Indi si passa per due porte al bagno; da sinistra evvi una stanza per dormire, quando vi si voglia restar di notte, ed altri comodi luoghi, con loro fonti caldi, ed un fresco. Passandosi più avanti si vede un'altra stanza, nella quale, come nelle prime, è una cupola, con spiragli per esalare il caldo, e parimente una fontana nel mezzo, e tre picciole tiepide nelle mura de' lati. Più oltre a destra è una picciolissima camera, con tre altre sorgive d' acqua, e due a sinistra. Indi s' entra nel bagno, ch' è rotondo, coperto di cupola con più forami, e profondo sette palmi, con due scalè [illegible]endervi, e all'intorno sette sorgive d'acqua calda. Quando io vi andai, vi erano molti Turchi, che nuotavano, si lavavano, e radevano. Io, dopo essermi lavato, e fattomi fregar le spalle con un panno di lana, non

po-

potendo resistere al caldo, uscii fuori, e mi feci radere da un Turco nella seconda stanza. Quest'acqua viene dal monte così calda, che le uova in brieve tempo vi si cuocono; e se non fusse, che si tempra con altre acque fresche, niuna persona ne verebbe fuori colla pelle intera.

Il bagno delle donne è separato, ma vicino a quello degli Uomini. Solamente il Lunedì le donne vengono nel bagno degli Uomini, e questi possono andare a quello delle donne.

Lontano un tiro di scoppietto truovasi un altro bagno, detto *Chiuchiurtli*, o sudatojo, le cui acque sono ben differenti dall'altre, e giovano a'dolori inveterati. Entrai nella prima stanza, e la trovai della stessa maniera dell'altro, con una fontana di acqua fresca, e luoghi per sedere. Indi passai in una camera, dove all'intorno erano sei fonti d'acqua d'un caldo tollerabile, ed altrettanti in un'altra molto oscura; dalla quale passai, con grandissimo caldo, nel sudatojo, dove era una sorgiva d'acqua, molto bogliente, e vi stava un infermo sudando sul suolo. Non è però così bello l'edificio di questo, come del grande, che per tutto è lastricato di marmi di diversi colori.

Montai poscia, per una salita molto erta, a vedere il Serraglio, annoverato dal Tavernier fra i migliori dopo quelli di Costantinopoli, e di Adrianopoli. Trovai un palagio ordinario di malissime fabbriche, e tutto rovinato; perchè mi dissero, che erano già 35. anni, che i Sultani non venivano ad abitarvi; essendovi stato solamente Mahomet IV. nel principio del suo Imperio. Per lo passato, siccome ho detto di sopra, Bursa era continuo soggiorno de'Sultani; onde vi si veggono cinque tombe de'medesimi, seppelliti nella Moschea di Amurat-Bey; ed altre tre di Sultane, e loro figliuoli, giusta il modello di quelle di Adrianopoli, e Costantinopoli, se bene non così ricche di marmi.

Il

Il Venerdì 19. mi condusse il Giudeo tre miglia lontano dalla Città, verso *Montagnà*, nel Bagno di *Eschi-Capiglià*, o bagno vecchio, dove è la terza acqua minerale, differente dall'altre due, che giova similmente a' dolori, ed altre infermità. Entrandovi trovai una stanza grande con due cupole, e un fonte in mezzo, come negli altri Bagni; e, passando in un'altra camera, vidi un altro fonte nel mezzo di acqua fresca, e due a' lati di calda. Entrandosi oltre, si truova il bagno, lastricato di marmi, e profondo sei palmi, con cinque grossi canali d'acqua calda all'intorno. Di questo si cava poco profitto, perchè molti vi entrano gratis; però del grande di *Capligià* ricava il Gran Signore ottocento piastre di affitto l'anno; e dall'altro di *Chiuchiurtli* buona quantità un Signore, a cui lo donò il Sultano.

Dal bagno d'Eschi-Capligià passano le acque minerali in un altro picciolo Bagno nel Casale di *Cicheric*.

Dopo desinare andai in *Bugarbascì* a vedere il giro de'Dervis, condotto dal Giudeo, ch'era stato preso dal Caragiere. Seguì questa pazza divozione in una buona stanza, nella maniera, che descrissi quelle d'Adrianopoli, e di Costantinopoli; con una sola differenza, che quivi non fanno, che tre giri, senza il quarto, nel quale in queste due Cittadi dee danzare il Superiore.

Nel ritorno allo Xan entrai a vedere la Moschea d'*Uli-giamì*, che vuol dire la maggiore. Ella ha ciò di singolare, che nel mezzo v'è una gran fontana, serrata all'intorno da balaustri. Dicono, che sia antichissima, e fabbricata dal primo Sultano, che venne in Bursa.

Per tornare al nostro primo ragionamento; la Città si è governata per un Mollì, o Cadì, che si muta ogni anno; però della campagna ne ha cura un Bassà, che non può dimorare in Bursa. E' per altro d'aria non molto salubre, come situata appiè

d'alte montagne, coperte di neve, e vicina a paludi, ed altre acque; ond'è, ch'ogni mattina, e buona parte del giorno sta ingombrata dalle nebbie, che ne esalano. Il vitto non è caro, essendovi buona carne, pane, e pesce, ed ottime frutte; delle quali mangiai molte, che appo di noi sono molto rare in tale stagione, come buone uve fresche, melloni, pome, castagne, noccivole, ed altre.

CAPITOLO IX.

Ritorno in Costantinopoli.

IL Sabbato 20. partii per *Montagnà*, dove giunsi dopo 18. miglia di strada fangosa, con tre ore di giorno. Questo luogo è situato parte sul piano, e parte sopra una collina, alla riva di un Seno di 30. miglia di circuito, formatovi dal Canale. Le case sono la maggior parte basse. Alloggiai in un ben grande, e famoso Xan, con buone camere, che tiene una fontana in mezzo, e sopra questa una loggia coperta di tavole, dove vanno i Turchi ad orare cinque volte il dì.

La Domenica 21. partendosi due *Caicchi* (che sono picciole barche a tre remi) m'imbarcai per Costantinopoli sopra uno di essi; ed, essendo solito visitarsi le robe, le mie valige non s'apersero, avendo mostrato il *Thescherè*, o polizza della Dogana di Alessandria. S'imbarcò meco un di quei Santoni Turchi, che chiamano *Dervisci*; non già di quelli, che vivono ritirati in comune, ma più tosto un birbante vagabondo, che ostentava una vita austera, per ingannare il Mondo. Dall'umbilico in su lo coprivano due pelli di pecora; nel rimanente altre pelli, accomodate a modo di gonna. In testa portava una berretta bianca, con un lungo laccio sfioccato all'intorno del collo; come anche alla cintura appese più pezzi di marmo, e al destro braccio una mani-

niglia delli medesimi bene stretta. Aveva di più una bacchetta nelle mani, con un pezzo d'avorio nell' estremità intaccato a modo di sega, per fregarsi le spalle, dove non potea giunger la mano; oltre a una grossa mazza, ed un corno appeso allato, per servirgli di tromba: abito in vero sì ridicolo, e stravagante, che meritava d'esser dipinto. Dopo 30. miglia di cammino giugnemmo nel Casale di *Bosborva*, posto alla punta del Seno che fa il Canale, dove per lo vento contrario convenne fermarci.

Il Lunedì 22. (lasciato il duro letto, apprestatoci dal suolo arenoso) quattro ore prima di giorno ci ponemmo in barca con poco vento; sicchè, coll'ajuto de'tre remi, che lentamente erano adoprati, arrivammo circa mezzodì, dopo 30. miglia, a *Cateril*, picciol luogo al lido del Canale.

I bei capegli, che ivi hanno le donne Greche, non ho a quali paragonargli di tutti quelli, che ho veduti in tanti Imperj, e Paesi trascorsi. Sciolti, senza veruna amplificazione, giungono a'piedi, ed, annodati in treccie ben grosse, si stendono fino a mezza gamba: non corrisponde però il volto all'ornamento della testa, non essendo elleno molto belle.

Non ci partimmo il Martedì 23. a causa del mal tempo, avendo sofferto una mala notte, per non esservi Xan. Il Mercordì 24. dopo Vespro, ci ponemmo in barca, e seguitammo a camminare tutta la notte con vento fresco, a segno che ci bagnammo noi, e le robe; tale fu la marèa, che si mosse.

Quando io credea la mattina del Giovedì 25. trovarmi in Costantinopoli, mi vidi, dopo 40. miglia di cammino, nell' opposta riva del Canale, sul terreno di Romelia, lungi 4. ore da Costantinopoli; e, non potendo inoltrarci, a cagion del vento contrario, pigliammo terra vicino un molino. Alcuni Turchi se ne andarono a piedi; però io mi rimasi, per l'impedimento delle robe, dormendo la notte dentro il molino, col mormorio, e freschezza dell'

acqua. Vedendo il Venerdì 26. che tutti i Turchi avean risoluto, chi per terra, e chi per Mare andarsene a Costantinopoli; e, non essendo nel nostro Rais disposizion di partire, con quella fortuna di mare, anch'io m'animai a far l'istesso: e, lasciando il servidore in custodia della roba, mi posi in una picciola barca; e dopo sette ore (per lo vento contrario) giunsi in Galata: osservando intanto, lungo il Canale, che buona parte delle di lei mura son cadute, senza pensare i Turchi a rifarle. Mi disposi il Sabbato 27. di tornare alla barca, per prendere le mie robe, acciò non andassero in Dogana. Non riuscimmi il disegno, perocchè, andandole all'incontro con un batello, la trovai giunta alla punta del Serraglio; e richiesto il Rais, che mi dasse le mie valige, mi disse, che non potea farlo, per essere a vista della Dogana.

La Domenica 28. andai in Dogana con Mr. Mener; e con grande stento, si contentò il Doganiere per un semplice diritto; pretendendolo doppio, senz'aver riguardo al Tascarè di Alessandria; e dicendo, ch' era Regno separato, dove la Dogana (come quella d'Aleppo, e Seide) è assegnata dal G. Signore a'Bassà, che vi governano.

Passai il Lunedì 29. a Costantinopoli, non ostante il divieto dell' officiale Turco: e trovai una galèa sul punto di partire, per traghettare in Asia un Bassà, che andava alla Mecca, a visitare il Santuario Maomettano. Andava egli come in trionfo portando i suoi servidori alcuni bastoni, adorni di mortella e come un turbante di tela, vago per la varietà di colori; e alla punta dell'aste altri tenevano ligate penne di varie sorti: ciò che mi dissero, servir come di preparamento a quella divozione. Osservata di passaggio questa baja passai vicino S. Sofia a vedere due antiche colonne di marmo bianco, che mi riferirono, essere dentro le case di due Turchi. Trovai, che l'una teneva un bel capitello lavo-

lavorato; all'altra mancava, tagliato a bello ſtudio, per poterla fabbricare dentro il muro. Mi diſſero, ch'erano uguali in altezza, che al mio giudizio ſarà di 40.palmi, e di circuito ſedici; nè altra notizia la loro ignoranza ſeppe darmi. Fra l'una, e l'altra colonna è una picciola ſtrada, larga venti palmi. Soddisfatta la curioſità, me ne ritornai di buon paſſo a caſa, per timore de'Turchi.

Era io tornato da Smirne, con deliberazione d'imbarcarmi per Trabiſonda ſul Mar nero, in compagnia de' Padri Geſuiti Franceſi, che paſſano alle loro Miſſioni; ſicuro di non potere, con la loro ſcorta, prendere errore; facendo eglino la ſtrada più brieve, meno diſpendioſa, e più ſicura da' ladri, che vi ſia, per portarſi in Perſia: onde, avendo trovato nel mio arrivo, che alcuni di eſſi aveano già patteggiato il paſſaggio, inſieme con un P. Domenicano, ſopra la ſaica d'un Greco, non traſcurai l'occaſione; ma preſa una barca dopo deſinare, me ne andai, 10.miglia lontano, a' Caſtelli, dove ſtava la ſaica, per avervi imbarco ancora io. Or' i quattro PP.Franceſi, e 'l Domenicano aveano preſa una camera per 25.piaſtre; ed avendo loro offerto di pagar la mia parte, ricuſavano di ricevermi; perchè voleano eglino i buoni Religioſi ſtare più agiati. Rivoltomi perciò al Raìs, lo richieſi del luogo, che avea deſtinato per me ſulla nave, per vedere ſe poteva ſtarviſi oneſtamente: ed egli mi conduſſe nell' iſteſſa camera de' Padri, che per eſſer buona, non ebbi di che lagnarmi, ma ſolamente volli ſapere ſe vi venivano Turchi. Mi riſpoſe egli, che no, ma che vi ſarei andato ſolamente io, e cinque *Papàs*; e ciò perchè i Turchi ſi contentano di ſtar' eſpoſti alla pioggia, purchè non eccedano il ſolito pagamento d'una piaſtra: e così, ſenza reſtare obbligato a'Religioſi, ebbi luogo nella lor camera, per lo prezzo di ſei piaſtre, e comodità anche per lo ſervidore.

Gli accennati Castelli, situati in luogo dove il Canale è stretto un miglio, sono posti l'uno in Europa, con quattro picciole Torri intere ne' quattro angoli, ed altre mezze lungo la cortina, con piccioli cannoni sopra; l'altro in Asia, che ha cinque picciole Torri, con altre mezze per lo circuito. In amendue i Castelli sono poche abitazioni per gli soldati.

Vicino a' medesimi è una corrente sì rapida verso il Mar bianco, che le barche picciole non ponno passarvi, se non tirate con corde dalla riva: l'altra corrente è un miglio lontana verso Costantinopoli, a' lati della quale si vedono picciole casette, ed un fanale rovinato.

Il Martedì 30. presa una barca, condussi le mie valige nella saica; avendo già pagato i diritti al Doganiere, che dà per l'affitto di tutte le Dogane dell' Imperio Ottomano (eccetto il Cairo, e Seide) 1500. borze di 500. Ducati l'una: Godei di bel nuovo la prospettiva del Canale, dilettando lo sguardo dalla parte d' Europa sopra *Galata*, *Tophanà Biscitascì*, *Ortà-chioy*, *Croy*, *Jasmy*, *ed Arnaut*, e sulla riva d' Asia *Cadì-chioy*, il delizioso *Scutaret*, *Euscungiù*, *Esfauros*, *Cinghil-chioy*, *ed Elissar*. Riposte le robe in nave, me ne tornai a casa per la stessa via, a disporre il dì più per la partenza.

Non avendo in che occuparmi, ritornai il Mercordì 31. a vedere la colonna di Marziano Imperadore, per osservare dove mai potessero essere i due versi latini, che trascrisse Mr. Spon; giacchè per la privazione del Caimecan potevo andare in Costantinopoli con meno pericolo. Andai adunque nella *Saraviana* (ch'è molto più in giù di *Cesada-bascì*); ed entrato in una casa dirupata d'un Turco, di nuovo vidi la colonna; e considerandola con meno timore per tutti i lati, non potei leggere tai versi; ma solamente vidi ne' quattro angoli del capitello scolpiti quattro uccelli come aquile, o griffi; e nel piedestallo,

ſtallo, dalla parte del Bagno, due angeli intagliati, che ſoſteneano uno ſcudo ſenz' alcuna figura, ſopra al quale erano tre verſi, talmente roſi dal tempo, che non ſolo non ſi potevano leggere, ma nè anchè conoſcere il carattere; ſicche Mr. Spon nemmeno avrebbe potuto interpretargli da cento anni addietro: aveano però maggior ſomiglianza al Greco carattere, che al Latino. Dagli altri tre lati erano tre altri ſcudi. Nel ritorno paſſai per la Zecca, dove vidi battere delle monete.

Il Giovedì primo d' Aprile, eſſendo buona giornata, preſi una barca, e per lo lato della eſtremità del gran Serraglio, paſſai in Aſia a paſſare il tempo nel Serraglio di *Cavach*, dirimpetto a quello di Europa. Trovai tutte le porte ſerrate, però vidi al di fuori quattro appartamenti alla maniera di Levante, ſeparatamente fabbricati, a'quali s'entra per una porta di ferro: ſonovi altre fabbriche negli angoli, e tutto il giardino è ſerrato di buone mura, con belliſſimi ordini di cipreſſi, alberi, faggi, e molti alberi fruttiferi.

Eſſendo queſto Serraglio vicino Calcedonia, vi paſſai di nuovo, per oſſervare qualche reliquia della medeſima; ma non vi trovai, come mi avean riferito, ancora in piedi la Chieſa, dove ſi celebrò il Concilio.

Nel venire a caſa, vidi all' incontro la Torre di Leandro, un altro Serraglio, abitato dalla figlia di Sultan Mahemet, ch'è più grande del mentovato di Cavach, quantunque non così delizioſo.

Il Venerdì 2. Aprile, eſſendo giorno dedicato al mio Santo Franceſco di Paola, mi confeſſai, e comunicai; e il dopo deſinare, per mera curioſità di vedere 24. bergantini di 28. remi l'uno, e ſei galeotte di 42. e 44. deſtinate contra l'Armata Imperiale in Ungheria, inciampai nel funeſto accidente, ch'ora ſono per narrare. Calato nella Darſena, vidi quella picciola Armata (provveduta di buona ciurma, e

di 8.m.soldati) che per lo Canale dovea passare al Mar nero, ed entrare nella foce del Danubio, per combattere la contraria. Osservati lungamente questi piccioli legni, tutti nuovamente fabbricarsi, mi spinse il Destino a vedere due carene di galeazze, che, da più anni incominciate, restano imperfette, senza continuarsene il lavoro. Volendo quindi dare alcuni passi avanti appresso a gran moltitudine di persone, mi udii chiamare da un Turco, ch'era di guardia. Non gli diedi alcuna risposta, e passai più oltre; ma egli mi sopraggiunse, e mi condusse nella tenda d'un Capitano Francese rinegato. Costui mi fece varj quesiti; e volendo sapere alla fine, dove andava, risposi, che andava in busca di un amico. Non perciò mi lasciarono, ma menatomi avanti il Capitan *Mezzo-morto*, cominciarono tutti uniti a farmi più dimande della qualità, e nome dell'amico; e con tutto che le risposte soddisfacessero, mi condussero avanti il Capitan Bassà, dove aspettai mezz'ora, senza potergli parlare. Alla fine eglino ne diedero contezza al Proveditor Generale dell'Armata; il quale, andato dal Capitan Bassà, nel ritorno mi comandò, che andassi con un ufficiale; il quale, giusta l'ordine avuto, condottomi al bagno degli schiavi, mi consegnò al carceriere da parte del medesimo Capitan Bassà.

Allora io cominciai ad esser sorpreso da grandissimo timore, in considerando, che mi trovava preso, come spiatore da Barbari, ne'cui petti non regna, nè pietà, nè ragione, ma sopra vane immaginazioni fondano il meglio del loro operare. Volli, in venendo al bagno, parlare a un Giudeo, acciò avvisasse Mr. Mener della mia prigionia: ma il Turco lo sgridò, correndogli dietro con sassi; sicchè fuggì, e saltò il Giudeo come un cavriuolo. Il carceriere barbaro di fede, e di costumi, il primo passo, che diede, fu di riconoscermi s'era circonciso; e vedendo, che nò, cominciò a porre in opra le minaccie,

naccie, prima d'esaminarmi. Sentendo, che non era Veneziano, ma che per mia curiosità era andato a vedere le galeotte, e le carene delle galeazze, appresso a gran moltitudine di gente; non si soddisfece, ma si pose a vedere, se addosso teneva scritture: nè trovandone alcuna (per aver io avuto sempre l'accortezza di lasciarle in casa, quando andava in luoghi sospetti) cominciò ad eseguire il di più, che gli avea ordinato il Capitan Bassà. Mi fece adunque scalzare, e levare le gambe in alto, in atto di farmi battere; tenendo due schiavi i bastoni nelle mani, mentre altri due mi teneano in alto i piedi. Ma persistendo io nell'istessa narrazione, dandogli puntuale ragguaglio di tutto il mio viaggio; ed essendo l'ordine del Capitan Bassà solo di darmi terrore, senza passare all'effettive bastonate; mi rilasciò, rivedendo però di nuovo tutte le mie vesti, per trovarvi scritture. S' aveano eglino immaginato ch'io disegnava sul libretto di memoria la poppa d'un vascello; e buon per me fu l'aver lasciata una scrittura in casa. Solamente si trovò una letterina, che mi era stata data da un Francese, per portarla in Ispahan; perchè l'orologio e 20. zecchini gli avea io nascosti; che se gli avesse trovati il Turco, mai più gli avrebbe restituiti.

Terminate tai diligenze, fece pormi al piè sinistro una ben pesante catena, di 14. anelli: poi mi condusse nella casa del Caffè, ed indi mi trasportò in quella d'un Fornajo Armeno; ilquale, vedendomi la notte dormire su d'una nuda tavola, ebbe la carità di darmi un sacco per ricoprirmi. Però più che la durezza della tavola, mi cruciavano la mente mille pensieri, e di timore, e di speranza, i quali non mi davano minor noja che il rumore, e strepitoso canto de' Fornaj, e i morsi degli animali notturni, di cui abbondava la stanza. Due notti sole stetti in essa, perchè il Turco soprantendente si lagnò, che io passeggiava, con le scarpe, sulle tavole del

del pane; onde mi menarono nell'altra, dove il pane si dispensava. Quivi un Polacco mi accomodò una coltre sulle tavole, dandomi per guanciale un suo mantello, così ben fornito d'animaletti, che la notte seguente, per servirmene lo feci lavare: altrimente meglio mi sarei contentato d'una selce.

Benchè i Turchi mi avessero vietato il conversare, e lo scrivere, tanto feci il Sabbato 3. che diedi contezza della mia prigionia a Monsieur Menet. Egli subitamente andò a parlare al Capitan Bassà per la mia liberazione; ma trovatolo occupato nella spedizione della picciola Armata, non potè recarla ad effetto. Venne bensì nel Bagno, per fare ordinare al Rais della Salca, che consegnasse le mie robe a' Padri Gesuiti, da tenerle in mio piacere in Trabisonda: imperciocchè non si era trovato a tempo il suo servidore a' Castelli, per farle prender dalla barca, e portare in sua casa, quando io fui carcerato, ma avea trovato partito il Rais.

La Domenica 4. vennero due PP. Gesuiti Francesi a dir Messa nel Bagno, per farla sentire a tutti noi altri carcerati, e'l Padre Superiore mostrò sentir molto il mio accidente.

Andai passeggiando il Lunedì 5. per lo Bagno, in conversazione di alcuni Capitani Corsali, che quivi erano ritenuti, senza volere il Sultano ascoltar parola di riscatto. Ciascheduno mi narrava le sue sciagure, con dolorosi sospiri, e come chiuse eran l'orecchie de' Ministri Ottomani ad ogni loro proposizione.

Il Martedì 6. prima di mezzodì, fui sciolto dalle catene, e posto in libertà, a richiesta de' Deputati della nazion Francese, *Grimau*, e *Fabri*: i quali rappresentarono, per lo Turcimanno Brunetti, che io non era altrimente Veneziano, nè persona sospetta, ma della loro nazione, e ben conosciuto. Mi condusse il Brunetti dal Capitan Bassà, e Provveditor Generale, dopo l'escarcerazione, e parlò loro in mio nome.

Libe-

Liberato da quel penoſo carcere, in cui pareva un rumore infernale quello, che facevano le catene di mille ſchiavi, che allo ſpuntar dell'alba andavano al lavoro de' vaſcelli, e galee, fui la mattina a deſinare con Giovanni, e David Mener; e Madamigella di coſtui moglie, e ſenza perder punto di tempo, immediatamente dopo andai a trovare il Rais d'una ſaica, che partiva per Trabiſonda; patteggiando una camera ſeparata per me quattro piaſtre.

I Padri Geſuiti, che aveano avuto a male, che io andaſſi nella loro camera, pure ebbero biſogno di prendere altro imbarco: imperciocchè eglino non volendo avere il diſagio di dormire due notti in Mare ſopra la ſaica, in cui erano le mie, e le loro robe, ſi trattennero nel Convento, aſpettando, che nell'ora del partire lo Scrivano veniſſe a chiamargli; ciò che avendo perſuaſo anche a me, mi fur cagione della prigionia. Quietato il vento, venne fedelmente lo Scrivano; ma, perchè biſognò conſumar tempo in venire ſei miglia diſtante, e i Padri dimorarono anche qualche ſpazio a partire; quando furono a' Caſtelli, trovarono la ſaica partita con le valige. In tal guiſa, per la ſeconda volta, correndo riſchio di mai più vedere le mie robe, mi partii (ſiccome ho detto) per gire in traccia delle medeſime; e i Padri fecero lo ſteſſo in altra ſaica con lo Scrivano. Tutte queſte ſciagure mi accaddero nella ſettimana di Paſſione: e certamente poſſo dire, che mai a' miei dì non ne ho avuta una più doloroſa, e lagrimevole.

CAPITOLO X.

Della Religione de' Turchi.

ESſendo ſtato tutto il mio viaggio fin'ora per paeſe di Turchi, egli ſtè bene, prima di porre il piede fuori del loro Dominio, dare una brieve notizia

tizia della loro Religione.

Tra la Religione, e le leggi Civili de' Turchi egli vi ha poca, o niuna differenza; essendo l'una, e l'altre state ugualmente dettate dal loro falso Profeta, e Legislatore Maometto, coll'ajuto del perfidissimo Apostata Sergio Monaco: il quale, per trarre maggior numero d'ignoranti popoli all'indegno partito, compose una Religione, tutta adattata a' piaceri del senso, e alle voluttà del corpo: e oltracciò Maometto promise di tollerare ne' suoi Stati tutte le altre Religioni, spezialmente quella de' Cristiani; il che pur troppo malamente è stato da' suoi successori poscia eseguito.

Tre sono i libri autentici appo' Maomettani. Il primo è l'*Alcorano*; il secondo l'*Asorath*, ovvero traduzione de' Profeti; e'l terzo è un volume, contenente le conseguenze, che dal primo, e secondo si traggono. Il primo fu scritto da Maometto, con l'ajuto di Sergio, siccome è detto; il rimanente fu composto da *Albubecher*, *Omor*, *Osman*, *&* *Haly*, suoi successori. Per lo passato ebbero grande autorità i Comentarj, fattivi su da' *Califà* d'Egitto; ma perduta, col loro dominio, l'opinione della loro infallibilità, tutto il lor credito venne trasferito nella persona del Muftì.

Per molto, che siano differenti le opinioni de' Dottori, sempre però dicesi vero fedele di Maometto, chi osserva le cose, che sieguono. I. La pulitezza nelle parti esteriori del corpo. II. Orare cinque volte al dì. III. Fare il *Ramazan*, o digiuno d'un mese. IV. Soddisfare il *Zeket*, cioè far la limosina, secondo è scritto nel libro intitolato *Asan-Enbelà*. V. Andare in pellegrinaggio, se si può, alla Mecca. L'unico però articolo di fede appo loro si è il credere, che non ci è altro Dio, che un solo, e che Maccometto è il suo Profeta. La Circoncisione, l'osservanza del Venerdì, l'astinenza della carne di porco, e del sangue, e del vino, sono stimate

impor-

importantissime, ma non essenziali; perchè dicono, che solamente servono a disporre l'animo de' loro fedeli all'osservanza de' punti essenziali.

Credono eglino un solo Dio, e in una sola persona, che ha creato il Cielo, e la Terra; e che gastigherà i cattivi, e darà premio a' buoni; avendo creato per quelli l'Inferno, e per questi il Paradiso. Che la beatitudine di tal Paradiso consiste in godere di belle femmine, senza passar però agli abbracciamenti, e bacj; e in satollarsi di esquisitissimi cibi, che non produranno escrementi.

Credono la predestinazione, senza alcuna cura di salvare la libertà dell'umano arbitrio; o l'infinita giustizia del Creatore; avvalendosi delle notissime autoritadi della Sacra Scrittura, ove vien detto: *Il Vaso dirà al Vasajo, perchè mi hai tu fatto così? Io indurerò il cuor di Faraone. Ho amato Giacobbe, & ho odiato Esaù*, ed altri simili dell'antico Testamento, al quale portano gran venerazione; dicendo, ch'egli fu ispirato da Dio, ma che poi questi mandò l'Alcorano, per far sapere più distintamente la sua volontà.

Affermano perciò, che Dio è l'Autore d'ogni male; niente in ciò dissimili da' Manichei; e che parimente Iddio è l'Autore immediato di tutto quel, che accade felicemente: perciò sulle spesse felicità delle loro armi nel tempo passato han fondato, che la loro Religione è la migliore, come difesa da Dio.

Dicono, che ciascuno porta in fronte scritto il suo destino, il quale chiamano *Narsip*, o *Tactir*, e che in Cielo è scritto un libro della buona, o rea fortuna di ciascheduno, che per qualunque sforzo, o prudenza non puote isfuggirsi: onde nasce la brutal fermezza de' loro soldati alla guerra; e'l non poner cura ad isfuggir la peste, che sì sovente fa perciò delle stragi nel Dominio Ottomano.

Credono, che Maometto sia un grandissimo Profeta, mandato da Dio ad insegnare agli uomini il cam-

cammino della salute; onde è, che i Maomettani si chiamano *Musulmani*, cioè i rassegnati a Dio, overo salvati. Prestano credenza al Decalogo di Mosè, e sono obbligati dall'Alcorano d'osservarlo. Dicono che questo libro fu a Maometto portato in diverse volte dall'Angelo Gabriello nella Città della Mecca, e di Medina, perchè i Giudei, e Cristiani aveano viziata la Divina Scrittura.

Il giorno festivo è il Venerdì, siccome fra' Cristiani la Domenica: però non l'osservano così religiosamente come noi, ma lavorano ciascheduno nel suo mestiere: quantunque a mezzodì concorrano tutti nelle Moschee ad orare, più che negli altri giorni; essendo eglino tenuti a ciò fare cinque volte, cioè allo spuntar del Sole, a mezzodì, a vespro, (che dicono *Lazaro*) al tramontar del Sole, e ad un ora di notte.

Fanno un mese di digiuno dalla Luna nuova d'Aprile, sino all'altra; e questo spazio chiamano *Ramazan*: dicendo, che in tal tempo scese l'Alcorano dal Cielo. In questo mentre non mangiano carne, nè beono di giorno: ma tutta la notte vegghiano, consumandola in mangiar carne, e pesce, come tanti lupi, fuorchè carne di porco, e vino vietato dalla lor legge.

Fanno gran pompa di fondare Templi, ed Ospedali: e stimano, che dopo aver bene lavato il corpo, mormorando qualche orazione, propria per tal cerimonia, abbiano anche l'anima netta d'ogni immondizia, e bruttezza di peccato: onde si bagnano allo spesso, spezialmente prima d'orare.

Hanno eglino una sorte di Religiosi vagabondi, chiamati eziandio Dervis, vestiti come pazzi, che vanno allo spesso ignudi, ed alcuni si tagliano le carni in più parti del corpo. Sono perciò tenuti per Santi, e così vivono di limosina, che nissuno loro niega. Si possono costoro ritirare, e prender moglie quando lor piace.

Egli-

Eglino poi la più parte non credono, che Gesù Cristo sia Dio, nè figlio di Dio; nè alla Santissima Trinità: ma dicono solamente, che Gesù Cristo sia un gran Profeta, nato da Maria, Vergine avanti, e dopo il parto, e conceputo, odorando ella una Rosa, per ispirazione, o per un soffio Divino, senza Padre, come Adamo fu creato senza Madre; che non sia stato altrimente crocefisso, ma che Dio se lo tolse in Cielo, per rimandarlo in Terra avanti la fine del Mondo, per confermare le leggi di Maometto; e che i Giudei credendo di crocifiggere Gesù Cristo, crocefissero un altro, che gli rassomigliava.

Pregano Dio per gli morti; invocano i loro Santi, a' quali prestano una grande venerazione, non credono però al Purgatorio; e molti di loro stimano, che l'anime, e i corpi restano insieme sino al giorno del Giudizio universale.

Hanno i Turchi in gran venerazione la Città di Gerusalemme, come Patria di molti Profeti: ma eccessiva è quella, che portano alla Mecca, in cui nacque il lor falso Profeta Maometto, e a Medina Città d'Arabia, dove fu seppellito; onde la chiamano Terra Santa, e vi fanno infinite peregrinazioni.

Non usano eglino campane (come altrove è detto) ne' loro Templi; ma nell'ora delle preghiere i Preti montano nel più alto delle Torri, che sono negli angoli delle Moschee, e chiamano ad altra voce il popolo. E' loro anche vietato disputare intorno alla Religione, e se sono da qualcuno astretti a rispondere, denno farlo con l'armi, non colle parole.

Il matrimonio appresso i Turchi si è più tosto un affare civile, e una spezie di contratto, che cosa a Religione appartenente: e perciò si celebra in presenza del Cadì, o Giudice. Innanzi a costui dichiara lo sposo di volere una tal persona per sua moglie, promettendole, in caso di divorzio, o di morte,

te una dote ſicura, della quale ella poſſa diſporre a ſuo arbitrio. Queſta dichiarazione, e promeſſa ſi fa, non già alla ſpoſa, che non interviene al contratto, ma bensì al padre, o al fratello, o ad altro parente più ſtretto. Patteggiato ch'egli è, viene ſotto un baldacchino condotta la Spoſa a cavallo, col viſo coperto d'un velo (come già appreſſo gli antichi) ed accompagnata da molte donne fino alla caſa dello Spoſo, il qual l'attende innanzi alla porta, per riceverla tra le ſue braccia. Le feſte, e'conviti ſi fanno il giorno innanzi; ma il dì ch' ella è condotta a marito non ſi fa nulla, ſe non che un Eunuco, s'ella è di alto affare, la mena in una camera: ſe di baſſa condizione, una donna di lei parente, e la conſegna allo Spoſo, il quale la ſpoglia di ſua mano, e la toglie dal numero delle pulzelle.

Quantunque Maometto aveſſe avuto nove mogli, & Haly quattordici, i Turchi nondimeno, non poſſono averne, che quattro legittime; non per precetto di Religione, ma per legge, ſtabilita dalla politica: imperocchè egli è il vero, che la poligamia ſembra giovevole a popolare i paeſi: ma l'eſperienza ha fatto conoſcere, che non baſta un agricoltore a ſeminar così bene nello ſteſſo tempo quattro campi, che tutti egualmente copioſa meſſe producano; e oltracciò egli è ben paleſe quanto ſi diminuiſcano le facoltà delle famiglie colle ſpeſe, che abbiſognano per le femmine: e tanto più fra' Turchi, che i mariti dano, e coſtituiſcono la dote alle mogli. S'aggiunge la diſcordia nella caſa per tante femmine rivali, e geloſe fra di loro d'un ſol marito, il quale è tenuto per legge tener tutte contente, e almeno darſi a ciaſcheduna una volta per ſettimana. Elle alle volte proſeguiſcono lor ragione per via di giuſtizia; e quelle, che pajono le più modeſte, e non l'addimandano, ſono le più laſcive, e le più accorte nel trovar modi da ſoddisfarſi per altra via: poichè non hanno nè timor di pena, nè ſperan-

ranza di premio nell'altra vita. Dall'altro canto appo i Turchi, la poligamia non accresce punto il numero de' figliuoli: sì per lo maledetto, ed abbominevol vizio, che essi hanno della sodomia; come per l'opera, che dano le gelose mogli, a far ciaschেduna andare a male il parto della compagna, anche per via di veleni, e di fattucchierie. La maraviglia è poi, che non abbian gelosia delle schiave, di cui i Turchi ponno tenere, e godere, quanto soffrisce la loro borsa, e la lena; dicendo, che Dio ha conceduto a gli uomini la libertà di servirsi delle femmine.

I figliuoli, nati dalle schiave, sono nello stesso onore, che quei delle mogli legittime; con questa differenza però, che se il Padre, morendo, non gli lascia liberi, con de' beni da mantenersi, restano schiavi del primogenito della moglie.

Havvi ancora un altro, come mezzo matrimonio, permesso dalle leggi, detto *Kabin*; ed è quando un uomo, per lo spazio di tanto tempo limitato, si prende una femmina, per lo prezzo, convenuto in presenza del Cadì. Gli Eunuchi, anche quelli, cui non resta nulla del sesso, prendono moglie, per essercitarvi una spezie di sensualità brutalissima, e schifa.

Un Maomettano può ammogliarsi anche con donna di diversa Religione, purchè vi abbia de' libri, che la difendono: e perciò non prendon giammai quelle vagabonde, che noi chiamiamo zingare, e che da essi son tenute in grandissima abbominazione.

Licenziano i Turchi le mogli a lor piacere, pagando solamente quel che han promesso in prendendole; e poscia elleno si possono rimaritare: non prima però di quattro mesi, per vedere se sono gravide, o no del marito, che lasciano. Le vedove perciò denno aspettare dieci giorni di più: ma i mariti son tenuti di tenere, e nutricare i figliuoli. Colui, che ha ripudiato tre volte una moglie, non può ripigliarla, s'ella prima non è stata presa da

un altro, e ripudiata. Altri dicono altrimente, cioè, che se un marito avrà ripudiato la moglie, con quella spezie di ripudio, che si dice *Tuch-Talac*, e poi pentendosi volesse ripigliarla, non può ciò fare, se prima non consentisce, che un altro la goda in sua presenza: il che è stato inventato per punire l' incostanza degli uomini.

Un' altra sorte di ripudio (che tutti si fanno innanzi al Giudice, il quale ne stende gli Atti, e li registra) è quando si separa il marito da una stessa casa, e da uno istesso letto, con obbligazione però di mantenerla a sue spese di tutto il bisognevole. Il terzo modo di ripudio è, quando il marito è tenuto dare la dote alla moglie, ed ella può rimaritarsi.

La donna non può separarsi dal marito, fino a tanto, ch'egli le dà pane riso, butiro, legne, e materia da filare, per farsi le vesti, che si presuppone sapersi ella lavorare. Potrebbe dimandare il divorzio solo in caso d'inabilità, ma ciò accade di rado.

La circoncisione, com'è detto di sopra, non è uno de' cinque precetti essenziali del Maomettismo, non trovandosene parola nell' Alcorano; ma non lascia però di osservarsi, come per segno dell'esser fedele. Ella era in uso appo gli Arabi, che dicono esser discesi da Ismaello, assai tempo prima di Maometto; quale Ismaello dicono, che venisse al Mondo circonciso. I Turchi dicono, che 'l fanno ad imitazione di Abramo, la di cui legge vien loro raccomandata da Maometto. Circoncidono i fanciulli, passati gli anni sette, per mano di un chirurgo, e non altrimente dell' *Emaum*, che noi diremmo prete. Le cerimonie son varie, secondo la diversità de' paesi: ordinariamente però pongono il fanciullo, vestito di nero, sopra un cavallo, e 'l portano alla Moschea, col seguito degli altri fanciulli suoi compagni alla scuola, ripetendo tutti ad alta voce in lingua Turchesca: *Non vi è che un solo Dio: Maometto è il suo Profeta.* Poi fanno un banchetto a quelli, che l'hanno

no accompagnato, ed attendono a farlo guarire. Coloro, che in età adulta si fanno Maomettani, son portati a cavallo, passeggiando per la Città, con un dardo in mano, la di cui punta sia rivolta verso il cuore, per dimostrare, che a costo della vita vogliono mantenere la nuova Religione abbracciata.

Quanto a' lavamenti, ch' è il primo de' cinque precetti essenziali della legge, necessario, secondo essi, a mondar l'anima dalla bruttezza de' peccati, egli è di tre maniere.

Il primo si chiama *Abdest*, e serve prima di orare, e di entrare nella Moschea, e di leggere l'Alcorano. Si lavano prima le mani, e le braccia, e poscia la fronte, la sommità del capo, gli orecchi, i denti, il viso, sotto il naso, e i piedi. In tempo di gran freddo basta far questo con qualche segno esteriore.

Il secondo si dice *Gusul*, e'l fanno sul bagno, dopo avere usato con le loro donne, o dopo qualche polluzione notturna; prima del qual bagno l'uomo è sì *Ginnab*, ed impuro, che l'orazioni sono abbominate da Dio.

Il terzo si appella *Taharet*, e si usa dopo aver renduto gli escrementi del ventre, adoprandovi le ultime tre dita della mano sinistra.

Si lavano anche spesso, prima, e dopo di porsi a tavola; dicendo, per comune provverbio, che Dio ha creato i cibi, per dare occasione all'uomo di lavarsi spesso.

Il secondo precetto si è l'orazione, appellata nell' Alcorano Colonna della Religione, e chiave del Paradiso. Ella dee farsi cinque volte in 24. ore: cioè allo spuntar dell'Alba, che dicesi *Sabanamasi*: a mezzo giorno *Vlenamasi*, avanti il tramontar del Sole *Kindinamasi*, dopo il tramontar del Sole *Acbamasi*, e ad un' ora, e mezza di notte: e ciò credono doversi fare con tanta divozione, e meditazione, che nulla non abbia a disturbargline, anche gli ordini del Sultano, o quel, ch'è più, il pericolo pros-

fimo di nemici, o pur d'un incendio. Roffore eterno di noi Criftiani. La forma delle orazioni non è dettata dall'Alcorano, ma compilata da' Dottori *Ebubecher*, *Omar*, *Ofman*, & *Hali*, i di cui nomi fono fcritti a lettere d'oro fopra la più parte delle Mofchèe. Si pongono eglino, orando, inginocchione, con le mani incrocicchiate ful petto col corpo chino, e dimenano il capo or dall'un lato, or dall'altro, e talora toccano la terra con la fronte, e fanno fimiglianti penofe azioni. Del rimanente non v'è paefe al Mondo, ove più regni l'Ipocrifia, pofciachè non così tofto un Turco vede molta gente unita, maffimamente Criftiani, che per defiderio di effer lodato, tofto cava fuori il fuo móccichino, e ftefolo per terra vi s'inginocchia fu, ad orare.

Fu richiefto una volta il Muftì, che cofa doveffe fare un Turco, trovandofi in paefe Settentrionale, dove in tempo d'inverno non vi fuffe più, che un'ora di giorno, per adempire il precetto di orar cinque volte nella forma detta di fopra: ed egli rifpofe, che Dio non comanda l'impoffibile, ma che le cofe dettate nell'Alcorano debbonfi intendere fecondo la condizione de' luoghi, e de'tempi. Interrogato parimente, come fi aveffe a fare, trovandofi in alto Mare, dove non fi fa verfo qual parte fia la Mecca, per rivolgervi il vifo in orando, giufta il comandamento della legge; ed egli diffe, che fi dovea fare orazione con un moto circolare; perchè in così fatta guifa fi veniva per neceffità a riguardare il fito di quella, ch'effi chiamano Città Santa.

Del terzo precetto, cioè del *Ramazan*, o *Romadan*, fi aggiunge a quel, che s'è detto di fopra, che egli fi ofserva quefto digiuno così rigorofamente, che il trafandarlo cofterebbe la vita. Di più, che anche i più golofi di vino, in quefto tempo non ardifcono di afsaggiarne, perchè dicono, ch'egli farebbe un peccato indelebile. I più fuperftiziofi lo cominciano qualche tempo prima dello ftabilito.

Dico

Dico ſtabilito, per quello, che denno fare tutti gli altri; poichè non ſi fa ſempre in un meſe, ma, regolandoſi col corſo della Luna, ed anticipando ogni anno dieci giorni, viene ad accadere tratto tratto in tutti i meſi dell'anno.

Il *Zacat*, o quarto precetto conſiſte nel far limoſine; e prende la ſua denominazione dall'accreſcimento, perchè il Cielo benediſce coloro, che fan limoſina. Come che queſta dee eſſere dell'uno per cento ogni anno di tutti gli averi, i ricchi non l'oſſervan punto, ſtimando pericoloſo paleſare le loro ſoſtanze, ed eſporſi alla crudeltà, ed avarizia del Sultano: e così dicono, che queſto precetto non è neceſſario, perchè Dio non vuol l'uomo eſpoſto a perder la vita, e la roba.

Quanto al pelegrinaggio alla Mecca, lo fanno i più agiati, e quei che non ſono impediti dal loro ufficio. I Peregrini ſono ogni anno più di cinquantamille. Verſo al fine di Maggio molti ſi partono da Coſtantinopoli, e a Damaſco truovano quelli di Anatolia, e Caramania. I Perſiani ſi ragunano in Babilonia, gli Egizj nel G. Cairo, e poi tutti inſieme ſul monte Ararat, dove prima di partire fanno un *corban*, o ſagrificio, e mille altre ſuperſtizioni. E'guidata tutta queſta gente dal *Sur Enviri*, eletto dal G. Signore. Coſtui manda ogni anno cinquecento zecchini, un Alcorano guernito d'oro ſopra un cammello (che dopo queſto viaggio non fatica più in vita ſua) e tanto panno nero, quanto baſta ad ornare le moſchèe della Mecca. Quel che ſi toglie dell'anno paſſato vien ridotto in minutiſſimi pezzi, e dato come reliquia a'peregrini, e come per teſtimonianza della loro peregrinazione; ed eglino il ſerbano come un dono del Cielo, e per *Caab*, verſo il quale fanno le loro preghiere.

Dopo il digiuno del *Ramazan* ſiegue una feſtività di tre giorni, detta il *Gran Bairam*, a differenza del piccolo, che ſi celebra ſettanta giorni dopo. In

quei tre dì si attende all'allegrezza, e al sollazzo, si smorzano le lampane attorno le torri delle moschèe, suonansi tamburri, e trombe in tutte le piazze pubbliche, e nelle case degli uomini di alto affare, e tutto è passatempo, e giocondità. Nel Serraglio vanno tutti gli ufficiali di esso a far complimento al G. Signore, ciascheduno secondo la sua qualità, e vi vanno a diporto per tre dì le Sultane, state tutto l'anno rinchiuse.

Il vino, e la carne di porco sono appo i Turchi *Haram*, cioè cosa abbominevole: però del primo non ponno astenersi affatto, malgrado la espressa proibizione dell' Alcorano, e la maledizione di Maccometto. I ministri di Stato ne beono però più cautamente, per non dare altrui scandalo, ed occasione di maggiormente censurarli.

Contansi fra i Maomettani settantadue varie opinioni, o Sette intorno alla lor legge, di cui troppo lungo, e difficile sarebbe il ragionare partitamente. Le due principali sono quella de' Turchi, cioè di Maometto; e de' Persiani, cioè di Halì, il quale dicono costoro (detti con altro nome *Schy*) essere stato più perfetto di Maometto, quantunque suo discepolo. Quattro Sette passano fra i Turchi per ortodosse, distinte solamente fra di loro per qualche esterior cerimonia. La prima è detta *Hanissa*, professata nella Turchia, nella Tartaria, ed in altre vicine Provincie. La seconda detta *Scaffia* vien seguitata dagli Arabi. La terza appellata *Malechia* si professa in Tripoli, Tunisi, Algieri, ed altri luoghi di Africa. La quarta dicesi *Hambella*, ed è conosciuta solo in qualche luogo di Arabia.

I seguaci di queste quattro si sofferiscono, ed usano scambievole amore fra di loro: ma ci sono di quei, che addetti alle opinioni di qualche predicatore scismatico, si odiano mortalmente, e si dano i nomi delle loro antiche Eresie. Per ragion di esempio son contrarj fra di loro i *Meatezali*, co' *Seffazj*, i

Ka-

Kadari co' *Giabari*, i *Morgis*, co'. *Waidi*, gli *Scby*, co' *Chawarrigi*.

Per tacer di tutte l'altre, si è introdotta da certi anni in quà una Setta nel Serraglio, professata da tutte le persone le più costumate, e civili, la quale potrebbe aprire un gran campo a i Missionarj Evangelici; e ciò è quella delli *Chapmessahy*, che sostengono costantemente, *Gesù Cristo essere il vero Redentor del Mondo*: però questa Setta vien troppo perseguitata, fino a farne morire: e senza dubbio ella contrasta i primi principj del Maomettanismo.

In tanta pluralità di Religioni non manca però un numero innumerabile di quei, che professano l'Ateismo, spezialmente in Costantinopoli, appellati fra di loro *Muserini*, cioè *noi abbiamo il vero secreto*. E seguaci di questa abbominevol Setta sono la più parte di coloro, che professano saper più degli altri.

Non tutti i Religiosi Maomettani sono d'un nome, o di un Instituto, ma ben diversi dalla diversità de' fondatori, nientemeno, che i Frati, e Monaci fra di noi.

Li più antichi Fondatori, e Capi di ordini, sono fra i Turchi il *Chalverti*, e'l *Naksbendi*. Dal primo son venuti, secondo il diverso nome de' Maestri, e Riformatori, i *Nimetulahi*, *Kadri*, *Kalendari*, *Edhemi*, *Hizrevi*, *Bebtassea*. Dal secondo hanno origine gli *Earubuaris*, e *Mevelevi*. Quest' ultimi sono in molta riputazione, ed hanno la principal Casa, che comanda all'altre dell'ordine, in Cagni, dove si alimentano più di quattrocento *Dervis*, che in quella lingua suona poveri.

CAPITOLO XI.

Del Governo politico de' Turchi.

IL Governo politico de' Turchi, quantunque al primo aspetto sembri senza certe regole, e pieno

sol di barbarie, e d'ignoranza; egli convien niente-dimeno confessare, esser fondato sopra qualche stabile principio, dal quale tutti gli altri difetti vengano contrappesati; poichè altramente a sì alto grado di ampiezza, e di potenza, a grave scorno di noi Cristiani, per avventura non saria pervenuto, nè, pervenuto, sarebbesi conservato. Egli sembra, se mal non giudico, quel medesimo, per difetto di cui tante sciagure, sotto la vana apparenza di libertade, soffriscono i popoli d'Inghilterra, della Polonia, e d'Ungheria, cioè l'assoluta potestà del Principe. Questa, che deesi riputare un gran bene in ogni Stato Monastico, (che che ne dicano coloro, che la felicità de'Cittadini ripongono in quello, che più gli rende infelici) è venuta di necessità a stabilirsi nell'Imperio Ottomano; poscia ch'egli riconosce assolutamente ogni sua grandezza dall'armi, alla forza delle quali ogni baldanza, o di sudditi, o di potenti vicini, finalmente ha convenuto di cedere; ed anche l'orgoglio de' medesimi soldati, è istrumento di sì grande opera, avvezzi, o sia per gratitudine, o per obbligo di disciplina, ad indrizzare ogni loro opera alla grandezza, e all'utilità del loro Signore.

Or l'Imperador Ottomano è l'unico Padrone di quanto si truova negli amplissimi suoi Stati, e Domini. A lui appartengono tutte le Cittadi, Terre, Castella, i poderi, l'ereditadi, le armi, le vittuaglie, e fino gli stessi uomini. Niun altro possiede cos'alcuna, fuorchè per la sua pura liberalità, la quale egli è in suo potere di rivocare; eccetto i beni, che per legati pii son destinati alle Moschee, o ad altri usi, per utilità de' poveri, degli infermi, e de' viandanti. Di quì nasce, che cadauno de' suoi sudditi, per meritarne la grazia, s'ingegna ciecamente ubbidirgli; tanto più che sì fatta ubbidienza vien comandata dal loro falso Profeta, Architetto di sì gran Monarchia; ed essi giudicano di andare in Paradiso, se muojono in eseguendo i comandi, o per comandamento del loro Principe. Dal.

Dalla troppo alta idea, che hanno i Turchi del G. Signore, nasce, che il chiamano, con isfacciata adulazione: Dio in Terra, ombra di Dio, fratello del Sole, e della Luna, distributore di tutte le Corone del Mondo, &c. e' Cadì, o leggisti affermano, ch' egli è infallibile, e sopra le leggi; esplicandole, cioè, correggendole, ed annullandole quando gli piace; di modo tale che, quantunque egli sia solito consigliarsi col Muftì, questi nondimeno sempre s'ingegna di accomodarsi all' inchinazione del suo Sovrano, sapendo per isperienza, che facendo altrimente, il minor pericolo, che passa, si è di perder l'ufficio. Conseguentemente il G. Signore non può non essere in sommo grado potente, accoppiando nella sua persona la potestà sopra le cose profane, insieme, e sopra i Ministri delle sacre; nientemeno che gl'Imperadori di Roma fino a' tempi di Graziano.

Tutta la gran potenza, ed autorità del G. Signore non fa però, ch'egli non sia tenuto di governare secondo le leggi, se pure vuole adempire quel tanto, che giura nella sua assunzione all'Imperio, la quale si fa nel modo, che siegue.

Vien portato il nuovo Imperadore in un luogo presso Costantinopoli, appellato *Job* (ove credono, essere il Sepolcro di Giobbe, modello della pazienza, di cui fassi parola nelle sacre carte, ma che i Turchi, pessimi Cronologi, dicono che fu Giudice nella Corte di Salomone, siccome Alessandro il Grande Generale de' suoi eserciti) dove giunto, si priega Iddio, acciò mandi la sua benedizione sopra colui, che dee esercitare una carica di tanta importanza. Il Muftì poscia, abbracciandolo, il benedice; ed egli giura di difendere la Fede, e le leggi di Maccometto: ed allora i Visiri del Banco, e gli altri Basfà gli fanno profondissima riverenza; e baciata la terra, e l'estremità della di lui veste, il riconoscono per legittimo Imperadore, e come tale il conducono al Serraglio.

In

In questo modo è il G. Signore tenuto all'osservanza delle leggi: ma dall'altro canto egli può ben farsi le beffe di tal giuramento; posciachè l'Alcorano medesimo dice, che l'Imperadore è l'Oracolo, e l'infallibile Interprete delle leggi, com'è detto di sopra, e dagli autorità di cangiare, ed annullare a suo senno; quando avvien, ch'elle siano contrarie alla ragion di Stato. E perciò i Turchi più dotti dicono, che giammai il G. Signore non può esser deposto per suoi falli, e che alcuno non ha autorità di fargliene portar la pena, o render conto, quando anche in un'ora rovinasse la metà del suo Dominio.

Tutti coloro, che ricevono stipendio dal pubblico Erario, prendono la qualità di *Kulì*, cioè di schiavi del G. Signore; anche il primo Visir, e gli altri ufficiali supremi; e la parola schiavo, o *Kulì* appresso di loro rappresenta l'idea d'un uomo, interamente disposto ad eseguire gli ordini del suo Signore, ma che, per questo verso, vien riputato da più degli altri sudditi.

Di questa sorte di schiavi è veramente ripieno il Serraglio, che meglio dovrebbe appellarsi prigione; poichè, se si toglie la pulitezza del luogo, e la ricchezza delle vesti, che differenza vi ha egli da prigionieri agli Eunuchi, paggi, e Dame, che vi si rinchiudono? Al che si aggiunse, che veramente son tutti o schiavi, o di razza di schiavi, anche il G. Signore, se si pon mente alla madre; e forse che non vi è Turco, il qual possa vantare tre generazioni di stato libero. Onde non dee recar maraviglia, che là dove la milizia degli antichi Romani era così nobile, ed allo stato servile contraria: in quella de' Turchi il miglior nerbo, cioè gli *Spahy*, a cavallo, e i Giannizzeri a piedi, sia quasi composta di persone, che non sanno nè anche, chi siano li loro genitori, e di che Patria, o qual Religione professino.

Questa condizione però degli Spahy, de' Giannizzeri, e della più parte degli ufficiali Supremi della

la porta, miserabile per loro stessi, non lascia di essere utilissima allo Stato: imperocchè quella stessa ubbidienza, amore, ed obbligazione, che altri professa a' Genitori, costoro portano al G. Signore, dal quale riconoscono l'educazione, gli averi, e le dignità: e oltre a ciò non vi è attacco di parentele, che muova alcuno a torcere, nell'amministrazion delle cariche, dal diritto, e giusto sentiero; e se non fusse l'avarizia, che fuor d'ogni ragione, tiene ingombro il petto de' Maomettani, in null'altra parte del Mondo più rettamente per avventura la Giustizia sarebbe amministrata. E dissi, fuor d'ogni ragione, poichè a qual fine accumular ricchezze, se queste sogliono essere l'unico motivo, per lo quale il G. Signore fa a tal'uno stringere un laccio al collo? e se il medesimo G. Signore è l'erede universale, e'l fratello primogenito, anzi l'assoluto dispositore di tutti i beni de' suoi Sudditi?

Ma per dare un'idea di quelli, che si educano nel Serraglio, egli dee sapersi, che quelli, che vengono destinati alle prime cariche dell'Imperio, si appellano *Icoglani*; e sono per lo più nati da genitori Cristiani, fatti prigioni in tempo di guerra, overo condotti per tributo da lontanissimi paesi.

Prima d'essere ricevuti, il che non accade se non sono di bello aspetto, vengono presentati al G. Signore, il quale gli manda a suo piacere in uno de' tre suoi Serragli, cioè di *Pera*, *Adrianopoli*, e *Costantinopoli*: ritenendo però sempre i migliori per lo G. Serraglio, dal quale, per lo più, son presi per gli uffici supremi.

Quivi sono distribuiti in due camere, che diconsi *Odà*, notandosi il lor nome, cognome, età, e patria, ed anche lo stipendio quotidiano, che a ciascuno vien dato dal G. Signore, che suol'essere di cinque aspri; e se ne manda copia al *Tefterdar*, o Tesoriere Generale, il quale ha cura di mandare a ciascun quartiere il sufficiente stipendio. La prima came-

camera diceſi *Bojuch-odà*, in cui d'ordinario ſono quattrocento Icoglani, o Iſcioglani. La ſeconda *Chuckuk-odà*, ove ne ſogliono eſſere circa 250. Dormono in certe lunghe ſtanze dove tutta notte ſono acceſe lampane, e tra ogni cinque, o ſei letti dorme un Eunuco, acciò non faccian coſa diſoneſta, e'l medeſimo gli accompagna eziandio quando vanno a ſoddisfare alle neceſſità del corpo.

Stanno eſſi ſotto la diſciplina del *Capa-agà*, ch'è il Capo degli Eunuchi bianchi, il quale gli tratta con molta ſeverità, gaſtigandoli aſpramente d'ogni minimo fallo, col battergli ordinariamente ſotto le piante de' piedi. Di modo tale, ch'egli è d'uopo, e forza, che rieſcano tutti pazienti, umili, e pronti ad eſeguire ogni qualſivoglia comandamento; il che ſecondo l'opinion de' Turchi, gli rende anche più idonei al comandare. Ordinariamente imparano, dal loro *Hogias*, o Maeſtro, tutto quello, che appartiene alla Religione, e la lingua Turcheſca, Araba, e Perſiana.

Sono veſtiti di buon panno d'Inghilterra: ſi nutriſcono principalmente di riſo, ſenza alcuna ſuperfluità; e non ſi laſcian parlare nè con amici, nè con parenti ſenza licenza del *Capà-Agà*.

Apparate, che hanno le lettere, ſe ſi truovano aver di già acquiſtato forze corporali, viene loro inſegnato qualche meſtiere meccanico, & ad adoprar la picca, la lancia, il palo di ferro, e a tirar d'arco, e lanciare un *Gerit*, o ſia dardo, ed a maneggiar perfettamente un cavallo, facendovi anche ſu diverſi eſercizj. Come che ciò faſſi dentro il Serraglio, ſuole il G. Signore paſſare il tempo a vedergli eſercitare, maſſimamente a cavallo; e vi ſono i giorni determinati, per combattere gli Eunuchi neri, co' paggi bianchi, in cui ciaſcheduno ſi affatica per la gloria del ſuo colore, nella guiſa, che anticamente i quattro colori nel Circo Romano.

Ammaeſtrati, che ſono, vien loro data la cura di lavare

lavare i panni del G. Signore; ed allora son vestiti di seta, ed è loro accresciuto lo stipendio di quattro, cinque aspri di più. Quindi, vacando i luoghi, passano nella *Hosnà-Odà*, ch'è la Camera del tesoro, o pure nel *Kilar*, dove si tengono le confetture, e bevande esquisite per lo Gran Signore: e finalmente passano nell' *Haz Odà*, ch'è la Camera de' quaranta Paggi, che stanno sempre vicini all'Imperadore, dodici de' quali posseggono le seguenti principali cariche, cioè.

1. Il *Selettar-Agà*, porta la spada.
2. Il *Cleodar-Agà*, porta il manto.
3. Il *Reckinbtar-Agà*, tiene la staffa.
4. L' *Ebrictar-Agà*, gli porta l'acqua da bere, e da lavarsi.
5. Il *Zulbentar-Agà*, accomoda il Turbante,
6. Il *Kem-Hafar-Agà*, ha cura de' panni.
7. Il *Chesuighir-Basci*, Primo Maestro di casa,
8. Il *Zangergì Basci*, che ha cura de' cani.
9. Il *Turnackgi-Basci*, gli taglia le unghie.
10. Il *Barber-Basci*, Primo barbiere.
11. Il *Muhasa begi-Basci*, Collateral generale.
12. Il *Tesheregì-Basci*, Primo Segretario.

Sono ancora in molta estimazione.

Il *Dogan-Basci*, Maestro della Caccia:
L' *Humaungì-Basci*, Intendente de' Bagni.
L' *Ars-Agalar*, che presenta i memoriali,
L' *Hazna-Kiabasì*, secondo Tesoriere.
Il *Kiler-Kiabasì*, Diputato del zucchero; sorbetto, &c.
Il *Capa-Agasì*, Primo Maestro de' Paggi.
L' *Haz-Oda-Basci*, Primo Comandante della Camera dell' Imperadore.

Con questi ufficj e con la vicinanza alla persona del Principe, sono tutti quaranta spesso regalati da coloro, che vogliono alcuna grazia ottenere; e da' primi Ufficiali dell' Imperio altresì; quando loro vengon mandati dal G. Signore per qualche occorrente;

mente; e così divengono ricchi, e ponno far le spese, richieste quando escono dal Serraglio con qualche dignità: il che non suol essere pero prima, ch'abbiano l'età di quarant'anni.

Tutto lo studio, che fassi nel Serraglio, consiste nelle bellezze della lingua Araba, e Persiana, e in qualche poco di Astrologia: le altre scienze, che fra di noi si professano, sono loro affatto incognite; di modo tale, che è una gran vergogna, quanto poco sappiano di Geografia, e dell'arte di navigare. La Stampa è proibita fra di loro, per ischifare la soverchia sottigliezza di sapere, la quale sarebbe nocevole a un governo, regolato coll'asprezza di chi comanda, e colla lieta ignoranza di chi ubbidisce.

La carica di Primo Visir, o sia *Visir-Azem*, è la più grande, ma insieme la più pericolosa dell'Imperio Ottomano, e'l Gran Signore la conferisce, dando ad alcuno in mano il suo suggello, e col suggello tutta la sua autorità. Dall'un canto egli ha sempre una Corte di circa due mila persone, porta nel turbante due aghironi, guerniti di diamanti; gli è portato innanzi un bastone, con tre code di cavallo appese, con una palla dorata nella estremità; in sua presenza puossi decidere ogni causa, tralasciandosi il corso ordinario de' Tribunali, tiene il Venerdì Divano nella propria casa, (la Domenica, il Lunedì, e'l Martedì tenendolo nel Serraglio;) quando scende da cavallo, per entrare nel Divano, al quale suole essere accompagnato da molti *Chiaux*, e da altri ufficiali a ciò destinati, detti *Mutafaracà*, riceve l'acclamazione da una infinità di popolo: in somma la sua autorità rassomiglia a quella del suo Signore; se non che non può egli far mozzare il capo ad alcun Bassà, nè punire alcun soldato, senza parteciparlo al suo Capitano. Chi vuol lagnarsi col Gran Signore di qualche manifesta ingiustizia, fattagli dal *Visir-Azem*, si mette del fuoco in sul capo, e correndo va nel luogo, ove trovasi il Sultano, senza

essere

essere impedito da persona, che viva. Dall'altro canto pochi sono coloro, cui lungo tempo è lecito di godere di tanta grandezza, e rari son quelli, che la perdono, senza perdere insieme la vita; perchè facilmente il Gran Signore si scarica sopra di loro di tutta la colpa del mal, che succede. Coloro nondimeno, che ne scendono con meno violenza, il sogliono soffrire con pazienza, ricordevoli de' loro principj. Avendo una volta un primo Visir proposto questa difficultà da risolversi, ad alquanti Bassà, qual fusse il modo da durar molto tempo in così gran carica; rispose il *Kiuprly*, che poscia occupolla ancor'egli, non esservene uno più efficace, che tenere il Gran Signore occupato in una guerra forestiera.

Vi sono sei altri Visiri, appellati di Banco, come è detto altrove, i quali non hanno voto deliberativo, ma consultivo; e sogliono vivere quietamente, con lo stipendio di circa due mila scudi l'anno.

Dopo il *Visir-Azem* sieguono in dignità i *Beglierbey*, i quali son come egli Arciduchi d'Europa, ed han sotto di loro molti *Sangiacchi*, che son come Conti, o Baroni, molti *Beyr-Agà*, ed altri ufficiali di minor conto. Ad ogni Beglierbey il G. Signore dà, in segno d'onore, tre bastoni, detti da Turchi *Tug*, a ciascuno de' quali è appesa una coda di cavallo, con sopra una palla dorata. I Bassà ne hanno due, e i Sanghiacchi Bey uno.

Questi Beglierbey sono di due sorti. I primi diconsi *Hasile Beglierbey*, che tengono assegnate rendite certe sopra i luogi di loro giurisdizione. Gli altri appellansi *Saliane Beglierbey*, e sono pagati per mano degli ufficiali del G. Signore dalle rendite delle Provincie del loro Governo. Ordinariamente dipendono queste dignità dall'arbitrio del G. Signore; però in alcuni luoghi passano per eredità da' padri a' figli. Oltre alle rendite certe, sogliono arricchirsi con mezzi scellerati, come fingendo delitti, e

con-

confiscando i beni, e mandando i loro schiavi in campagna a commettere ladronecci, e a spogliare gl'innocenti passaggieri.

In ogni Governo sono tre altri ufficj principali, cioè il *Muftì*, il *Reis-effendì*, ch'è Segretario di Stato, altramente detto *Reis-Kitab*, e'l *Tefterdàr-Basci*, overo Gran Tesoriere.

CAPITOLO XII.

Della milizia de' Turchi.

CON gli antichi nomi delle cariche militari appo i Turchi, non è già rimasa la stessa disciplina. I soldati sono più tosto ladri, e gli ufficiali maggiori commettono troppo gran frode intorno al numero, che dovrebbon tenere di soldati, non senza grave pregiudizio dell'Erario del loro Signore; e per ogni minima occasione concedono patente di *Ostrachi*, che si prende il soldo, ma non è obbligato di andare alla guerra, là dove anticamente ciò si dava solamente a' soldati storpiati. I Giannizzeri ancora si sono, per la picciolezza dello stipendio, tanto assuefatti alla vita pacifica delle arti meccaniche, che o sfuggono di andare alla guerra, o se vi vanno sono troppo poltroni, ed infingardi.

Li soldati dell'Imperio Ottomano sono di due sorti. L'una è di coloro, che si mantengono con le Terre, che il G. Signore dà loro, come tanti feudi; l'altra di quelli, che sono pagati giorno per giorno dal Tesoro pubblico. Della prima maniera sono i *Zaimi*, che sono come Baroni, e i *Timariotti*, che hanno tanto terreno, come i veterani delle antiche legioni Romane: e costoro crescono a misura, che si distende il dominio Turchesco. Della seconda maniera sono gli *Spahy* a cavallo, e' *Giannizeri* a piedi, gli armajuoli, i bõbardieri, e' soldati di mare, i quali nondimeno non son pagati, che quando si pongono sopra le navi.

Li

Li *Zaimi* hanno di rendita da ventimila fino a novantamila aſpri, e non più, perchè cento mila sarebbe ſoldo di Sangiacco; nella guiſa, che coſtui non può avere più di cento novantanove milla, e nove cento novantanove aſpri; perchè, aggiuntone uno ſi è ſoldo di Beglierbey. Ogni Zaim è detto *Kulis*, cioè ſpada; e così quando i Turchi vogliono calcolare, quanta gente dee mettere in piedi un Beglierbey, chiamano tante ſpade, ſenza far menzione di uomini. Sono tenuti i Zaimi di ſervire con le loro tende, in cui ſiano cucine, e ſtalle, giuſta la loro qualità; e ſono in obbligo di dare un uomo a cavallo, che ſi chiama *Gebeiù*, per ogni cinque mila aſpri, ch'egli ha di entrata.

I Timariotti ſono di due ſpecie: una diceſi *Tez-Kerebir*, l'altra *TezKeretis*. I primi ricevono il loro ſtipendio dalla Corte, che ſuole eſſere dalli cinque mila aſpri ſino alli diciannove mila novecento novantanove, alli quali aggiuntone uno, ſarebbe ſtipendio di *Zaimo*. I ſecondi hanno le loro patenti da' Beglierbey del Paeſe, e di ſoldo da' tremila fino a ſeimila aſpri Sono obbligati di ſervire i Timariotti con tende più picciole, e per ogni uomo, che gli accompagna, deono portare tre, o quattro ceſti; perchè ſono obbligati, come gli Spahy, di portar la terra, e le pietre da far le trincee. Denno mettere un uomo a cavallo per ogni tremila aſpri, che hanno d'entrata.

Li *Zaimi* e' *Timariotti* vengono diſpoſti in forma di reggimenti ſotto un Colonnello, detto *Alai-begler*. Sopra i Colonnelli ſono i Baſsà, e' *Sangiacbey*, e ſopra queſti i Beglierbey, i quali ſon comandati dal Cap. Generale detto *SeraiKer*.

I Zaimi ponno aſtenerſi di ſervire in mare, pagando una certa ſomma di danajo, col quale ſi aſſoldano nell'Arſenale altri ſoldati, che diconſi *Deria-Caleminde*. Tanto i Zaimi però, quanto i Timariotti ſono obbligati di ſervire perſonalmente per terra

in modo tale, che se sono infermi, si fanno portare in lettiga, e se son fanciulli, si portano dentro cesti, appesi a' cavalli; e così dalla fanciullezza si avvezzano a' disagj, e a' pericoli della guerra. Tutta questa milizia, calcolando secondo il più basso modo, può importare circa centomila combattenti; alli quali in tempo di guerra si mescolano molti *Gionollù*, overo venturieri, che si mantengono a loro spese, con isperanza, che disportandosi bene, possano avere le terre di qualche Zaim, o Timariotto, che muore in battaglia.

La milizia d'Egitto consiste in dodici Bey, discendenti per lo più dall'antico lignaggio de' Mammalucchi. Ogni Bey tiene cinquecento uomini d'arme, che gli servono di continua guardia. Tutti dodici comandano un corpo di ventimila cavalli, mantenuti dal Paese, il di cui officio si è di accompagnare da un luogo in un altro i peregrini, che vanno alla Mecca, e condurre sicuramente alla Porta il tributo di seicentomila zecchini l'anno che paga l'Egitto.

Oltreacciò vi sono nell'esercito Turchesco le milizie ausiliarie. Quando va il G. Signore in persona, deono i Tartari di Crimea andarvi in numero di centomila. Se vi va il Primo Visir, dee il Kam mandarvi suo figliuolo con 40. mila combattenti. E tutta questa, ch'è detta finora, è cavalleria.

Quanto alla milizia, pagata dal tesoro del Sultano, ella è di due sorti; Spahy, e Giannizzeri. I primi son di due sorti *Silhatari*, che hanno la bandiera gialla; e gli *Spahogiari*, che l'hanno rossa. Costoro son come servidori degli altri, ma forse più stimati; perchè si narra, che a tempo di Maometto III. guadagnarono essi una battaglia, che parea già perduta per la villana fuga de' loro Padroni Silhatari.

Questa soldatesca ha per armi una scimitarra, e una lancia, detta *MisraK*, in vece della quale alcuni portano un giavelloto, ch'è una spezie di dardo, lungo due piedi. Vi sono di quelli eziandio, che hanno

hanno una ſpada larga, e dritta, piſtole, carabine, archi, e freccie: non fanno però gran caſo delle armi da fuoco, dicendo che nelle miſchie fanno più ſtrepito, che danno. Nel combattere gridano, con tutta lor forza: *Allah, Allah*: e ſi sforzano rompere l'ordinanza nemica: ma ſe ciò non rieſce per la terza volta, ſi ritirano. Il peggio è, che non combattono in forma di ſchiere, ma alla rinfuſa; ond'è, che una volta poſto in fuga l'eſercito Turcheſco, egli ha dell'impoſſibile il fargli di nuovo voltar la fronte.

Il ſoldo degli Spahy è da dodici fino a cento aſpri al giorno. Se fanno qualche errore, il gaſtigo ſolito è di eſſere battuti ſotto le piante de' piedi, ſiccome i Giannizzeri nelle natiche; e ciò faſſi, affinchè queſti non vengano offeſi ne' piedi, co' quali marchiano, e quelli nelle natiche, con le quali ſeggono a cavallo.

Quando il G. Signore va in perſona alla guerra, fa loro un dono di 500. aſpri, come anche a' Giannizzeri; qual dono chiamaſi *Sadak-AtKciuf*, ovvero per comprare gli archi, e le freccie.

In tempo di guerra vi ſono quattro altri generi di Spahy, che ſi arrollano ſecondo il biſogno, cioè *Sag-Ulefigì*, che marchiano a deſtra degli *Spahaoglani*, e portano la bandiera bianca, e roſſa; *Sol-Ulefigì*, con la bandiera bianca, e gialla; *Sagur-eba*, cioè ſoldati di fortuna, con la bandiera verde; e *Solgureba* con la bandiera bianca.

Quegli Spahy, che diconſi *Mutafaraca* non ſono più di cinquecento, i quali ſi prendono ordinariamente dal Serraglio, ed hanno quarant'aſpri di ſtipendio al giorno. Il loro ufficio è di accompagnare il G. Signore in viaggio; e perciò ſono in molta riputazione.

Li *Giannizzeri*, che ſuona ſoldateſca nuova, ſono il principal nervo della fanteria Turcheſca. Eſſi, prima di eſſer ricevuti in queſta milizia, ſono fatti avvezzare alla fatica nel numero degli *Azam-oglani*,

ni, il di cui Capo appellasi *Stambol-Agasì*. Portano la barba rasa, in segno di servitù. Ne' tempi passati doveano essere figliuoli di Cristiani Europei; ora non più si osserva questo allora non disutil costume,

Il General de' Giannizzeri dicesi *Janisar-Agasì*, e morendo, i suoi beni non sono confiscati, ma posti nel tesoro de' Giannizzeri.

Il Luogotenente Generale si chiama *Kiabia-Beg*.

Il Soprantendente del bagaglio *Sephan-Basci*.

Il Custode delle Grù del G. Signore *Turnagì-Bascì*.

Il Custode de' Cani del G. Signore *Sansongì-Bascì*.

Il Capitano degli Arcieri *Solach-Bascì*.

Il Capitano de' primati *Subaschì*, & *Assacbascì*.

Il Comandante de' Paggi detti *Peicì*, che sono 60. con le berrette d'oro battuto; *Peick-Bascì*.

Il Gran Prevosto *Mezaragà*.

L'arme ordinarie de' Giannizzeri sono l'archibuso, e la scimitarra, e le grida; e combattono confusamente, come gli Spahy; eccetto, che talora formano un battaglione di figura triangolare.

CAPITOLO XIII.

Di alcuni costumi, e leggi de' Turchi, e delle rendite del G. Signore, e di altre cose notabili.

Quanto a' costumi, sono i Turchi barbari affatto, incivili, superbi sopra ogn'altra nazione, buggiardi, molto dediti all'ozio, avidi di danajo, ignoranti, e nemici del nome Cristiano. I processi si fanno brevissimi, ma sono esposti alle falsità de' testimonj; determinandosi le cause a beneficio di chi più dà, non di chi ha più ragione: e ciò perchè, essendo venali tutte le cariche dell'Imperio Ottomano,

mano, ogni Miniſtro procura di rubare, ed opprimere i popoli per pagare le ſomme, tolte in preſtanza da' Giudei, con eſorbitanti uſure, e rimborſarſi dell'eccesſive ſpeſe, fatte a tale effetto. Per altro, ſe ſi oſſervaſſero le loro leggi, ſariano conformi a' dettami di Natura; poichè nel Criminale condannano alle forche un ladro; un micidiale ad avere la teſta tagliata; un convinto di delitto di Religione al fuoco; un fellone ad eſſere ſtraſcinato a coda di cavallo, e poi impalato; e chi aveſſe altrui tagliato, o ſtorpiato alcun membro (a ſomiglianza delle noſtre leggi Imperiali) alla pena del taglione ſoggiace. Coloro, che han depoſto il falſo, ſi condannano ad eſſer portati per tutta la Città, ſpogliati in camicia ſopra aſini, a roveſcio, col viſo tinto, e rivolto verſo la groppa, tenendo la coda in vece di cavezza, e le ſpalle caricate di trippe, ed altre interiora fetenti, poſcia ſono bollati nella fronte, e maſcelle, rendendoſi con ciò inabili a più deporre.

S'aggiunge a tutto ciò la pronta eſecuzione; perchè nel Criminale ogni Cadì (quantunque d'un piccolo Caſale) non riconoſce alcun ſuperiore d'appellazione, ma ſe non è di profesſion legale, ha di biſogno della ſottoſcrizione dell'Aſſeſſore, per far eſeguire la ſentenza, eziandio che fuſſe de' primi Baſsà dell'Imperio.

Nelle cauſe civili, inteſe le parti, e ſommariamente ricevuti i teſtimonj, e ſcritture, ſono obbligati a giudicare prontamente le differenze, e nelle cauſe matrimoniali, com'è detto, ſi fa l'obbligazione in preſenza del Cadì, il quale ſpeſſe volte determina ſopra la validità, o invalidità del matrimonio; perchè, non diſtinguono i Maomettani fra le cauſe di Religione, e le Secolari; e paſſano indifferentemente dalle cariche Eccleſiaſtiche a quelle di politica, e per lo contrario. La cupidigia nondimeno, ed ambizione di acquiſtar danajo, toglie ogni ragione dal petto de' Giudici Muſulmani, onde è, che

S 3 le

le leggi rade volte hanno luogo : e se più Cristiani (nome appresso di loro abbominevole) uccidessero un Turco; sparso il sangue d'uno degli uccisori, gli altri con danari comprano il perdono dal Giudice, e da' parenti del morto, a' quali appartiene l'esecuzione della sentenza.

Egli si è ben difficile il numerare, e dar certa notizia delle ricchezze, che entrano ogni anno nel tesoro del Gran Signore; poichè, venendo dalle rendite di molti Regni d'Asia, Europa, ed Africa, non meno che dalle spoglie de' miseri Bassà, e Ministri dell'Imperio, non sono sempre le istesse. Ogn'uno, che ottiene qualche carica, è tenuto fare un gran presente all'Imperadore; come a dire, il Bassà del Cairo non potrà dar meno di mezzo milione di scudi per giungervi, ed altrettanto alle principali Sultane, Muftì, Gran Visir, Caimecan, ed altre persone di credito, che denno proteggerlo. Questa somma se non la tiene, bisogna, che la tolga in prestito dagli amici, o da' Giudei a cento per cento d'interesse. Nè si contenta il Sultano di ciò, che riceve sul principio dal Bassà; ma poi che questi ha pagato i debiti, e comincia a farsi ricco, gli manda per un'Inviato un presente d'una veste, spada e pugnale, che dee essere dal Ministro ricompensato con un altro, che almeno vaglia dieci volte più, e non facendolo, ne riceve un altro funesto d'una mazza d'armi o spada; segnale, che non è bene nella grazia del Gran Signore, e che, se non procura di placarlo, ben presto dee perder la testa: politica barbara, usata da' Principi Ottomani, per farsi rispettare, succhiando il sangue de' popoli lor soggetti, per mezzo de' Bassà, che gli servono a guisa di spugne.

Non solo questi doni, apparentemente volontarj, empiono l'Erario del Gran Signore, ma quando vengono a morire i Bassà, o altri Ministri (i quali, com'è detto di sopra, riconoscono dalla bontà del So-

Sovrano ogni loro fortuna, ed avere, egli si prende tutti i beni, facendosi erede necessario, in pregiudizio de' figliuoli, se bene fussero nati di sua sorella. La morte naturale non sarebbe nulla, ma il peggio è, che non vi è anno, in cui, per un minimo capriccio, e forse per avidità de' beni, non faccia mozzare il capo a coloro, che più credeano di essere nella sua grazia. S'aggiunge a ciò, che a tutti i sudditi di sì vasta Monarchia, oltre alle imposizioni, e taglie, che pagano, per prendere il possesso dell'eredità de' morti, ne devono sborsare a lui il tre per cento. E quando altro non vi fusse, bastevole argomento delle ricchezze Ottomane porriano essere le immense somme, che bisognano per sostentare tanti presidj in Europa, Asia, ed Africa; e più eserciti nello stesso tempo contra i Principi Cristiani, con tutto che i Ministri del suo Erario il rubino a milioni.

Il vestire de' Turchi è lungo al di sotto fino al collo del piede; al di sopra è poco meno, con maniche strette: e l'uno, e l'altro d'ordinario è di panno rosso, verde, o turchino. Portano in testa un turbante dell'istesso panno, ben duro, con molti avvolgimenti di tela bianca sottile all'intorno. Le braghe son lunghe, e servono quasi insieme per calze, e per scarpe, essendovi le medesime attaccate cucite. Vi aggiungono poi le *papuccie*, che sono spezie di pianelle; le quali si cavano in entrando nelle Moschèe, e nelle case d'amici, per non imbrattare il Soffà, o strato. Le donne portano simile abito; se non che in vece di portare il turbante fuor di casa, si cuoprono il volto con due moccichini, uno dalle narici in su, e l'altro dalla bocca al mento, restando nel mezzo tanto di spazio, quanto si può vedere per strada.

Hanno i Turchi monete di oro, e di argento. Della prima maniera sono i *Turali*, che vagliono 300. aspri, quanto un zecchino Veneziano, e gli *Sceriff*, che vagliono 270 aspri. Della seconda le *Isolette*, del valore di 80. aspri, le mezze *Isolette* di 40.

Parà di tre aspri, e l'*aspro*; in vece del quale in Egitto si spende il *Medino*. Si spendono anche in Turchia monete di altri Principi; come le pezze da otto per 140. aspri, e'l ducato, e mezzo ducato di Ollanda a proporzione, e Ungheri d'oro d'Alemagna.

Le frutte (parlando de' paesi trascorsi) nell'Egitto sono ottime, di tutte quasi le sorti, che abbiamo in Europa, oltre alle proprie del paese; particolarmente i dattili, che sono perfettissimi. In Romelia, ed Asia minore si truovano tutte quelle d'Italia, e di maggior bontà; come melloni d'Inverno, melegrane, e uve, pere, castagne, nocciuole, ed altre, che si conservano fresche tutto l'anno.

L'aria è anche differente secondo la differenza de'Meridiani, a'quali sono sottoposti tanti, e sì diversi Regni. In Egitto è molto nocevole l'Estate a chi non è originario. In Romelia, e Tracia è ben temperata da per tutto, e'l terreno fertile; però questa fecondità è presso che inutile, per la pigrizia de' Turchi; e per le oppressioni, che fanno soffrire a' Cristiani, i quali amano meglio lasciarlo inculto, che coltivarlo per altri. Nell'Asia minore poi si truova tutto ciò, che per una buona, e beata vita si possa desiderare; sì per la fertilità, ed amenità del suolo, come per la clemenza del Cielo; onde potrebbe anteporsi alle migliori Regioni d'Europa. Chiarissima testimonianza ne rende Cicerone nelle seguenti parole: *Caterarum Provinciarum vectigalia, Quirites, tanta sunt, ut iis ad ipsas Provincias tutandas vix contenti esse possint; Asia verò tam optima est, & fertilis, ut, & ubertate agrorum, & varietate fructuum, & magnitudine pastionis, & multitudine earum rerum, quæ asportantur, facilè omnibus Terris antecellat.*

Ha per confini sì vasta Monarchia da Europa la Germania, Polonia, Moscovia; da Oriente la Persia, e l'Indie; dalla parte d'Africa il Regno degli Abissini, e la Libia. E' bagnata in Europa dal Mediter-

ter-

terraneo, coll' acque dell' Adriatico, & Jonio; dall'Egeo ed Eussino in Asia; dall' Oceano nel Seno Persiano, ed Arabico. I principali fiumi, che la separano da altre Signorie, sono il Boristene, e'l Tanai. In fine tanta è l'ampiezza di lei, che toltene l'Italia, Francia, Spagna Germania, Polonia, parte dell' Ungheria, e Grecia, comprende quanto i Romani signoreggiarono, ed altre Provincie ancora, che le armi Romane, non l' imperio conobbero.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO.

Cronologia, e successione della Monarchia Ottomana.

ELla si è molto probabile l'opinion di coloro, i quali vogliono, che questa potentissima Nazione tragga l'origine dalle vaste selve vicino la Palude Meotide, per l' abbondanza della cacciagione, che ivi si truova, ordinario loro alimento.

Il primo, che pose la base fondamentale di sì gran Monarchia, si fu Osman, detto Ottomano; uomo valoroso, & audace, Tartaro di nazione, e soldato del Gran Kam. Costui, sdegnato co' suoi, per l' offese ricevutene, si pose nella Cappadocia a far vita da fuoruscito, con sessanta compagni, infestando tutte le convicine contrade. Quindi altri ancora, allettati dalla speranza della preda, o dalla disperazione di potere ripatriare, a cagion de' falli commessi, gli si aggiunsero; di maniera tale, che tratto tratto divenuto più forte e formidabile, ed espugnate varie Città, ridusse sotto il suo giogo le Provincie di Cap-

Cappadocia, Ponto, Bitinia, e Cilicia. Vogliono, che ciò accadesse nell'anno 1300. Regnò Osmano 18. anni.

Gli succedette il figliuolo Orcane, il quale, colle medesime arti, non solamente conservò il paterno Principato; ma, tolta l'opportunità delle interne discordie degl'Imperadori di Costantinopoli, vi aggiunse la Misia, Licaonia, Frigia, Caria, e Nicea. Regnò 36. anni.

Amuratte, che può dirsi il Tiberio de'Turchi, eccellente maestro nell'arte di fingere, cioè di regnare, succedette ad Orcane suo Padre. Egli acquistò nel 1363. Gallipoli nella Tracia, indi Adrianopoli, e la Servia, e la Bulgaria; ma in fine, superato, ed ucciso da Lazaro, Despota della Servia, finì l'indegna vita dopo 31. anno d'Imperio; lasciando due figliuoli Solimano, e Bajazette.

Bajazette, ucciso il fratello, soggiogò tutta la Tracia, Tessaglia, Macedonia, Focide, Attica, e Bosnia. Tenne poi ad assedio otto anni Costantinopoli; ma, trovando dura resistenza, lo tolse, per dar battaglia a'Principi Cristiani, ch'egli disfece, e vinse. Ritornato poscia all'attacco, e ridotti dopo tre anni gli assediati quasi al punto di rendersi, fugli frastornata l'impresa da Tamerlano Gran Kam de'Tartari. Imperocchè costui, uscito dal suo Reame, e col ferro, e col fuoco desolando l'Asia, Bajazette, a gran ragione temendo la piena di tante armi, stimò più profittevole per la salute del suo Imperio lasciar l'assedio, ed uscirgli all'incontro su i confini della Galazia, e Bitinia. Quivi datasi la battaglia, fu vinto il miserabile Bajazette (nell' anno 1397.) colla perdita di ducento mila de'suoi, e posto ignominiosamente incatenato dentro una gabbia; nella quale egli, perduta ogni speranza di libertà, tanto urtò colla testa, finchè s'uccise. Regnò 12. anni, e sei mesi, lasciando Calapino, Maometto, e Mustafà figliuoli.

Calapin, o Alpin (morto, ed ucciso Orcane dal

Zio

Zio Mosè) fu parimente privato di vita dal suo fratello Mahomet I. il quale, giunto al Trono, acquistò la Vallachia, e la Macedonia, ponendo la sua Reggia in Adrianopoli. Morì nel 1422. dopo avere imperato 17 anni.

Montò poscia sul Trono Amuratte II. Egli, per opra de' Genovesi, passato in Tracia, vinse il suo Zio Mustafà; e, rotta poscia la pace da Uladislao Re di Polonia, e d'Ungheria, a persuasione di Papa Eugenio Quarto, pagato cento mila scudi il passo di Gallipoli a' Genovesi, passò di nuovo all' improvviso in Europa, con tutto il suo esercito: Combattè tre giorni continui, ed alla per fine colla morte di Uladislao rimase dal canto suo la vittoria; rimproverando sempre i Cristiani di mancatori di fede. Amurat, dopo aver regnato 30. anni, finì la vita in Brussa sede dell'Imperio.

Mahomet II. fu suo successore. Stabilitosi egli tirannicamente sul Trono, colla morte del fratello, espugnò Costantinopoli circa l'anno 1453. a 30. di Maggio. Quindi acquistò la Bulgaria, Dalmazia, Croazia, Trabisonda, e Teodosia, Città che fu de' Genovesi, oggi detta Caffa. Morì nel 1481. dopo aver regnato 31. anni, e vivuto 58. Lasciò due suoi figliuoli Bajazette, e Zizismo.

Bajazette II. scacciato suo fratello, conquistò molto paese, in 32. anni d'Imperio.

Selim I. suo figliuolo occupò buona parte dell' Egitto; e, ritornato a Costantinopoli, morì nel 1520. dopo otto anni d'Imperio; e 46. di vita.

Succedè a Selim Solimano, ch' acquistò Belgrado, Rodi, Strigonia, e Buda: morì nel 47. anno del suo Imperio.

Regnò appresso Selim II. il quale tolse a' Viniziani Cipro. Contra di lui però ottennero i Cristiani una memorabile vittoria navale.

Succedette quindi Amurat III. ed a costui Mahomet III. che montò all' Imperio, macchiandosi

le

le mani nel sangue di più fratelli.

Vi giunse poi Achmet; ed appresso a lui il fratello Mustafà: dopo de' quali venuto sul Trono Osman, per la poca fortuna, ch'ebbe nella guerra co' Polacchi, e per aver voluto castigare l'insolenza de' Giannizzeri, per ordine del Muftì fu da essi strangolato.

Il mercurio li. 1. c.173.

Tornò di nuovo Mustafà dalle carceri al soglio; ma la sorte sempre incostante dopo un anno, lo rimise di nuovo in prigione; privandolo i sudditi della Corona per la sua inabilità.

Achmet II. fratello d'Osman, succedette in luogo di costui, in età di 14. anni; dopo del quale regnò Amurat IV. che morì in Costantinopoli nel 1640. in età di 33. anni.

Ibraim I. di tal nome succedè al fratello Amurat; e nel 1645. mosse guerra a' Viniziani, e a' Cavalieri di Malta. Attaccando l'Isola di Candia sperimentarono le sue armi varie vicende di fortuna. Fu ucciso in fine da' suoi sediziosi sudditi nel 1648. che poco prima aveano recato a morte il G. Visir.

Mahomet IV. ereditò l'Imperio in età di 16. anni. Egli continuò in sì tenera età la guerra co' Viniziani, senza mai voler dare orecchio a' trattati d'accordo, fin' attanto, che non fu impadronito (nel 1671.) di Candia, Metropoli dell'Isola; dopo di che conchiuse la pace; lasciando a' Veneziani alcune Piazze nell'istessa.

Fastidito della lunga pace coll'Imperio, a persuasione del suo primo Ministro, gli mosse un'improvvisa guerra, assediando nel 1683. Vienna con formidabile esercito di 300.m.combattenti, e riducendola, dopo alcune settimane di sanguinosi attacchi, in istato di non potersi più difendere, se prontamente non fusse stata soccorsa dalle poderose armi Polacche, e Tedesche, che la liberarono, e disfecero l'esercito Ottomano. Ciò fu cagion della rovina de' Turchi, che perderono con Buda l'Unghe-

gherla tutta nelle seguenti Campagne. Attribuendo intanto la soldatesca, e 'l G. Mufti tai perdite all'infelice Mahomet IV. lo deposero, ed imprigionarono, insieme co' due figli, Mustafà, ed Hamet; il primo d'anni 24. il secondo d'undici. Regnò Mahomet 39. anni.

Esaltarono poscia al Trono nel 1687. Hamet II. dopo 40. anni di carcere; ma costui, inesperto nel mestiere dell'armi non ha fatto cangiar punto di faccia a gli affari della Monarchia; di maniera tale, che temendo l'istesso infelice fine di suo fratello, si tien forte in Adrianopoli; senza voler far residenza in Costantinopoli, dove i Giannizzeri sarebbono valevoli a deporlo.

CAPITOLO II.

Navigazione per lo Mar nero fino a Trabisonda.

Ricuperata la primiera libertà (siccome dissi di sopra) che mi costò 46. piastre, per una veste di broccato, data al Capitan Bassà; m'imbarcai il Mercordì 7. per Trabisonda sopra la saica di un Rais detto *Agì Mustafà*; parendomi ogni momento mille anni d'uscire da una Città per me cotanto infausta. Dormii la sera in nave, perchè il Padrone della camera, sentendo ch'io era stato prigione nel Bagno, non volle darmi più albergo, trattandomi da inconfidente.

Il Giovedì Santo 8. non partimmo, per un affare, che avea il Rais, ed io scesi a terra per visitare i Santi Sepolcri.

Il Venerdì Santo 9. fui a desinare con M. Mener, per dargli l'ultimo addio, e ringraziarlo de' favori fattimi.

Attesi il Sabato Santo 10. a far le mie divozioni, e poi a licenziarmi da alcuni amici; essendo la saica pronta a partire: e la Domenica 11. giorno di Pasqua,

ſqua, circa le ſedici ore, ſi fece moſſa dal Porto di Coſtantinopoli, tanto in fretta, che non ebbi tempo di ſentir Meſſa. Si fermò il Rais, dopo nove miglia, a far aqua nel Caſale di *Gnegnì-chioy*; dove rimaſe tutto il giorno, a cagion del vento contrario, che ſopravvenne.

Il Lunedì 12. doppo mezzodì, ci partimmo, entrando nel Bosforo, che da quì comincia, e termina nel Mar nero, ma con poco vento; il quale ceſſato poi in tutto, ſi rimorchiò la ſaica collo ſchifo; ed alla fine ſi tirò dalla riva con corde ſino al *Vmuriar*, cinque miglia diſtante. Eſſendo quivi montato ſull'alto del monte, per vedere la bocca del Mar nero; nello ſcendere, che facea, un Paſtore Turcho mi richieſe, perchè era colà andato; ed io, avendo da' ſegni compreſo, che mi diceva, che io andava oſſervando il Paeſe, fatto già ſavio da' patimenti paſſati, ſubito mi ritirai nella ſaica.

Il Martedì 13. moſſoſi un buon vento, allo ſpuntar del Sole, facemmo vela, e dopo due ore entrammo nel Mar nero. Da' primi Caſtelli ſino a' ſecondi non ſono meno delizioſe, e popolate le rive del Canale, che da Coſtantinopoli ſino a' primi; poichè dalla parte di Natolia ſi veggono i Caſali di *Calignà*, *Cibaclì*, *Erigerli*, *Beicos*, e *Cavach*; e dall' oppoſta di Romelia *Stegnì-Gnegnì-chioy*, *Tarabia*, *buyuchdare*, e *San-jar*, tra' quali ſon buone caſe, e giardini di delizia, che rendono dilettevole la loro veduta.

I ſecondi Caſtelli ſono peggiori de' primi perchè quello dalla parte d' Europa tiene due piccioli Torri in piano con peſſime cortine; e l'altro d' Aſia, a vicinanza di Cavach, è una Torre quadrata: amendue ſenz' artiglieria. Nell' alto del Monte (lontano mezzo miglio) v'era un Caſtello, le cui fortificazioni eſteriori ſi ſtendeano ſino all'altro; però le mura ſon tutte rovinate.

In amendue le oppoſte punte del Canale ſono

due

due fanali, con picciole abitazioni. Presso a quello dalla parte di Romelia, sopra d'uno scoglio, si vede il resto del piedestallo della nominata colonna, che falsamente dicono di Pompeo.

Poco cammino potè farsi il Mercordì 14. per lo vento contrario; ma, rendutosi fa[illegible]evole il Giovedì 15. costeggiammo la Natolia; e a Vespro fummo dirimpetto d'Ergelè, luogo con buon porto (cosa rara nel Mar nero.) Continuando sino alle due ore di notte l'istesso vento, quelle sonnacchiose bestie tolsero via le vele, e, ligato il timone, si posero a dormire; lasciando la saica bersaglio dell'incostanza dell'onde.

Ricominciò di buon'ora l'istesso vento il Venerdì 16. onde facemmo da dodici miglia ad ora; e raggiungemmo a mezzodì l'altra saica, che veniva con noi di conserva e portava ancor' ella più di cencinquanta soldati, e servidori del Bassà di Trabisonda: il quale, con sei picciole feluche, e 25. persone di sua famiglia s'era prima partito, menando seco sei cavalli, oltre ad altrettanti imbarcati nella saica. Il paese, che si vede in vicinanza del Mare, è quasi tutto montuoso, ed abbondevole di castagne, nocciuole, e pomi, per provvederne Costantinopoli, e più Provincie vicine.

Si fece contrario affatto il vento il Sabbato 17. onde prendemmo, con grande stento, Il Capo di Sinope per far' acqua. La Domenica 18. assai di buon'ora, tolte l'ancore, passammo a veduta della Città di Sinope, situata nella parte più Orientale di un braccio di terra, dove ella è fabbricata, con un alto monte da presso. Una densa nebbia, che continuò sino alla sera, ne impedì di ben distinguere la bellezza della riva; siccome la tempesta, che si mosse, fu causa, che il giorno c'inoltrassimo poche miglia: ma la sera, divenendo il vento favorevole, facemmo buon cammino sino a mezza notte.

Cadde una gran pioggia il Lunedì 19. dopo di

che

che fu sì favorevole il vento, che corremmo centinaja di miglia, anche la notte seguente. L'istesso vento, e pioggia continuò il Martedì 20. onde si fece gran cammino. La famiglia del Basà si bagnò da capo a piedi: ed io ammirai la sofferenza de' Turchi, che, per non ispendere un zecchino per una camera, si contentano di stare esposti all'ingiurie de' tempi come tanti bruti. Per altro erano costumate persone, usando meco delle cortesi maniere, sì per lo cammino, come nella dimora, che feci in Trabisonda; nè io mancai di corrispondere con altrettanta, maggior galenteria, per potere avvalermi della loro amicizia in caso di bisogno: e spezialmente per ricuperare le robe dalle mani del Rais Lester.

Tutta la notte, e 'l Mercordì 21. fino a mezzodì continuò l'istessa pioggia, e turbamento di mare con un vento, che ci menò tre miglia lontano da Trabisonda; ma poi mancò affatto, e divenne contrario la sera; sicchè fu d'uopo far rimorchiare la saica dallo scifo. Io benedissi sempre i due scudi, e mezzo, dati per la mia cameretta, perchè non averei potuto resistere all' inclemenza del Cielo; colui però, che me la diede affitto, suscitò alla fine un indegno litigio, dimandando maggior prezzo del convenuto avanti l'interprete, e M. Mener. Io contentai bensì con poco, non ostante, che avesse trovato due falsi testimonj Tartari, che deponevano avermi sentito patteggiare quello, che pretendea l' affittatore.

Tutta la Corte del Basà restò la notte sulla nave; però io, che sospirava di vedermi lontano dal Paese Turchesco, scendei di barca nell' istesso punto, e m'incamminai al picciolo Ospizio, che da tre anni avean preso i PP. Gesuiti Francesi, per comodità della Missione.

Ivi trovai il Padre Villot, Superiore della Missione d'Armenia, con tre altri Compagni, e 'l Padre Domenicano, vestiti all'Armena; i quali sentirono

rono grandissima allegrezza, e consolazione, nel vedermi fuor di prigione, e giunto a salvamento, dopo tre giorni di tempesta, e 900. miglia di navigazione. E certamente auriamo corso gran rischio, se non fusse, che il Ponto Eusino, essendo imprigionato fra 5000. miglia di circonferenza, (1100. di lunghezza, e 200. o al più 400. di larghezza) non riceve, come gli spaziosi Mari, tanta alterazione in se stesso, quanta voglion, che ne abbia. Trovai anche le mie robe ricuperate da' Padri, e portate in Convento; che servì per farmi avere una compiuta allegrezza.

Mi narrarono questi Padri, anch'essi, i loro travagli, sofferti nel viaggio. Eglino, imbarcati sulla seconda saica, come è detto di sopra, furono condotti in *Unia* 500. miglia lontano da Trabisonda, donde, venendo con piccioli battelli, corsero pericolo di perdersi; ed alla fine furono presi per lo Caraglo, e rilasciati in consegna al Rais del battello, per darne conto al Caragiere di Trabisonda, acciò si giudicasse, se, essendo Franzesi, doveano pagare, o no: e ciò, perchè fraudolentemente diceano, che il loro Re avea rotta la pace col G. Signore, però fù determinato dal Cadì, che non erano tenuti di pagare. La sera, per l'immenso gaudio, bevemmo allegramente, e ci congratulammo scambievolmente, ponendo in obblio tutti i patimenti passati.

Maliet. de scrip. de l'univers. t. 2. pag. 139.

Trabisonda, da' Turchi detta *Taraboffan*, è situata a gr. 42. d'elevazione di Polo, lungo gli estremi lidi del Mar nero, alle radici d'una montagna, che riguarda Settentrione. Il suo circuito è d'un miglio solamente, ma l'ampiezza de' borghi supplisce per l'abitazione di 20. mila suoi Cittadini. E' Sede Arcivescovile, e Metropoli della Cappadocia. Provincia fra l' Asia minore, e l' Armenia maggiore. Nella caduta dell' Imperio Costantinopolitano, elessero i Greci questa Città per loro Sede Imperiale; ma fu poco durevole, perchè, avendovi regnato

Lexic. Geograph. Phlip. Ferrar in verb. Trepezus.

la famiglia Lascari per 200. anni, cioe dall'anno 1261. fino al 1460. alla fine, imperando Davide, fu espugnata, distrutta da Mahomet II. Imperador de' Turchi. Oggidì costoro la chiamano Capo della Provincia *Genich*, o *Jenich*.

Fu fatta più illustre questa Città dal Martirio di 40. Fedeli Soldati, che, per comando di Licinio, furono in un gelato lago fatti morire; come anche da' natali di Georgio Trapezunzio, uomo dottissimo, che morì nel 1486. in età di 90. anni: e di Bessarione, che per l'eccellenza del suo ingegno, e letteratura, fu eletto da Eugenio IV. Cardinale, e Patriarca di Costantinopoli.

Jo. Bapt. Nicol. Hercul. p. 3. c. 147.

Non solo ne' secoli passati ha Trabisonda sofferto gravi sciagure, ma nel cadente ancora; poichè nel 1617. i Russi passarono nel Mare Eussino, e la posero a sacco, e spianaronla; come fecero di Sinope, e di Caffà, Città di poste nell'istesso Mare. Per le tante vicende sostenute, dee credersi, che nulla le sia rimaso dell'antico splendore; avendo ora più tosto sembianza di villaggio, che d'Imperiale Città; anzi sembra una selva abitata, non essendovi casa: che non abbia il suo giardino ben grande, con alberi di olive, e di altre frutte; oltre i campi, che vi si frappongono.

Il Giovedì 22. osservai, che la Città tiene due picciole Cittadelle; una sopra il monte, comandata da un Chiaùs; l'altra nel piano, che serve alle volte d'abitazione al Bassà, o Beglierbey, che governa la Città senza aver Sangiacco sotto di se. Amendue sono poco provvedute di guarnigione; e di artiglieria; e se i Cittadini non fanno l'ufficio di soldato nelle occasioni, poche ore potran difendersi.

Il Venerdì 23. vidi, che ne' borghi, per la maggior parte, abitano Armeni, e Greci, co' loro Vescovi, per l'esercizio della loro Religione: in questa Città vidi ancora delle bellissime donne di Mengrelia, le quali, quanto son belle, tanto son viziose, e de-

e degnamente sono per lo più concubine di Turchi. Divengono anche più malvaggie per l'impunità dell'adulterio; perchè l'adultero non ha da fare altro, che comperare un porco, da mangiarsi da tutti e tre.

Il vivere è caro, rispetto a gli altri luoghi di Turchia, e cattivo, spezialmente il pane; poichè si provveggono di frumento da' vicini Casali, a cagion della sterilità del proprio terreno, e delle aspre montagne all'intorno, cariche di neve, le quali dano a gli abitanti più freddo, che vittuaglie. Carne pochi mesi dell'anno se ne vede in piazza; e 'l pesce è bandito affatto dalla mensa, perchè la Città non ha porto, ma una spiaggia, tanto soggetta alla continua incostanza del Mare, che rende molto difficile la poca pescagione, che vi è. Di quello, che produce il terreno, l'oglio solamente è ottimo; e'l vino mezzano: di altre frutte, per lo gusto, la provveggono i villaggi all'intorno. Conservano l'olio, e'l vino in vasi di creta, e fanno passare quei licori da uno in un altro vaso, soffiando in una delle due canne insieme giunte, che vi frammettono.

La Dogana di Trabisonda non è punto rigorosa: non essendovisi visitate le mie robe, nè quelle de' PP. Gesuiti; onde si può introdurre in Città quello, che si vuole. Dubitando però, che, nell'uscire, i Guardiani, ch'erano sulla strada, non mi dassero qualche molestia; senza esserne ricercato, andai il Sabato 24. da per me stesso al Doganiere, per avere il Tascarè. Egli stando a' miei detti, volle sapere quanto avea pagato in Costantinopoli; ed avendo io risposto, che portando meco poche bagattelle, avea pagato quattro piastre; altrettante ne prese egli, oltra un occhialone, di cui gli feci presente.

La famiglia del Bassà fu per molti giorni trattenuta a spese de' poveri Armeni, e Greci, i quali denno eziandio contribuir molto, quando accade di giungervi il Bassà stesso; nè perciò sono esenti dal

Caraggio, o pagamento di tanto per testa; e veramente muove compassione l'udir le loro querele, avendo tutto quel danajo a ricavare a colpi di stento, e d'industria. Il peggio si era, che in quei tempi il vivere costava assai più: essendo il mese del *Ramadan* o digiuno, nel quale i Turchi compensano l'astinenza del giorno con altrettanta voracità la notte, che passano vegghiando, per divorare il meglio, che si truova.

Udita Messa la Domenica 25, andai a vedere la Cittadella bassa. Ella è situata su d'una rocca, con due ordini di mura, e profondo fosso; e per quel che mostrano le sue fabbriche, è più antica dell'alta.

Non volendo il mio Rais, detto *Lester*, rendermi il Tascarè di Costantinopoli, e ricusando perciò io di pagargli il nolo; fummo il Lunedì 26. alla presenza del Cadì, per terminar la differenza; e fu deciso a favor di lui, perchè avea portato il Cadì nella saica.

Nello stesso tempo, che attendevamo a diportarci co' Padri Gesuiti, disponemmo la partenza per Arzerum, colla prima Caravana. Prendemmo perciò affitto i cavalli per un zecchino l'uno (che in Cristianità avrebbon forsi costato dieci scudi (per undici giorni di cammino; ponendosi sopra di essi mezza soma, e la persona, giusta il costume d'Oriente; e così facemmo io, e i Padri. Il viaggiare per paese Turchesco egli si è in vero di poca spesa, essendo il vivere molto a buon prezzo per istrada; ma dall' altro canto vi è l'incomodo d'albergare ne' Karvanserà, dove non si truova nulla, e fa di mestieri comprare altrove ciò, che bisogna, ed ivi apparecchiarlo. I Turchi bensì portano ogni sorte di stovigli di cucina, fatti di rame, con molta pulitezza.

Si componeva la nostra conversazione del P. Villot, Lorenese, Superiore in Arzerum, ristabilito nella

la sua Missione con ordine espresso, o Firman del G. Signore, due anni dopo esserne stato scacciato, co' compagni, dal Bassà (come era succeduto anche a quei di Trabisonda) ad istigazione degli Armeni, e Greci Scismatici: del P. Dalmazio d'Alvernia, che andava Missionario nella Provincia di *Sciamaki* in Persia: del P. Martino di Guienna, che per la stessa cagione, dovea far dimora in *Ispaham*; e del P. F. Domenico di Bologna Domenicano, destinato allo stesso pietoso ufficio nel Convento di *Naxivan*; essendo rimaso il Padre *Lau* delle vicinanze di Lione per lo medesimo ministerio in Trabisonda.

CAPITOLO III.

Viaggio sino ad Arzerum, o Erzerom.

ACcompagnatomi adunque co' suddetti Padri, mi posi in cammino il Martedì 27. dopo desinare, con una buona caravana. Fatte quattro ore di strada montuosa, e fangosa, albergammo nel dirupato Karvanserà di *Oreglan*; ove dormimmo a cielo aperto, collo strepito di grosso fiume vicino, e de' cani selvaggi, che vanno a schiere per quelle montagne.

Il Mercordì 28. sul far del giorno ci riponemmo in istrada, e camminammo lentamente per asprissime montagne. Fatte in nove ore 24. miglia, ci fermammo nel Karvanserà di *Custan*, tanto capace, che il Cielo servì di tetto a molti. Questa strada non era la più frequentata, ma vi si pratica volontieri d' Inverno; perchè quella di *Agagi-basci*, più brieve di due giorni, è impedita dalle nevi; ondè noi, in partendo da Trabisonda, la lasciammo passando per lo ponte a man sinistra, dove sogliono stare le guardie della dogana.

Il Giovedì 29. c' inoltrammo per altissime, ed aspre montagne, coperte di nevi, e fornite di abeti,

e tanto salimmo, che sulla fine del giorno, ci trovammo quasi alla seconda region dell'aria, nella sommità del monte *Ziganà*. Ivi il vento suol'essere così impetuoso, che due anni prima, passando il Calolicos, nel mese di Febbrajo, al governo di Trabisonda, perdè circa dieci persone del suo seguito, soffocate dal vento, e dalle nevi. Il P. Villot, per confermazione dello stesso, mi riferì, che passandovi egli cinque anni prima, nel mese di Gennajo, col P. Vanderman Fiammengo: perdè questi l'uso della lingua per lo gran freddo, abbandonandosi sopra le nevi, senza poter seguire la caravana; e si rivenne con masticar garofali; e perciò d'allora in poi i Missionarj la chiamano Montagna del Garofalo.

Su questa sommità, perdendo la pazienza il Padre Dalmazio, per vedersi presso all'agonia, a cagion della gran fatica di montare a piedi; proruppe in queste parole: *Messieurs de la Propaganda venez à voir ce qui se passe ici*. E pochi passi più innanzi: *Venez donc vous, qui n'y baillez pas un sol; & nous venons avec les charitez de France: que je vous assure, que donneriez tous vos biens, pour e tre marenez chez vous*. Mentre da volta in volta le medesime parole replicava, io sorridendo gli dicea, per tentarlo maggiormente: che forse credette, venendo alla Missione in Levante: *aller a la promenade aux Tuilieries de Paris, ou au Palais de Monsieur*? Io, per aver meno travaglio, non volli por piede a terra, ma sagliendo su a cavallo, mi posi a gran rischio di perire precipitato da qualcuna di quelle balze. Scendemmo per 4. miglia di dirupate pendici fino al Karvanserà, che prende il nome dalla medesima montagna, dopo aver fatto 24. miglia di strada in undici ore.

Continuammo a scendere il Venerdì 30. per più agevole cammino, ma più lungo del dovere, per le tortuose vie del monte, che abbonda di abeti, faggi, e nocciuole. Passammo poi il terzo ponte di pietra presso una montagna, appiè della quale entrammo

mo in una sotterranea strada, per passare dall'altra parte ad un picciolo Karvanserà. Dopo dieci altre ore di strada, e 22. miglia, albergammo la sera nel Karvanserà del Casale di *Giumis Xane*, cioè Casa d'argento, per le miniere di questo metallo, che sono nelle sue vicinanze; dove il terreno produce quantità di pome, nocciuole, e cattivo vino. Quivi passammo malamente la notte.

Il Sabbato primo di Maggio, dopo aver fatte sei miglia, passammo presso a una miniera d'oro (in cui non si faticava, per esser guasta dall'inondazione del fiume) e poco più oltre per una d'argento. Mi dissero i naturali, che ve ne sono molte altre di piombo, e di rame; metallo, che vale perciò a vilissimo prezzo fra' Turchi; i quali ne hanno ogni sorte di stoviglie, stagnati per entro, e fuori. Passammo quindi per *Cuvans*, e dopo 20. miglia di cammino, fatte in dieci ore, sopraggiunta la notte, albergammo in *Balaxor*, in casa d'un nostro Catergì, o vetturale. Questo Casale è posto in un'ottima, e fertile pianura. Le sue case non saprei dire se sono grotte, o stalle; poichè sono cavate dentro il terreno, che serve di muraglia, con grosse travi, poste di sopra a traverso, per sostenere il tetto, anche di terra, sopra il quale si cammina, essendo in piano colla strada. Nel mezzo lasciano un'apertura ben grande, per ricevere il lume; nulla curando, che si può indi osservare quanto si fa in casa, e fare maggior male se si vuole. Nelle medesime albergano le bestie, e gli Uomini insieme: onde convenne, mal mio grado, star quella notte con quei comodi, che porta seco una tal conversazione.

Mi piacque oltremmodo in questi paesi una fornace, o forno, per cuocerci il pane, e per altri usi. Fanno nel terreno un fosso, profondo tre palmi, incrustato di semplice fango, con un picciolo forame, per esalarne la fiamma. Ivi fatto fuoco con legna, pongono un ferro fisso a traverso della bocca, sopra

del quale ne ſta un altro mobile, fatto in modo, che vi ponno ſtare ſopra 5. pentole a bollire; e queſto gira all'intorno per maggior comodo di chi attende alla cucina. Tolte le pentole di ſopra, e 'l fuoco di ſotto, e ben netto il forno dalle ceneri, vi ſi pone la paſta non fermentata, all'uſo di Levante; ed in tal guiſa ſi cuoce in brieve il pane, o più toſto focaccia, gratiſſima al palato de' Maomettani. Dopo di ciò ſerve per imbandirvi ſu la menſa, e ſtar caldi i convitati, ſenza biſogno d'altro fuoco. Quindi chiuſo il forame, ſe ne avvagliono per tenervi calde le vivande, in caſo, che ſopraggiungeſsero foreſtieri.

Eſsendo il Caſale quaſi tutto abitato da Armeni, concorſero tutti a folla nella noſtra ſtalla, per eſsere iſtrutti dal Padre Villot ne' miſterj divini. Egli a queſto fine avea bene appreſa la lingua Armena; ed inventato un giuoco ſimile a quello dell'Oca, per fargli meglio loro comprendere; appellandolo giuoco di divozione, per eſſervi impreſſi i ſuddetti miſterj.

Ebbi non picciola edificazione in vedere il fervore, con cui quella buona gente s'affaticava d'aver luogo nella noſtra ſtalla, avviſandolo l'un l'altro, per udir la divina parola, che durò fino alla ſera. La raccolta nell'Aſia è grande, e gli operarj molto pochi. Se in queſto luogo vi faceſse dimora poche ſettimane un Miſſionario, trarrebbe tutti dalle tenebre dell'Ereſia; tanto ſon facili a confeſsare il loro errore. I Padri Geſuiti attendono, con gran fervore di ſpirito, a queſta opera in molti luoghi del Dominio Turcheſco, e Perſiano, con eroica coſtanza ſoffrendo i patimenti, ed avanie de' Maomettani, da' quali ſono ſtati ſcacciati, e perſeguitati diverſe fiate. Sono eglino ſoſtentati con rendite, a tale effetto ſtabilite in Francia.

Venne la ſera un Chiaùs, che andava ſollecitando le milizie Aſiatiche alla marchia, perchè elleno s'incamminavano lentamente, per trovarſi in Bel-

gra-

grado alla fine, non al principio della campagna. Ciò diede a noi un travaglio considerabile, perchè di mezza notte fece prendere due de' nostri cavalli, per servirsene, e la mattina ci trovammo bene imbarazzati, mentre la Caravana partiva, ed altri cavalli nel Casale non si trovavano. Per non restare adunque preda di ladri, e de' Giannizzeri, le mezze some le facemmo intere, restando un cavallo libero, per montarci noi a vicenda tutto il giorno, e così si compensò l'allegrezza della sera antecedente di Domenica 2 in cui avevamo cenato allegramente, e passato una buona notte; in ricordanza della persecuzione patita, nell'istesso giorno due anni prima da' Padri Gesuiti in Arzerum, e Trabisonda, siccome è detto di sopra.

Ad ogni modo l'un l'altro confortandoci il Lunedì 3. ripigliammo da peregrini il cammino, seguitando la Caravana per paese piano, e ben coltivato. I PP. Gesuiti non vollero servirsi del cavallo, ma da Apostoli fecero tutta la giornata a piedi; ripetendo sempre il P. Dalmazio quello, che avea detto sul monte, e chiamando *Messieurs de la Propaganda* a vederlo camminare a piedi. Io, e'l Padre Domenicano a vicenda cavalcavammo, e perchè il paese era pieno di colombi, e di quella sorte d'uccelli d'acqua, che noi chiamiamo mallardi; io ne uccisi molti a volo, così da terra, come da cavallo; con grande ammirazione de' Turchi, che non poteano colpirne pur uno: onde il P. Villot prese occasione di pubblicare, che io era cacciatore del Re di Francia, mandato al Re di Persia, per servirlo in tal mestiere. Dopo sei ore, e dodici miglia di strada passammo per lo Borgo della Città di *Beiburt*, nel quale si paga un quarto di ducato per lo passo d'ogni cavallo.

Questa Città, posta sopra una balza, è cinta di mura, e fornita di pochi pezzi d'artiglieria. Si vendono a buon prezzo nella medesima buoni tappeti

di

di lana, che vi si lavorano. Il suo borgo è parte nella valle, parte nelle falde del monte. Noi passammo oltre, facendo sei altre miglia lungo il fiume, in vicinanza del quale ci accampammo, nel luogo detto *Manciur*, dove ricuperammo i nostri cavalli, rilasciati dal Chiaùs. Sopravvenne la notte una gran pioggia, che ci bagnò tutti.

Il Martedì, 4. non facemmo, che 10. miglia in quattro ore; restando in fine a riposarci nel Casale d'*Avirac*, posto sopra un monte, perchè la giornata sequente dovea esser lunga. Albergammo nella casa, o, per dir meglio, stalla d'un Armeno, fatta colla medesima architettura delle sopraddette. In questo paese attualmente si seminava il frumento: perchè cotanto è fertile il terreno, che vi cresce in pochissimo tempo, e rende abbondante raccolta. Generalmente tutti i viveri vi sono a buon prezzo; avendosi per un tornese di Napoli sei uova, e per quindeci una buona gallina.

Il Mercordì 5. montammo per asprissime, ed orride montagne, coperte di neve; nell'ultima delle quali vedemmo una buona miniera di marmo bianco. I Turchi della Caravana, temendo, esser sorpresi da' ladri, venivano or l'uno, or l'altro ad avvertirmi, che stassi sulla mia; facendo gran fondamento in me, per vedermi bene armato di scoppietto, e pistole, con opinione di buon tiratore; mentre essi portavano poche arme da fuoco, e manchevoli qual di polvere, qual di pietra, e qual di palle. Altri, tenendo rotti, o guasti i fucili delle loro, venivano da me, acciò gli accomodasi, e dassi loro munizione, per tema del soprastante periglio. Dalla smisurata altezza della terza montagna, scendemmo in una profonda valle (sdrucciolando sempre per le nevi i cavalli colle some) e ci riposammo in una stalla nel Casale di *Carvor*, dopo 11. ore, e 24. miglia di strada.

Dovendosi il Giovedì 6. indi non lunge passare a guaz

a guazzo il fiume Eufrate (allora molto colmo di acque) ci contentammo meglio di fare un giro di tre leghe, che di esporci a tal pericolo. Onde, separandoci dalla Caravana, seguitati da altri pochi, andammo a passarlo su d'un ponte di pietra; vicino il quale il fiume *Gerzime*, poco inferiore d'acque, entra nell'Eufrate, o *Carasù*, chi ivi è minore del Volturno di Capua nel Regno di Napoli. Continuammo a camminare a sinistra del medesimo lungo il piano d'Arzerum, altre otto miglia; facendo in quella giornata dieci ore di continuo cammino, sino al Casale di *Teurischiuch*. In ciascheduno di que' Casali era allora una persona, destinata dal Caragiere, per riscuotere da tutti i viandanti il caraggio; ma noi ci difendemmo come Franchi, col Firman, ovvero ordine del G. Signore.

La sera, essendo già presso alla fine del nostro viaggio, con intendimento del Catergì, (al quale promisi di regalare) accomodai alcune cosette, soggette a Dogana, dentro un sacco di paglia, che in que' Paesi costumano di porre in luogo di basto sotto le some.

CAPITOLO IV.

Arrivo in Arzerum, e descrizione della stessa Città.

LA mattina del Venerdì 7. inoltrandoci per un bellissimo, e ben coltivato piano, popolato di più villagi, e coronato di monti, coperti di neve, a fine di dodici miglia giugnemmo in *Arzerum*. In entrando nel borgo, pagammo quindeci grani per cavallo (riducendo il valore di quella moneta alla Napoletana). Andammo poscia in Dogana, ma, trovandosi il Doganiere alla preghiera di mezzodì quando venne, ch'era già tardi, lo pregammo a suggellar le valige, per potere indi a qualche tempo venirle a visitare in casa. Con molta corte-

sia

sia si contentò, mandando poco appresso a visitarle da una persona a posta, che non vi trovò cosa soggetta; di maniera tale, che ebbi fortuna di non trovarvi quel rigore; che narra Mr. Tavernier; cioè di suggellarsi le valige, e fardelli, una giornata prima dell' arrivo in Erzeron, da persone deputate dal Doganiere, acciò non se ne traggano le robe soggette, per fraudar la Dogana.

Presi una bellissima camera nel karvanserà, vicino la medesima Dogana, per potere essere spesso in compagnia di Mr. *Preschet* mercante Inglese, che facea anche l'ufficio di Consolo, ed abitava quivi dirimpetto. Egli, venendo a darmi il ben venuto, m' obbligò, con cortesi esibizioni, ad essere in quel giorno di sua tavola, e mi trattò assai bene, mattina, e sera; affliggendosi di non potermi regalare, come in Cristianità, perchè il paese non dà quelle delicatezze, che s'hanno in Italia, ed altrove: mi tormentava bensì con lo spesso bere, volendo, ch'Io facessi altrettanto; ciò che mi era affatto impossibile. Da lui riseppi, con gran mio dispiacere, che un giorno prima del mio arrivo, s'era partita una famosa Caravana per *Tauris*, che sarebbe stata un' ottima occasione per me.

Arzerum, Erzeron, o *Adibergian*, alcuni la situano nell'Armenia minore; la maggior parte la fan Metropoli della maggiore; nella quale stimano probabile, che sia stato il primo Uomo, e costituito da Dio negli amenissimi orti del Paradiso. Paese in vero nobilissimo, poichè ebbe per primo agricoltore Adamo, scacciato dal Paradiso; e (terminato il diluvio) Noè vi scese dall' Arca, e porse a Dio divoto sagrificio. Regione in fine, che conservò lungo tempo negli alti suoi monti le reliquie dell' Arca, giusta le antiche tradizioni, e fu Sede de' primi Patriarchi. Vogliono i profani Autori, che prendesse il nome da Armeno, Eroe Tessalo.

Asia nova descrip. lib. 5. cap. 1.

Gen. 8.

Joseph l. 1. antiq. cap. 4.

E' situata Erzeron in luogo piano, non molto lun-

lungi dal fiume Eufrate, sotto ben alte montagne, in fine d'una pianura, lunga 30. miglia, e larga dieci. Due miglia di circuito contengono le sue mura, larghe sì, ma non terrapienate. E' difesa da un mezzano fosso, e da varie Torri, in convenevole distanza disposte, e fornite di piccioli pezzi d'artiglieria, detti falconetti: onde di fuori s'assomiglia molto a Costantinopoli. Tiene nell'estremità verso Oriente un Castello, ed un Forte, per l'Agà de' Giannizzeri, dominati amendue da una collina, con una Torre, donde può scoprirsi da lungi il nemico. Vicino questo Castello è la Chiesa Arcivescovile degli Armeni, in buona parte rovinata; fuorchè due Torri, che sono fabbricate di mattoni. Le porte della Città sono tre, e di ferro; in quella, che si chiama di Tauris, sono per terra 20. buoni cannoni; essendosi gli altri rotti, volendogli trasportare a Costantinopoli. Le case (come anche quelle de' Borghi, che sono, la maggior parte, abitate da Armeni) sono basse, e composte di legno, e fango; le strade strette, senza selci; e' Bazar ordinarj: ma è così popolata, che si contano solo ne' borghi 22. Karvanserà per le Caravane di Persia.

Per le continue nevi, che cuoprono le vicine montagne, l'aria è molto fredda; non vi si patisce però tanto degli occhi, quanto vuole il Tavernier, ciò che fa anche maturar molto tardi le frutte (onde sul principio vengono dalla Georgia (e se non fusse provveduta da' vicini villaggi, si passerebbe male.

Il vitto con tutto ciò è a vilissimo prezzo, avendosi per un tornese di Napoli pane bastante per un giorno e per un carlino quasi 30. libbre di biscotto, per cinque grani una gallina; per un tornese cinque uova, ed a proporzione la carne, ed ogni altra cosa. Tutta questa abbondanza proviene dalla fertilità del riferito piano; però il frumento non viene a perfezione (per quel che mi dissero) in 60. giorni, e l'orzo in 40, come narra M. Tavernier; poichè, mentre io vi fui, si seminava attualmente, per farsi la raccolta a Settembre.

Nasce

Nasce l' Eufrate da una montagna dell' Armenia detta *Afrat*, o *Mingol*, sei ore discosta d' Arzerum; onde (secondo la Sacra Scrittura, ed Interpreti) avendo questo fiume la sorgiva nel Paradiso terrestre, poteva io in sei ore andare in Paradiso. Altri però credono, che il vero fonte sia nella Georgia, e che i continui tremuoti l'abbiano coperto.

Incerti Authoris Asia descr. li. 4. cap. 13

Il governo d'Arzerum è di gran guadagno, e appresso de' Turchi ragguardevole. Le donne della Città vanno vestite di panno, con stivali, ed un riparo nero avanti la fronte, per nascondersi il volto: sopra la testa hanno una lunga striscia di tela, che scende fino al ginocchio.

Il Sabbato Santo giunse, con la Caravana, da Persia M. *Lauriniere* della Provincia di Blois, il quale il dì seguente si fece Maomettano, disperato di ottenere il perdono di due duelli, ed omicidj fatti in Francia. Pubblicò egli, che era stato mandato dal Re in quelle parti, per servire di spia contra i Turchi, però che, non volendo fare un tal mestiere, avea risoluto abbracciare la legge Maomettana; dando ad intendere a' Turchi, che tutti i Franchi, che vanno in Levante sono spioni mandati dal Re a stimolare il Persiano alla ricuperazione delle Piazze di Bagadat, ed Erzerum: ed altri al Moscovita, acciò sorprenda le Città, che sono sopra il Mar nero: e che perciò portano le lettere di credenza cucite dentro le scarpe. Benchè costui sia tenuto per pazzo appresso i Francesi, non lasciano però quei Barbari di dargli fede, per far torto a' Franchi; onde mi fece vivere con qualche apprensione.

La Domenica 9. fui a sentir Messa nella Chiesa de' Padri Gesuiti. Avendo lasciato il mio scoppietto nella porta d'Arzerum, come si usa, mandai il Lunedì 10. il solito pagamento al Turco di guardia, per riaverlo; ma, perchè v'andò il servidore di M. Preschet da parte del suo Patrone, rendè l'arme senza prender nulla.

Il

Il Martedì 11. però mentre era uscito dalla mia stanza, per entrare in quella del mentovato Monsieur Prefchet, vidi venire, per la porta del Karvanserà, il Turco, che avea renduto lo scoppietto, e farmi, segnale, che mi fermassi. Io, senza pensare ad altro, passai oltre: perchè, non intendendo la sua favella, mi sarebbe stato vano il trattenimento. Sdegnato il superbo Turco, che io facessi poco conto del fatto suo, si pose in fretta dentro, e, posto mano al *Cangiar* o coltello, mi corse sopra per ferirmi; e già l'averebbe eseguito, se il Prefchet non l'avesse trattenuto, abbracciandolo per lo mezzo. Io non avrei temuto della sua arroganza, se fussimo stati altrove; ma nel paese Turchesco troppo rigorosa pena s'eseguise contra un Franco, che pon mano addosso a un Turco; e perciò, facendogli dare, quello, che pretendeva, me lo tolsi dinanzi.

Il Mercordì 12. fui convitato a desinare dal Padre Villot, e bevemmo allegramente per lo nostro felice arrivo: ma questa allegrezza mi fu disturbata il Giovedì 13. perchè vennero nel Karvanserà tre persone a dirmi da parte del Mussellin, o Luogotenente del Bassà, che l'istesso giorno mi partissi dalla Città: ordine che aveano fatto a' Padri Gesuiti ancora, e al Domenicano, perchè ne credeano tutti cinque Papàs, o Religiosi. Noi giudicammo, che questa fusse stata opera non solo del Francese rinegato, ma degli Armeni scismatici ancora, per impedire lo stabilimento de' Padri in Arzerum, e l'amministrazione della Divina parola. A tale effetto eglino due anni prima avean fatto al Bassà un presente di due mila piastre, per fargli scacciare, insieme col Padre Filippo Grimaldi, che passava alla Cina; ciò che seguì non senza qualche commozion popolare, suscitata dagli Armeni; essendo andate 250. persone tumultuanti alla casa del Bassà, e da 400. alla porta del Convento, e se i Padri non avessero ben chiuse le porte, avrian passato gran pericolo della vita.

Per

Per ovviare a sì gran male, si mandò al Mussellin il Fratello Manfredi (che facea la profession di Medico, per render ben'affetto il popolo alla Compagnia) a presentare il Firman del Gran Signore, per lo ristabilimento de'Padri in Arzerum: ma il Mussellin, senza volerlo vedere, non che leggere, ordinò, che lo stesso giorno ce ne tornassimo verso Trabisonda. Per la lunga distanza dalla Corte, egli non facea conto del Firman: e poi dicea, che i Papàs aveano rappresentato al Sultano, ciò che loro era piaciuto; ma che egli volea informarlo bene della ripugnanza, che avea la Città tutta a sì fatto ristabilimento. Andò poi il Fratello dal Cadì, per ottenere almeno qualche dilazione alla partenza; e n'ebbe umana risposta, di partire colla prima caravana, per non farci esporre soli al pericolo di perdere i beni, e la vita per mano di ladri. Pervenuto ciò all'orecchie del Mussellin, mandò a chiamarsi il Manfredi: e, sgridatolo, che fusse stato cagione del ritorno, e poi della dilazione della partenza de'Padri, lo fece porre in prigione: ma, dettogli, che la dilazione l'avea conceduta il Cadì, lo fece indi a 2. ore scarcerare; minacciandolo di farlo restare in Città, e fattogli il processo, dar tante bastonate, finchè gli saltassero l'unghie de'piedi.

L'istesso giorno il Mussellin volle informarsi di me da M. Preschet, il quale, fattagli relazione de' miei viaggi, gli disse, che io non era altrimente Religioso della Compagnia, ma un Secolare, che viaggiava per curiosità. Nel ritorno, ch'egli fece a casa, sopravvenne il P. Domenicano, e pregollo di rappresentare al Mussellin, che nè anche egli era della Compagnia, ma Domenicano, che andava in Persia mandato dal suo Generale; e che, non essendo la sua Religione compresa nell'ordinanza, fatta a richiesta degli Armeni, gli procurasse la licenza di partire. Ma le parole del Consolo nè per me, nè per lui giovarono appresso quel Barbaro, il quale

sola-

ſolamente col ſuono dell'argento ſi ſarebbe piegato alle noſtre dimande.

Si offeſe gravemente il P Villot, che il P. Domenicano fuſſe andato dal Preſchet a dir sì fatte coſe: onde, adirato, venne a dirmi la ſera, che ogni uno faceſſe il meglio, che potea, perchè egli co' compagni avea il Firman, per potere paſſare in Perſia. Io gli riſpoſi, che attendeſſe pure a' fatti ſuoi, perchè Iddio non avrebbe mancato di darmi il ſuo ajuto. Sin dalla mia partenza d'Italia avea preveduto, e m'era preparato a ſoffrire pazientemente tal ſorte di travagli; onde, ſenza punto sbigottirmi, determinai, quando non poteſſi per Arzerum, tornare in Trabiſonda, e di là paſſare in Perſia per la Georgia.

Eſſendo andato il Venerdì 14. a udir la Meſſa da' medeſimi Padri Geſuiti, vidi prima partire il Fratello Manfredi, e poi tornare colla riſoluzione favorevole del Muſſellin; quale udita dal P. Villot, mi diſſe: Signor Gemelli, l'affare è accomodato per 25. ducati; toccheranno due zecchini di parte voſtra, per paſſare in Perſia. Avrei potuto io riſpondere, che non avendomi la ſera antecedente voluto comprendere nel loro trattato, avea preſo altro ricapito; e che quella corteſia la mi facea per riſparmiare; giacchè il Muſſellin tanto volea per tre, quanto per cinque; ad ogni modo, non volendo moſtrarmi ſignoreggiato dall'intereſſe, diſſi, che avrei volentieri pagata la mia parte; ciò che con gran difficultà fece il Domenicano.

Dopo deſinare il Nazar, o protettore de' foreſtieri, ch'era ſtato avviſato dal Muſſellin ſuo fratello, mandò a chiamare il Manfredi, e fece gran rumore, che noi non eravamo partiti. Riſpoſe quegli, che avevamo ottenuto licenza di patire per Perſia. No, riſpoſe il Nazar, partirete per Trabiſonda, con la Caravana, ch'è già pronta. Conoſcendo il Manfredi, che il fine di coſtui era d'avere anche egli parte del noſtro danajo, gli diſſe, che il dì ſeguente

sarebbe tornato colla risposta. Volle però il Cielo, che il Sabbato 15. essendo sopraggiunta novella ad amendue i fratelli, che il Bassà avea mandato altri in luogo loro; eglino, occupati tutti in non volere dare a quelli il possesso, non si ricordarono più di tal fatto.

Verso la sera mandò il Mussellin a chiamare qualche Padre, che sapesse la favella Turchesca, acciò gli facesse l'esplicazione di alcune Carte Geografiche, dategli dal rinegato Laironiere, il quale non sapea fargliela. Vi andò il P. Villot, il quale, soddisfattolo appieno delle notizie di parte dell' Asia (senza però che il Turco capisse molto) fu interrogato, dove, e in quanto tempo avea appresa la lingua Turchesca; ed avendo risposto: in un anno, che dimorai in Costantinopoli; replicò il Mussellin, che non avria potuto in un solo anno parlarla così bene. Cadendo adunque in acconcio di far parola della nostra causa, soggiunse il Padre: per qualche tempo mi trattenni anche in questa Città, e fu appunto allora, quando furono scacciati tutti i Religiosi: ciò che mi par d'udire, che vogliate fare un'altra volta, con tutta l'ordinanza del G. Signore. Ripigliò il Mussellin: perchè non andate a far la Missione in Alemagna? perchè gli Alemani sono nemici del nostro Re (rispose il Padre) e ne ucciderebbono, e perciò vegniamo in questi paesi di amici. Andarono poscia insieme dal Cadì (uomo, che per la sua prudenza, avea occupato le prime cariche dell'Imperio, in tempo del Sultano Mehemet) ed avendo esplicato anche a lui molti paesi dell'Asia; volle quegli sapere, se gli bastava l'animo di fare una consimil Carta in lingua Turchesca, ed in quanto tempo. Dettogli di sì, e che in una sola settimana, lo rimandarono a casa, dicendogli, che si restasse, e la facesse.

Or dovendo restare il P. Villot, si mandarono la Domenica 16. al Mussellin 8. zecchini per mezzo del Fratello

tello Manfredi: dopo di che il Chiaja mandò a cercarne degli altri, ed affrettarci alla partenza; facendoci sapere, che anche il P. Villot, finita la Carta, dovea partire. Il Nazar chiamò di nuovo il Lunedì 17. il fratello Manfredi, acciò ne dicesse, che volea essere anch'egli regalato, nè più, nè meno di suo fratello; ma all'uno, e all'altro si diedero solamente buone parole, e speranze, che non doveano giammai venire a fine. Vennero oltreacciò l'istesso giorno nel Karvanserà due servidori del Nazar, a cercarmi da parte di lui una veste. Io, che compresi, essere questa una loro invenzione, per non mandargli via mal soddisfatti, sì che pensassero a nuocermi, promisi loro una piastra di regalo, da riceverla per mano di Mr. Preschet, dopo che sarei partito, acciò non mandassero altri compagni a far lo stesso.

Vedendomi da ogni canto esposto a ladronecci, e furberie, risolvei di partire all'improvviso, senza Caravana, con tutti i rischi del mondo: stimando meglio, io, e' Padri, ponerci in cammino coll'incertezza d'esser rubati per istrada da ladri, ma colla libertà di poterci difendere, che rimanere in Città, come tanti agnelli in balia de' lupi, senza poter dire le nostre ragioni. Quindi presi affitto i cavalli a 4. piastre l'uno, segretamente ci disponemmo ad uscire da Arzerum.

CAPITOLO V.

Cammino sino a Kars con pericolo di ladri.

A Simiglianza del popolo d'Israele perseguitato da Faraone passata la mezza notte del Martedì 18. ponemmo il piè fuggitivo fuori della Città, io, il Padre Dalmazio, e'l Padre Martino, Gesuita, Francesi, e'l Padre Fra Domenico da Bologna Domenicano. Era presso allo spuntar dell'Alba, quando, sei miglia lontano dalla Città, ne uscirono all'incontro da una tenda le Guardie della Dogana: ma, mostrata lo-

ro la licenza del Doganiere, ed un *Rup* (ch'è un quarto di ducato Napolitano) di regalo, ne lasciarono andare; con tutto che il mio mulattiere Georgiano, venuto a contesa con un Armeno delle guardie, gli avesse dato molti pugni. Indi a tre miglia, spaventato il mio cavallo il mi scosse di sella; e cadendo io mi ruppi il teniere dello scoppietto, che malamente posi in istato di servirmi per lo cammino.

Il Paese, per cui viaggiammo tutto quel giorno, era piano, e simile di molto alla Puglia piana nel Regno di Napoli. Attualmente seminavano il grano, senza che vi fusse prima passato l'aratro. Verso la sera, valicato un grosso fiume, andammo a prender riposo nel Casale di *Axam*, patria del nostro Catergì, in casa di cui albergammo, avendo fatto in 18. ore 20. miglia, fuori del cammino ordinario della Caravana; che passa sempre per lo picciolo, ma bel Castello di *Hassan-kale*, posto sopra una collina (e distante quattro miglia dal suddetto Casale) dove si paga un Rup, o quarto di ducato per cavallo. Stemmo bene in casa del mulattiere, ed avemmo un'ottima cena, perchè il luogo è abbondante nelle cose appartenenti al vitto; avendosi per cinque tornesi de' nostri quattro piccioni.

Il Mercordì 19. un Giannizzero, passando a traverso della strada, ne uscì innanzi, per farci tornare indietro nel Forte, a pagare un certo dritto, e a gran pena potemmo ottenere di pagarlo a lui, senza prender la fatica di tornare al Forte. Dodici miglia più avāti avemmo un incontro peggiore, a cagion de' mulattieri, che vollero seguitare il cammino per istrada non praticata dalle Caravane. Le guardie della Dogana di Taliscì, e del ponte detto di *Scio-ban-nuprì*, vedendo, che non facevamo la strada del ponte, ne raggiunsero, e ne comandarono, che andassimo con esso loro fino al Casale. Volendo liberarci da tal molestia con danajo, ne dimandarono cinque piastre; ma, vedendosi sgridare per l'impertinente dimanda, si

pose-

posero a fuggire per tema di bastonate. Noi all' incontro, temendo di qualche cosa di peggio, stimammo più savio consiglio sopraggiungerle, e colle buone, accomodarci per due piastre.

Per la fertilità del terreno, il vitto vale ivi poco più che niente; tanto più che gli abitanti si sostentano di latte acido, di focaccie, in vece di pane, e di acqua. Fatte 28. miglia in dieci ore, giugnemmo nel Casale di *Korason*, patria d'un altro nostro Catergì, a sinistra del fiume Arasse, che dalle radici della montagna di *Mingol* va a gittarsi nel Mar Caspio. Le case di questo Villaggio sono sotterranee, a guisa di quelle di *Balaxor*.

Il Giovedì 20. festa dell'Ascensione del Signore, restammo nell'istesso Casale, per compiacere al Catergì. Venne a trovarmi in casa una persona, diputata dal Doganiere, per riconoscere i forzieri, e 'l Tascarè della dogana d'Arzerum. Non prese egli cosa alcuna; ma un Nazar, che venne seco, vedendoci senza licenza di passare, tornò la sera, e volle per via d'accordo una piastra: ciò che non fu approvato dal Doganiere. Egli si è certo, che i poveri Franchi, in ogni luogo, e tempo, sono molestati dall'ingordigia Turchesca, ma in alcune parti si contentano di poco. Le femmine di questo Casale cuoprono il viso, quasi all'Egiziana, con certe picciole piastre di argento, quanto un carlino Napoletano, che col moto della testa, fanno anche elleno un grazioso movimento, e per amendue i lati della veste portano due ordini di grossi bottoni, con altre laminette di argento.

Il Venerdì 21. dopo 8. miglia di cammino, sempre montuoso, facemmo alto sulla riva d'un fiume, dove vollero bagnarsi i nostri Catergì, per essere abbondevole d'acque minerali. Continuando poi il viaggio ci abbattemmo in tre Giannizzeri, i quali, fingendosi persone del Caraggiere, voleano, che pagassimo loro il tributo. Negando noi di pagarlo

a cagion de' nostri Firman, voleano farci tornare indietro; onde fu di mestiere, avvegnachè fussimo superiori di forze, dar loro una piastra, per tornergli dinanzi. Per tutte queste campagne si vedeano bellissimi tulipani selvaggi, che sarebbono molto stimati in Europa.

Restammo in fine la sera in *Misinghirt*, Casale posto in una vallea, appiè d'un monte, sul quale è un antico, e quasi dirupato Castello. Quivi, benchè fussero molti Cristiani, alloggiammo nientedimeno in campagna. I naturali, per truffarci anche eglino qualche cosa, ne diedero ad intendere, che pochi giorni prima i ladri della montagna aveano rubato alcuni viandanti: perlochè, intimoriti i Padri, ed un tal *Cogia Abram* nativo d'Erivan, vollero prendere in ogni conto quattro uomini per iscorta, e difesa. Io ben conoscea, che coloro erano spie, e peggiori de'ladri stessi, e che stavano mal forniti d'arme; ad ogni modo, acciò non credessero, che io ricusava per avarizia, mi contentai di pagar la mia parte di cinque Rup; cioè un ducato, e mezzo di Napoli.

Per gir più cauti, camminammo di notte, per boschi di pini, e precipitevoli montagne nidi di ladri; de' quali due, che ne incontrammo, non ebbero ardire di assalirci. Perdei io la bacchetta dello scoppietto nello stesso cadere che feci, per voler fare parte della strada a piedi, e star pronto ad ogni finistro accidente.

Sul far del giorno il Sabbato 22. trovammo i nostri bravi tali, quali io gli avea preveduti; imperocchè due di loro aveano l'archibuso a miccio, senza coperta, e senza corda nelle mani; un altro non avea palle, nè polvere; e'l quarto avea solamente una lunga asta, alla quale non bisognava altro per ferire, che un valente braccio. Costoro, più ladri de' maggiori ladri del Mondo, veduto, ch'era giorno, prima di trarne fuori del bosco, dimandarono d'essere pagati. Negando il P. Dalmazio di ciò fare,

re, perchè non eravamo ancora fuor di periglio, uno di essi si pose in atto di passargli il petto colla lancia; onde io lo consigliai a pagare, per non riceverne danno nella persona. Ricevuto, ch'ebbero il danajo, ne lasciarono soli, con due miglia di bosco a fare, ponendo in non cale il lor dovere. Appena avevamo fatto pochi passi, per uscire dal bosco, che ci si fecero innanzi dodici persone, parte a piedi, parte a cavallo: alla cui vista, avvicinatosi il mio Catergì, mi disse; *Crusì*, o ladri, e mi chiese una pistola, ma io non volli dargliela. Questo accidente sbigottì molto la nostra comitiva, ma più di tutti il *Coggia*, il quale, avvegnachè io dalla sera antecedente gli avessi accomodato lo scoppietto, per esserne difeso in caso di bisogno; nientedimeno amò meglio riporre la sua salvezza nella velocità del cavallo, senza curarsi dell' ignominia del fuggire, che facendola da bravo, porre in qualche ripentaglio la vita.

Restato io, e gli atterriti Padri, a fare argine all' impeto de' ladri posi piede a terra, avendo meco lo scoppio, e le pistole pronte; e lasciati essi a cavallo, con cattive pistole, e sprovveduti di polvere m'appostai a sinistra dietro alcuni sassi: aspettando così al coverto quel, che farebbono i masnadieri. Ma questi ch'erano male in arme, ed alcuni di essi con bastoni, benchè in numero di dodici, non vollero cimentarsi; e, torcendo il cammino, si posero sulla montagna, restando a noi libero il passo. Commendarono molto i Turchi il mio portamento, e molto più i Padri, i quali da allora in poi mi chiamarono, per ischerzo, *Caravan-Basci*, o Capo della picciola Caravana. Ero io talmente sdegnato col fuggitivo Coggia, che, in pena della sua codardia, volea lasciar le sue some esposte al piacere de' ladri, ma poi a richiesta de' Gesuiti le lasciai venire.

Passato il bosco, facemmo riposare i cavalli in un piano, nelle cui vicinanze erano buoni pascoli. e un Casale di Kurdi. Indi a tre ore ci avviammo

di buon passo, ed andammo a pernottare nel Casale *Cantalò*; avendo fatte 36. miglia in dieci ore di cammino tutta quella giornata. Il luogo era abitato da Armeni, i quali non lasciarono d'inquietarci co' loro infermi, per aver qualche medicamento da' Gesuiti, che ne portavano di varie sorti; ciò che ne succedea da per tutto, ove passavamo. Dalle montagne in poi (che aveano importato la metà della strada) tutto il paese era d'ottimo terreno, però incolto per difetto di agricoltori.

CAPITOLO VI.

Brieve descrizione di Kars, e proseguimento del viaggio fin sulle frontiere di Persia.

LA Domenica 23. dopo 12. miglia di strada, fatte in cinque ore, giugnemmo nella Città di Kars, su i confini del Dominio Turchesco; ed albergammo nel Borgo in Karvanserà.

Kars, situata in un fertilissimo piano, a 78. gr. 4. m. di longitudine, e 42. e 40. m. di latitudine è Città grande ma poco popolata: onde i viveri vi sono in abbondanza, ed a vil prezzo. Ciò è avvenuto, perchè essendo sulle frontiere, è stata bersaglio, or delle Persiane, or dell'Ottomane armate, non tantosto ricuperata dall'una, che ritolta dalle altre; siccome è accaduto a moltissimi altri luoghi, rovinati da' Persiani per otto, o nove giornate di cammino. E veramente può Kars rendere bastevole testimonianza alla posterità, quanto vagliano i Persiani nell'espugnazione delle Fortezze, e di quanto terrore sia a' Turchi il taglio delle loro scimitarre.

Ma, per tornare al nostro proposito, giace Kars nella Turcomannia. Ella è di figura bislunga, che riguarda a Mezzodì, di due miglia di circuito, sulla falda d'una collina. Le due sue muraglie sono di fango, con picciole Torri, e due porte, con altrettanti ponti

dalla

dalla parte del fiume, e borgo, La Fortezza bensì, ch'è sul monte, è inaccessibile dal lato del fiume. Vi è una buona guarnigione, dalla quale si distaccano ogni notte 40. cavalli, per iscorrere sulla frontiera. Le case, per gli pochi abitanti, sono come tante caverne, fatte di legno, e fango. Da cento trent' anni in quà, ch'è soggetta al Dominio Ottomano, è stata sempre governata da un Bassà: più per gelosia del posto, che perchè lo meriti la sua grandezza.

Per compiacere a'Catergì, ci trattenemmo anche il Lunedì 24. Il Georgiano pretendeva d' avere quivi tutto il danajo della vettura, quando il costume si è di pagarsi in fine del viaggio; e, ricusando noi, si ostinò di non voler passare avanti. Fu di uopo dunque farlo sforzare alla partenza dal Doganiero Armeno, altrimente avriamo pigliata altra comodità a suo interesse. Ma il furbo Armeno fece ben costarci il favore, perchè, toccandogli (per gli *Tambelli*, o fardelli) mezza piastra per cavallo, dimandò un zecchino, e, con grande stento, si contentò d' una piastra.

Accordati con la Dogana, continuammo il cammino il Martedì 25. prendendo per felice augurio della nostra partenza quattro tiri di cannone, che fecero sentire i Turchi per la solennità del loro Bairam, finito già il digiuno del Ramayan; ciò che empiè d'allegrezza l'animo de' contadini, veggendosi fuori della dura necessità di faticare il giorno del digiuno, e veggiar poi la notte mangiando. Tutto il dì incontrammo per quelle ottime pianure varj drapelli di *Kurdi*, e *Karde*, con le loro case portatili sopra buoi imbardellati.

Costoro vivono colle bestie, e sono tante bestie, che tutto l'anno vanno raminghi in traccia di buoni pascoli per gli loro armenti, co' quali hanno anch' essi comune il cibo. Fatte 30. miglia in dieci ore, pernottammo nel Casale di *Chialà*, composto di poche grotte. Quivi l'insolente Catergì tornò di bel nuovo sulla negativa di passare avanti, se prima

non

non era pagato del tutto; e da mattina a sera altro non si facea, che contrastare. Mal mio grado mi rattenni di servirmi del bastone, come egli meritava, per non tirarmi addosso qualche sciagura peggiore.

Tardi ci partimmo il Mercordì 26. e per istrada non picciola compassione avemmo di tanti luoghi, distrutti dalle guerre, che ancor serbano nelle ruine qualche testimonianza dell'antica magnificenza; ed in particolare la Città di *Ani-kgaè*, sei miglia lontana dal suddetto Casale. Ella fu fondata in vantaggioso sito, benchè paludoso, da un Re d' Armenia dello stesso nome. Buona parte delle sue mura sono ancora in piedi, presso a cui, dalla parte di Levante, passa il fiume *Arpasuy*, che nascendo ne' monti della Mingrelia va ad ingrossare il fiume di kars. Vi si veggono eziãdio le rovine di molti Monisterj, due de' quali sono quasi interi, che dicono essere stati fondati da Re.

Camminando avanti, scoprimmo da lungi l'altissimo monte *Ararath*, dove vogliono, che si fermasse l'Arca di Noè; quindi entrammo per una vallea, per la quale erano sparse, come tante piramidi naturali, fatte dall'acqua nel sasso, molto vaghe a vedere. Passammo poscia per lo Forte di *Arpasuy*, ultima Fortezza de' Turchi, posta talmente su d'una roccia, che da tre lati non ha bisogno di mura, ma solamente da quello, per cui s'entra Vi era dentro una buona guarnigione, e al di fuori un Villaggio, dove si paga un Rup per lo passo di ciaschedun cavallo. Nell'istessa vallèa, sopra un ponte passammo il fiume, che separa l'Imperio Ottomano dal Persiano. Non tanto fui dall'altra riva, che mi calai a baciare quel terreno, tanto da me sospirato, per vedermi fuori delle Turchesche furberie. Quel che indi in poi m'accadesse, diviseremo, a Dio piacendo, nel secondo volume.

Fine della Prima Parte.

TA-

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

Cam-

Emaus

Pa-

Suc-